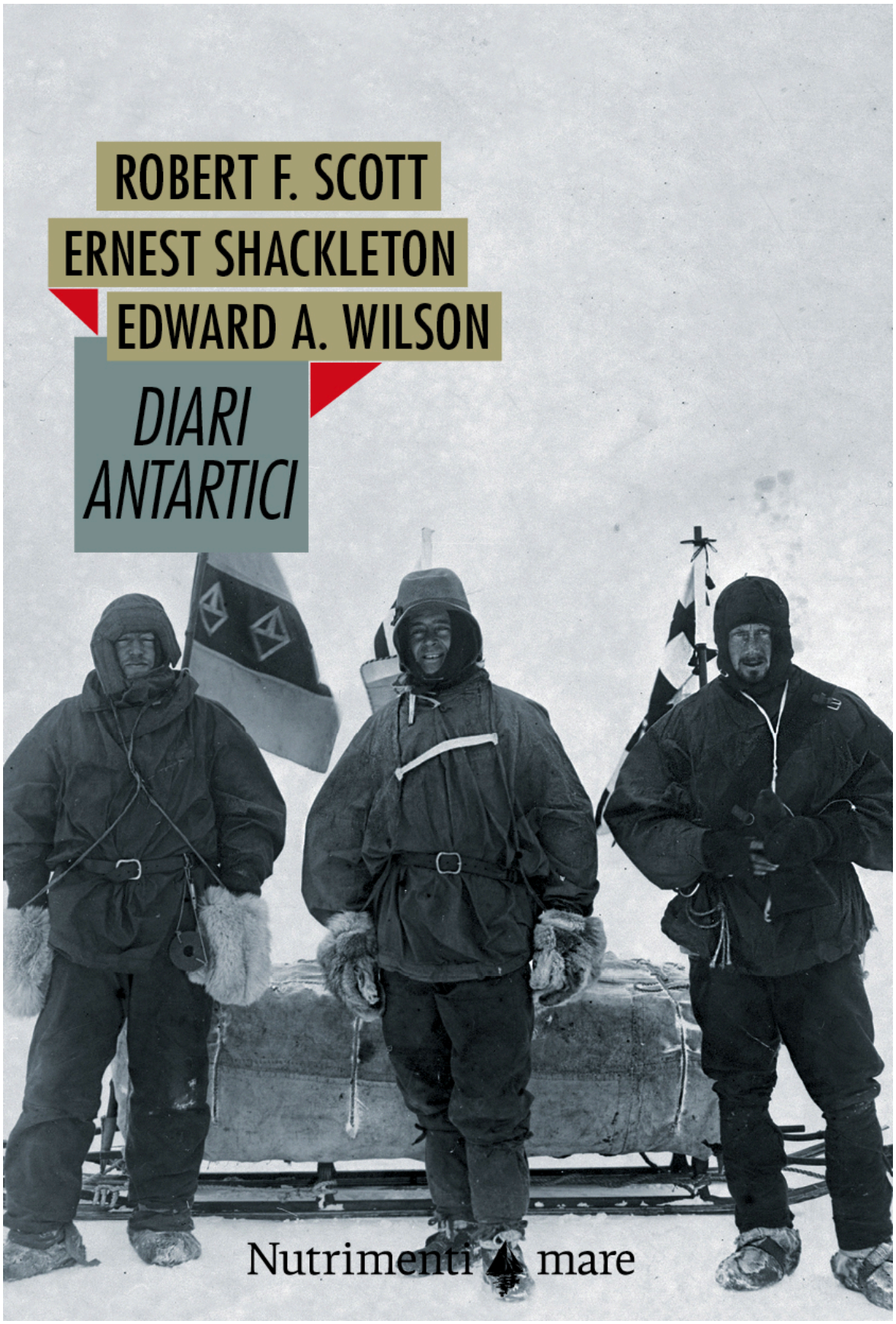
ROBERT F. SCOTT
ERNEST SHACKLETON
EDWARD A. WILSON

DIARI ANTARTICI

Nutrimenti mare

ROBERT F. SCOTT
ERNEST SHACKLETON
EDWARD A. WILSON

DIARI ANTARTICI



Nutrimenti mare

Nautilus 24

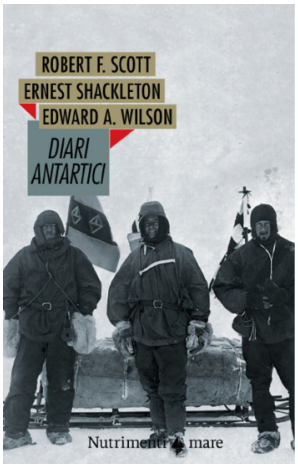
Robert Falcon Scott Ernest Shackleton Edward Adrian Wilson

Diari antartici

Quattro esplorazioni verso il punto estremo

Traduzione di Amilcare Carpi de Resmini A cura e con uno scritto di Filippo Tuena

Nutrimenti mare



Diari antartici

* * *

Inizia a leggere

Colophon

Appendice

Indice delle immagini

Gli autori

© 2020 Nutrimenti srl

Prima edizione in Tusitala ottobre 2010
Prima edizione in Nautilus novembre 2020

www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma
Traduzione dall'inglese di Amilcare Carpi de Resmini

Illustrazioni di Edward Adrian Wilson

Copyright foto copertina, pp. 14, 190, 291, 319: Alexander Turnbull Library, Wellington, New Zealand

ISBN 978886594-800-2
ISBN 978886594-810-1 (ePub)
ISBN 978886594-811-8 (MobiPocket)

Nota introduttiva

In questo volume sono riuniti quattro resoconti di esplorazioni antartiche del cosiddetto periodo classico redatti da tre dei maggiori conoscitori dell'Antartide.

Robert Falcon Scott è l'autore del primo testo che documenta la principale esplorazione della sua prima missione antartica, la *Discovery* (1901-1904) e segnatamente quella che, costeggiando la catena montuosa che separa l'altopiano della regina Vittoria dalla barriera ghiacciata, raggiunse l'ottantaduesimo parallelo sud. L'intento di questa missione era essenzialmente esplorativo anche se non era stata scartata la possibilità, invero remota, di raggiungere il polo. Scott, accompagnato da Shackleton e Wilson, voleva soprattutto osservare che cosa c'era a sud. Pianure, ghiacciai, montagne? Nessuna delle precedenti esplorazioni s'era spinta tanto a sud; nessuna aveva saggiato il comportamento delle mute dei cani tanto a lungo; nessuna aveva osservato e annotato quel che Scott osservò e annotò in previsione di una più decisiva missione che era certamente nell'animo dell'esploratore sin da questo primo tentativo.

Il secondo resoconto riferisce del fallito tentativo di Ernest Shackleton di raggiungere il polo sud avvenuto nel 1908-09 durante la missione Nimrod. Shackleton prese una rotta più a ovest di quella di Scott, raggiunse il ghiacciaio Beardmore, lo risalì sino all'altopiano polare che percorse per un lungo tratto, fino a fermarsi a 97 miglia geografiche dal polo.

Al contrario di Scott, e fatto edotto dalla non positiva esperienza con i cani da slitta, Shackleton fece piuttosto affidamento su appena quattro pony siberiani per il traino del carico su altrettante slitte. Accompagnato da J.B. Adams, Eric Marshall e Frank Wild fu favorito da un clima relativamente

mite ma la scomparsa di uno dei pony, precipitato in un burrone, ridusse di molto le provviste di cibo costringendo la spedizione a un rientro anticipato.

Gli ultimi due diari sono entrambi opera del dottor Edward Adrian Wilson e si riferiscono all'ultima spedizione di Scott, la Terra Nova (1910-1913). Il primo diario è il resoconto di una marcia invernale verso capo Crozier alla ricerca di uova di pinguino imperatore nel periodo di cova. È quindi l'unico diario qui presentato che non ha come direzione di marcia il punto cardinale sud e come obiettivo la via del polo. Wilson fu accompagnato da Henry Bowers (con cui condivise poi il tragico tentativo di raggiungere il polo sud) e Apsley Cherry-Garrard (al quale si deve un altro resoconto della missione nel suo *The Worst Journey in the World*). Per il freddo intenso che non ne consentiva l'utilizzo e per la relativa distanza da percorrere, questa esplorazione fu compiuta senza servirsi di animali di sorta, con il solo ricorso al *man-houling* ovvero il trascinare le slitte a mano. Il risultato più significativo della missione fu il recupero di tre uova di pinguino imperatore che vennero consegnate da Cherry-Garrard al Museo di storia naturale di Londra.

Il secondo diario di Wilson è relativo alla marcia al polo sud del novembre 1911 – marzo 1912 che si concluse con la morte di Scott, Wilson, Bowers, Edgar Evans e Lawrence 'Titus' Oates.

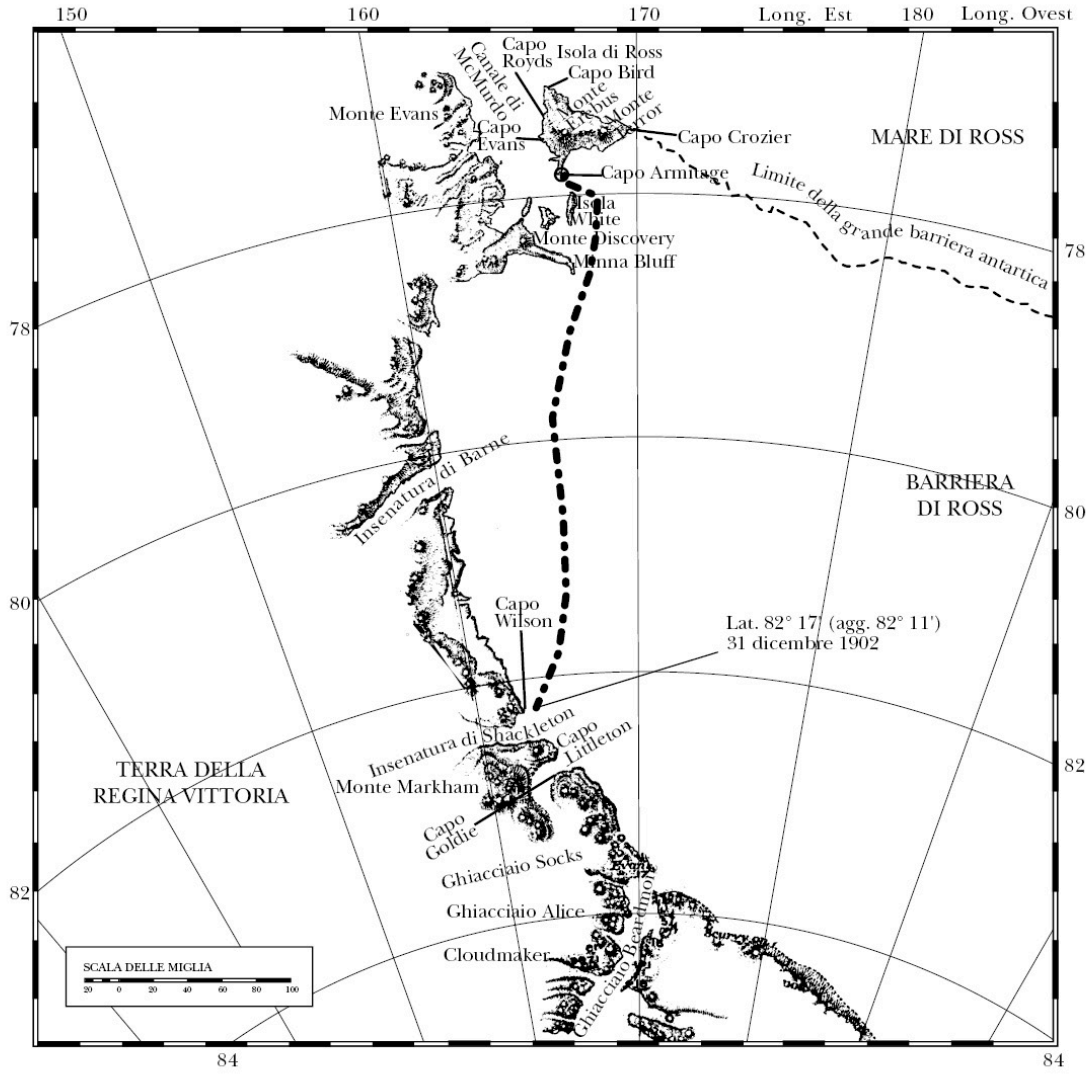
La spedizione di Scott era stata organizzata in maniera molto più complessa di quella di Shackleton, di cui ripercorreva il cammino. L'anno precedente erano stati approntati alcuni campi lungo la barriera e la squadra era formata da quattordici componenti. Quattro di loro guidavano due slitte a motore che si fermarono dopo poche decine di miglia. Dieci pony avrebbero trascinato le slitte fino al termine del percorso lungo la barriera ghiacciata. Una squadra di due slitte con i cani avrebbe accompagnato la spedizione sino all'ingresso del ghiacciaio Beardmore. I dodici esploratori rimasti avrebbero dovuto trascinare le tre slitte lungo l'ascesa del ghiacciaio e, a gruppi di quattro, tornare indietro fino a che, raggiunto l'altopiano polare, una sola squadra di quattro uomini con una slitta avrebbe dovuto raggiungere il polo. All'ultimo momento Scott decise di portare a cinque il numero dei componenti dell'ultima squadra. L'arrivo al polo sud, il 17

gennaio 1912, fu funestato dall'amara constatazione che Roald Amundsen con una squadra di cinque uomini e quattro slitte trainate da cani aveva raggiunto l'obiettivo il 15 dicembre 1911 approfittando di una posizione di partenza più ravvicinata, di un percorso meno accidentato e di una maggior velocità delle mute dei cani.

Al pari del diario di Scott, anche questo di Wilson venne rinvenuto accanto al corpo congelato dell'autore, otto mesi dopo la morte, all'interno della tenda dell'ultimo campo, a undici miglia dal deposito One Ton. Dei quattro testi qui tradotti è dunque l'unico a non essere stato rivisto dall'autore e a non contenere considerazioni a posteriori.

Rispetto al resoconto di Scott il diario di Wilson è più stringato, più asciutto, più scientifico, stante anche gli studi, il ruolo nella spedizione e il carattere dell'estensore. S'interrompe improvvisamente al 27 febbraio, dunque un mese circa prima della fine della marcia. Dà conto della morte di Evans ma non di quella di Oates, né degli ultimi giorni trascorsi nella tenda dove i tre superstiti attesero la morte.

Robert Falcon Scott. Spedizione Discovery – Viaggio al sud. 2 novembre 1902 – 3 febbraio 1903


150
160
170
Long. Est
180
Long. Ovest
78
80
82
84
Capo Royds
Isola di Ross
Capo Bird
Monte Erebus
Monte Terror
Canale di McMurdo
Monte Evans
Capo Evans
Capo Crozier
MARE DI ROSS
Capo Armitage
Limite della grande barriera antartica
Isola White
Monte Discovery
Monna Bluff
Insenatura di Barne
BARRIERA DI ROSS
Capo Wilson
Lat. 82° 17' (agg. 82° 11')
31 dicembre 1902
Insenatura di Shackleton
Capo Littleton
TERRA DELLA REGINA VITTORIA
Monte Markham
Capo Goldie
Ghiacciaio Socks
Ghiacciaio Alice
Cloudmaker
Ghiacciaio Beardmore
SCALA DELLE MIGLIA
20 0 20 40 60 80 100

Viaggio verso l'estremo sud[1]

Fate un profondo respiro e alzate alle stelle
La vostra forza d'animo…
… Mostratevi degni
Delle vostre origini, io non ne dubito.
Perché nulla di vile o meschino può
Apparire nobile e onorevole ai vostri occhi.
Vi vedo come levrieri trattenuti dalle briglie
Tesi nell'ansia della partenza – Shakespeare[2]

Prima della fine del mese tutto era pronto per la marcia al sud; le istruzioni alle squadre per le slitte, quelle per la custodia della nave e per la gestione delle diverse possibili evenienze erano state discusse e ridiscusse in dettaglio. Non ci restava che attendere la data fissata per la partenza.

Come ho già precisato, la squadra di appoggio per la marcia a sud era formata da Barne[3] e da undici uomini. Prevedendo che, almeno agli inizi, la squadra con i cani avrebbe marciato più rapidamente di quella degli uomini, questa sarebbe partita il 30 ottobre mentre la prima l'avrebbe seguita pochi giorni dopo. Le due squadre avrebbero dovuto riunirsi al deposito che avevo già creato, da quel momento indicato come deposito 'A'.

Nel rispetto di questo programma il mio diario riporta: “La squadra di appoggio è partita questa mattina con molto entusiasmo; tutti gli uomini disponibili si misero all’opera per collaborare al traino per molte miglia. Alcune bandiere sventolavano sulle slitte: sulla prima il vessillo di Barne; sulla seconda l’Union Jack; su un’altra campeggiava la scritta ricca di sottintesi ‘Cani, inutili le richieste di lavoro’. Era entusiasmante vedere ogni uomo della nostra piccola compagnia accompagnare la marcia con grida di incoraggiamento che confermavano l’entusiasmo con cui questo lavoro sarebbe stato affrontato. Più tardi Shackleton tentò di avviare una marcia di prova con i cani per abituarli all’ordine, ma gli animali, pieni di energia, sbloccarono la tirella centrale e si lanciarono al galoppo; fortunatamente, correndo tutti in diverse direzioni, non andarono lontano e pochi di noi furono costretti a intervenire per sedare le inevitabili risse.

“2 novembre. Finalmente siamo tutti in marcia. Alle dieci abbiamo messo i finimenti ai cani ed eravamo pronti alla partenza sotto un cielo coperto che mostrava qualche segno di apertura a sud. Tutti gli uomini erano radunati sulla superficie ghiacciata per augurarci buon viaggio e molti si erano preparati a seguirci per qualche miglio. Dopo un ultimo controllo

all’ancoraggio del carico, abbiamo districato le tirelle e ci siamo messi in moto fra le grida di saluto dei compagni. I cani non erano mai stati tanto in forma; malgrado il carico pesante, nelle prime due miglia due uomini dovettero appesantire le slitte con il proprio peso per rallentare l’andatura, che comunque il resto di noi stentava a mantenere procedendo a lato delle slitte. A uno a uno i nostri accompagnatori si distaccarono e a mezzogiorno solo noi tre eravamo rimasti a fianco dei cani ansimando nello sforzo di mantenere il loro ritmo. Poco dopo il pranzo avvistammo in lontananza una macchia scura che verso le diciassette risultò essere la nostra squadra di appoggio: la raggiungemmo nel momento in cui stava doppiando l’angolo della White Island. Il cattivo tempo li aveva costretti a rimanere nelle tende; li abbiamo alleggeriti di una parte del carico e ci siamo accampati lasciandoli ripartire per dar loro il vantaggio di una notte di marcia.

“3 novembre. Alle quattordici abbiamo raggiunto il gruppo di Barne. Stanno facendo del loro meglio ma avanzano lentamente a causa della scivolosità della superficie spazzata dal vento ed estremamente dura fra i sastrugi[4] che fronteggiano i canaloni dell’isola. Con gli stivali di pelliccia non riescono a far presa sul ghiaccio, mentre gli scarponi di cuoio non difendono i piedi dal rischio di un congelamento; il risultato è che avanzano a malapena per un miglio all’ora. Non possiamo far altro che prendercela calma mentre loro avanzano con tutte le forze; abbiamo preso centocinquanta libbre dal loro carico ora ridotto a sole cinquecento libbre destinate a noi. Ho raccomandato a Barne di continuare la marcia in modo indipendente da noi”.

In questo modo volgemmo lentamente verso sud al largo della White Island con le due squadre che si sorpassavano vicendevolmente; era impossibile procedere di conserva dal momento che gli uomini e i cani tenevano un ritmo diverso. La nostra marcia era ulteriormente rallentata dal tempo sfavorevole, con bufere di vento che ci tennero fermi sotto una furiosa tormenta per la maggior parte dell’8 e del 9 novembre.

Il giorno 9 scrivevo nel diario: “Il vento continua a soffiare con esasperante insistenza, benché il sole abbia continuato ad affacciarsi per tutta la giornata. Il sole contribuisce a inasprire la nostra inattività, che ci permette solo di seguire il passaggio dei suoi raggi dall’uno all’altro dei pali

della tenda mentre pensiamo alla squadra di appoggio costretta a interrompere la propria lenta avanzata giornaliera. Ci troviamo ora a sud del Bluff[5] a non più di otto miglia dal deposito. Questa notte il vento si è attenuato e il mantello di nuvole sul Bluff è scomparso: per la prima volta dopo molti giorni possiamo vedere le terre a ovest.

"Nella marcia sul ghiaccio siamo rimasti troppo vicini alla White Island con il risultato di aver dovuto superare molte ondulazioni; era curioso vedere la squadra di appoggio che scompariva in una zona che all'occhio appariva come una superficie piana. Alle ventitré di questa notte l'abbaiare dei cani ci ha svegliato facendoci uscire dai nostri sacchi a pelo per rallegrarci all'arrivo della squadra di appoggio. Alzarono le tende vicino a noi e Barne mi riferì che il vento contrario aveva reso ancor più faticosa la loro marcia.

"10 novembre. Siamo partiti presto al mattino lasciando sonnecchiare la squadra di sostegno. Abbiamo avuto non poche difficoltà a far marciare i cani contro il basso turbinio della neve e contro il vento tagliente, ma siamo comunque riusciti a fare buoni progressi. Alle tredici abbiamo avvistato il deposito e ci siamo accampati nelle vicinanze; a questo punto il vento si è calmato e il cielo si è rasserenato permettendoci di ammirare lo splendido panorama di tutte le montagne a nord e a ovest.

"Durante la marcia del mattino una piccola procellaria delle nevi è apparsa volteggiando sopra di noi, presto raggiunta da una seconda; sono questi i primi uccelli che abbiamo visti dopo la partenza degli skua avvenuta in autunno: ci portano il piacevole annuncio dell'estate. Ci chiediamo quali ragioni le abbiano portate tanto lontane dal mare. Ci siamo resi conto del loro arrivo per l'agitazione e il furioso abbaiare dei cani che non riuscivamo a giustificare; alla fine i loro balzi frenetici orientarono la nostra attenzione sui nostri visitatori volanti.

"È ben chiaro che i cani sentono più di noi la monotonia della lunga marcia sulla neve; sembrano perdersi d'animo, ma che questo non dipenda dalla fatica risulta evidente quando si trovano di fronte a qualcosa di nuovo. Se un uomo li precede, cercano sempre di raggiungerlo e qualsiasi modesta ombra sulla superficie del ghiaccio o qualsiasi oggetto inaspettato richiama la loro attenzione. Oggi per esempio è stato necessario incitarli e guidarli

per un certo tratto ma, al momento in cui si sono accorti della bandiera del deposito, hanno cominciato ad abbaiare e si sono lanciati al galoppo quasi fossero stati insensibili al carico legato alle loro spalle".

È ora necessario presentare al lettore i nostri cani che svolsero un ruolo tanto importante in questo viaggio; voglio farlo prima che il racconto della loro fine li faccia per sempre sparire dalla scena. Le loro origini e i nomi ai quali essi rispondevano sono misteri a noi ignoti; comunque, già prima che questo viaggio avesse inizio essi avevano ben imparato a rispondere ai nomi qui elencati: Nigger, Jim, Spud, Snatcher, FitzClarence, Stripes, Birdie, Nelly, Blanco, Grannie, Lewis, Gus, Joe, Wolf, Vic, Bismarck, Kid, Boss, Brownie.

Ognuno di questi cani aveva qualche peculiare caratteristica che creava un'ampia variabilità dell'insieme, più che comprensibile in una muta di queste dimensioni; tutto quello che agli inizi non conoscevamo delle loro individualità divenne ben chiaro ai nostri occhi nelle settimane del nostro lavoro in comune.

Nigger, il capobranco, era di carattere molto orgoglioso: aveva un mantello nero con chiazze brune e aveva testa e torace ben sviluppati con qualche minore mancanza al treno posteriore. È difficile immaginare un miglior cane da slitta. Aveva scelto con tutta naturalezza il posto di capobranco: se nella muta veniva inserito in qualsiasi altra posizione, assumeva un atteggiamento sgradevole nei confronti dei suoi vicini e si comportava tanto malamente da costringerci a spostarlo. Nei momenti migliori, prima che la fatica e l'esaurimento colpissero la muta, era un piacere vedere Nigger al lavoro: capiva il significato di ogni azione. Rimaneva disteso e immobile come una divinità fino al momento in cui ci vedeva spalare la neve dai bordi della tenda; allora si rizzava e cominciava a passeggiare avanti e indietro intorno al suo picchetto, abbaiando con un tono basso e gutturale per dare il benvenuto a chiunque di noi si avvicinasse, ma continuando a voltarsi verso i compagni ai quali esprimeva la considerazione in cui li teneva ringhiando ferocemente. Poco dopo, quando il conducente della muta svelleva il suo picchetto, non perdeva d'occhio ogni suo movimento, esprimendo la sua approvazione con un lento ondeggiare della coda; al segnale della partenza si spingeva con affetto

contro il conducente quasi volesse dire “andiamo” e con il suo possente torace metteva in tensione l’imbracatura. Alla sosta della sera dopo una lunga giornata si distendeva sulle tirelle restando perfettamente immobile con la grossa testa appoggiata alle zampe; gli altri cani potevano abbaiare reclamando il cibo, ma Nigger sapeva perfettamente che prima di tutto dovevamo rizzare la tenda. Quando, poco dopo, qualcuno di noi si avvicinava con il cibo dei cani, al disopra del coro dei latrati la grave nota sonora del capobranco lo avvertiva che se voleva evitare complicazioni doveva innanzitutto dirigersi al punto più avanzato delle tirelle.

Lewis era un grosso cane con un mantello di folto pelo fulvo e striato, molto forte ma non altrettanto efficace nel traino; sempre fastidiosamente affettuoso e irrimediabilmente maldestro cercava di abbracciare chiunque, rizzandosi sulle zampe posteriori, e finiva per atterrarlo con affetto rovinoso. Era amico di tutti come sa esserlo un grosso animale chiassoso e affettuoso.

Jim, elegante e pigro, era un’avida canaglia rotta a tutti i trucchi del commercio; perfettamente esperto nel traino preferiva fingere di tirare ed era abilissimo nel farlo. Durante la marcia non perdeva d’occhio l’uomo con la frusta: quando gli era vicino Jim si mostrava anelante e faticosamente impegnato nel traino come se questo fosse esclusivamente affidato al suo sforzo, ma dopo pochi istanti, una volta allontanato il pericolo, un occhio attento avrebbe visto il Maestro Jim procedere con la tirella allentata. Malgrado tutti i suoi difetti non si poteva non provare un certo affetto verso questo grasso impostore che rischiava ad ogni momento di gettarsi da solo nell’acqua bollente.

Era opinione generale che Spud fosse scervellato, che gli mancasse un venerdì. Nel mezzo di una lunga e monotona marcia cominciava improvvisamente a uggiolare e a impennarsi sulle tirelle; nel linguaggio dei cani questo segnalava che c’era qualcosa in vista e metteva la muta in agitazione a dispetto della stanchezza. Tutti si lanciavano al trotto guardandosi attorno con le teste innalzate e annusando l’aria. Era solo Spud a dare questo segnale senza alcuna ragione; ma era comunque strano che gli altri non si rendessero mai conto di questo imbroglio a cui Spud si dedicava apertamente. In certe occasioni dava l’impressione di essere seriamente

occupato; si bloccava di frequente davanti a ostacoli immaginari e tirava con scatti irregolari. Era un grosso cane nero e robusto e forse il segno più evidente delle sue limitazioni era la facilità con cui i suoi compagni riuscivano a sottrargli il cibo.

Nella muta un cane si distingueva per la sua bruttezza; con un muso schiacciato, un'orecchio lacerato, un corpo sgraziato, con le costole che si potevano facilmente contare sotto una pelliccia sporca e spelacchiata e con un comportamento irrimediabilmente rozzo, era per tutti oggetto di derisione; la sua evidente origine meticcia gli aveva destinato il nome di FitzClarence.[6] La gentilezza e il buon cibo agirono miracolosamente su Clarence; quantunque non avesse guadagnato in bellezza e in buona educazione, divenne un buon cane da slitta.

Kid e Bismarck erano gli unici due cani del gruppo fra loro simili per le zampe corte e per il pelo lungo, lanoso, bianco e nero. Ma a questa superficiale somiglianza si contrapponeva un comportamento profondamente diverso: Bismarck era un cane indolente, attento solo a simulare il suo impegno, Kid era il più instancabile componente, che nella muta profondeva il suo massimo sforzo dalla mattina alla sera. Mai una volta la frusta sibilò su questo piccolo essere ansimante che solo alla fine si arrestò per morire di esaurimento.

Malgrado tutti i nostri sforzi non ci riuscì mai di addomesticare Birdie, che era stato evidentemente maltrattato in gioventù. Sulla nave si rintanava nella cuccia ringhiando a tutti e risparmiando solo quelli che gli portavano il cibo; fino alla fine rimase sospettoso e diffidente contro ogni tentativo di farselo amico. Era un grande cane dal pelo rosso-bruno simile a un lupo e lavorò con forza al traino quando comprese quello che ci aspettavamo da lui.

Nel resto della muta Gus, Stripes, Snatcher e Vic erano animali eleganti, educati ed efficienti nel traino. Brownie era un bel cane ma piuttosto delicato. Estremamente affettuoso era poco dotato come cane da slitta, dava a tutti l'impressione di essere troppo raffinato e delicato per svolgere un lavoro tanto pesante; non ha mai perso l'occasione di sfruttare queste sue caratteristiche e la sua capacità di evidenziarle per attenuare il peso delle sue fatiche.

Il carattere di Wolf lo rendeva irrimediabilmente intrattabile e refrattario a qualsiasi tentativo di redenzione, che sempre urtava contro il suo carattere arcigno e caparbio: solo la frusta riusciva a sottometterlo. Fedele al principio che è possibile portare un cavallo all'abbeverata ma che è impossibile indurlo a bere, Wolf aveva deciso che potevamo legarlo alle tirelle ma che nulla poteva costringerlo a tirare; di conseguenza dal principio alla fine della marcia nessuno di noi riuscì a fargli dare un ragionevole contributo al lavoro della muta. Ci saremmo risparmiati non poche fatiche e arrabbiature lasciandolo indietro fin dal principio.

Il desiderio di ingrossare la muta aveva indotto Bernacchi[7] a rinunciare alla proprietà di Joe, un povero cane che aveva la sua storia. Era nato nella regione antartica a capo Adare; più tardi aveva imparato a vivere educatamente e decorosamente in un salotto di Londra; poi, certamente contro il suo desiderio, era tornato a concludere la carriera nella sua terra d'origine. Era un cane piccolo con una pelliccia illusoriamente folta; il suo peso modesto non prometteva grandi capacità di traino e certamente il suo fu un contributo limitato al lavoro del gruppo.

Questa era la componente maschile della muta. Ma rimane qualche parola da aggiungere sulle tre femmine che ne facevano parte e che in un primo tempo ero riluttante ad arruolare. Nelly, nera e graziosa, aveva un temperamento discretamente nervoso, ma piacevole nel modo di comportarsi; Blanco, che avrebbe dovuto avere un mantello di questo colore, non aveva particolari attrattive; il suo scarso contributo al lavoro di traino ci convinse a rimandarla indietro con la squadra di appoggio; infine la povera Grannie era vecchia e sdentata ma visse e morì coraggiosamente legata alle tirelle.

Per quanto il carico affidato a questa muta fosse pesante fin dal principio, era nostra intenzione aumentarlo al massimo dopo la partenza dal deposito 'A', quando avremmo aggiunto le nostre forze a quelle dei cani; è dunque necessario dare un'idea dei nostri carichi.

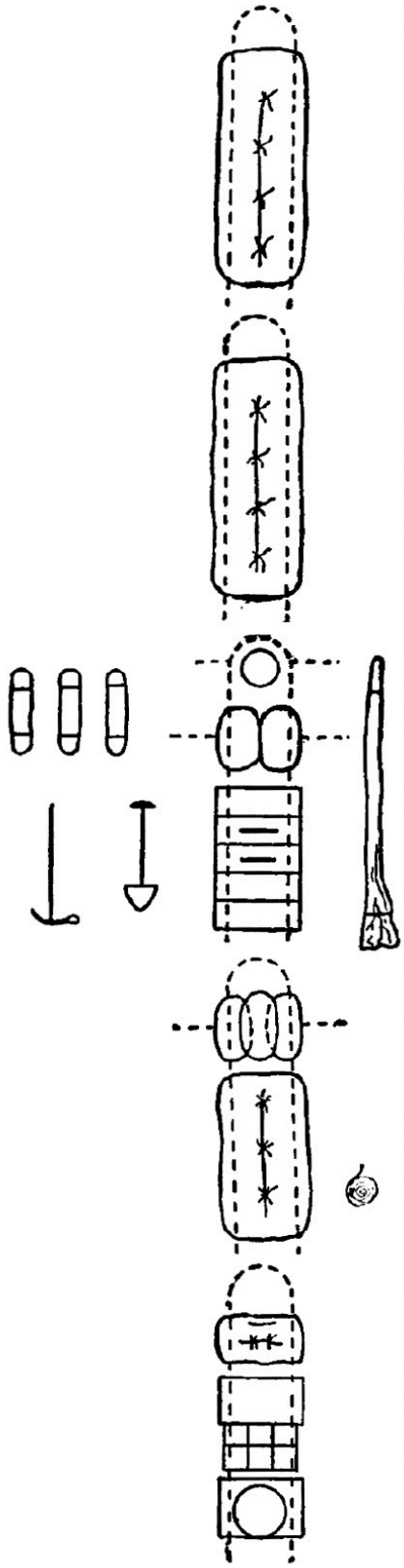
La tabella è una delle molte che avevo preparato per definire esattamente la disposizione di ogni cosa, integrandole con i disegni a margine per renderne più agevole la comprensione. Il peso totale di 1850 libbre era un carico gravoso per una muta di diciannove cani in parte composta da

elementi di scarso valore, ma si deve tener conto che anche noi avremmo partecipato al traino e che, una volta partiti, a ogni sera il carico si sarebbe ridotto di trenta-quaranta libbre corrispondenti agli alimenti consumati dagli uomini e dagli animali.

I pesi elencati nella tabella comprendevano il cibo a noi destinato in quantità sufficiente per nove settimane. Per aumentare questa disponibilità decidemmo di farci accompagnare dalla squadra di supporto per un ulteriore tratto della marcia.

Nel pomeriggio dell'11 la squadra apparve lentamente all'orizzonte e noi ci affrettammo a preparare la partenza per la prima mattina del giorno seguente.

Il 12, il tempo nebbioso e freddo non prometteva bene; comunque, dopo un saluto, ci mettemmo rapidamente in moto puntando per la prima volta in piena direzione sud. I cani erano in un tale stato di grazia da raggiungere rapidamente gli uomini, tanto che a poco a poco aumentammo il loro carico fino a 2100 libbre. Ci accampammo alla sera dopo undici miglia e, circondati da una leggera nebbia, ci sentivamo quasi persi in quella sterminata pianura. Scrissi nel mio diario: "La prima



Le linee tratteggiate indicano
il piano delle slitte e le cinghie

Pesi alla partenza dal deposito ‘A’

	libbre	
Cibo dei cani	400	
Tanica	8	
Slitta	35	
Bambù	4	
Ascia	3	
	tot.	450
Cibo dei cani	400	
Tanica	8	
Slitta	35	
Bambù	3	
	tot.	446
Sacca cibo pronto dei cani	16	
Sacca attrezzi	20	
Sacca calzature di ricambio	10	
Cinque scatole di gallette	217	
Tenda	29	
Piccozza, badile, picchetti	10	
Tre giubbe	15	
Slitta	35	
Bambù e cinghie	5	
	tot.	357
Tre sacchi a pelo	45	
Tanica	6	
Nove sacchi di razioni	227	
Carne di foca	70	
Corda alpina	5	
Tutti gli sci in cima	30	
Slitta	35	
Bambù e cinghie	4	
	tot.	422
Sacca dei pezzi di ricambio	12	
Cassa degli strumenti	40	
Fornelli primus ecc.	34	
Petrolio	60	
Slitta	28	
Tiranti di ancoraggio	3	
	tot.	177
	totale	1.852

sensazione è quella di trovarci in un ambiente irreale, non c'è nulla che interrompa la monotonia del grigiore che ci circonda; in realtà sappiamo che la nebbia non è densa e che il nostro isolamento dipende solo dall'immensità della pianura in cui ci troviamo. Il lavoro eccellente dei cani potrebbe far modificare i nostri piani: domani potrei mandare indietro una parte della squadra di sostegno.

"13 novembre. I rilievi di questa mattina indicano che siamo ormai al settantanovesimo parallelo e dunque più a sud di qualsiasi altro essere umano. Di questo ci rallegriamo; per me è un vanto l'aver dato a quindici di noi il privilegio di aver battuto questo record. Shackleton ha proposto di immortalare in una foto la felicità di tutto il gruppo e così ci siamo raccolti tutti intorno alle slitte sotto le bandiere che sventolavano. Poi una metà della squadra di sostegno si è avviata sulla via del ritorno mentre l'altra ha continuato la marcia verso sud seguita dai cani.

"Questa mattina il tempo era sereno e soleggiato salvo che all'estremo nord, dove probabilmente i compagni a bordo della nave non godono di queste favorevoli condizioni; dietro di noi solo il Bluff si stagliava contro un fondale oscuro che andava estendendosi lentamente. Verso ovest la vista era libera e ci permetteva di cogliere il delinearsi della terra sull'orizzonte; è molto distante e si presenta sotto forma di masse isolate, ma è comunque evidente che continua verso sud più di quanto non avessimo supposto. A questa grande distanza appare completamente innevata; vediamo solamente le luci e le ombre che si alternano sulla cima di queste forme irregolari e documentano l'esistenza di alte montagne. Ho fatto una serie di rilievi con la bussola prismatica e ho chiesto a Barne di fare altrettanto; poiché i risultati non coincidevano ho ripetuto le osservazioni con risultati ancora diversi. Le differenze erano di pochi gradi ma questo conferma che le bussole sono poco attendibili quando la forza di attrazione magnetica è modesta".

L'ago della bussola prismatica è solidale con un pesante anello graduato che grava sul perno con un attrito che rende le letture imprecise nei punti della terra in cui l'attrazione sull'ago è scarsa. Dopo questa esperienza mi sono affidato nei rilievi alla bussola del nostro piccolo teodolite il cui ago, più semplice e leggero, sembra garantire una maggiore precisione. Noto

questi fatti perché dobbiamo basarci su accurate misure nella progressione della nostra marcia, un punto questo che dovrà essere tenuto nel debito conto nelle spedizioni future.

Il 13 e il 14 continuammo la marcia verso sud malgrado la nevicata che fece seguito alla bella mattina del 13; abbiamo così aggiunto altre quindici miglia alla nostra avanzata. Nel pomeriggio del 14 scrivevo: "Gli uomini ci precedono e, quando hanno percorso un buon tragitto, mettiamo in moto i cani che si impegnano duramente per raggiungerli: in questo modo procediamo abbastanza bene. Sotto un cielo coperto, con una luce scarsa e sgradevole, ci siamo imbattuti in una nuova forma di sastrugi: al posto delle ordinate ondulazioni in prossimità del Bluff essi formavano una sequenza di ripidi ammassi di neve. I cani con il loro pesante carico erano in difficoltà quando dovevano superare questi improvvisi ostacoli. Di tanto in tanto le nuvole si aprivano rivelando la linea dell'orizzonte e qualche particolare delle terre a nord, ma per la maggior parte del tempo il cielo e la superficie nevosa si confondevano in una deprimente uniformità grigia che rendeva impossibile stabilire dove posare il piede e faceva moltiplicare le cadute. La superficie sta diventando più morbida ma le slitte scivolano abbastanza bene. I cani erano chiaramente affaticati quando ci siamo accampati per la notte, ma li alimentiamo bene e non intendo spingerli a più severi impegni fin quando il loro carico rimarrà tanto pesante. È evidente che stiamo marciando su una superficie perfettamente piana; anche nei momenti in cui eravamo lontani, la squadra di appoggio era sempre in vista: qualsiasi ondulazione l'avrebbe nascosta.

"15 novembre. Mattinata limpida e calma; sotto il sole scintillante le tende erano gradevolmente calde all'interno. A nord la terra è indistinta, mentre a ovest rimangono evidenti gli accenni a lontane catene montuose innevate, mentre prevale in tutte le altre direzioni l'immagine di una pianura senza limiti.

"Ci siamo occupati a fondo della preparazione al ritorno dell'ultima squadra di sostegno. Dobbiamo rivedere i carichi, controllare l'imbracatura dei cani, eseguire rilievi e scrivere i messaggi di saluto. Tutto questo non era ancora concluso a mezzogiorno quando, con il volenteroso aiuto dei compagni, abbiamo ripiegato la tenda e ci siamo avviati alla partenza finale.

Se le precedenti separazioni erano avvenute in condizioni poco favorevoli, lo stesso non può dirsi di quella di oggi. Il sole scintillava nel momento in cui ci si accomiatava e, mentre lasciavamo i nostri compagni in ottime condizioni fisiche e morali, non ci si può meravigliare delle nostre più che ottimistiche speranze. Ci troviamo già al di là dei limiti fino a questo momento raggiunti dall'uomo, ogni passo rappresenta una nuova avanzata nel grande ignoto e siamo eccitati di fronte al futuro che ci si prospetta.

"Purtroppo questa giornata di lavoro ha gettato qualche ombra sulle nostre previsioni, mettendo in evidenza che, solo a prezzo di un pesante nostro impegno nel traino delle slitte, riusciremo a ottenere buoni risultati. Oggi i cani non hanno trainato bene: questo forse dipende dalla superficie che sta diventando morbida o piuttosto dalla mancanza di uomini che li precedano incitandoli, o ancora dalla temperatura che a un certo momento è salita fino a -6,6 gradi rendendo faticosa la trazione e soffocante il lavoro. Qualunque sia la ragione, alle diciassette avevamo percorso solo tre miglia, ben al disotto delle nostre aspettative. Abbiamo deciso che, se le condizioni non si modificano, domani divideremo il carico in due parti che trascineremo in due tappe ripetute; solo quando il carico si sarà ridotto, dopo pochi giorni di marcia così frazionata, torneremo al sistema iniziale".

Già da quel momento erano emerse nuove difficoltà, ma non pensavamo che esse si rivelassero tanto severe come quelle che ci aspettavano. Il giorno seguente tentammo di partire con il carico completo, ma dopo poche iarde di sforzi i cani sembravano aver perso tutta la loro energia: si guardavano attorno con espressione patetica quasi a dire che stavamo pretendendo troppo da loro. Non ci restò che dividere il carico tornando a trascinarlo avanti in due tappe. Abbiamo così marciato per tre miglia per guadagnarne una, ma in assenza di soluzioni alternative non avevamo altra scelta. Con tutto ciò avremmo potuto essere soddisfatti se i cani avessero lavorato con la loro abituale energia ma, per ragioni del tutto incerte, essi sembravano essersi persi d'animo: pur con il carico dimezzato avanzavano più faticosamente di quanto nei giorni precedenti riuscissero a fare con l'intero carico.

Il 18 novembre scrivevo: "Altra giornata deprimente in cui abbiamo arrancato con il solito monotono sistema. Partiti alle undici, siamo avanzati

per due miglia e mezzo, secondo il misuratore della slitta, trascinando metà del carico, e siamo ritornati per prenderne la seconda metà. Abbiamo pranzato e abbiamo poi ripetuto la stessa operazione. Quando, alle ventitré, abbiamo potuto infilarci nei sacchi a pelo, i cani erano praticamente esausti. Resta misteriosa la causa del loro sfinimento. Non possono essere responsabili solo le condizioni della superficie di marcia; questa è certamente peggiorata non solo perché è più cedevole ma perché, durante l'intera giornata, ha continuato a cadere una miriade di lunghi cristalli di neve che aumentano l'attrito dei pattini delle slitte; né può solamente esserne causa la temperatura, perché anche quando essa si riduce nettamente, non si osserva alcun miglioramento nel ritmo di marcia. Temo che ci sia una ragione al momento sconosciuta. Oggi abbiamo fatto cinque miglia ma ne abbiamo percorse quindici".

Le miglia di cui parlo sono quelle geografiche e non terrestri;[8] in tutta la marcia ci siamo riferiti alla prima misura che permette di risalire più facilmente ai gradi e ai minuti di latitudine, ma deve essere chiaro che esiste una notevole differenza fra le due unità: sette miglia geografiche equivalgono a poco più di otto miglia terrestri. Spesso in questo libro ho espresso le distanze in miglia terrestri più famigliari al lettore, ma in altri casi ho mantenuto i valori originali; con questa spiegazione spero che sia sempre chiaro il significato dell'unità adottata.

Val la pena dire una parola sul contaiarde della slitta. I nostri tecnici hanno creato questi strumenti applicando a ruote di diametro noto un contatore numerico; ogni giro di queste ruote, trascinate a rimorchio dalle slitte, era registrato dal contatore che riportava il numero delle iarde percorse. Agli inizi, come ho già accennato, pensavamo di aver coperto distanze ben più lunghe di quelle indicate dal misuratore e, di fronte alle fredde cifre dello strumento, molti di noi dubitavano della sua attendibilità fino a quando i rilievi astronomici risolsero definitivamente a favore del contaiarde le discrepanze fra la nostra opinione e quella dell'apparecchio, costringendoci a riconoscere che eravamo noi e non il misuratore ad avanzare più lentamente.

Dopo questa esperienza, v'è ragione di pensare che non pochi resoconti di marcia con le slitte sarebbero stati diversi se questo strumento fosse sempre

stato disponibile. Bisogna dunque raccomandarne l'utilizzazione alle future spedizioni non solo per questa ragione, ma anche per la validità che il contaiarde assicura ai risultati di una marcia con le slitte compiuta per esplorazioni geografiche.

"19 novembre. Sole brillante alla partenza accompagnato da una continua caduta di neve sottile in forma di esili cristalli che si depongono sulle slitte ed evaporano rapidamente. Questa pioggia ha pessimi effetti sulla superficie di marcia e i cani diventano sempre più apatici. Abbiamo fatto appena quattro miglia e tre quarti e questo a prezzo di un duro lavoro di guida e di traino da parte nostra. Due di noi trainano e uno si dedica alla guida che è il lavoro più spiacevole. Tornando indietro con la slitta vuota per recuperare la seconda metà del carico, fino a oggi uno di noi montava sulla slitta per evitare che le tirelle allentate si aggrovigliassero, ma oggi questo modo di procedere si è rivelato un evidente aggravio per i nostri poveri cani.

"È un lavoro ingrato. Quando qualcuno di noi esce dalla tenda al mattino, non si è più accolti da un allegro clamore di benvenuto: uno o due cani devono venir forzati ad alzarsi dal giaciglio che si sono scavati nella neve e questo ci fa partire rattristati. Ci dedichiamo a turno a questi compiti; uno di noi si lega al traino e, tendendo le tirelle, cerca di dar coraggio alla muta infiacchita. Un secondo occupa la posizione più vantaggiosa che consiste nel trainare a lato della slitta, il terzo non tira ma impugna la frusta e deve utilizzarla troppo di frequente. Così la nostra squadra affaticata si distende in un lento avanzare fino al momento in cui il contatore della slitta indica che abbiamo raggiunto la distanza prevista. Con la sosta tutti i cani si accucciano immediatamente ma quando, una volta agganciati alla slitta vuota, li facciamo girare per il ritorno, si risvegliano e per la prima volta mettono in mostra un minimo di energia abbozzando qualche rissa mentre eseguono la conversione; una ripresa di energia che si affievolisce rapidamente anche se il ritorno si compie a un ritmo più rapido. Raggiunta la seconda metà del carico, il processo si ripete senza variazioni. Tuttavia quando ritorna in vista la parte del carico già trasportata si verifica un netto miglioramento: i cani capiscono che, a quel punto, l'arrivo significa riposo e, sotto il nostro incoraggiamento, percorrono l'ultimo mezzo miglio quasi al trotto. La marcia del pomeriggio ha gli stessi caratteri di quella del

mattino, ma è resa più difficile dall'affaticamento dei nostri infelici animali. È un lavoro che spezza il cuore.

"Questa mattina abbiamo avvistato a sud ovest altre terre che, come al solito, appaiono in frammenti isolati. Vediamo ora tre nette lacune fra i diversi massicci terrestri, ma la grande distanza ci impedisce di coglierne i dettagli: su tutto l'arco che da sud passa per l'est e raggiunge il nord non vediamo altro che un ininterrotto orizzonte di neve.

"Questa notte abbiamo riesaminato la nostra situazione: è chiaro che andiamo di male in peggio. Abbiamo dovuto riconoscere che la dieta a base di pesce ha effetti costantemente negativi sui cani, che tuttavia sembrano gradirla; all'inizio tendevano a rifiutarla, ma abbiamo finito per convincerci che si trattava di una reazione transitoria. Sarebbe un disastro se fosse questa la causa dei nostri guai, perché l'unica soluzione per cambiare la dieta dei cani resterebbe quella di nutrirli con la carne dei loro compagni. Uno degli aspetti più critici della nostra situazione sta nel fatto che siamo costretti ad aggiungere alla sosta sotto la tenda qualche ora che potremmo destinare alla marcia; sono i cani e non gli uomini che esigono il riposo alla sera".

Solo gradualmente ci siamo andati convincendo che il cibo per i cani stava alla base delle nostre difficoltà; gli eventi successivi hanno provato senza incertezze la validità di questa conclusione e mi costringono a riferirne qualche dettaglio. Originariamente avevo pensato di nutrire i nostri animali con le comuni gallette per cani ma, per una sfortunata coincidenza, fui convinto a utilizzare il pesce su consiglio di un esperto conduttore di cani da slitta da cui avevo saputo che al nord questa era la normale forma di alimentazione dei cani. Ordinai dunque a una ditta norvegese la fornitura dello stoccafisso che viene preparato, seccato e largamente esportato da quella nazione come alimento per l'uomo. Non v'è dubbio sull'eccellente valore nutritivo di questo pesce, che sembrava pienamente rispondere alle nostre esigenze, ma resta il fatto che i nostri cani ne sono rimasti intossicati.

È facile sentenziare a posteriori ma, ripensando al passato, possiamo ritenere che il pesce si sia deteriorato durante il passaggio ai tropici: se fosse stato destinato all'alimentazione umana ce ne saremmo accorti; sfortunatamente non ce ne siamo resi conto e, dato che non presentava

alcun indizio di alterazione, l'abbiamo portato come cibo per gli animali nella marcia al sud. Così i cani si ammalarono e, in alcuni casi, morirono per una forma forse simile allo scorbuto. È ovvia la lezione che ne deriva per i futuri esploratori del sud: al pari della salute degli uomini va tutelata quella dei cani, proni non solo a divorare le immondizie, ma anche a uscirne intossicati.

"21 novembre. Al mattino il sole brillava in un cielo limpido e, con nostra sorpresa, la terra ci è apparsa estendersi sulla destra a una distanza illusoriamente ridotta per effetto del miraggio. Ad ogni modo la situazione va peggiorando a tal punto che abbiamo deciso di poggiare verso terra orientando la rotta verso sud-sud ovest. Sembra essere questa la migliore soluzione dal momento che le nostre previsioni di guadagnare in latitudine stanno svanendo. Il nostro sistema di marcia ha il vantaggio di farci valutare il carattere della superficie su cui ci muoviamo. Da quello che proviamo durante la marcia potremmo pensare che stiamo salendo da tutto il giorno su una montagna ripida, ma la slitta che abbiamo portato in avanti o quella che abbiamo lasciato alle spalle rimane sempre in vista e dimostra l'assenza di qualsiasi irregolarità di quota; chiunque di noi, seduto sulla slitta nel viaggio di ritorno, con gli occhi a non più di tre piedi sopra il livello di marcia, non perde mai di vista questi piccoli punti neri. È sorprendente che una slitta, ben minuscola quando si trova a due miglia e mezzo di distanza, risalti nettamente contro il fondo bianco. Nelle giornate con poca luce, potrebbe essere rischioso fare tratte di marcia tanto lunghe.

"22 novembre. Superficie di marcia più liscia con pochi sastrugi ma coperta da un più spesso strato di neve; ci si affonda profondamente e l'attrito dei pattini della slitta non si attenua. Nel pomeriggio abbiamo tentato di muoverci con il pieno carico ma i cani, pur impegnandosi con tutte le loro forze, lo spostavano a malapena: siamo tornati al vecchio sistema. La terra in vista dovrebbe attenuare la monotonia della nostra marcia, ma temiamo che nelle sue vicinanze la neve diventi ancora più morbida.

"Sempre più scottati dal sole, abbiamo il naso coperto da vesciche; le labbra screpolate e dolenti non traggono alcun beneficio se, durante la marcia, le inumidiamo con la lingua: questo ne accentua la sofferenza,

mentre le continue variazioni della temperatura e l'inevitabile contatto con il bordo caldo del boccale non ne consentono la guarigione. Della pomata di hamamelis[9] facciamo ampio uso nella notte per attenuare il fastidio delle bruciature. Abbiamo avuto anche disturbi agli occhi malgrado l'uso regolare degli occhiali contro il riverbero della luce. L'appetito sembra crescere a passi di gigante: per quanto sia preoccupante, l'unico obiettivo al quale miriamo nelle nostre lunghe marce è il pasto che le concluderà.

"23 novembre. La superficie di marcia è nettamente migliorata con un vento di nord-nord est che spazzava via la neve sottile come sabbia; questo ha fatto riemergere la vecchia e dura superficie crostosa su cui le slitte avanzavano senza fatica. Abbiamo così coperto cinque miglia e un quinto marciando per quindici miglia e mezzo. L'immagine della terra è andata nettamente innalzandosi: ora possiamo vedere qualcosa di più dell'alto e nero promontorio sul quale puntiamo.

"24 novembre. Abbiamo adottato un nuovo piano d'azione che ci consente di svolgere qualche lavoro occasionale. Dopo aver trainato la prima metà del carico, uno di noi rimane al posto di sosta, alza la tenda e prepara il pranzo o la cena a seconda dei casi, mentre gli altri due si occupano del traino della seconda metà del carico.

"L'immagine tanto elevata della terra che ieri ci aveva colpito era evidente frutto di un miraggio; temo che sia molto più lontana di quanto si credesse.

"25 novembre. Prima della partenza ho rilevato l'altezza meridiana e ho avuto la piacevole sorpresa di misurare una latitudine di 80° 01'. Tutte le carte delle regioni antartiche disegnano un cerchio vuoto e bianco al di là dell'ottantesimo parallelo; il più fantasioso dei cartografi non ha mai osato superare questo limite e anche i meridiani terminano in corrispondenza di questo circolo. La nostra ambizione è sempre stata quella di entrare in questo spazio; ora ci troviamo al suo interno che non può più essere rappresentato in bianco: le nostre fatiche sono state premiate.

"26 novembre. La scorsa notte avevamo quasi deciso di concedere un giorno di riposo alla nostra povera muta e oggi l'arrivo di una tormenta ce lo ha imposto. Ne eravamo stati preavvisati dagli enormi stratocumuli che ieri di avvicinavano da sud, e ancor di più dai dolori reumatici di Wilson che si manifestano regolarmente prima di ogni tempesta di neve e lo fanno

soffrire seriamente. Fino a oggi questi dolori lo colpivano al ginocchio, ma la notte scorsa si erano spostati al piede: avrebbe dovuto coglierne il significato, ma preferiva attribuirlo alla marcia faticosa. Il dolore è scomparso con l'arrivo della bufera dimostrando sopra ogni dubbio che era dovuto al cambiamento del tempo: il nostro povero compagno svolge, per quanto involontariamente, le funzioni di un buon barometro.

"27 novembre. Giornata limpida, luminosa e calda con una temperatura a -6,6 gradi; purtroppo i cani non sembrano aver tratto beneficio dal riposo. Quando siamo usciti dalla tenda, li abbiamo trovati tranquillamente sdraiati sotto la neve e, a dispetto del loro lungo riposo, abbiamo dovuto trascinarli fuori dalle loro nicchie; alcuni erano tanto contratti da riuscire a rizzarsi solo dopo diversi minuti. Siamo riusciti a infondere loro qualche energia e li abbiamo avviati al traino del carico completo per dover ben presto tornare al vecchio sistema; con tutto questo la marcia risultò la più problematica di tutte quelle fatte finora. È indispensabile raggiungere presto la terra con la speranza di stabilire un deposito; abbiamo dunque indirizzato la marcia a ovest-sud ovest in modo da avere il promontorio alla sinistra 'di prua'. Ci troviamo probabilmente a una cinquantina di miglia dal promontorio, ma spero che la distanza sia minore: oggi in nove ore di lavoro abbiamo percorso solo quattro miglia.

"Oggi ero di turno come conduttore, Shackleton guidava e Wilson trainava a lato. L'intero quadro avrebbe potuto considerarsi ridicolo se non ci accompagnasse la crudele malattia che tiene in pugno la nostra povera muta: Shackleton in testa che, piegato in avanti e fasciato dall'imbracatura, tira sulle briglie con tutto il peso del proprio corpo; il lavoro che gli mozza il fiato non gli impedisce di alzare la testa di tanto in tanto e di volgerla a lato nello sforzo di incitare la muta gridando: 'Alé cani', 'Su dai', 'Ohé, lo-lo-lo…' e tutta un'altra serie di monosillabi destinati a stimolarli, ma sempre mozzati per mancanza di fiato. Dietro di lui, completamente sorda a questi incitamenti, si trascinava la lunga fila di animali esauriti, in cui gli ultimi si sforzavano di avanzare nelle profonde orme dei primi: le loro teste chine e le code striscianti esprimevano tutto il loro profondo esaurimento. Io li seguivo schioccando con la frusta una continua serie di minacce e facendo cadere di tanto in tanto la sferza sulla neve o addirittura sulla

groppa dei più restii. Ormai tutti i cani indolenti hanno imparato il proprio nome o, almeno, dovrebbero averlo imparato; non sarei in grado di dire quante volte io abbia gridato: ‘Ah, sei tu, Wolf’ o: ‘Vieni qui, Jim’, o ancora: ‘Bismarck, brutta bestiaccia’, basti dire che questa sera ero completamente rauco, perché ogni richiamo doveva esser gridato in toni assordanti se voleva produrre qualche effetto: era sufficiente interrompere per un momento questo flusso di improperi per vedere immediatamente allentarsi le tirelle. Alcuni nomi si adattavano meglio degli altri allo stile di questo linguaggio; ‘Boss’ può essere pronunciato in modo molto efficace, mentre è molto più difficile rendere ‘Brownie’ altrettanto reciso. Sull’altro lato della slitta Wilson tira del tutto silenzioso. In questa situazione è meglio non discorrere; i cani percepiscono immediatamente qualsiasi variazione nel tono della nostra voce e colgono qualsiasi scusa per smettere di tirare. In testa alla muta abbiamo aggiogato sei-otto animali che non danno problemi: in questo modo teniamo gli altri a portata della frusta; ma il numero dei pigri sta aumentando anziché diminuire. Oggi abbiamo marciato in questo modo per nove ore incitando i primi e minacciando gli ultimi; così abbiamo fatto ieri e così faremo domani. È un lavoro usurante, ma è l’unico possibile: non possiamo fermarci né tornare indietro, dobbiamo continuare e dobbiamo indurire il nostro cuore e la nostra determinazione. Per fortuna ci alterniamo ogni tre giorni nel pesante compito del conduttore, ma resta sempre tormentoso assistere al modo con cui siamo costretti a procedere.

“Questa notte abbiamo discusso se non fosse più facile marciare di notte; oggi il sole scottava e la temperatura dell’aria era salita fino a -4,4 gradi”.

Nei giorni seguenti ritardammo gradualmente l’ora della partenza fino a spostare la marcia nella notte; facevamo colazione fra le sedici e le diciassette, ci mettevamo in marcia alle diciotto e ci accampavamo fra le tre e le quattro del mattino. Così riposavamo con il sole alla sua massima altezza e marciavamo nel freddo della notte. Questo modo di procedere non creava sostanziali sconvolgimenti e dava qualche vantaggio, ma non ci liberammo mai dall’idea che ci fosse qualcosa di strano che di fatto ci metteva in difficoltà quando si doveva precisare la data di qualche evento particolare. D’altra parte non mancavano gli svantaggi: a mezzanotte

dovevamo spesso marciare con il sole in faccia, e non di rado la tenda era spiacevolmente calda quando si riposava.

"29 novembre. Poco dopo le quattro abbiamo assistito al più straordinario fenomeno atmosferico mai da noi osservato in queste regioni. Eravamo immersi in una leggera nebbia di cristalli di ghiaccio che non poteva essere molto alta dal momento che il sole era solo debolmente velato. Al disopra di questi cristalli sospesi, i raggi del sole venivano riflessi in modo tanto straordinario che l'intero arco del cielo era percorso da linee e cerchi di splendenti colori dell'iride o di luce bianca. I cerchi, colorati da un doppio alone luminoso, si appoggiavano o si intersecavano con un cerchio che correva intorno a noi parallelo all'orizzonte, mentre un secondo anello sgargiante lo sovrastava allo zenit; a distanza dal sole si era formato un cerchio di nebbia bianca con due falsi soli all'altezza dell'orizzonte. Spesso avevamo visto doppi aloni, archi di nebbia, falsi soli e anche accenni di altri cerchi, ma mai avevamo avuto il privilegio di ammirare uno spettacolo simile a quello di oggi. Ci siamo fermati: Wilson tracciava uno schizzo di questa visione mentre io registravo i punti di riferimento e le altezze dei vari giochi di luce. Se in un clima temperato esistono bellezze che ci affascinano, queste regioni hanno pure le loro da mettere in mostra".

Una volta tornato alla nave, non ho trovato alcun accenno a qualcosa di simile nei libri che avevamo a disposizione e neppure nelle testimonianze di chi avrebbe potuto assistervi.

"29 novembre (continuazione). Nella prima e nella seconda tappa di oggi i punti dell'inizio e della fine della marcia erano bene in vista fra loro ma, durante il percorso, scomparivano per breve tempo denunciando l'esistenza di ondulazioni della superficie di marcia di scarsa entità, probabilmente di altezza non superiore ai sette-otto piedi; l'estensione di queste onde è incerta, dato che non conosciamo l'angolo con cui le incrociamo; la distanza fra le creste non sembra superare le due miglia e probabilmente oscilla intorno a un miglio.

"Questa notte Wilson e io abbiamo passato brutti momenti quando siamo rimasti avvolti in una spessa nebbia mentre trainavamo il secondo carico; nella posizione avanzata avevamo lasciato insieme a Shackleton tutto il cibo e l'equipaggiamento personale che, nella nebbia, erano totalmente

scomparsi alla vista. Per un breve tratto abbiamo in qualche modo seguito le vecchie piste, ma con la luce peggiorata le abbiamo ripetutamente perse; ci siamo fermati per andare brancolando alla loro ricerca. All'inizio questo significava solo una spiacevole perdita di tempo, ma poco dopo il vento rinforzò seppellendo nel turbinio della neve le vecchie tracce. Non ci rimaneva che affrontare una nuova marcia nella direzione che supponevamo portasse alla meta e l'abbiamo rapidamente intrapresa riuscendo dopo circa mezz'ora a tornare in vista del campo. 'Tutto è bene quel che finisce bene': per fortuna la nebbia non era tanto fitta ma questo ci insegnò che, quando il tempo minaccia di peggiorare, la squadra che si trova lontana dal campo può trovarsi in difficoltà; d'ora in poi durante la prima tappa pianteremo una o due bandierine e le recupereremo durante la seconda tappa.

"Domenica 2 dicembre. Di nuovo neve crostosa; di tanto in tanto tutta l'area che circonda la squadra e le slitte cede improvvisamente con il rumore di un colpo di pistola cui segue un lungo fruscio che accompagna l'abbassamento del piano di marcia. I cani ne sono terrorizzati e scattano in avanti con la coda fra le zampe e la testa che si volge ai lati quasi si sentissero minacciati alle spalle da un pericolo. In realtà, al suo primo manifestarsi, questo fenomeno mi ha sgradevolmente impressionato: era del tutto inaspettato e il rumore che lo annunciava era seguito da un evidente cedimento della superficie. Pur limitato a uno o due pollici, esso incuteva una spiacevole sensazione di insicurezza. Uno scavo eseguito più tardi da Shackleton ha messo in evidenza che uno strato superficiale di due o tre pollici di neve morbida si appoggiava su una crosta relativamente dura a sua volta sostenuta da una seconda crosta, da cui la separava una camera d'aria alta un pollice e uno strato di neve cristallina e spugnosa dello spessore di un piede. Queste stratificazioni pongono non pochi interrogativi".

Nel corso del nuovo anno abbiamo frequentemente scavato le superfici sulle quali si marciava trovando sempre una serie di croste intercalate da neve morbida, ma la loro disposizione irregolare non ci ha permesso di raccogliere informazioni concordanti.

"3 dicembre. La sacca del pemmican[10] destinata a questa settimana è stata inavvertitamente stivata a lato di una latta di petrolio e ne è rimasta

malamente imbevuta; ce ne rendiamo ben conto dall'odore e dal sapore ma non ce ne lamentiamo: una buona prova dell'entità del nostro appetito!

"Siamo ora abbastanza vicini alla terra per apprezzarne qualche dettaglio. Sulla destra abbiamo un splendida catena di montagne[11] che va gradualmente spiegandosi davanti a noi e che si estende evidentemente in direzione est-ovest. Da una valutazione approssimativa ritengo che si trovino per lo meno a cinquanta miglia da noi; se così fosse la loro altezza raggiungerebbe i diecimila piedi. L'estremità orientale di questa catena cala verso un alto pianoro coperto di neve dal quale emergono numerose cime minori, probabilmente di origine vulcanica; al di là discende un promontorio nevoso lungo e inclinato che si perde nella barriera. Questi promontori arrotondati sono tipici della costa; possiamo intravederli confusamente in diversi punti al sud e al nord. Sono caratteristici perché, da qualsiasi punto si guardino, disegnano una linea retta di poco inclinata sull'orizzonte. La terra sembra continuare a nord di questa catena, ma la grande distanza le fa assumere un aspetto distaccato che rende impossibile qualsiasi conclusione. Verso sud l'altezza della catena sembra ridursi abbastanza bruscamente e in alcuni casi appare delimitata da alte e splendide montagne di colore scuro di cui non possiamo definire la tonalità. Ogni montagna ha una banda bianca in vetta e qui la distesa ghiacciata si interrompe improvvisamente; a tanta distanza tutto il quadro assume una bizzarra rassomiglianza con un dolce inzuccherato di Natale. Le cime e le colline pedemontane di questa altissima catena sembrano formare il bordo settentrionale di un gigantesco braccio di mare, ma non riusciamo a intravederlo e a stabilire cosa vi sia al di là; dal nostro lato il promontorio nevoso si trova chiaramente a molte miglia di distanza dall'alta catena montuosa e nulla sembra frapporsi in questo spazio. Il promontorio è più o meno isolato, un'immensa massa foggiata a cupola e coperta di neve. Solo in un secondo tempo abbiamo potuto distinguervi poche tracce di roccia in vetta e altre ancor più scarse alla base. Su una di queste abbiamo deciso di puntare per lasciarvi un deposito, ma al ritmo della nostra marcia ci vorrà molto tempo per raggiungerla.

"Più a sud di questo promontorio isolato, che è il punto di terra di gran lunga più vicino, affiorano alla vista altre zone montagnose tanto lontane da

non poterne afferrare i dettagli. Un fatto è comunque evidente: l'alto sperone roccioso sul quale stiamo puntando non è per nulla un capo ma il ripido contrafforte dell'alta catena montuosa che si innalza sopra la linea costiera a distanza di molte miglia. Non sappiamo se questa terra sia ancora più ghiacciata di quella che abbiamo visto più a nord; in generale le zone più ripide mi sembrano altrettanto nude. A consolazione del duro lavoro che ci impone la difficile superficie di marcia possiamo dire che di giorno in giorno il panorama diventa sempre più interessante e attraente.

"Oggi nell'accendere il primus[12] ho aperto un buco nella tenda; prima di pompare il petrolio non avevo scaldato a sufficienza il bruciatore e così si è sprigionata un'alta fiamma giallastra che ha incendiato la tela della tenda. All'inizio non mi sono reso conto di quanto stava succedendo: per fortuna gli altri che erano vicini sono accorsi a limitare i danni. Comunque ne è risultato un ampio buco che il povero Shackleton dovrà riparare durante la seconda tappa di marcia che il turno assegna a me e a Wilson; non è certo un piacere fare un rammendo con l'ago in piena notte anche se questo capita nella stagione estiva.

"4 dicembre. Dopo una giornata splendente, il freddo della notte si accompagna regolarmente a una caduta di neve cristallina. In una notte calma la sottile nevicata passa inosservata se non per una lieve foschia all'orizzonte sovrastata da un cielo del tutto limpido. Improvvisamente dal nulla si materializza un piccolo oggetto scintillante che fluttua delicatamente davanti a noi posandosi come la lanugine di un cardo sulla superficie bianca ai nostri piedi. Se ci si ferma a osservarla, come spesso abbiamo fatto, ci appare come una stella a sei punte leggera come una piuma, piatta e liscia su entrambe le facce. In alcuni casi i cristalli sono grandi come uno scellino e a prima vista hanno l'aspetto di piccoli pezzi di vetro esagonali: solo un'attenta osservazione mette in evidenza la complessa e delicata bellezza della loro struttura.

"Visti nel loro insieme, questi minuscoli cristalli creano straordinari effetti luminosi; si depongono in tutte le posizioni e ricevono i raggi solari sotto le più diverse angolazioni rifrangendoli e riflettendoli con tutti i colori dell'iride. Arrancando contro il sole di mezzanotte, con gli occhi fissi sul piano che sta davanti, non si trova niente di meglio, per descrivere lo

splendore del sole sulla superficie che lo riflette, che paragonarlo a un tappeto cosparso di gemme. Scintilla in una miriade di punti brillanti con tutti i colori dell'iride, in un quadro tanto realistico da far pensare che sarebbe sufficiente chinarsi per raccogliere qualcuno di questi gioielli scintillanti.

"Abbiamo faticato per guadagnare appena quattro miglia in tutta la giornata, la battaglia è sempre più dura. Non faremmo alcun progresso se non c'impegnassimo con tutte le nostre forze; molti cani non collaborano e nessuno lavora senza essere pungolato. E tuttavia stiamo lentamente 'guadagnando' la terra. Oggi i sastrugi sono passati dalla disposizione caotica dei giorni scorsi a un orientamento ovest-nord ovest forse legato a un vento che soffia dallo stretto.

"5 dicembre. Alla colazione del mattino ci siamo resi conto che stiamo consumando troppo petrolio; ci sono state delle perdite dovute al rovesciamento delle slitte ma abbiamo trascurato di controllare attentamente i consumi. Una verifica a posteriori indica che siamo andati oltre i limiti stabiliti. Partiti con l'idea che un gallone dovesse durare per dodici giorni, in media ne abbiamo consumato uno ogni dieci. Con il petrolio che ci rimane, un gallone deve durare due settimane. È una brutta mazzata, perché dovremo rinunciare alla colazione calda e risparmiare con gli altri pasti. Questa notte abbiamo adottato il nuovo programma: a colazione abbiamo mangiato carne congelata di foca insieme alla dose prevista di zucchero e di galletta. Al momento questo non ci rallegra, ma spero che riusciremo ad abituarci.

"Gli eventi giornalieri stanno diventando tanto cupi e deprimenti da spingerci a dimenticarli quando ci accampiamo: risulta addirittura faticoso scriverne sul diario. Questa notte è stata ancora peggiore del solito. Con tutti i nostri sforzi non abbiamo coperto più di tre miglia nell'intera marcia ed è impossibile descrivere lo sforzo fatto per ottenere questo risultato. Ci sembra di star salendo in quota, ma non ne siamo sicuri.

"Ieri nel pomeriggio Shackleton ha rotto il vetro del suo orologio: il meccanismo continua a funzionare ma non è più affidabile. Non ci rimane che il mio ed è spiacevole aver perso la possibilità di controllare i futuri rilevamenti. Per fortuna, a bordo della nave, il mio orologio ha sempre

mantenuto un ritmo perfetto e non ho ragione di ritenere che questo si sia modificato dopo lo sbarco. L'orologio, che mi è stato donato dai signori Smith & Son dello Strand, è eccellente, ma le osservazioni importanti che ci attendono non dovrebbero basarsi sulle indicazioni di un solo strumento; le spedizioni future dovranno disporre di un maggior numero di orologi.

"6 dicembre. Altra maledetta calamità quest'oggi. Appena uscito per la colazione ho visto che Spud era scomparso dal suo posto; guardandomi attorno l'ho visto steso sulla slitta con la testa infilata nella bocca aperta del sacco della carne di foca. È bastata un'occhiata alla sua pancia gonfia per rendermi conto dell'accaduto. Di fronte all'impossibilità di riparare il danno e di recuperare il maltolto era impossibile trattenere una risata; ma il problema resta serio, Spud ha consumato quasi una settimana delle nostre preziose riserve di carne di foca. È un mistero come abbia fatto a ingoiare tutto quel cibo, ma, per quanto tranquillo e sonnolento, non sembra soffrire per il grande gonfiore del suo corpo. Abbiamo poi constatato che aveva rosicchiato la sua tirella: in futuro dovremo chiudere con attenzione il sacco della carne di foca.

"Al momento di partire nella notte si è alzato un vento di tempesta che ci ha costretto ad alzare nuovamente la tenda in fretta e furia. Il barometro stava scendendo da due giorni e Wilson era stato ripreso dai dolori reumatici; avevamo interpretato la caduta del barometro come un segno che stavamo prendendo quota, ma in realtà avremmo dovuto dar peso all'ulteriore riduzione della pressione atmosferica di due decimi di pollice avvenuta mentre eravamo attendati. La tormenta, avviatasi con una leggera caduta di neve, si è accompagnata a un vento via via crescente che, dopo un quarto d'ora, ha cominciato a trasportare pesanti turbini di neve. Abbiamo concluso i nostri calcoli sulle cose da lasciare al deposito e su quelle da portare al sud.

"8 dicembre. La nostra povera muta va sempre più indebolendosi; sei o sette cani non tirano per niente, forse cinque fanno un certo lavoro con relativa continuità mentre gli altri si esauriscono in sforzi spasmodici. L'alleggerimento del carico è più che controbilanciato dall'indebolimento degli animali e non v'è alcuna speranza per noi di poter marciare a fianco della slitta senza doverla trainare. Abbiamo di nuovo modificato il modo di

procedere: portiamo avanti la prima metà del carico per quattro miglia e torniamo a prendere la seconda metà prendendo il pranzo freddo a metà strada. Oggi abbiamo impiegato tre ore e mezza per portare avanti di quattro miglia il primo carico; rimasto al punto di arrivo ho dovuto attendere cinque ore e mezza prima che i compagni facessero ritorno; nove ore e mezza per fare quattro miglia.

"Prima di cena ci dobbiamo lavare e spazzolare. Ciascuno di noi ha uno spazzolino da denti e un pettine da tasca mentre abbiamo in comune un pezzo di sapone e uno specchietto; usiamo lo spazzolino da denti frequentemente con la neve, più scarso è l'uso del sapone e del pettine; lo specchietto ci serve per medicare le labbra screpolate. Neve e sapone formano una combinazione piuttosto fredda ma lasciano un senso di fresco vigore che ci spingerebbe a farne uso più di frequente se le marce non fossero tanto stancanti. Questa sera la tenda profuma di sapone e di crema di hamamelis.

"10 dicembre. Ieri abbiamo percorso solo due miglia e, per completare il secondo trasporto, abbiamo dovuto far ricorso all'odioso sistema di trascinare il cibo davanti ai cani.

"Snatcher è morto ieri, gli altri sono sempre più deboli e fanno pena a guardarli. La costa montuosa non può essere più lontana di dieci-dodici miglia, ma riusciremo a raggiungerla? e in quali condizioni? I cani non hanno esitato a mangiare il loro compagno; questa sera tutti abbaiavano per avere la sua carne che preferivano al pesce. Forse il cambio della dieta potrà giovare ai sopravvissuti.

"Questa sera abbiamo avuto la sorpresa della visita di uno skua che ha messo in agitazione anche i cani. Ci troviamo a circa centottanta miglia dal più vicino territorio che può offrirgli qualche nutrimento ed è impossibile sapere come ha fatto a trovarci; è comunque curioso che sia arrivato poco dopo che il povero Snatcher fosse stato macellato.

"11 dicembre. Ho avuto un gran mal di testa dovuto al pesante lavoro sotto il sole e al senso di clausura dato dalla tenda. Sono rimasto sveglio a lungo malgrado tenessimo la tenda spalancata e i sacchi a pelo aperti; poi è arrivato il sonno da cui mi sono svegliato senza mal di testa e in forze. Il tempo è migliorato: fa sempre caldo, ma una brezza da sud ha rinfrescato

l’aria. Dopo essere avanzati per tre miglia e mezzo ci sono apparsi nuovi dettagli della terra che ci fanno ritenere di non esserne molto lontani. Mentre procediamo verso l’interno, le creste innevate del nostro promontorio vanno nascondendo le più alte catene a nord.

“Circa alle tredici un banco di stratocumuli è rapidamente arrivato da sud; nella sua parte illuminata dal sole appariva bianco e fioccoso ma, una volta passato a nord per poi scomparire, aveva assunto un caratteristico color bruno cioccolato. A un’altezza di due-tremila piedi, si spostava molto rapidamente sulle nostre teste lasciando dopo un’ora un cielo del tutto limpido.

“La fame comincia a farsi sentire, e parliamo spesso di tutte le squisitezze che divoreremmo se fossero alla nostra portata.

“14 dicembre. È ormai giunto il momento di depositare il cibo dei cani: non possiamo affrontare un altro giorno di marcia simile a quello di oggi, il peggiore di tutti quelli che lo hanno preceduto; abbiamo fatto solo due miglia a prezzo di una strenua fatica. La neve diventa più morbida in prossimità della terra, le slitte vi affondano per tre-quattro pollici e i nostri piedi vi scompaiono fino al disopra delle caviglie. Dopo poco più di un miglio la situazione era tanto compromessa da costringerci a lasciare una slitta; abbiamo continuato con l’altra marcando il percorso con qualche segnale. Ritornato indietro con Shackleton siamo in qualche modo riusciti a portare avanti con l’aiuto dei cani la restante parte del carico. A questo punto, dopo aver lasciato i cani, siamo tornati tutti e tre a riprendere la slitta abbandonata. Pesava solo 250 libbre, ma la superficie di marcia era tale che non riuscivamo a fare più di un miglio all’ora.

“La temperatura dell’aria, salita a -2,4 gradi, si fa sentire calda e soffocante; alla superficie della neve si misurano -5,5 gradi. È difficile dare un’idea di cosa voglia dire marciare in queste condizioni. Il tallone del piede che avanza non viene mai appoggiato oltre il punto in cui si trova l’alluce dell’altro piede e, dello scarso guadagno realizzato con ogni passo, due o tre pollici vanno persi per il piede che scivola indietro nello sforzo di trainare il carico. Quando ci troviamo su una superficie particolarmente soffice non facciamo molto di più che segnare il passo.

“Nella nostra attuale posizione i punti di riferimento sono buoni ma molto lontani. A ovest abbiamo un’ampia zona rocciosa in linea con tre cime lontane e a nord un’altra zona rocciosa in linea con un’incisione caratteristica della catena settentrionale. In entrambi i casi i punti di riferimento più lontani si trovano a venti-trenta miglia di distanza: con tempo limpido si vedono chiaramente, ma sarebbe difficile identificarli in un’atmosfera nebbiosa. Per questo ho proposto di avvicinarci a terra domani, portando le riserve di cibo a noi destinate che ci assicurano la sopravvivenza ed evitando in questo modo il rischio di perderle.

“15 dicembre (ore tre e un quarto). Dopo aver alleggerito il carico abbiamo marciato in linea retta verso la zona rocciosa a ovest. Con cielo coperto e una cattiva luce ci siamo accorti dopo un quarto di miglio che stavamo superando alcune ondulazioni ben marcate. Poco più avanti ci siamo trovati di fronte a una ripida cresta fronteggiata da un enorme infossamento colmo di un caotico ammasso di blocchi di ghiaccio. Non potendo continuare a procedere con le slitte ci siamo accampati e dopo una magra colazione siamo andati avanti in esplorazione. La luce era pessima ma ci siamo legati in cordata prendendo con noi solo le piccozze e l’ascia e iniziando la discesa sul ghiaccio dissestato. Sfruttando la neve accumulata fra i blocchi di ghiaccio, abbiamo seguito per un certo tratto un percorso tortuoso continuando a superare passaggi pericolosi che spesso ci portavano a cadere proni sul ghiaccio con il respiro in affanno e le gambe pendenti in un crepaccio.

“Agli inizi potevamo ancora farci un’idea del caos in cui ci muovevamo ma poi, con la luce sempre più fioca, avanzavamo quasi alla cieca lungo questi difficili passaggi, mentre i giganteschi blocchi di ghiaccio raggiungevano le dimensioni di montagne che si perdevano nell’atmosfera grigiastra e ci impedivano qualsiasi osservazione. A passi incerti tornammo indietro e risalimmo gradinando la china di ghiaccio per riguadagnare la piacevole visione del nostro campo.

“I cani erano in uno stato di agitazione che da giorni e giorni avevano perduto; povere bestie, erano rimaste probabilmente sconcertate quando ci avevano visto scomparire improvvisamente. Del grande baratro che abbiamo incontrato altro non sappiamo se non che ci sbarra l’accesso a terra

con le slitte: dobbiamo depositare qui le riserve destinate a noi insieme a quelle per i cani e sperare di avere un tempo luminoso quando torneremo.

"16 dicembre. Al momento di svegliarci nel pomeriggio di ieri il sole brillava: abbiamo potuto renderci conto del baratro che abbiamo davanti e Shackleton lo ha anche fotografato. Si tratta di una grande spaccatura nella barriera parzialmente colmata da blocchi irregolari di ghiaccio; fra il nostro livello e il punto più basso dell'avvallamento la differenza è di circa un centinaio di piedi e la cima dei blocchi più grandi si trova quasi al nostro livello. Di fronte a noi la spaccatura è larga circa un quarto di miglio, ma sembra restringersi verso sud e sembra che possa scomparire entro poche miglia. Il suo orientamento va da nord-nord ovest a sud-sud est; al di là appare una superficie pianeggiante che sembra continuare per cinque o sei miglia fino alla costa. Non v'è comunque ragione di rimandare un nuovo esame della situazione. Sotto il sole, luci e ombre dei blocchi creano netti contrasti e, là dove il sole brilla sulle azzurre pareti di ghiaccio, si sono formate alcune caverne da cui pendono candelotti sospesi su lucide pozze gelate. Alcuni dei candelotti stavano ancora gocciolando.

"Decisi a non perdere altro tempo prezioso, siamo tornati rapidamente al nostro deposito, abbiamo ridistribuito i carichi e creato un deposito segnalato con i bambù. Mentre eravamo impegnati in questo lavoro si è levato un freddo vento da sud che non ci ha risparmiato il congelamento di qualche dito. Tuttavia dopo il pranzo ci siamo messi in moto avanzando contro il vento e le raffiche di neve fino alle ventitré. A mezzanotte ho fatto un rilievo che ha dato una latitudine di 80° 30' e ci siamo accampati all'una e mezza; abbiamo deciso di anticipare di giorno in giorno le nostre partenze fino al momento di riprendere l'orario diurno di marcia.

"È per me difficile descrivere il sollievo che proviamo per aver potuto abbandonare la marcia in tappe ripetute. L'abbiamo mantenuta per più di trenta orribili giorni e non credo che la resistenza dell'uomo riuscirebbe a fare molto di più; sono sicuro che i cani non ce l'avrebbero fatta. Ora tutto sembra un incubo che si è progressivamente ingigantito fino alla fine.

"Non mi rallegra confrontare lo stato attuale della squadra con quello all'inizio di questa fatica, né mi conforta il pensiero dei risultati raggiunti:

in tutto questo tempo abbiamo guadagnato poco più di mezzo grado di latitudine, pur avendo percorso 330 miglia (380 miglia terrestri).

"Ma ha poco senso pensare al passato; è più importante trarre il meglio dal futuro. Abbiamo con noi provviste per quattro settimane con uno o due giorni di riserva, una certa quantità di cibo per i cani, l'attrezzatura per campeggiare e gli indumenti che portiamo addosso.

"Nel deposito, ora designato come deposito 'B', abbiamo lasciato tre settimane di provviste e una certa quantità di cibo per i cani. Tutto dovrebbe bastare per la marcia di ritorno, per cui tutto quello che portiamo con noi potrà esser consumato prima dell'arrivo al deposito 'B': tutto andrà bene se riusciremo a farlo in quattro settimane e se il tempo sereno ci permetterà di identificare il deposito.

"Il povero Vic è stato sacrificato questa notte per il bene comune.

"17 dicembre. Ieri pomeriggio ci siamo alzati alle quindici sotto un sole splendente. Con nostra meraviglia, circa duecento iarde dietro di noi il baratro che ci separava dalla costa era chiuso: andava gradualmente stringendosi fino a diventare un crepaccio in alcuni punti coperto dalla neve, in altri spalancato su un profondo precipizio. Dobbiamo averlo superato passando a pochi piedi di distanza da una di queste aperture: le tracce della slitta erano chiaramente visibili su un ponte di neve. Avanzando senza incertezze e del tutto ignari del pericolo, ci eravamo salvati per un soffio dalla catastrofe. Certamente l'avevamo sfiorata, perché se fossimo caduti nel baratro, nel migliore dei casi non ne saremmo usciti senza una gamba rotta, e in questi posti una frattura non è cosa piacevole.

"Da quanto si è visto, il baratro che abbiamo superato è prodotto da una corrente di ghiaccio che da nord esercita una pressione sulla grande massa della barriera squarciandola sui due lati dello stretto. Questa notte abbiamo percorso sette miglia con i cani che richiedevano un incitamento continuo, specie quando la superficie diventava irregolare con andamento ondoso. Non è chiaro da cosa derivino queste onde. Con il freddo della sera, lungo tutta la linea costiera si innalza la nebbia; dobbiamo riprendere le marce diurne: domani anticiperemo di molto la partenza.

"18 dicembre. Partiti alle cinque con arrivo a mezzanotte. Il riposo più breve ci consente di anticipare la partenza, ma comincio a temere che non

saremo sempre in grado di continuare a far lavorare i cani per più di otto ore; nutriti con cibo fresco questi poveri animali sembrano stare meglio, ma sono sempre magri e deboli. Al momento della partenza dalla nave, con il carico attuale non sarebbe stato possibile trattenerli; oggi uno di noi sosteneva: 'Se potessimo imbatterci in qualche grassa foca, potremmo accamparci per una settimana e poi riprendere una marcia eccellente'. Pesa il pensiero che qui non esista un essere vivente nel raggio di duecento miglia. Per quanto faticosa sia la guida dei cani, ci rallegra il fatto che ora ogni miglio di avanzata non ci richiede di percorrerlo tre volte.

"Stiamo passando dal senso di fame a un insaziabile desiderio di cibo; non riusciamo a liberare la mente da questo pensiero e non parliamo d'altro. I momenti peggiori coincidono con le ultime ore di marcia e con la notte. Durante la marcia qualcuno prova uno spiacevole desiderio di cibo e gli altri mostrano di condividere questa famelica sensazione. Di notte ci si sveglia con una fastidiosa sensazione di vuoto e il pensiero che probabilmente mancano cinque o sei ore al momento della colazione diviene tormentoso. Tutti abbiamo constatato l'efficacia di stringere forte la cintura prima di metterci a dormire e io sono convinto di aver prevenuto i più severi morsi della fame grazie alla pipa. I miei compagni non fumano e, benché non lo riconoscano, li ho visti spesso lanciare uno sguardo desideroso alla mia fedele amica; purtroppo due fumate al giorno non durerebbero a lungo in un viaggio come questo.

"19 dicembre. Ci troviamo ora a circa dieci miglia dalla costa, ma anche a questa distanza le colline pedemontane ci sottraggono alla vista le più alte montagne dell'interno, aprendosi solo verso nord e verso sud. Ai due lati la linea del cielo non è più alta di tre o quattromila piedi, ma sappiamo che all'interno ci sono cime molto più elevate. La bassa regione che ci si offre alla vista rassomiglia molto alla linea costiera più a nord; è un bel quadro dominato da un'alta calotta innevata il cui profilo arrotondato è interrotto da cime affilate spoglie di ghiaccio o dal solco di alcune vallate. Qua e là alcuni ghiacciai scendono fin sulla barriera; la stessa costa ha un andamento tortuoso e dà origine a promontori e baie che costeggiamo tenendoci a est e puntando verso sud. La costa è segnata da bianchi scivoli di neve, da ghiacciai e da caotiche seraccate; in diversi punti il suo andamento tortuoso

è messo in risalto da neri promontori e da ripide pareti rocciose. È impressionante come tutto questo ci appaia ben visibile sopra il livello dell'orizzonte. Ovunque una linea netta e precisa sembra separare la terra dalla superficie della barriera, nello stesso modo con cui una normale linea costiera segna il confine fra terra e acqua. Quando si alza la nebbia o si attenua la luce, le rocce rimangono bene evidenti mentre la superficie bianca si allontana dando vita a curiose illusioni ottiche. Le zone rocciose appaiono sospese a mezz'aria: pochi giorni fa una di queste, lunga e piatta, appariva tanto isolata che le abbiamo dato il nome di 'Sarcofago di Maometto' ma, con il ritorno di una buona luce, la roccia e la neve che la circondava sono riapparse alla stessa distanza.

"Wilson è infaticabile; se il tempo è limpido, alla fine delle nostre estenuanti giornate passa due o tre ore seduto sulla porta della tenda e disegna ogni dettaglio dello splendido panorama montagnoso della costa occidentale. I suoi schizzi sono straordinariamente precisi: ne ho verificato le proporzioni trovandole in armonia con i rilievi angolari che avevo eseguito. Se il bel tempo continuerà potremo avere alla fine un'eccezionale immagine della linea costiera. Ma il riverbero della luce cui ci esponiamo in queste lunghe ore di marcia irrita gli occhi. Nei giorni passati tutti abbiamo sofferto di cecità della neve, pur marciando con gli occhiali scuri, ma Wilson ne ha patito ben più seriamente, proprio per le ore passate a disegnare.

"Oggi è stato sacrificato Wolf. Non dico 'povero Wolf', perché è stato sempre una spina nel fianco e ha raramente trainato una sola libbra in tutta la marcia. Ci sono rimasti quindici cani e abbiamo deciso di dedicare le nostre cure ai nove migliori; abbiamo marciato quasi per otto miglia ma a spese di una dura fatica: forse potremmo far meglio rinunciando del tutto ai cani.

"20 dicembre. Povera Grannie, soffriva da tempo e oggi ha ceduto. L'abbiamo caricata sulla slitta sperando che si riprendesse, ma poco dopo ha tratto il suo ultimo respiro; nutrirà i suoi compagni per i prossimi tre giorni. Non c'è da stupirsi se questa marcia con i cani ci ripugna ogni giorno di più.

“Il cielo si è annuvolato con bassi stratocumuli ma, al disotto, una luce splendida ci ha accompagnato per un certo tempo. Guardando in alto e verso est l’atmosfera appare scura e nebbiosa, mentre verso ovest risaltano bene in vista le basse zone rocciose e i pendii di neve che si trovano a una distanza di dodici miglia.

“La mia riserva di tabacco è al minimo: ho provato a fumare le foglie del tè con risultati orribili.

“21 dicembre. Stiamo attraversando un’ampia baia ma il cielo è coperto e la visibilità ridotta; su una superficie di marcia pesante i cani hanno patito molto. Dopo poche miglia abbiamo deciso di fermarci e di riprendere le marce notturne a causa dell’alta temperatura: il termometro indicava -2,5 gradi, ma all’interno della scatola degli strumenti, coperta da una tela, segnava +10 gradi. Pur con il sole offuscato, le sue radiazioni restano forti. Partiti nuovamente alle venti, non abbiamo notato alcun miglioramento. Pochi sono i cani che tirano; Stripes e Brownie vomitano. Le cose si stanno mettendo male e ci siamo chiesti se non fosse saggio farci un’idea di cosa saremmo in grado di fare da soli senza l’aiuto dei cani. Sugli sci riuscivamo a malapena a spostare le slitte: in una marcia a piedi durata dieci minuti avanzavamo con un ritmo inferiore a un miglio all’ora e con grandi sforzi. Dopo questa esperienza ci siamo nuovamente accampati per discutere sulla situazione. Stiamo trainando un carico di 170 libbre a testa: o la superficie è pessima o siamo noi che ci stiamo indebolendo. Non possiamo ignorare i fatti né possiamo in alcun modo contare ancora sul lavoro dei cani. In qualsiasi momento potrebbero cedere e lasciare a noi tutto il peso di badare a noi stessi. In questo caso, se la situazione non cambiasse, avremmo ancora riserve per ritornare alla base; ma le cose rimarranno allo stato attuale? Le frequenti modificazioni della superficie di marcia a cui abbiamo assistito giustificano la speranza di un miglioramento; ne abbiamo discusso a lungo e mi ha rallegrato la concorde conclusione di proseguire la nostra rischiosa marcia verso sud.

“Le contrarietà non arrivano mai sole; domenica mattina, all’abituale controllo delle gengive e delle gambe tutto sembrava normale, ma questa notte Wilson mi ha detto che le gengive di Shackleton avevano un brutto aspetto che da tempo andava lentamente ma chiaramente aggravandosi.

Sostiene che per il momento non c'è ragione di allarmarsi ma che, a suo parere, bisognerà tenerne seriamente conto nei progetti futuri. Per il momento non ne parleremo con Shackleton, ma è un problema che non si può trascurare. Questa è certamente una sera tenebrosa, ma le cose debbono diventare ancora più scure prima di dover decidere il ritorno.

"22 dicembre. Sole splendente e ampia visibilità della terra; nella baia la linea costiera si è spostata indietro e alle sue spalle la terra va alzandosi verso le meravigliose catene montuose che formano la colonna vertebrale del continente. Non ci sono più le colline pedemontane innevate che nascondono alla vista i più alti fondali; si direbbe che in questo tratto di costa siano state spazzate via per mettere in evidenza il paesaggio, ma più a sud sembrano delinearsene delle nuove.

"Qui comunque abbiamo una visione netta della catena montuosa. Al nostro fianco una splendida piramide alza la sua cima appuntita fino a un'altezza forse superiore ai novemila piedi e poggia le sue facce ben conformate su un basamento più irregolare che si trova quattromila piedi più in basso. Nella sua straordinaria uniformità è un eccellente punto di riferimento di questa regione. In sua vicinanza verso sud, lo affianca una montagna ugualmente elevata e foggiata a tavola, con una cima perfettamente piatta e lievemente inclinata verso nord; questa struttura tabulare si ripete, anche se in modo meno perfetto, più a sud in una successiva alta zona montagnosa. Non abbiamo notato caratteri così pronunciati in nessun'altra parte della costa da noi scoperta più a sud del capo Washington; sembra dunque esistere un'affinità geologica fra questa e quella regione. Ora vediamo anche le alte zone che le colline pedemontane da poco superate ci avevano nascoste; hanno un profilo più irregolare con alte creste nevose interposte fra vette appuntite. Verso sud s'innalza una caratteristica montagna conica più vicina alla costa rispetto alla catena principale. Sembra altissima, ma forse non è così distante come appare: sarà il nostro punto di riferimento nella prossima settimana. È importante il fatto che lungo questo tratto di costa non si affaccino valli tanto profonde da convogliare il ghiaccio dalla calotta all'interno (se ne esiste una).

"La scena che abbiamo davanti acquista altro splendore quando il sole volge a sud mettendo in evidenza delicate ombreggiature azzurre e toni rosa

e violetti sui pendii nevosi. Le ombre non sono mai violente: la bellezza risiede nei colori accennati con delicatezza sul morbido chiarore di un orizzonte lontano.

"Abbiamo deciso di aumentare nella nostra dieta la dose di carne di foca rinunciando alla pancetta che sembra favorire la comparsa dei sintomi di scorbuto. A Shackleton l'abbiamo presentata come una misura preventiva ma credo che abbia fiutato l'imbroglio. Lo scambio non avviene a parità di peso ma è in perdita: non possiamo ridurre ulteriormente le nostre razioni che sono già a un livello di fame. Alla partenza dalla nave la razione giornaliera per ciascuno di noi si aggirava su una libbra e nove decimi, ma per varie ragioni è andata riducendosi. All'inizio le gallette ci appesantivano; poi abbiamo deciso di risparmiare due settimane di razioni su ogni sacco originariamente destinato a undici settimane; poi Spud ha dato il suo contributo saccheggiando il sacco della carne di foca; a conti fatti credo che stiamo sopravvivendo con una razione giornaliera di una libbra e mezza: non è sufficiente e la fame ci perseguita. Finora non ne avevo mai fatta l'esperienza e non ho alcuna intenzione di aggravarla.

"I pasti si susseguono regolarmente, ma si riducono a ben povera cosa, per la scarsità del cibo e del carburante. A colazione iniziamo preparando il tè; in pratica lo mescoliamo all'acqua che va riscaldandosi e lo versiamo al primo bollore. A questo punto vi aggiungiamo il pemmican e le gallette facendo quello che chiamiamo un 'fritto': questo richiede meno tempo rispetto alla preparazione di una zuppa. Il cuoco tiene d'occhio l'orologio e spegne il primus dopo venti minuti dal momento dell'accensione: sono poi sufficienti due o tre minuti per finire la colazione. Il pranzo consiste in un pezzetto di carne di foca, in mezza galletta e in otto-dieci zollette di zucchero. Ognuno di noi ha un sacchetto che, riempito del nostro prezioso pranzo, viene tenuto al caldo in una tasca del panciotto, in modo da scongelare il contenuto durante la marcia. Per assurdo che possa sembrare, è terribilmente difficile non rubare dal sacchetto prima della sosta. In questo siamo diventati davvero infantili. Conosciamo talmente bene il contenuto dei sacchetti che ci si può ritrovare a sostenere che un pezzo di carne sia più lungo di mezzo pollice rispetto al giorno precedente: di conseguenza, se

anche se ne stacca con un morso mezzo pollice, la razione resterà pur sempre quella del giorno prima.

"La cena è il pranzo migliore; ognuno di noi riceve un boccale colmo o pieno per tre quarti di una zuppa che non è mai molto densa. La zuppa viene cotta nel recipiente centrale,[13] mentre il cacao viene scaldato in quello che lo circonda. Il fornello viene spento non appena la zuppa bolle, dopo circa ventotto-trenta minuti, un tempo sufficiente a far sciogliere il ghiaccio nel recipiente periferico ma non a sciogliere perfettamente il cacao; questo resta pur sempre l'unica bevanda che possiamo permetterci. Da tempo abbiamo smesso di criticare la qualità dei pasti; vorremmo solamente avere qualcosa che ci saziasse: un desiderio, inutile dirlo, impossibile. Dopo mezz'ora dalla cena ci sentiamo altrettanto in forze quanto lo eravamo prima.

"I miei compagni sono perseguitati da sogni di pasti tormentosi che, durante la colazione, sono regolare argomento di conversazione. Si tratta di veri e propri incubi notturni: si trovano seduti a una tavola ben rifornita con le braccia legate; oppure tentano di afferrare un piatto che sfugge alle loro mani; o ancora precipitano in un baratro quando stanno per portare alla bocca un boccone appetitoso. In ogni caso qualcosa interviene all'ultimo momento risvegliandoli. Per mia parte, non ho ancora sperimentato questi sogni ma credo che non tarderanno.

"Quando abbiamo lasciato la nave eravamo convinti di poterci servire del cibo come meglio credevamo, mangiandone in abbondanza se i programmi si fossero svolti più rapidamente. Ma ben presto ci rendemmo conto che la realtà imponeva un rigido sistema di razionamento. Ci dedicammo a turno a suddividere il cibo in tre parti uguali: non era facile farlo a occhio e chi ne era incaricato si sentiva in obbligo di prendere la porzione più piccola. Ma quando ci rendemmo conto che questo dava origine alle più assurde rimostranze e discussioni, Shackleton escogitò il nobile gioco degli 'occhi chiusi' che risolse ogni difficoltà. Chi era di turno divideva il cibo in tre porzioni con la massima possibile equità; uno degli altri due voltava la testa da un'altra parte mentre il primo indicava una delle porzioni chiedendo: 'Di chi è questa?'; sempre con la testa voltata, il secondo diceva il nome del destinatario. Ripetendo una seconda volta il procedimento, si affidava

pienamente al caso la suddivisione delle parti. Ormai ci siamo impratichiti con questo gioco e lo eseguiamo rapidamente a ogni pasto, ma non è difficile immaginare quanto bizzarra apparirebbe a un occasionale spettatore la scena di tre esseri civili tanto seriamente impegnati in questo procedimento.

"23 dicembre. Abbiamo marciato più rapidamente di quanto fosse previsto, pur avendo il sospetto che il contaiarde della slitta funzionasse malamente nella neve alta. Siamo a una latitudine di 81° 1/2 . Ho dovuto spostare il contrappeso dell'ago della bussola del teodolite: l'inclinazione va riducendosi rapidamente. Le osservazioni al teodolite diventano difficili perché non si riesce a piantare solidamente il treppiede. Ho trovato vantaggioso tenerlo appeso durante la notte, perché al mattino sotto ogni piede si trova sempre un piccolo zoccolo di ghiaccio. La superficie è tanto cedevole che vi si può affondare il manico della piccozza spingendola con un dito.

"Naturalmente i cani ne soffrono, soprattutto i primi della muta che devono tracciare la pista; gli altri la seguono fedelmente evitando in questo modo di dover scavare la propria traccia. Spesso, e oggi in particolar modo, i cani alzano tutti insieme la testa annusando l'aria; con un vento di nord si potrebbe pensare che qualche odore piacevole li interessi, ma è difficile immaginare cosa possano trovare nel vento che viene dal sud. Shackleton, convinto che davanti a noi si trovi dell'acqua libera o qualcosa come un'oasi, sostiene che questo comportamento dei cani gli dia ragione.

"Ci tormenta il vento gelido che soffia sui nostri visi coperti di bolle. Ne soffrono particolarmente le labbra e le narici ormai prive di pelle, ma anche le dita sono rugose e piagate. Dobbiamo stare molto attenti agli occhi frequentemente colpiti da cecità della neve. Oggi tutti e tre abbiamo un occhio totalmente schermato e possiamo sbirciare con l'altro attraverso una lente scura. Ma tutti questi malanni sono poca cosa a confronto della fame che si ingigantisce di giorno in giorno.

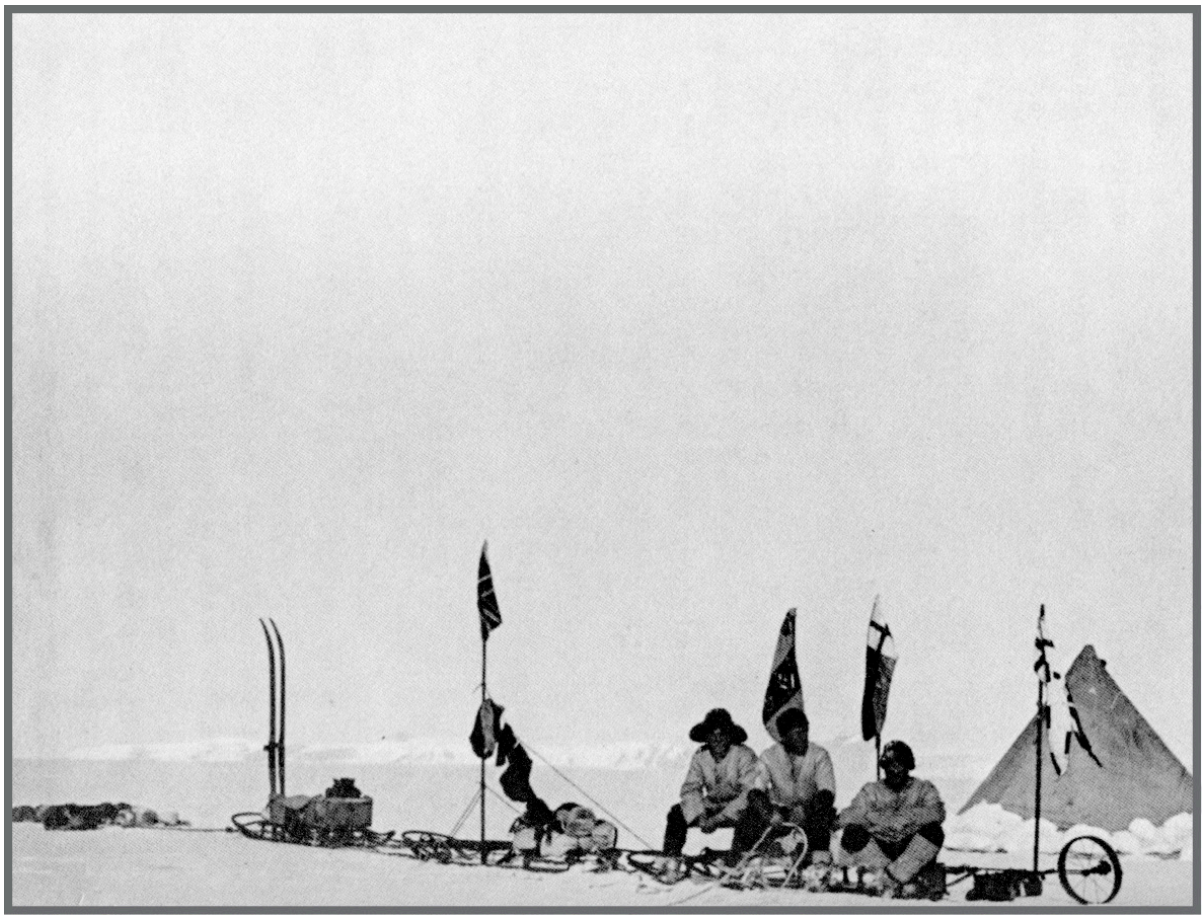
"24 dicembre. Wilson ci ha esaminato ancora una volta. Gli ho chiesto sottovoce i risultati e mi ha risposto: 'Un po' di più'. È preoccupante ma siamo entrambi d'accordo che non è ancora il momento di parlare di ritorno. Tuttavia questa sera abbiamo la consolazione di aver raggiunto una

superficie di marcia più dura che, pur sotto uno o due pollici di neve fioccosa, si è consolidata permettendoci di alzare la tenda su un fondo più resistente; i sastrugi, paralleli alla costa, sono orientati a sud-sud est. Lo stato dei cani non è migliorato ma, negli ultimi due giorni, non è nemmeno peggiorato. La loro energia varia ampiamente: ce ne siamo resi conto osservando che ora Stripes e Gus trainano l'uno accanto all'altro; una settimana fa era difficile impedire a Stripes di saltare a lato per rubare il cibo a Gus. Lo faceva con grande scaltrezza: aspettava che guardassimo da un'altra parte e, a quel punto, con un balzo avanti e uno indietro si impadroniva in un attimo del suo cibo. Ora è arrivato il momento della vendetta: Gus è il più forte e questa notte ha scavalcato con un salto Stripes e gli ha sottratto il suo migliore boccone. In altri momenti i due si comportano da buoni amici; agli occhi del vincitore e del perdente questo sembra far parte del gioco. Dopo tutto esiste il detto 'vecchia legge dei bei tempi, semplice il piano d'azione' ma, di fronte a questi furti, spetta a noi intervenire.

"Questa notte vigilia di Natale. Abbiamo pensato ai nostri cari, ne abbiamo parlato senza trascurare i progetti del futuro.

"25 dicembre, Natale. Da una settimana attendiamo questo giorno con gioia infantile, convinti da tempo che sarebbe stato un crimine andare a dormire a stomaco vuoto nella notte di Natale; abbiamo passato una settimana parlando di cibi sontuosi, discutendo e ridiscutendo ogni pasto e ogni singola sua componente. La colazione doveva essere generosa con il primus tenuto acceso per dieci o anche quindici minuti più a lungo del solito; per la prima volta dovevamo avere un pranzo caldo e confortevole. E la cena!, bene la cena sarebbe stata quella che in realtà è stata.

"Questa doveva essere una giornata splendida e tutto venne previsto perché lo fosse.



“Svegliandoci con l’augurio reciproco di ‘buon Natale’ il sole scintillava caldo attraverso il telo verde della tenda. In un attimo siamo usciti ammirando il cielo limpido e chiaro senza una sola nube su tutta la sua estensione. Lontano a ovest si stendeva la lunga linea scintillante della costa e la luce del sole si rifletteva e brillava sulla neve ai nostri piedi; nemmeno un alito di vento veniva a disturbare la serenità della scena. Era una mattina strepitosa ma non ci fermammo ad ammirarla dal momento che avevamo fatti più importanti di cui occuparci: ritornammo sotto la tenda che profumava dell’appetitoso vapore della pentola sul fornello. La colazione era pronta: ci attendevano tre boccali pieni di gallette e di fegato di foca fritti con il grasso della pancetta e del pemmican. In un attimo ne abbiamo svuotato il contenuto e questo, completato da un cucchiaio colmo di conserva di frutta, ci indusse un senso di benessere che non provavamo da settimane. Ci apprestammo alla partenza in uno stato di grazia.

“Nel primo tratto di marcia ci siamo resi conto del miglioramento della superficie già notato la notte scorsa. Tale era questo miglioramento da permettere a noi soli di trainare le slitte: per una volta il battitore della pista non doveva urlare il suo incitamento e la frusta rimase a lungo inoperosa. I cani avanzavano con le tirelle allentate e noi non intendevamo in alcun modo sforzarli. Certamente un osservatore esterno avrebbe trovato che avanzavamo a un ritmo quasi funereo, ma noi godevamo di un incredibile stato di distensione camminando dalle undici e mezza fino alle sedici quando ci concedemmo un pranzo basato su cacao, plasmon e un’intera galletta associata a un altro cucchiaio di conserva di frutta. Ripartiti alle diciassette e mezza, abbiamo marciato fino alle venti e mezza accampandoci confortevolmente al caldo con la soddisfazione di aver coperto quasi undici miglia: da tempo non avevamo fatto una marcia tanto lunga.

“Ci siamo poi dedicati alla cena, incuranti delle possibili ripercussioni sul futuro, dopo esserci dedicati a una pulizia natalizia. Avvolti dal profumo del sapone ci siamo seduti attorno alla pentola al cui contenuto abbiamo aggiunto a bollire una doppia porzione di ogni cosa. Nella zuppa che ne è derivata si poteva immergere il cucchiaio, che vi rimaneva in posizione verticale; il primus continuava a sibilare e, ancora una volta, il cacao fu portato a ebollizione. Nel frattempo osservavo Shackleton che frugava fra le sue cose, dalle quali estrasse una calza di ricambio contenente un oggetto rotondo delle dimensioni di una palla da cricket che si rivelò essere un ricco plum pudding. Con un altro tuffo nel suo sacco dei miracoli ne estrasse un ramo contorto di agrifoglio artificiale. Scaldato nel cacao, il nostro plum pudding fumante e circondato dalla decorazione faceva bella mostra di sé sul coperchio della pentola. Per una volta ci dividemmo questo piatto senza ricorrere al gioco degli ‘occhi chiusi’.

“Sto scrivendo mentre fumo la seconda pipa della giornata. Il sole sta ancora compiendo nel cielo sereno il suo lento circolo sulla nostra tenda, l’aria è silenziosa e tranquilla, all’esterno tutto è splendido e all’interno godiamo di un profondo conforto che non provavamo da molti giorni; dormiremo bene questa notte senza sogni, senza dover stringere la cinghia.

“Abbiamo chiacchierato piacevolmente del più e del meno senza mai accennare al cibo. Ci siamo chiesti come sarà stato il Natale in Inghilterra, forse umido, cupo e poco piacevole e, ancora, come i nostri amici c’immaginano. Probabilmente pensano che siamo impegnati nel nostro viaggio con le slitte e ci vedono su una pianura nevosa; pochi, io credo, immagineranno la verità, e cioè che questo è stato il più felice di tutti i giorni di vacanza”.

1 Il resoconto della marcia al sud occupa due capitoli di *The Voyage of the Discovery*, il XIII e il XIV. Entrambi sono preceduti da un sommario. Capitolo XIII. Piani modificati in base alle marce esplorative – Marcia su capo Crozier – Partenza per il sud – Deposito ‘A’ – La muta dei cani – Allestimento delle slitte – Ritorno della squadra di appoggio – Difficoltà con i cani – Marcia in tappe ripetute – Guida dei cani – Alimentazione dei cani – Fenomeni atmosferici – Cedimento della superficie di neve crostosa – Nuove terre in vista – Fenomeni ottici prodotti dalla neve cristallina – Indebolimento dei cani – Lenta avanzata – Deposito ‘B’ – Il baratro – Avanzata verso sud – Fame – Altre terre – Si manifesta lo scorbuto – Organizzazione dei pasti – Neve morbida – Esperienze con i cani – Festa di Natale *[n.d.c.]*.

2 William Shakespeare, *Enrico V*, III, 1 [n.d.c.].

3 Secondo il programma di Scott, la squadra di Barne che trascinava a mano le slitte con i rifornimenti avrebbe accompagnato la sua per un certo tratto lungo la barriera ghiacciata. Da quel punto in poi Scott, Ernest Shackleton e Edward Wilson avrebbero proseguito verso sud con due slitte e le mute dei cani [n.d.c.].

4 I sastrugi sono accumuli di neve polverosa e solidificata che assumono la forma di onde marine, modellati da venti costanti *[n.d.c.]*.

5 Il Minna Bluff è un promontorio a circa 40 miglia geografiche a sud dei quartieri invernali della spedizione e che si sviluppa in direzione est verso la barriera ghiacciata, doppiato il quale la rotta degli esploratori virava decisamente verso sud [n.d.c.].

6 Letteralmente “figlio di Clarence”, si riferisce a un bastardo del duca di Clarence e, per estensione, ai bastardi in generale *[n.d.c.]*.

7 Louis Bernacchi (1876-1942). Esploratore australiano nato in Belgio da genitori italiani. Prima di partecipare a questa spedizione, era stato in Antartide con Borchgrevink nel 1898-1900 *[n.d.c.]*.

8 Un miglio geografico equivale a 1852 metri ed è la sessantesima parte di un grado di latitudine. Il miglio terrestre equivale a 1609 metri *[n.d.c.]*.

9 Pianta medicinale con effetti decongestionanti e antinfiammatori *[n.d.c.]*.

10 Il pemmican è un preparato a base di carne, grasso e gallette molto usato nelle spedizioni antartiche *[n.d.c.]*.

11 Si tratta delle alture che separano a ovest la barriera ghiacciata dall’altopiano Victoria *[n.d.c.]*.

12 Frequentemente usato nelle spedizioni polari e in quelle alpinistiche, è un fornello a petrolio nel quale il carburante, vaporizzato e miscelato con aria, brucia senza fumo. Il bruciatore per venire acceso deve essere preriscaldato con una fiamma ad alcol [*n.d.t.*].

13 Nelle spedizioni polari veniva utilizzata la pentola Nansen formata da due contenitori concentrici: quello centrale destinato alla cottura del cibo e quello periferico allo scioglimento del ghiaccio per ottenerne acqua. Fra i due un'intercapedine convogliava all'esterno i gas di combustione del fornello **[***n.d.t.***]**.

Ritorno dall'estremo sud[14]

Quanti faticosi passi
delle tante faticose miglia superate,
si assommano nella marcia di un miglio – Shakespeare[15]

Non si parla delle nostre razioni ma moltissimo
delle altre cose – Kipling[16]

Il giorno di Natale ci aveva regalato una piacevole pausa in un ininterrotto periodo d'inedia e qualche giorno era passato prima che i suoi benefici effetti scomparissero lasciandocene solo un bel ricordo. A quel momento ci rendemmo conto che avevamo risparmiato troppo sui viveri da portare con noi e che era ormai troppo tardi per porvi rimedio se non abbreviando la nostra marcia; stabilimmo che, prima di prendere questa decisione, avremmo bravamente sopportato le pene a cui ci condannavano le nostre povere riserve.

Con il senno di poi il nostro errore appare evidente ma, già a quel momento, ci pesava non solo il malessere fisico che ci accompagnava ma soprattutto il timore – e questa era la pura realtà – che le nostre forze fossero destinate a esaurirsi come quelle dei nostri cani più volenterosi che, pur cercando di tendere le tirelle con tutto il loro peso, erano ormai impotenti a farlo. Certo non arrivammo ai deplorevoli livelli di questi poveri animali, ma con ogni evidenza stavamo progressivamente indebolendoci; la crescente fatica delle marce di ritorno documenta che stavamo spendendo più energie di quelle che potevamo riguadagnare dallo scarso cibo o attingendo a ben limitate riserve.

La nostra era stata una falsa economia: il carico addizionale che avremmo dovuto trainare per assicurarci un'adeguata quantità di cibo ci avrebbe poi

ripagato mantenendoci in forze.

Fra l'altro la scarsità di cibo portava a un altro svantaggio che abbiamo pienamente sperimentato: la fame faceva precipitare la nostra conversazione in un fossato dal quale era impossibile farla emergere. Era una situazione ridicola di cui ci rendevamo conto e che aggravava, e non certo diminuiva, il nostro malessere; ma eravamo incapaci a liberarcene. Dopo cena, e prima che i suoi benefici effetti fossero scomparsi, era possibile condurre per mezz'ora, e con un certo distacco, una disordinata conversazione sui più disparati soggetti che comunque finivano per incanalarsi gradualmente nella consueta traccia: era inevitabile che, prima di addormentarci, ognuno di noi fornisse una propria rinnovata e dettagliata descrizione di un banchetto ideale.

In marcia la situazione era ancora peggiore; i pensieri di ognuno di noi si concentravano sui più banali dettagli di un soggetto del tutto insoddisfacente. Ci sorprendevamo a valutare quanti passi facevamo in un minuto e a calcolare quanti ne avremmo dovuti fare prima del pranzo; poi, a malincuore, cominciavamo a contarli perdendo presto il conto per passare a valutare il contenuto in pemmican della borsa e a prevedere con esattezza quanto se ne doveva conservare per la zuppa della sera. La mente si spostava poi sul pemmican stivato a bordo della nave e sul gustoso grasso giallo che vi era incorporato; il pensiero della nave portava alla mente pranzi a base di carne di foca, di densa zuppa, di farina d'avena ancora più spessa e poi correva a ricordare le occasioni speciali, ancor più generose di cibo e, ancora più in generale, i vantaggi della vita civile. Come sarebbe stato il pranzo di commiato che ci era stato offerto in una certa occasione se fosse stato spostato qui sulla barriera? Qualcuno ricorda di aver rifiutato un piatto particolarmente succulento: che follia! Come eravamo diversi in quei giorni! In questo modo i nostri pensieri passavano da un posto all'altro ma sempre trasportati dal proprio desiderio di benessere materiale.

È naturale che un diario tenuto in queste lunghe settimane rifletta necessariamente i pensieri che occupavano prevalentemente la nostra mente e le nostre conversazioni e, man mano che la debolezza dei cani riduceva la lunghezza delle nostre marce e concedeva sempre più tempo alla scrittura,

aumentavano gli accenni alle spiacevoli circostanze che accompagnavano le nostre esperienze in questo campo.

Non si deve d'altra parte pensare che fossimo esclusivamente concentrati su questo soggetto: in quei momenti della nostra vita, se non sono mancate le prove dure e tormentose, esse venivano compensate da esperienze che non abbiamo lasciato passare inosservate. Giorno per giorno la nostra marcia avanzava più profondamente in spazi sconosciuti; ogni passo era un progresso che rendeva più consistenti i risultati del nostro lavoro. È difficile descrivere l'impazienza con cui seguivamo le lente rotazioni del contaiarde o attendevamo i risultati dei nostri rilevamenti, prima ancora che apparisse ai nostri occhi la linea che stavamo tracciando sullo spazio bianco della carta dell'Antartide. Giorno dopo giorno, anche se lentamente, andava aprendosi lo spettacoloso panorama delle terre a ovest. Raramente una marcia finiva senza che fossero apparsi nuovi particolari, qualcosa su cui l'occhio dell'uomo non si era mai posato: saremmo stati ben miseri individui se non avessimo goduto del privilegio di essere i primi ad ammirare questi splendori.

Il 26 dicembre godemmo di un altro giorno luminoso, calmo e senza nuvole con una chiara visione delle terre a ovest; un promontorio di ghiaccio occultava di nuovo le catene montuose più lontane, che tuttavia si innalzavano ancora più alte raggiungendo almeno i tre-quattromila piedi sopra il nostro livello; si svolgevano con ampie ondulazioni qua e là chiazzate da nere e dentellate prominenze di roccia o segnate da ripide seraccate di ghiaccio. La marcia ci aveva portato più vicino alla costa e, avendo superato contornandoli i già accennati promontori nevosi e rocciosi, avevamo perso di vista le curiose montagne foggiate a piramide o di aspetto tabulare che avevamo a lato nella settimana precedente; alle nostre spalle era anche rimasta la montagna conica e appuntita che era stata il nostro punto di riferimento per diversi giorni.

Quando, molto più a nord, avevamo avvistato questa montagna per la prima volta, ne avevamo esagerata la valutazione sia dell'altezza sia della distanza e, dal momento che le cose sembravano aver preso una brutta piega, ci eravamo chiesti se le circostanze ci avrebbero permesso di superarla. Tuttavia a Natale ci trovavamo al suo lato e avevo calcolato che

la sua altezza non raggiungesse i settemila piedi, un'altezza che non poteva giudicarsi eccessiva per una montagna tanto appariscente. Con la sua netta e regolare forma conica, essa rimaneva il dettaglio più significativo alla nostra vista e la battezzammo 'Christmas Mountain' a ricordo di quel giorno. Secondo i miei calcoli l'avevamo a una distanza di diciotto miglia e il 26 l'avevamo a 'poppavia del traverso'. Pur mantenendo il suo aspetto appuntito, la montagna presentava ora una certa somiglianza con le più alte cime di forma piramidale delle montagne più a nord.

Ma forse la parte più interessante del panorama di quei giorni era la linea costiera. Ne eravamo lontani per otto-dieci miglia e potevamo afferrarne i dettagli in quella atmosfera trasparente; era particolarmente ripida in tutta la sua lunghezza: la cappa ondulata di ghiaccio calava gradualmente fino a un'altezza di uno o duemila piedi e poi cadeva bruscamente fino a raggiungere il piano della barriera. In pochi punti di questa caduta si alternavano ripidi ma lisci pendii di neve; in altri la neve sembrava riversarsi con splendide cascate su immensi blocchi di ghiaccio; in altri ancora la costa era segnata da grandi scogliere perpendicolari di roccia nuda. Quel giorno ci trovavamo a fronteggiare i più alti dirupi osservati fino a quel momento; secondo i miei calcoli approssimativi, essi raggiungevano un'altezza di milleottocento piedi fra la loro base e la linea bianca della cima: anche se osservati a grande distanza erano tanto impressionanti da non poterli credere più bassi. In certi punti la parete rocciosa era perfettamente verticale fino alla sua massima altezza: solo a quel livello una sottile traccia bianca segnava il punto in cui la neve aveva potuto fermarsi.

Anche a distanza di dieci miglia la vista di queste rocce era grandiosa: ci si può immaginare come ci sarebbero apparse se avessimo potuto avvicinarci. Avevano un evidente colore rosso scuro anche se, più a sud, questa roccia si stratificava confusamente con una roccia quasi nera; questa alternanza di rosso e di nero continuava a sud della nostra posizione in modo irregolare, ma sempre con una netta linea di separazione fra i due colori. In quel momento pensavamo che queste rocce avessero la medesima origine vulcanica di quelle che avevamo osservato in prossimità della nave; ma più tardi l'esplorazione delle montagne occidentali ci ha fatto sorgere qualche dubbio. Se a quel momento fossimo stati più informati della

struttura della terraferma a nord, avremmo potuto cogliere meglio le analogie e le differenze che avrebbero gettato più luce sui caratteri delle terre a sud, ma dubito che saremmo stati grado di arrivare a più definite conclusioni in base a osservazioni condotte a così grande distanza.

È ovvio che nella marcia concentrassimo la nostra attenzione al sud ed è sempre disorientante scrutare una costa da un'angolatura obliqua. Fino a poco tempo prima il sud significava una successione di scure masse rocciose e di nebbiosi promontori nevosi, ma nei giorni più recenti ci era apparsa una struttura più netta in cui vedevamo un'alta montagna le cui pendici orientali cadevano verso il lungo promontorio nevoso che le nascondeva alla vista.

Il graduale emergere di nuovi dettagli ci convinse che questo grande territorio era alto e lontano; man mano che ci avvicinavamo ai limiti che una ragionevole sicurezza imponeva alla nostra avanzata, era evidente che non saremmo stati in grado di raggiungerlo; potevamo avvicinarci ancora di molte miglia e avremmo potuto esaminarlo con cura, ma non saremmo stati in grado di sapere cosa c'era al di là. Sapevamo che questo era il territorio più meridionale a cui avremmo potuto dare un nome: la bella montagna che fino a quel momento rappresentava il punto più a sud delle terre note ci è sembrata la più adatta a ricevere il nome dell'uomo che con il suo generoso contributo aveva resa possibile la nostra spedizione. Nella notte del 26 battezzammo questa lontana vetta 'monte Longstaff'[17] e fu solo dopo il mio ritorno a bordo che fui in grado di stabilire la sua posizione ben al di là dell'ottantatreesimo parallelo.

Dal punto di vista di un'ulteriore esplorazione, la nostra posizione al 26 dicembre non prometteva grandi cose. Sulla destra avevamo alti, ondulati promontori nevosi e la ripida e irregolare linea costiera; a sud un capo che non speravamo di poter doppiare; secondo tutte le apparenze la situazione non si sarebbe modificata fino alla fine della nostra avanzata. Tuttavia pensavamo che non è mai possibile prevedere le future evenienze e, pur con queste incerte prospettive, decidemmo di spingerci fino al nostro massimo limite. Gli eventi successivi dimostrarono che avevamo ragione; se a questo punto fossimo tornati indietro ci sarebbe sfuggita una delle più importanti

caratteristiche della linea costiera: un nuovo semplice esempio di un avvenimento inatteso.

Malgrado il conforto della nostra festa di Natale, non mancava la preoccupazione di quella che sembrava diventare una squadra disperata. Lo evidenzia questo brano:

"26 dicembre. Il povero Wilson ha un attacco di cecità della neve al cui confronto quelli di cui abbiamo finora sofferto diventano disturbi trascurabili. Abbiamo dovuto accamparci in anticipo e per tutto il pomeriggio Wilson si è dibattuto negli spasimi di un dolore feroce. È deprimente assistervi sapendo di non poterlo aiutare. La cocaina ha un effetto transitorio e, a conti fatti, sembra peggiorare le cose. Non ho mai visto un occhio tanto congestionato e infiammato come il suo, con un'irritazione che si è anche estesa alla palpebra. Egli parla del suo dolore come di un pugnale rovente conficcato nell'occhio. Di tutte le situazioni che abbiamo finora fronteggiato, questa è quella più vicina a una vera e propria malattia e non possiamo affidarci che alla speranza di una remissione.

"Questa notte è toccato a Shackleton il compito di fare il macellaio e Brownie è stata la vittima. Povero piccolo cane! Alla fine la sua vita è stata piena di sofferenze; forse questa è stata una felice liberazione.

"27 dicembre. Wilson si è assopito a tarda notte e stamane sembra stare meglio; per tutto il giorno ha tirato a fianco delle slitte con gli occhi completamente bendati. È spiacevole guardare attraverso la fessura degli occhiali il mondo nevoso che ci circonda, ma una marcia compiuta per molte ore alla cieca e con lo stomaco vuoto è un'esperienza che spero di evitare. Abbiamo percorso dieci buone miglia, secondo il contaiarde, ma mi sembra che l'apparecchio giri a fatica e dia misure in difetto. I cani hanno fatto poco, tuttavia tutti hanno marciato salvo Stripes che si è afflosciato e ha dovuto essere caricato sulla slitta; quando l'ho sollevato era del tutto flaccido e il suo folto mantello nascondeva a malapena il fatto che era ormai ridotto a pelle e ossa. Ieri mi sembrava di essere in prossimità di una baia più profonda del solito e oggi questa baia si è aperta su un panorama spettacolare.

“Il lato più vicino della baia era dominato da un grande capo roccioso e innevato che siamo andati doppiando durante tutto il giorno; via via che nel pomeriggio andava modificandosi l’angolo della nostra visuale, il capo sembrava ruotare indietro come un grande cancello scorrevole portando gradualmente alla vista il più grandioso panorama montagnoso mai prima incontrato. Marciando sul lato opposto a quello di Wilson, cercavo di tenerlo informato su questi mutamenti e penso che le mie descrizioni gli siano apparse piuttosto curiose. Con non poca emozione notai che stavano comparendo nuove catene montagnose ben più alte di quelle viste a nord. Man mano che avanzavamo, esse andavano crescendo ad altezze mai viste prima, così come andava alzandosi il tono della mia voce. Poco dopo, anziché ridursi in altezza, in lontananza il loro profilo si spingeva ancora più in alto; il Pelion si era sovrapposto all’Ossa e questo ci spinse ad accelerare il passo per vedere cosa ancora ci aspettava: tutto si concluse con la comparsa delle due vette di una grandiosa e ripida montagna coronata da pochi fiocchi di cirri.

“Ormai non possiamo considerare questa apertura della costa come una baia; essa si estende per molte miglia fino ai piedi della grande catena montuosa e ha piuttosto il carattere di un braccio di mare. Questa notte i nostri pensieri sono dominati dalle due cime di questa splendida montagna che, pur in questa regione ricca di alti rilievi, ci appare come un gigante fra i pigmei; siamo tutti d’accordo che, a sud del monte Sabine, nessun’altra montagna possa in alcun modo competere con questo mostro. Abbiamo concluso di aver finalmente trovato qualcosa degno di portare il nome di colui che siamo felici di poter così onorare: sarà il ‘monte Markham’[18] in memoria del padre di questa spedizione.

“28 dicembre. I rilievi ci collocano ben al di là dell’ottantaduesimo parallelo (82° 11’ sud). Abbiamo quasi sparato le nostre ultime cartucce. Se il tempo buono tiene fino a domattina, lasceremo le slitte al posto di sosta di mezzogiorno e ci spingeremo il più possibile a sud sugli sci. Nel pomeriggio abbiamo anticipato la fermata per fare fotografie e realizzare qualche disegno. Wilson, malgrado le sue esperienze recenti, non vuole rinunciarvi; a prezzo di trascurare qualche dettaglio e di far correre altri rischi ai suoi occhi, quest’ultima parte del nostro lavoro va compiuta.

“È una serata meravigliosa e la buona fortuna non avrebbe potuto regalarci una vista migliore della regione che ci circonda. Abbiamo di fronte un golfo o uno stretto profondo che si prolunga a sud ovest per trenta o quaranta miglia prima di fermarsi ai piedi dei dirupi e dei pendii di neve. Al di là si innalzano in pieghe successive i grandi nevai che rivestono la lontana catena di montagne; sul cielo di un azzurro pallido si disegna una cresta montuosa movimentata dalla sequenza di molte cime che si impenna bruscamente per culminare nell’alta vetta del monte Markham. Discende poi verso nord per nascondersi dietro l’estremità rocciosa del capo a noi vicino. È più che probabile che l’ampio golfo che ci fronteggia pieghi a destra oltre il capo in direzione delle montagne; speriamo di poter accertarcene domani.

“A est le colline pedemontane ai piedi della catena formano il limite meridionale dello stretto; sono ornate da alte scogliere e da ripidi pendii nevosi e, anche a questa distanza, appaiono di un colore rosso scuro che si alterna con il nero. Fra l’alta catena e la barriera si interpone un immenso pianoro nevoso ondulato che copre le colline minori; verso sinistra queste sembrano aumentare in altezza per poi precipitare a picco sulla barriera in pieno sud.

“Ancora più a est è possibile allungare la vista verso l’estremo sud: lo abbiamo osservato a lungo facendo riferimento alle diverse posizioni del sole. Secondo i nostri calcoli il monte Longstaff raggiunge un’altezza di diecimila piedi ed è il risultato della confluenza di due lunge e regolari pendici: quella a est raggiunge la barriera e termina in un capo nevoso in direzione sud 14° est, l’altra, a ovest, si perde alle spalle delle colline più vicine. Più tardi attorno a queste pendici sono emersi altri particolari: sulla cresta a est sono apparse due nuove cime che si trovano molto a sud della montagna, ma ancora più importante è la vista della lunga linea costiera che ci è apparsa al di là del capo orientale; il miraggio proietta in alto l’immagine della terra che ci appare in forma di piccoli frammenti bianchi disegnati sullo sfondo di un cielo pallido.

“Ci siamo ormai familiarizzati con le immagini che offre questa regione coperta dalla neve; davanti a noi si trova un lontano altopiano montagnoso che si estende oltre il monte Longstaff per una cinquantina di miglia.

Questo remoto altopiano si trova in direzione sud 17° est; possiamo dunque essere sicuri che la linea costiera continui in questa direzione oltre il monte Longstaff almeno per un grado di latitudine. Non possiamo dire con uguale certezza se la superficie della barriera continui nello stesso modo perché la nostra visuale si limita a un orizzonte molto ristretto; ma chiunque abbia marciato sulla barriera come abbiamo fatto noi e che, come noi ora, scruta verso lontane terre sopra il livello al quale si trova, avrebbe pochi dubbi che così debba essere.

"È una fortuna aver avuto condizioni di tempo tanto favorevoli da offrirci uno splendido quadro di quanto ci circonda: siamo ormai prossimi al punto di ritorno e, pur potendo avanzare ancora per qualche miglio, non potremo certo allargare di molto le informazioni ormai acquisite.

"Questa sera i rilevamenti topografici, i disegni di quanto si offre alla nostra vista, le varie mansioni inerenti all'accampamento, ci hanno impegnato a lungo, ma queste ore sono passate rapidamente; ora il sole è in pieno sud e lungo tutta la costa si solleva una sottile nebbia così come avviene in Inghilterra alla fine di una giornata calda; ci prepariamo a infilarci nei sacchi a pelo sperando di avere domani un'altra giornata altrettanto bella.

"In questo ormai remoto punto del nostro viaggio mi conforta il fatto che il cambio della dieta cominci a dare buoni risultati; i nostri sintomi di scorbuto vanno attenuandosi.

"29 dicembre. Anziché proseguire la marcia siamo rimasti sotto la tenda per tutto il giorno bloccati da una violenta tormenta da sud. È duro dover pazientare, tanto più che questa notte, malgrado l'attenuarsi del vento, un ben noto lenzuolo di stratocumuli sta stendendosi sulle nostre teste facendo presagire un altro periodo di brutto tempo che oscurerà l'intera regione. Oggi pomeriggio per la terza volta ci si è offerto lo spettacolo del cielo solcato da strisce e cerchi con i colori dell'iride; il quadro è risultato più complicato di quelli che avevamo visto in precedenza e, come sempre, affascinante.

"Oggi solo di tanto in tanto ci si è mostrata la terra; è deprimente rimanere stesi per ore e ore in un sacco a pelo, infreddoliti, affamati e ben consapevoli di esser tanto lontani dalla terra dell'abbondanza.

“30 dicembre. Ci siamo alzati alle sei immersi nella nebbia che celava ogni cosa; non v’era ragione di smontare il campo; abbiamo insaccato le nostre cose e ci siamo messi in marcia verso sud-sud ovest in direzione della bocca dello stretto; dopo un’ora ci siamo trovati su una superficie accidentata con molte fenditure che sembravano irraggiarsi dal capo che stavamo doppiando. Per un certo tempo abbiamo continuato, fino al momento in cui le condizioni di marcia ci hanno obbligato a fare una sosta. Se la fortuna volesse favorirci, ci potrebbe offrire ancora una vista della terra, ora che ci troviamo nella posizione di vedere la parte più interna dello stretto.

“Una volta consumato il nostro pranzo frugale, con Wilson mi sono messo in marcia sugli sci verso sud-sud ovest, perdendo subito di vista il nostro luogo di sosta. Per guidarci al ritorno avevamo solo le nostre tracce, ma continuammo per un miglio o poco più nella speranza che il tempo schiarisse. In realtà non vi erano segni di miglioramento e, con una visibilità inferiore alle cento iarde, stavamo correndo il rischio di metterci in guai peggiori senza trarne alcun vantaggio: tornammo dunque al campo seguendo le nostre piste.

“Abbiamo deciso che questo sarà l’ultimo campo perché le provviste che dovranno permetterci di tornare al deposito ‘B’ dureranno meno di quindici giorni; abbiamo dunque raggiunto il nostro più profondo sud. I rilievi ci collocano fra 82° 16’ sud e 82° 17’ sud, un risultato questo più modesto di quello che speravamo di raggiungere alla nostra partenza dalla nave, ma certo più favorevole di quello che avevamo previsto essendo le nostre speranze fin dall’inizio ridimensionate dal fallimento dei cani.

“Non si può certo evitare un profondo disappunto pensando a quello che ‘sarebbe stato’ se la muta dei cani fosse rimasta efficiente, ma nemmeno si può ignorare che, nella realtà delle cose, abbiamo realizzato la più grande avanzata verso il polo mai compiuta da una squadra in marcia con le slitte.

“Ci lamentiamo del tempo nuvoloso che ci sovrasta; ha un effetto deprimente e, affamati come siamo, sentiamo il freddo anche con una temperatura di -8,5 gradi; non possiamo d’altra parte dimenticare che abbiamo avuto la fortuna di godere di un bel tempo che, nei due giorni scorsi, ci ha permesso di vedere tanti dettagli della regione.

“31 dicembre. Al nostro risveglio il sole era ancora velato da bassi stratocumuli che tuttavia sono presto scomparsi; sono tornati in questo modo alla vista prima i promontori e poi le montagne e abbiamo constatato che ieri avevamo raggiunto il nostro obiettivo di penetrare nella bocca dello stretto, ma qui le nuvole rimanevano fitte annullando il vantaggio di aver guadagnato quella posizione. Potevamo comunque vedere che lo stretto piegava nettamente verso nord ovest; ai suoi due lati le montagne si stagliavano chiaramente contro il cielo azzurro e, scendendo verso il piano, lasciavano fra loro un ampio intervallo sul quale si stendeva il misterioso velo di nebbia che nascondeva ogni più lontano dettaglio. Girando verso la bocca dello stretto avevamo in parte ridotto la vista sul monte Longstaff perdendo del tutto il miraggio delle terre lontane, ma potevamo vedere più da vicino gli alti dirupi del margine sinistro dello stretto distinguendo chiaramente la distribuzione irregolare delle rocce nere e rosse sulle loro pareti.

“Nella speranza che il banco di nebbia a ovest si dissolvesse, abbiamo completato con calma il carico delle slitte e abbiamo iniziato la via del ritorno. Lo stato pietoso dei cani era evidente nella mancanza di qualsiasi reazione a questo cambiamento: per loro non ha ormai più alcun interesse in quale direzione debbano orientare il loro passo affaticato; sembra quasi che per la maggior parte abbiano perso la speranza di rivedere la nave. Così abbiamo iniziato la marcia di ritorno, in modo lento all’inizio e poi più rapidamente quando era ormai scomparsa qualsiasi speranza di veder dissolversi la caligine sullo stretto.

“Alla piena luce del sole che illuminava la neve attorno a noi potevamo avere qualche idea dell’enorme accatastamento dei ghiacci che uscivano dallo stretto; avanzando a fianco del capo questo flusso crea delle onde che sembrano correre parallelamente alla costa. Abbiamo puntato verso il capo nella speranza di raggiungere la costa, ma ci siamo visti costretti a rimanere al largo per evitare i più aggrovigliati sconvolgimenti. Siamo così andati obliquando attraverso le ondulazioni che continuavano a farsi più alte e si trasformavano in creste ripide e irregolari. Siamo poi incappati in una serie di crepacci che si irraggiavano dal capo e, mescolandosi a fenditure e creste in una rete di ostacoli, ci costringevano a un percorso tortuoso.

“Una volta superata la parte peggiore di questi sconvolgimenti, abbiamo raggiunto una posizione molto a nord del capo avendo a lato uno dei curiosi speroni di roccia che si innalzano di tanto in tanto sulla costa. Questo era formato dalle rocce rosse e nere che sembrano costituire l’intera struttura di questa costa; abbiamo deciso di accamparci e di fare una deviazione sugli sci per esaminarle da vicino. Nel tempo impiegato per il pranzo le nuvole si erano allontanate lasciando spazio al sole che ci aveva tanto rallegrato nei giorni passati; da una distanza di cinque o sei miglia potevamo ora osservare in ogni dettaglio il grande sperone di roccia.

“Nell’incertezza di quanto ci potesse attendere, abbiamo infilato nelle tasche del giubbotto il cibo di un secondo pranzo e, armati di piccozze e di una corda alpina, siamo partiti verso la costa. Questa ci appariva illusoriamente vicina e, solo dopo aver marciato per circa un’ora senza realizzare alcun evidente progresso, ci siamo resi conto di esserci impegnati in un’impresa ben più notevole.

“Stavamo di nuovo superando lunghe ondulazioni sempre più alte man mano che si avanzava; ben presto, guardando avanti dalla cresta di queste onde, ci apparvero ostacoli sempre maggiori e, verso le diciassette, ci siamo trovati davanti a una voragine simile a quella che, più a nord, ci aveva impedito di raggiungere la costa. Non era una visione incoraggiante, ma sul suo lato opposto avvistammo un lento pendio che portava alle rocce a circa un miglio di distanza: una volta superato questo ostacolo non avremmo dovuto faticare per raggiungere il nostro obiettivo. Sul lato più vicino, gli spazi fra i blocchi di ghiaccio, colmi di neve, ci aiutarono a scendere e poi a risalire fra i blocchi ma, più avanti, la neve si fece più scarsa e i pendii più ripidi. Sul ghiaccio i finnesko[19] non facevano presa mentre, nella neve soffice, affondavamo fino al ginocchio. Era difficile evitare i crepacci mascherati da deboli ponti e più di una volta ci salvammo da una rovinosa caduta grazie alla corda che ci legava. Dopo aver continuato a girare attorno ai grandi blocchi ci siamo trovati di fronte a una parete insuperabile che ci costrinse a ripercorrere le nostre piste in cerca di una nuova via di marcia; tuttavia ci stavamo avvicinando al lato opposto della voragine e questo ci spinse a insistere.

“Quando ormai eravamo convinti di essere giunti alla fine delle difficoltà, superammo scalinando un ultimo ripido spigolo per raggiungere il lato opposto del baratro: ma in luogo delle rudi chine che avevamo superato ci trovammo davanti a una ripida parete strapiombante di ghiaccio che torreggiava per cinquanta piedi sopra le nostre teste. Era impossibile superarla e dovemmo riconoscere l’inutilità di tutte le nostre fatiche. È stata una seria delusione perché speravamo di raccogliere qualche campione delle rocce di queste lontane terre; temo che non avremo altre occasioni per farlo.

“Prima di ritornare al campo ci siamo seduti a riposare e naturalmente qualcuno di noi ha fatto cenno alle provviste che avevamo con noi – erano destinate alla colazione di domani – e qualcun altro ha aggiunto che sarebbe stato assurdo riportarle al campo. La tentazione era troppa e, pur convinti di essere in errore, la fame ebbe la meglio e in cinque minuti di quel cibo non rimase una briciola. Poi riprendemmo la nostra arrampicata di ritorno e alle venti raggiungemmo il campo del tutto esausti.

“Senza alcun dubbio il baratro che oggi ci ha respinto si forma per la pressione esercitata sulla barriera dal ghiaccio che fluisce dallo stretto; non si può escludere che esso scompaia più a nord, ma non se ne vedono i segni; i blocchi che lo compongono sembrano derivare dalla frattura dello zoccolo di ghiaccio: ne abbiamo visti alcuni che si trovavano in questa fase di formazione. Il fatto che verso terra la neve sia più scarsa indica che i blocchi più interni sono di origine più recente. Lo zoccolo di ghiaccio è alimentato dalla cappa che copre le colline soprastanti dalle quali defluisce in ripide cascate. Non vedo la possibilità di tentare altri approcci a terra prima di essere di ritorno al deposito ‘B’: non avremo occasioni più facili di quella per raggiungere questo obiettivo. Dovremo fare in media sette miglia al giorno; i cani sono praticamente inutili ma ancora più grave è la nostra sensazione di esserci molto indeboliti. La marcia di oggi ci ha stancato molto di più del dovuto.

“Questa sera Shackleton ha rovesciato la pentola della zuppa. Per un momento ci ha terrorizzato il pensiero che una parte della cena si sarebbe persa nella neve; per fortuna la zuppa è stata trattenuta dal pavimento

impermeabile della tenda e, una volta terminata la sua raschiatura, penso che nulla sia andato perduto.

"1 gennaio 1903. Abbiamo inaugurato il nuovo anno con una marcia che è il probabile modello di quelle che le faranno seguito nei molti giorni che ci aspettano. I cani si trovano in uno stato pietoso; salvo qualche eccezione non sono in grado di tirare. All'inizio della marcia dobbiamo sollevarli sulle zampe e sostenerli per uno o due minuti finché non riescono a mantenersi in piedi. Oggi il povero Spud è caduto sulla sua traccia; lo abbiamo caricato sulla slitta e portato avanti per un lungo tratto, ma a un nuovo tentativo di farlo marciare è di nuovo caduto: lo abbiamo trasportato per tutto il resto della giornata avvolto nella sacca dei teli. Alla fine della marcia era sempre stato possibile infondere nei cani un accenno di animazione con le parole: 'Avanti per la zuppa'; ormai ne avevano capito il significato ed era Spud a uggiolare per primo. Oggi pomeriggio tutto si è risolto nel modo più triste; il grido d'incitamento, come sempre lanciato nell'ultimo mezzo miglio, è caduto nel silenzio fino al momento in cui dall'interno del carico della slitta si è improvvisamente alzata l'ombra sommessa di un uggiolio: è stato l'ultimo sforzo di Spud; una volta fermi l'abbiamo riportato al suo posto, ma in un'ora era morto.

"L'intera muta è esausta; Gus e Bismarck barcollano; Lewis e Birdie possono cadere in ogni momento; Jim è probabilmente quello più in forze, è sempre stato un ladro matricolato e ha ancora qualche riserva di grasso; Nigger è un mistero: è debole, ma non sembra ridotto allo stremo delle forze come gli altri e può ancora stupirci con i suoi sforzi.

"Nel pomeriggio con l'arrivo di una brezza da sud abbiamo utilizzato il pavimento della tenda per improvvisare una vela che si gonfia al vento in modo eccellente. Tempo fa avevo innalzato stabilmente un albero sulla slitta, incastrando su un pattino un palo di bambù e fissandolo con un cavo a uno dei montanti della slitta. Sull'albero abbiamo issato una vela tendendola fra due bastoni da sci. Questa sera abbiamo avuto un'ultima vista del monte Markham mentre, in lontananza, il monte Longstaff va sempre più rimpicciolendosi.

"3 gennaio. La nostra marcia di ritorno è meno facile di quanto si pensasse: non riusciamo a superare con un buon margine le distanze che

dovremmo percorrere ogni giorno; è chiaro che se qualche tormenta ci sorprendesse, dovremmo continuare a marciare. Comunque oggi le cose sono andate meglio rispetto ai giorni passati. Al mattino la slitta scivolava facilmente grazie al sole caldo che ha portato la temperatura della neve a un livello prossimo al punto di disgelo. Nel pomeriggio la vela, gonfiata da una brezza fresca, ci ha dato un grande aiuto. I cani non hanno tirato per tutto il giorno – ora non possiamo proprio pretenderlo – Shackleton stava in testa trascinando quelli che non riuscivano a camminare. Wilson teneva sollevato il lungo sistema di tirelle per evitare che andasse a impigliarsi sotto le slitte; io le tenevo bene orientate al vento sospingendole per indirizzarle nei punti più difficili; ma era la vela a fare la maggior parte del lavoro. Ora due sole slitte sono sufficienti al trasporto del nostro carico ormai alleggerito.

"Una marcia di otto o nove miglia al giorno non è certo un grosso impegno anche per dei cani affaticati, ma è fin troppo per i nostri che vanno cedendo di giorno in giorno. Ieri è toccato alla piccola Nelly che è caduta durante la marcia, ha tentato di sollevarsi ed è di nuovo caduta guardandosi intorno con aria smarrita. L'abbiamo portata fino alla sosta serale, ma questa mattina era sempre allo stremo e all'ora del pranzo ha concluso le sue sofferenze. Nel pomeriggio, poco dopo la partenza è caduto Gus, ormai giunto allo stremo e, poco prima della sosta, Kid è crollato con nostro gran dolore. Non si può che piangere su questa ultima perdita: ha sempre tirato come un guerriero troiano, il suo piccolo forte cuore lo ha spinto in avanti fino al momento in cui le zampe hanno ceduto facendolo cadere per non più sollevarsi.

"Non ha più senso trasportare tutto questo cibo per i cani; abbiamo deciso di nutrirli senza limiti: ora i sette cani rimasti giacciono distesi e sazi; povere bestie, almeno non moriranno di fame.

"Dopo una breve occhiata di sole, per il resto del giorno il cielo è rimasto coperto da densi stratocumuli. Possiamo vedere confusamente la terra e avanziamo lungo la costa a una distanza di circa dieci miglia da quei pilastri rocciosi che ci avevano attratto. Sulla terra a nord ovest ci guidano i ben noti punti di riferimento. Malgrado le varie difficoltà siamo riusciti a marciare per sette ore: non possiamo chiedere di più alla nostra povera muta.

“6 gennaio. Ci siamo messi in moto sotto un cielo nuvoloso, ma con una temperatura alta che rendeva umida la neve e discretamente scorrevole la superficie. All’ora del pranzo ha cominciato a nevicare a larghe falde; la temperatura dell’aria è salita a 0,2 gradi, per la prima volta sopra il punto di congelamento, e la neve, sciogliendosi appena caduta su di noi o sulle slitte, aveva gli effetti di una pioggia battente. Era ridicolo vederci impegnati a infilare nei buchi e fra le pieghe del carico tutto ciò che andava protetto dall’acqua; le nostre giubbe di gabardine fungevano da impermeabili. Nel suo insieme era per noi una strana esperienza; nessuno poteva immaginare che un’ombrello potesse essere oggetto di desiderio sulla Grande barriera. Quest’onda di caldo, accompagnata da nebbia e neve, giungeva da sud portata da una brezza leggera.

“Più tardi abbiamo tentato in un paio di occasioni di muoverci con gli sci sulla neve morbida e cedevole, ma la nostra capacità di trazione era molto inferiore a quella che esercitavamo con la marcia a piedi. Fino a questo momento non abbiamo tratto sostanziali vantaggi dagli sci: in rare occasioni ci sono stati d’aiuto quando non dovevamo trainare, in particolare nella tappa di ritorno delle marce a tratte ripetute, ma il risparmio di fatica non ricambia a sufficienza il peso che gli sci aggiungono al carico. Si deve d’altra parte tener conto che, anche nella neve cedevole, ci si abitua ad affondare il passo in una marcia lenta; per quanto sia faticoso all’inizio, non si può giudicare l’efficacia di questo passo fino al momento in cui ci si è abituati a questo modo di procedere.

“In una o due occasioni abbiamo ripercorso le nostre vecchie tracce: sono in parte cancellate ma più evidenti di quanto mi aspettassi dopo le recenti giornate di vento. Nel pomeriggio siamo andati a vela e i cani, ormai ridotti a un impiccio, erano legati dietro alle slitte – un esempio clamoroso del carro davanti ai buoi. Boss è caduto e l’abbiamo caricato sulla slitta.

“7 gennaio. Giornata calda e incredibilmente piacevole. A mezzogiorno la temperatura era a 0,4 gradi e la superficie nevosa si trovava esattamente al punto di disgelo, una condizione ideale per i pattini delle slitte. Abbiamo liberato i cani dalle tirelle e abbiamo trainato in continuazione per sette ore coprendo dieci buone miglia misurate al contaiarde. Quando siamo partiti Boss è tornato al vecchio campo; più tardi lo abbiamo visto seguirci ma non

ci ha raggiunti fino a notte, quando l'ora della zuppa era da tempo passata. Gli altri cani hanno camminato senza soste accanto alle slitte: è una triste conclusione per la nostra muta; non credo che verranno più attraccati a meno che questo non possa in qualche modo aiutarli.

"Ma tutto questo ci porta un gran sollievo. Non più incitamenti e strattoni da parte di chi marcia in testa, non più urla e grida da chi sta dietro, non più interventi per sciogliere i grovigli delle tirelle, non più dolorosi arresti né colpi di frusta. Per tutto il giorno abbiamo arrancato con l'unico impegno di guadagnare miglia grazie al nostro esclusivo sforzo e con la convinzione di preferire dieci giorni come questi a un solo giorno occupato nella straziante fatica di guidare una muta di cani esausti. Per la prima volta abbiamo conversato liberamente fra di noi e il tempo è passato molto più rapidamente.

"Abbiamo visto pochi tratti della terra a noi già nota riconoscendo solo alcuni punti di riferimento. Il sole ha continuato ad affacciarsi e a sparire durante tutto il giorno. Sulla costa si ammassano le nuvole; nel pomeriggio si sono addensate in grandi masse di cumuli arrotondati simili a bambagia che sovrastano le cime più elevate. È la prima volta che li vediamo tanto a sud e ci ricordano piacevolmente i quadri di un clima temperato: probabilmente sono in qualche modo legati all'onda di calore che sta passando su di noi.

"Nella conversazione di questa notte è nata l'idea che se riuscissimo a raggiungere in breve tempo il deposito, potremmo concederci un pranzo extra, quasi un nuovo Natale; per ora abbiamo risparmiato un giorno delle nostre disponibilità. Siamo letteralmente affamati, ma quest'idea ci manda a dormire con un atteggiamento mentale più lieto.

"8 gennaio. Il nostro viaggio è pieno di sorprese. Nella notte una moderata tempesta di neve ha depositato uno strato di scaglie cristalline: nessuno di noi ne prevedeva le conseguenze. Al mattino la temperatura era caduta a -5,5 gradi e, alla superficie della neve, a -6 gradi; dopo la colazione la nebbia si è schiarita, si è affacciato il sole e si è alzata una brezza tesa da nord. Ci siamo infilati rapidamente l'imbracatura per constatare che solo a stento riuscivamo a spostare le slitte. Abbiamo raschiato i pattini e abbiamo ritentato senza ottenere alcun vantaggio; piuttosto impressionati ci siamo

impegnati al traino con tutte le nostre forze e, in tre ore di un lavoro durissimo, siamo riusciti ad avanzare di un miglio e un quarto; a questo punto ci siamo fermati per discutere la situazione. Si era verificato un profondo mutamento della superficie di marcia; la notte scorsa potevamo trainare facilmente il carico che oggi c'imponeva uno sforzo severo a ogni passo, costringendoci a frequenti soste: solo un violento strattone riusciva a rimettere in movimento la slitta. Con l'alzarsi del vento la neve fresca si era addensata in uno strato sabbioso di piccoli grumi di ghiaccio che facevano presa sui pattini. Era logico sostare in attesa che la superficie migliorasse: ma ci tormentava la domanda: 'Sarebbe migliorata?'. Probabilmente sarebbe cambiata, ma le riserve di cibo bastavano a malapena per una settimana e ci trovavamo a circa cinquanta miglia dal deposito. La prospettiva di avanzare per un miglio e un quarto al giorno non ci sorride; questa sera nessuno di noi è allegro e, per colmo sconforto, il povero Shackleton soffre di un altro attacco di cecità della neve.

"Nel pomeriggio la terra ci è apparsa chiaramente e ho potuto fare un'eccellente serie di rilievi topografici. Ci troviamo nuovamente di fronte alle alte montagne piramidali e tabulari e abbiamo un'idea precisa dell'imponente paesaggio che ci circonda.

"Birdie, rimasta indietro al mattino, ci ha poi raggiunto; Boss non si è più visto: come molti suoi compagni deve aver ceduto per esaurimento senza nemmeno la compagnia di qualcuno che gli esprimesse un ultimo grazie. Questa notte Joe è stato sacrificato a vantaggio dei superstiti. È un bene che il numero dei rimasti non consenta di continuare a lungo questo massacro; non ci è certo d'aiuto constatare la straordinaria e in un certo senso misericordiosa indifferenza di queste bestie in momenti tanto tragici. Ne abbiamo avuto esempi impressionanti.

"Quando è stata presa la decisione a danno di uno di questi infelici, lo portiamo a una certa distanza dietro alle slitte e lo sacrifichiamo nel modo meno doloroso. Quando la vittima predestinata viene allontanata, i compagni capiscono immediatamente quanto sta per accadere e, nei limiti delle loro ormai deboli forze, innalzano il coro dei loro ululati che normalmente ci accompagna quando andiamo a prendere il loro cibo. È chiaro che esiste la stessa motivazione: in qualche modo sanno che questo

significa ricevere qualcosa da mangiare. Ma ciò che stupisce è il fatto che la vittima non se ne sia mai resa conto: ci ha sempre seguito scodinzolando, forse convinta di essere condotta dove c'è il cibo e mai, fino all'ultimo, ha mostrato il minimo sospetto su quanto potesse accaderle.

"Spesso abbiamo visto uno degli animali ululare di gioia vedendo un compagno condotto al macello e, nella notte successiva, percorrere la stessa via con analoghi segni di gioia; tutto questo è molto triste, ma ci solleva constatare quanto siano incapaci di prevedere la loro sorte.

"Nella descrizione di queste operazioni ho usato il 'noi', ma devo confessare che alla macellazione non ho mai preso parte; si tratta di una viltà morale di cui mi vergogno profondamente, tanto più che mi è ben chiaro che i miei compagni odiano quanto me questa operazione. All'inizio fu Wilson a farsi carico di questo orrendo compito: egli aveva tacitamente riconosciuto di essere il più esperto, ma più tardi, quando ormai sarei stato capace di fare la mia parte, me ne ritraevo con tanta evidenza che Wilson, con il suo abituale spirito di sacrificio, continuò volontariamente a occuparsi di tutta la faccenda. Così è stato e questo mi ha messo nella poco invidiabile posizione di chi lascia che altri lo sostituiscano nel lavoro sporco che gli compete.

"9 gennaio. La notte scorsa mi ha svegliato il battito d'ali di uno skua solitario che volteggiava sopra il campo. Non riesco a immaginare in quale modo questa creatura abbia potuto individuarci, tanto più che ieri il vento soffiava da nord, ma qualunque sia il motivo che lo ha portato qui, è piacevole vedere un nuovo segno di vita a distanza di un mese dall'ultimo incontro che ci aveva rallegrato. Eravamo ansiosi di saggiare la superficie di marcia e, dopo una rapida colazione, ci siamo messi al traino. Il lavoro era sempre faticoso, ma certamente più facile di quello di ieri; nel pomeriggio abbiamo marciato a lungo con la vela alzata, ma non sappiamo quante siano state le miglia percorse perché il contaiarde non funzionava; un ingranaggio era andato perso e non abbiamo potuto fare altro che abbandonare tutto l'apparecchio che, fino a quel momento, ci aveva fornito una precisa misura del nostro lavoro: un buon servizio di cui sentiremo la mancanza.

“Ci rimangono quattro cani, che per tutto il giorno vagano intorno alle slitte, fermandosi di tanto in tanto per riposare ma senza mai rimanere lontani. Nigger e Jim stanno discretamente ma Birdie e Lewis sono deboli e magrissimi. Il povero Nigger, non più imbrigliato, sembra perduto: spesso marcia a lato delle nostre tirelle quasi volesse dare il suo contributo al nostro lavoro.

“10 gennaio. Siamo partiti alle otto e mezza con visibilità discreta verso terra; la superficie di marcia era migliorata di poco rispetto a ieri, ma senza l’aiuto del vento la marcia è stata faticosa fino alle undici quando si sono addensati su di noi alti stratocumuli provenienti da sud che ci hanno immersi nella tetraggine. La temperatura si è alzata e la superficie di marcia, quasi per magia, è migliorata a tal punto da permetterci di marciare rapidamente per un’ultima ora prima del pranzo. Dopo il pasto si è alzato il vento preannunciando una tormenta. È la prima volta che marciamo in queste condizioni e non è stato un lavoro facile, che tuttavia ci ha fatto guadagnare non poche miglia.

“Subito dopo il pranzo le slitte hanno cominciato a superarci tanto che abbiamo dovuto terzarolare la vela; ma anche così il nostro albero si fletteva come una frusta. Era difficile tenere una rotta lineare. All’inizio tentammo di seguire la direzione del vento, ma la vela che improvvisamente si accollava all’albero dall’uno o dall’altro lato ha messo in piena evidenza in qual modo selvaggio ci stavamo muovendo. L’atmosfera carica di neve non ci permetteva di vedere oltre le venti o le trenta iarde e, su uno sfondo grigio e oscuro, era impossibile vedere in quale direzione il vento trascinasse la neve. Cercammo allora di dirigerci con la bussola; Shackleton e Wilson avanzavano nel vento, mentre io tenevo la bussola piantata nella neve: quando l’ago si era immobilizzato, con le mie grida li dirigevo, li allineavo e, mentre procedevano nell’oscurità, prendevo la bussola e correvo al loro inseguimento. Questo modo di procedere, spaventosamente faticoso per tutti, mi ha convinto che era meglio tenere una rotta approssimativa lasciando Shackleton ben davanti a me in modo da seguire il movimento della neve contro la sua schiena: così abbiamo marciato per il resto del giorno.

“Pur non seguendo una rotta lineare avanzavamo rapidamente e decidemmo di approfittare dell’aiuto del vento aggiungendo due ore al nostro orario di marcia. Era il massimo che potessimo fare e, quando alla fine ci siamo fermati, eravamo esausti. Nel vento ormai giunto a un livello di burrasca abbiamo dovuto lottare per alzare la tenda; siamo riusciti a prepararci un pasto caldo solo molto tardi a causa del primus che aveva scelto questa occasione per rifiutarsi di funzionare.

“Questa marcia è stata la più faticosa di ogni altra. Siamo più o meno allenati ad arrancare senza interruzioni, ma oggi in qualche caso dovevamo correre, ora trainando le slitte, ora trattenendole, qualche volta sostenendole a lato e sempre con i nervi tesi e i muscoli pronti a reagire senza indugi. Wilson e io siamo ‘cotti’ quel tanto a cui basta il riposo di una notte; ma Shackleton sta molto peggio e le sue condizioni non mi lasciano tranquillo.

“Non abbiamo avuto molto tempo da dedicare ai cani. Il povero Birdie si è arreso presto e lo abbiamo caricato sulla slitta; questa sera non si reggeva in piedi e ci ha tolto ogni speranza di riuscire a salvarlo dopo un ultimo profondo respiro. Nigger e Jim hanno tenuto bene, mentre Lewis ci ha seguito a fatica rimanendo spesso molto indietro.

“Non dobbiamo essere molto lontani dal deposito, ma non conosciamo esattamente la nostra posizione; è rimasto poco cibo e, se continua questo tempo nebbioso, corriamo il rischio di non trovare il deposito.

“11 gennaio. Oggi, su una superficie di marcia orribile, le nostre forze unite a quella del vento sulla vela hanno tenuto a malapena in movimento le slitte. La visibilità è nulla; non un accenno di terra; la neve gelida ci spingeva alle spalle ed era difficile seguire una rotta anche lontanamente rettilinea. A mezzogiorno, approfittando di una fugace comparsa del sole, ho potuto rilevare una latitudine di 80° 44’ sud; questa sera non dovremmo essere a più di dieci-dodici miglia dal deposito.

“Con il carico ormai estremamente ridotto è scoraggiante constatare quanto poco si riesca ad avanzare. Forse questo dipende dalla nostra stanchezza, ma ci preoccupa il continuo peggioramento della superficie di marcia: ignorando la meteorologia di questa regione, ci perseguita il cupo pronostico dell’arrivo di un periodo di nevicate, evento forse normale in questo periodo dell’anno. In assenza di qualsiasi punto di riferimento a terra

e totalmente immersi in uno stabile grigiore, non possiamo sottrarci al timore di esserci perduti; mai prima d'ora abbiamo perso di vista la terra per più di ventiquattr'ore consecutive e il sacco semivuoto delle nostre razioni ci fa pensare che stiamo correndo grossi rischi. Ma non ha senso fronteggiare a mezza via le difficoltà; non ci resta che insistere per quanto ci è possibile.

"Non ci troviamo bene con l'equipaggiamento: tutto è bagnato fradicio – indumenti, sacchi a pelo, teli della tenda. Le sacche e le coperture delle slitte sono ristrette e macere; oggi la neve si scioglieva dopo essersi depositata su una faccia della vela, mentre dall'altra pendevano lunghi candelotti di ghiaccio.

"Lewis è rimasto sempre più indietro e non ci ha raggiunto al punto di sosta; temo che non lo rivedremo più.

"12 gennaio. Durante la colazione ci è apparsa per un attimo la terra: la nebbia si è richiusa prima che potessimo identificare qualche punto di riferimento, ma comunque per un tempo sufficiente a farci capire che non siamo molto distanti dal deposito. Aiutati da un discreto vento di sud abbiamo compiuto una buona marcia e, grazie a un nuovo rilevamento, ho calcolato che dobbiamo trovarci nel raggio di poche miglia dal deposito; ma l'insistenza del maltempo butta giù il morale.

"È chiaro che ci troviamo in una situazione critica. Il deposito è una piccola macchia in un immenso oceano di neve; con qualche fortuna potremmo avvistarlo a un miglio e mezzo o due miglia di distanza e la buona sorte potrebbe condurci nel suo raggio, ma bisogna anche tener conto della facilità con cui questa macchiolina potrebbe sfuggirci. Nella tormenta lo perderemmo certamente: potremmo fermarci quando fosse chiaro che abbiamo superato la sua latitudine, ma le ormai scarse riserve di cibo non ci permetteranno di prolungare le nostre ricerche; se tutto volgerà al peggio potremmo far ricorso ai due cani che ci sono rimasti. Ma ci sconcerta il fatto che un intervallo di chiara visibilità sarebbe sufficiente a risolvere le nostre difficoltà.

"Abbiamo discusso a lungo se togliere il rivestimento di alpacca dai pattini delle slitte e sui possibili vantaggi che ne potrebbero derivare. Sarebbe una decisione irreversibile, perché una volta tolta l'alpacca non

saremmo in grado di riapplicarla: l'unico criterio di paragone fra i pattini di metallo e quelli di legno ci è offerto dal confronto fra gli sci e le slitte: ne è emerso che metallo e legno hanno la stessa tendenza a fare zoccolo con la neve, anche se il diverso modo con cui vengono utilizzati rende discutibile il paragone. Sono convinto che il legno, per quanto sfavorevole possa essere il suo impiego, non potrà essere peggiore dell'alpacca: se anche la sua eliminazione dai pattini delle slitte non portasse un vantaggio, non potrà certo portare a un peggioramento. Domani faremo un tentativo su una delle slitte e ne vedremo i risultati.

"13 gennaio, mezzogiorno. Al mattino abbiamo eliminato il rivestimento di alpacca dai pattini di una slitta; tutto ha continuato a marciare nel peggiore dei modi. Nel grigio monotono che ci circonda, senza il più piccolo accenno di terra e su una pessima superficie di marcia, la guida era affidata a chi, stando dietro, teneva d'occhio l'ombra degli altri due e li dirigeva di continuo fra i leggeri sastrugi verso l'uno o l'altro lato; malgrado gravassimo sulle tirelle con tutte le nostre forze, la nostra marcia non superava i tre quarti di miglio all'ora. Dopo tre ore di questo lavoro estenuante ci siamo fermati. Ora sto scrivendo sotto la tenda e, lo devo confessare, in condizioni di spirito tutt'altro che serene. È prudente ridurre ulteriormente il cibo e il pranzo non ci ha portato il più modesto conforto.

"E così restiamo ancora in attesa di qualche accenno di miglioramento. Parliamo poco, ma tutti siamo assorti nei nostri pensieri. Il sacco dei cibi si può sollevare con un dito: possiamo consumare quanto rimane del suo contenuto in un pasto uscendone ancora affamati; il deposito non può essere lontano ma dove trovarlo in questo tremendo grigiore? E su questa superficie di marcia, se anche lo trovassimo, come potremmo avanzare con il nuovo carico se non riusciamo a muoverci con le nostre slitte ormai scariche?

"Queste sono le domande che mi pongo fissando gli occhi sul verde della nostra tenda: le risposte non sono allegre.

"13 gennaio, mezzanotte. Colpito da un raggio di sole sotto la tenda, sono uscito nella speranza di fare un rilievo della nostra latitudine; le condizioni per l'osservazione erano difficili, una situazione ormai da tempo abituale. Le nuvole, leggere e sbrindellate, passavano davanti al sole: attraverso il

cannocchiale del teodolite si vedeva a momenti un'immagine confusa e indistinta del sole per rimanere poco dopo accecati da tutta la forza dei suoi raggi. Dopo aver eseguito la migliore misura possibile ho accidentalmente abbassato il cannocchiale puntandolo lungo l'arco dell'orizzonte: improvvisamente il fugace passaggio di una macchiolina ha fatto esplodere in me una selvaggia speranza. Ho lentamente riportato indietro il cannocchiale; la macchia era ancor lì, avendo ai lati due altre macchiette: il deposito senza alcun dubbio. Entrai nella tenda gridando: 'Ragazzi, il deposito'. Non siamo certo una squadra espansiva, ma credo che ci siamo tutti scusati per la rumorosa allegria suscitata da questa notizia. In meno di cinque minuti abbiamo caricato le slitte e siamo partiti alla volta di queste macchie lontane. Il lavoro era pesante come sempre ma ci trovavamo in ben diverse condizioni di spirito. Per tutto il giorno avevamo marciato in un silenzio ostinato; ora le lingue si erano sciolte e tutte le difficoltà sembravano sparire al pensiero che presto avremmo finalmente goduto di una zuppa ricca di grasso. In due ore siamo giunti al deposito trovando che quanto vi avevamo lasciato non era stato sommerso dalla neve.

"Abbiamo goduto la nostra zuppa ricca di grasso e finalmente, dopo molto tempo, ci conforta un piacevole senso di sazietà. Dopo il pasto abbiamo fatto un paragone fra le due slitte di cui una con i pattini di metallo e l'altra con quelli di legno; caricate con un peso equivalente e trainate singolarmente la differenza era evidente: in due non riuscivamo a trainare la slitta con i pattini metallici alla stessa velocità con cui uno solo di noi trainava quella con i pattini di legno. Non siamo in grado di dare una spiegazione per questa differenza; si potrebbe pensare che se i pattini metallici offrono un superficie più scorrevole, questo potrebbe avvenire a temperature relativamente alte; per quanto i nostri risultati ci sconcertino, abbiamo deciso di eliminare l'alpacca anche dai pattini della seconda slitta.

"Nell'insieme le prospettive ci sono ora favorevoli; circa centotrenta miglia ci separano dal prossimo deposito, ma abbiamo viveri per tre settimane e, grazie ai nuovi pattini, speriamo di non avere grandi difficoltà con il carico appesantito. Purtroppo non sono altrettanto soddisfatto del nostro stato di salute. Certamente la nostra forma è ben lontana da quella in cui ci trovavamo alla partenza: siamo abbastanza 'cotti'. Mi preoccupa

particolarmente Shackleton: i suoi sintomi di scorbuto sono più evidenti e al momento di accamparci questa notte era del tutto esausto. Per il momento, ignari di cosa ci può attendere, è meglio non aumentare le razioni, tanto più che, andando a nord, vorrei avvicinarmi alla costa in modo da avere una vista più chiara delle distese di terra finora intraviste solo a grande distanza. Ciononostante, ora ci troviamo in una situazione ben diversa da quella di ieri sera: il deposito ritrovato ha ridimensionato la nostra ansia e ci farà dormire più distesi.

"Il nostro aspetto è quello di tre vagabondi malmessi; profondamente abbronzati dal sole, da giorni non tocchiamo il sapone, la nostra barba è incolta e i capelli, cresciuti oltre misura, ci infastidiscono, la faccia solcata dalle rughe ha un aspetto teso e macilento; se, qualche tempo fa, ci fossimo visti tanto malridotti e coperti da indumenti rappezzati non avremmo potuto fare a meno di sorridere.

"14 gennaio. Al mattino, un attento controllo medico ha dato risposte preoccupanti. Le gengive di Shackleton, gonfie e nerastre, hanno un brutto aspetto e la sua gola è congestionata; soffre di accessi di tosse che lo portano a espettorare tracce di sangue. Per quanto mi riguarda, ho gengive arrossate e caviglie gonfie. Anche le gengive di Wilson hanno qualche segno di sofferenza: un grosso rigonfiamento di colore violaceo, ma nessun altro sintomo. Entrambi ci sentiamo discretamente bene e lontani da qualsiasi cedimento.

"Abbiamo riorganizzato il carico eliminando tutto ciò che era inutile e controllando l'albero e la vela con i criteri tipici della navigazione. Quando siamo finalmente partiti trasportavamo, oltre agli oggetti di nostra pertinenza, una piccola quantità di cibo per i nostri due ultimi cani con un carico complessivo di 510 libbre, corrispondenti a 170 libbre per uomo. Abbiamo marciato abbastanza bene con le slitte che scivolavano facilmente: l'unico fatto preoccupante era il respiro ansimante di Shackleton. Il cielo è rimasto coperto per tutto il giorno, ma per un breve momento ci è apparsa alla vista la bassa terra con i dettagli che avrebbero dovuto condurci al deposito e che ci sarebbero stati di grande aiuto se avessimo potuto vederli uno o due giorni fa.

“Poco dopo l’arrivo al campo, sono andato alle slitte per dare da mangiare ai cani e, guardandomi attorno, ho visto Wilson che mi si avvicinava con un viso preoccupato per darmi notizie ancora più preoccupanti. Era allarmato per le condizioni di Shackleton; non sapeva se il cedimento sarebbe arrivato subito, ma era sicuro che questo pericolo fosse tutt’altro che remoto. Ne abbiamo parlato in modo frammentario per evitare di lasciarci sfuggire le nostre preoccupazioni, ma queste erano fin troppo severe per non trasformare il nostro pasto in un evento silenzioso. La situazione è difficile, ma dobbiamo fare del nostro meglio e sperare che non peggiori; ora che è in gioco la vita di un uomo, tutto il resto passa in secondo piano. È chiaro che dobbiamo seguire una rotta rettilinea fino al prossimo deposito trascurando la costa più a nord ed è altrettanto chiaro che dovremo alleggerire quanto più possibile il carico.

“Mi straziò il cuore dare l’ordine, ma l’ordine andava dato: domani mattina i cani verranno sacrificati. Ho anche pensato agli strumenti per le misure topografiche: sono oggetti pesanti, ma di questi alcuni ci saranno ancora utili e sono contrario a liberarmene se non in caso di estrema necessità.

“Shackleton ha un temperamento irrequieto ed energico: sarà difficile sollevarlo dal lavoro, ma questa notte gli ho parlato seriamente. Non deve fare alcun lavoro nell’accampamento lasciando agli altri il compito di sostituirlo; in marcia non deve trainare ma solo camminare risparmiando le forze e avvertendoci se si sentisse stanco. Ho tentato di convincerlo che è folle pretendere di essere più forte di quanto non sia e ho aggiunto che non farà che aggravare le cose se non avrà cura di sé stesso. Abbiamo deciso di aumentare le razioni di carne di foca nella speranza di far regredire lo scorbuto.

“Al momento non credo di poter fare di più. Dovremo fare ogni sforzo per tenere in piedi Shackleton e ci affidiamo alla speranza di poterlo aiutare. Se dovesse cedere e non essere in grado di camminare non saprei immaginare alcun programma fattibile; potremmo trasportarlo avanzando a tappe ripetute, ma temo che Wilson e io non saremmo in grado di marciare a lungo in questo modo; è un problema intricato che lasciamo aperto fino al momento in cui dovessimo affrontarlo.

“La vita che ci aspetta nella prossima o nelle due prossime settimane non sarà piacevole per nessuno di noi ed è crudele il fatto che a questa parte del viaggio avessimo sempre pensato come alla fase più facile della nostra marcia.

“15 gennaio. Questa mattina abbiamo portato Nigger e Jim lontano dal campo e li abbiamo sacrificati. È stata la più triste delle scene: avremmo potuto piangere. Questa è la fine della nostra muta, la conclusione di un tragico racconto di cui non vorrei parlare. Anche nei momenti più difficili speravamo di riportare alla base qualcuno dei nostri cani. All’inizio pensavamo che potessero essere nove, poi sette, poi sei e, alla fine, eravamo sicuri di poter riportare questi due.

“Dopo questo triste compito abbiamo indossato l’imbracatura per avere l’ultima sorpresa: pur gravando sulle tirelle con tutto il nostro peso, le slitte non si muovevano e, solo dopo averle spostate a lato con uno scossone, siamo riusciti a trainarle in avanti lentamente. Le ragioni di questo fatto apparvero evidenti quando rovesciammo le slitte: i pattini erano rivestiti da un duro zoccolo di ghiaccio. Abbiamo impiegato venti minuti per scrostarli, ma la situazione è migliorata e siamo riusciti ad avanzare quasi per otto miglia. Lo zoccolo si forma quando le slitte vengono lasciate appoggiate sui pattini nelle lunghe soste; dovremo sollevarle dalla superficie nevosa durante la notte.

“Nella marcia del mattino un sole spendente ci ha rallegrato dopo la sua lunga assenza. Vediamo il lato nord dell’alto capo nevoso sul cui lato abbiamo lasciato il nostro deposito e che ormai conosciamo come ‘capo A’. Questo lato nord forma il limite sud del grande ghiacciaio che occupa lo stretto; è ripido, con alti e minacciosi dirupi. Ora stiamo traversando direttamente la bocca dello stretto e già incontriamo i segni delle irregolarità dei ghiacci; dobbiamo superare lievi ondulazioni e sastrugi disposti irregolarmente.

“La scorsa notte ci hanno molto preoccupato le condizioni di Shackleton; non ha quasi dormito, tormentato da violenti attacchi di tosse che lo lasciavano ansimante. Per fortuna questa mattina era leggermente migliorato e questa sera sta chiaramente meglio, anche se la marcia lo ha affaticato. Una volta raggiunto un certo ritmo di marcia, cerchiamo di

lasciarlo trainare in modo da non affaticarlo: può cosi avanzare inclinato in avanti quasi sostenuto dalla sua imbracatura.

"È prematuro parlarne, ma la doppia razione di carne di foca sembra aver già dato qualche risultato: le gengive sono lievemente migliorate. Mi disturba solo una certa rigidità alla caviglia destra che penso sia più che altro espressione di un fatto costituzionale. Per il momento non ne parlo, tanto più che le mie gengive sono tanto migliorate da farmi sperare che tutto volgerà al meglio.

"16 gennaio. Con le slitte che scivolavano facilmente abbiamo fatto una buona marcia, ma la superficie diventa più tormentata e, sotto un cielo scuro e coperto, non si apprezzano le irregolarità e le cadute si fanno più frequenti. Shackleton ne soffre in modo particolare; per due volte è pesantemente scivolato con una gamba in profonde fenditure, e in entrambi i casi abbiamo dovuto fermarci per molti minuti per lasciarlo riprendersi. Ha di nuovo tossito e sputato sangue e a mezzogiorno sembrava quasi ubriaco. Il suo temperamento eccitabile gli impedisce di affrontare con calma la situazione e alla fine di ogni marcia è affannato, confuso ed estenuato.

"È terribile assisterlo sapendo che non possiamo in alcun modo aiutarlo; se fossimo sulla nave lo manderemmo di autorità a letto, ma qui dobbiamo fare ogni sforzo per tenerlo in piedi durante la marcia. Non v'è dubbio che i sintomi di scorbuto vadano attenuandosi; lo stato delle gengive è pressoché normale sia per Wilson sia per me, e la mia gamba è nettamente migliorata. Le nostre razioni di carne di foca dureranno per altri quindici giorni, che dovrebbero consentirci di raggiungere la salvezza. Sei settimane fa ci lamentavamo del cuoco che aveva lasciato troppo grasso nella carne di foca; ora benediciamo questa sua disattenzione e siamo tesi a verificare se il pezzo che ci spetta ha una striscia gialla che attraversa il colore scuro della carne. Non avrei mai pensato che avremmo apprezzato il gusto del grasso e il fatto che oggi ne siamo attratti dimostra la fame che ci perseguita.

"Oggi pomeriggio abbiamo potuto gettare di tanto in tanto uno sguardo verso terra e individuare qualche punto di riferimento, ma le montagne sono coperte da grandi addensamenti di nuvole. Possiamo vedere i ripidi dirupi del lato nord del capo A e analoghi dirupi che incidono le colline

pedemontane sul lato opposto dello stretto, ma non abbiamo speranza di vedere cosa vi sia alle loro spalle. Queste giornate ci hanno totalmente precluso qualsiasi lavoro di esplorazione.

"La luce del sole nel pomeriggio ha messo in evidenza la strana struttura della superficie che stiamo attraversando, formata da dure creste laterali fessurate separate da accumuli di neve soffice: una struttura certamente prodotta dalla pressione del ghiaccio che fluisce dalla bocca dello stretto.

"17 gennaio. Il tempo sempre nuvoloso ci mette di fronte a seri problemi di scelta della rotta. Me ne faccio carico quasi esclusivamente facendo riferimento ora a una nuvola, ora al sole e talora ai sastrugi e non è raro che in mezz'ora io debba ricorrere a turno a ciascuno di questi metodi".

È opportuno far qui una digressione sulle difficoltà che si incontrano nel dirigere la rotta in una marcia come questa. È chiaro che avevamo una bussola nella nostra cassa degli strumenti, ma sarebbe stato del tutto inutile tenerla in mano durante la marcia, dal momento che la si doveva piazzare immobile sulla neve e attendere molti minuti prima che la rosa graduata si arrestasse indicando una precisa direzione; in marcia questo strumento era ben poco utile.

Tenuto conto di questo fatto e prevedendo di dover marciare fuori dalla vista della terra, avevo preparato un apparecchio per fare rotta riferendomi al sole: l'ho usato in continuazione e vale la pena darne una breve descrizione anche a vantaggio di future spedizioni. Consisteva in un piccolo disco di legno dotato al centro di un ago che vi proiettava la propria ombra. Ai bordi del disco un primo cerchio indicava i punti cardinali e un secondo le ore del giorno e le mezze ore. Le indicazioni di questi cerchi andavano interpretate in base alla latitudine media e al tempo, secondo un'equazione ben nota ai naviganti.

L'uso dello strumento era semplice. Lo si teneva in mano in una posizione che portasse l'ombra dell'ago a coincidere con l'ora dell'osservazione: a questo punto il cerchio esterno indicava il sud o il nord o il punto di riferimento di qualsiasi obiettivo. Bastava dunque marciare in una determinata direzione consultando di tanto in tanto il proprio orologio e, più di frequente, il disco dell'apparecchio. Con il sole in vista non si avevano difficoltà a tenere una rotta rettilinea. L'apparecchio aveva anche un altro

uso: di notte, collocato nella giusta posizione, indicava le ore a chi si fosse svegliato.

Ovviamente l'apparecchio era inutilizzabile in assenza del sole e questo diede origine alle nostre difficoltà costringendoci a ricorrere ad ogni sorta di stratagemma per tenere la rotta. Se possibile, prendevamo come punto di riferimento una nuvola e marciavamo con la sua guida fino al momento in cui era evidente che la sua posizione era cambiata e che si doveva trovare un diverso punto di riferimento. Occasionalmente ci affidavamo per la guida a qualche bassa zona rocciosa della linea costiera, ma il più delle volte nei giorni nebbiosi la terra era invisibile e le nuvole non avevano una forma definita e riconoscibile. In certi momenti avevamo davanti una parete grigia che dai nostri piedi si innalzava fino allo zenit. Chi stava in testa non vedeva nulla, ma gli altri potevano farsi un'idea della direzione delle ondulazioni della neve rispetto alla sua ombra. Gli espedienti che abbiamo messo in atto e le difficoltà che ne sono derivate emergono a ogni passo di questo racconto e spiegano il fatto che il tempo nebbioso ne sia stato la causa più frequente.

"17 gennaio (continuazione). Al mattino siamo partiti sotto un cielo coperto marciando contro una parete di un grigio uniforme, avendo come guida una fugace zona luminosa sulla destra. Dopo due ore ho ceduto a Wilson la guida, ma all'ora di pranzo i suoi occhi davano segni di sofferenza e ho ripreso la posizione di testa. È difficile dare un'idea di questo lavoro; per ore si avanza arrancando sempre alla ricerca di qualche riferimento più attendibile. Qualche volta l'occhio cade su un'ombra della superficie di marcia o su una nuvola più chiara o più scura sullo sfondo grigiastro; questi segni si affacciano sotto le più diverse angolazioni e spesso se ne può tenere conto solo con la coda dell'occhio. Non è raro cadere per uno o due minuti in uno stato confusionale marciando senza discernimento in qualsiasi direzione. Tutto questo è stancante: è una dura prova non solo per gli occhi, costretti a non distrarsi, ma anche per noi, impegnati senza tregua nello sforzo del traino. Alla sosta del pranzo ho escogitato un nuovo sistema per rilevare la direzione del vento: su un sottile bambù ho fissato un brandello di stoffa di lana che funzionava come una

banderuola. Il vento era leggero e variabile, ma la banderuola faceva riposare gli occhi.

"18 gennaio. Altro giorno di una spaventosa marcia alla cieca. Per mezz'ora ho potuto fare riferimento ad alcune creste e a un debole chiarore del cielo a nord; per un'altro breve intervallo una lieve brezza da est ha fatto sventolare la mia banderuola. I sastrugi sono leggeri e disorientati e, quando alla fine il vento è caduto, rimasti senza riferimenti abbiamo dovuto fermarci: negli ultimi dieci minuti eravamo fuori rotta per quattro quarte. Wilson dice che i suoi occhi stanno andandosene; i miei, da cui ormai dipende la squadra, non sono al meglio, ma per il momento non dolgono. La situazione è preoccupante, ma le nostre risorse non sono ancora esaurite. Se non abbiamo miglioramenti nel pomeriggio, Shackleton avanzerà con una bandiera e quando avrà marciato per mezzo miglio sotto la nostra direzione, Wilson e io lo raggiungeremo con le slitte: sarà un lento procedere, ma dobbiamo in qualche modo continuare.

"Mezzanotte. Nel pomeriggio tutto è andato bene fino al momento in cui Shackleton ha ceduto per un grave attacco di insufficienza respiratoria che ci ha costretti ad accamparci in fretta e furia; nella notte il suo stato continua a essere preoccupante. Con una grande forza d'animo non se ne lamenta, ma è chiaro che soffre duramente.

"19 gennaio. Altra lunga marcia cieca: un lavoro angosciante in un'oscurità deprimente; ma al mattino Shackleton si sentiva meglio ed è ulteriormente migliorato nella notte. Ormai da dieci giorni ci accompagna un tempo quasi sempre coperto e nebbioso.

"20 gennaio. All'ora di pranzo eravamo a una latitudine di 79° 51' sud e, uscendo dalla tenda, ci ha rallegrato la vista alla nostra sinistra della terra appena velata dalla foschia. Il cielo si è rasserenato al momento di riprendere la marcia scoprendo un nuovo panorama. Non potevamo trascurare l'occasione che ci si presentava: ne abbiamo approfittato per anticipare la sosta dedicandoci ai rilievi topografici e ai disegni nel freddo pungente di una temperatura caduta allo zero. È ripresa la pioggia di splendide scaglie esagonali di ghiaccio cristallino, che si posavano ondeggiando sui quaderni e sugli strumenti del nostro lavoro.

“La terra è molto distante, ma comunque più vicina rispetto a quanto fosse durante la marcia verso sud; l’aspetto interrotto che aveva allora è rilevabile anche ora, ma un’osservazione più ravvicinata metterebbe certamente in evidenza una linea costiera continua e, forse in lontananza, più basse colline negli intervalli fra le alte catene montuose a noi più vicine.

“Il capo A è ormai superato; a distanza possiamo gettare uno sguardo sul lato nord dello stretto e vedere quanto basta per capire che esso penetra profondamente nella terra prima che questa cresca in altezza. Se, come suppongo, lo stretto dovesse contenere un ghiacciaio, questo sarebbe più grande di qualsiasi altro ghiacciaio del mondo, ma gli sconvolgimenti dei ghiacci che cominciano a circa trenta miglia dalla sua bocca indicano che sarebbe ben difficile risalirlo. Attraverso l’apertura dello stretto vediamo in distanza altre montagne; qualsiasi punto della linea costiera stupisce per il grande numero di cime che offre alla vista. Il loro numero supera di gran lunga la possibilità di identificarle in una marcia come la nostra; sarebbe già un grande impegno fare un rilievo delle catene montuose sulla costa ma, allungando lo sguardo all’interno, si è colpiti dalla moltitudine dei rilievi più lontani.

“A nord dello stretto vediamo l’alta catena montuosa che si arresta ai suoi bordi; ma al di là di questa si vedono tre altre catene di cui quella più lontana potrebbe essere la catena della Royal Society. Al momento non possiamo esserne sicuri, ma la vista più gradita è quella del monte Discovery la cui vetta conica si alza all’orizzonte. La vista di questo punto di riferimento a noi ben noto ci ha fatto sentire miglia e miglia più vicini alla base e alla salvezza.

“21 gennaio. Le nuvole si sono di nuovo addensate nascondendo la terra, ma una brezza vivace da sud ha gonfiato la nostra vela facendoci avanzare speditamente. Per un certo tempo abbiamo trasportato Shackleton sulla slitta, ma per la maggior parte della marcia egli ha camminato senza particolari difficoltà. La vela ha svolto la maggior parte del lavoro. Io, agganciato all’estremità anteriore della prima slitta, la tenevo sulla giusta direzione e la trainavo nei punti difficili; Wilson era agganciato alla coda della seconda slitta e, tirandola da un lato o dall’altro, agiva come un timone. Avanzavamo rapidamente, ma l’andatura irregolare e i frequenti

ostacoli rendevano la marcia tutt'altro che facile. Shackleton sta meglio ma si preoccupa molto per il suo cedimento.

"22 gennaio. Ha continuato a soffiare il vento da sud; è un dono del cielo che ci porta a nord più rapidamente di quanto potessimo sperare. Le grandi masse di bassi stratocumuli e di più alti cirrocumuli che corrono verso nord ci hanno offerto splendidi giochi di nuvole fra i quali il sole si affacciava occasionalmente su un territorio sempre pesantemente nebbioso. Cominciamo a sperare di poter presto aumentare di poco le nostre razioni.

"23 gennaio. Penso che il fato abbia deciso in nostro favore. È stato un altro giorno felice di marcia con il vento da sud che continua a tenere, indebolendosi di tanto in tanto, ma dandoci comunque un grande aiuto. Questo vento è stato per noi la più grande benedizione perché ci è giunto del tutto inaspettato.

"Abbiamo aumentato lievemente le razioni, ma è chiaro che a questo regime ci vorrebbero settimane per compensare i nostri arretrati. Questa notte mi sono alzato e, come d'abitudine, ho dato un'occhiata alla cassa delle gallette; mi è parsa tanto colma da farmi proporre di mangiarne una a testa. Dalla tenda si è sollevato un grande assenso e tutti ci siamo buttati a masticare con gioia il nostro supplemento di cibo.

"Da quando la temperatura si è innalzata abbiamo dovuto tenere riparate dal sole le nostre provviste. Il primo allarme si è avuto quando una sinistra macchia sul telo di copertura è comparsa nel punto in cui il grasso del pemmican si era sciolto aprendosi una via di fuga. Da quel momento il cibo di questo tipo è stato sistemato nel mezzo della slitta e protetto all'intorno con zucchero e con altri cibi più resistenti al calore; dopo il pasto di ogni sera il sacco dei cibi pronti per l'uso viene sepolto nella neve. Malgrado queste precauzioni siamo preoccupati che la carne di foca possa aver sofferto per il caldo, perdendo i suoi effetti antiscorbuto; negli ultimi giorni i nostri sintomi di scorbuto non sembrano essersi modificati né in meglio né in peggio.

"24 gennaio. La situazione rimane buona. Shackleton è stazionario; è passato attraverso dure prove ma ogni passo ci avvicina alla salvezza. Permane il tempo coperto e non possiamo vedere la terra nel suo

complesso; tuttavia nel pomeriggio per un breve momento il Bluff ci è apparso a nord.

"La superficie è cambiata e rende la marcia faticosa. Sotto uno strato di neve soffice si trova una crosta spessa un pollice o poco più che sostiene a malapena il nostro peso; all'inizio resiste, ma quando il piede avanzato viene caricato di tutto il peso del corpo, cede per tre o quattro pollici. In queste condizioni la marcia di un'intera giornata diventa estremamente stancante. Shackleton non avrebbe potuto resistere, ma fortunatamente riesce a muoversi sugli sci evitando di affondare nella neve. Malgrado la nostra sfiducia negli sci, dobbiamo riconoscere che se riusciamo a ritornare sani e salvi alla base Shackleton lo dovrà in gran parte al loro impiego.

"25 gennaio. Finalmente il sole è riapparso e insieme a esso la possibilità di eseguire rilievi trigonometrici e disegni. La superficie è sempre cattiva e il lavoro pesante, ma Wilson e io siamo decisi a non lasciare nulla al caso e ad avanzare con tutta la rapidità che ci possono concedere le forze del nostro compagno sofferente. Non appena conclusa la colazione egli si mette in marcia e ci precede con calma mentre smontiamo il campo e carichiamo le slitte: noi lo seguiamo e con lui procediamo fino alla sosta per il pranzo. Ripetiamo lo stesso schema nel pomeriggio e alla sera lo mettiamo seduto mentre noi alziamo la tenda e prepariamo il pasto della sera. Soffre profondamente per questa sua inattività e vorrebbe generosamente dare il suo contributo al nostro lavoro, ma per fortuna ha il buonsenso di riconoscere che queste precauzioni sono inevitabili.

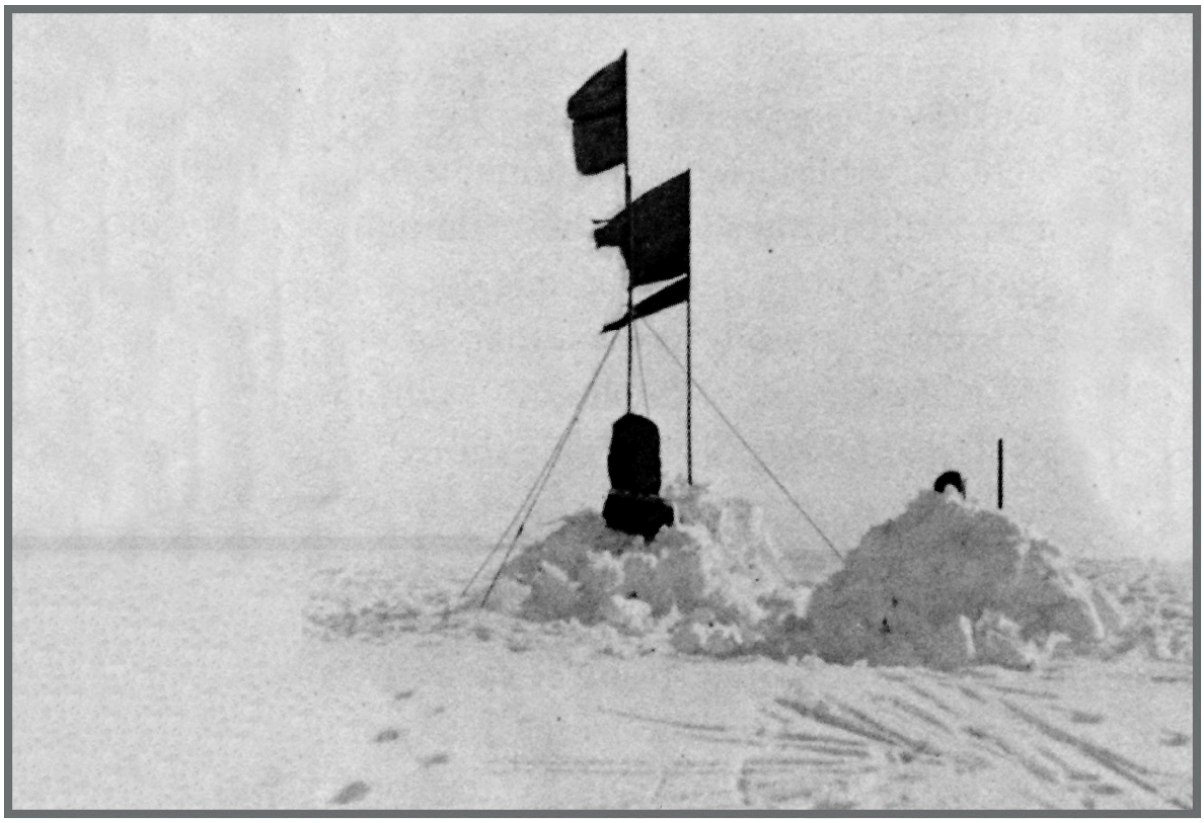
"Alla brillante luce del sole il Bluff ci appare meravigliosamente vicino, ma il deposito deve ancora trovarsi alla distanza di una ventina di miglia. Poco prima di accamparci alla sera abbiamo osservato un piccola nube rotonda sopra il centro del Bluff; quando ci siamo avvicinati fu chiaro che si trattava del fumo dell'Erebus, un segnale che ci arrivava da un punto che si trovava al di là della nostra nave; per quanto distante più di un centinaio di miglia, eravamo ormai abituati a osservare riferimenti a così grandi distanze che questo segnale ci apparve miracoloso.

"26 gennaio. Nel pomeriggio, mentre come al solito stavamo avanzando faticosamente, abbiamo improvvisamente visto davanti a noi un linea bianca che, più da vicino, si rivelò essere una traccia di slitta; doveva averla

lasciata Barne durante il ritorno dalla sua esplorazione a ovest. Ripensandoci durante la notte, questa traccia ci rivela molte cose. Di lì erano passati sei uomini che avevano trainato due slitte avanzando senza intoppi sugli sci; i pattini delle slitte dovevano essere solo debolmente rivestiti di ghiaccio. Lo stato delle tracce indicava che, ormai sulla via del ritorno, dovevano essere passati circa quattro giorni prima; il loro andamento a zig zag sembrava documentare una marcia nella nebbia. Una lieve tinta della neve suggeriva che due o tre uomini marciavano con scarponi di cuoio. In questo esame investigativo, ogni traccia nella neve molle aggiungeva nuovi piccoli particolari, ma comunque emergeva con chiarezza il fatto che Barne e la sua squadra erano sani e salvi, una conclusione questa di non scarso peso alla luce delle nostre esperienze.

"La temperatura è scesa di nuovo allo zero, ma il sole ha reso stimolante e piacevole la giornata. Uno dopo l'altro sono tornati in vista i vecchi e ormai famigliari punti di riferimento; L'Erebus alzava la sua cima sopra la cresta del Bluff, il Terror faceva capolino a est e la catena montuosa occidentale andava delineando il suo ben noto profilo. Era meraviglioso rivedere tutto questo. Calcoliamo di raggiungere il deposito domani e ci chiediamo se vi troveremo tutte le buone cose che desideriamo.

"28 gennaio. La situazione non è così brillante questa mattina; accompagnate da un gelido vento pungente, stanno arrivando dal sud basse nuvole minacciose che hanno oscurato ogni cosa. Shackleton soffre di una grave ricaduta della tosse, ma si sente di poter continuare la marcia; così abbiamo alzato la vela e ci siamo messi in moto. In queste zone si deve essere pronti a ogni improvviso mutamento; alle nove il cielo si era totalmente rasserenato e il vento ha cominciato a soffiare verso ovest-sud ovest: per la nostra vela una pessima direzione che ha portato a frequenti ribaltamenti delle slitte e ha messo a dura prova il nostro impegno. Speravamo di raggiungere il deposito per pranzo ma già dopo un'ora dalla sosta Shackleton che ci precedeva ha identificato la bandiera che lo segnalava: in quella direzione siamo corsi con tutte le forze che ci erano rimaste. Finalmente avevamo raggiunto la terra dell'abbondanza; ci eravamo liberati da una grande e opprimente minaccia.



“Dopo aver alzato la tenda ci siamo messi a scavare fra i cumuli di neve con entusiasmo infantile. Uno dopo l’altro sono venuti alla luce i nostri tesori: petrolio in quantità sufficiente per il più dispendioso dei consumi, gallette che sarebbero bastate per un mese e, infine, un grande sacco bruno che doveva contenere molte cose oltre il cibo comune. Il suo contenuto ci ha fatto brillare gli occhi: due scatole di sardine, una grande latta di marmellata, cubetti per il brodo, zuppe di piselli e tante altre ghiottonerie da farci venire l’acquolina in bocca. A ciascuno di noi era destinato qualcosa di particolare, frutto della preveggenza dei nostri compagni: per me un pacchetto di tabacco; infine, ma non meno importante, un pacco di lettere e di note, vere e proprie ‘lettere d’amore’. Mi chiedo se mai vi fu posta ricevuta con maggiore entusiasmo.

“Le notizie sembrano essere buone; sulla nave tutti hanno goduto di un tempo bello, caldo e con un sole tanto splendente da costringerli a usare occhiali scuri durante il lavoro. Royds era riuscito, con un lavoro faticoso, a recuperare tutte le barche pur con qualche danno. Armitage non era ancora tornato ma lo si attendeva da un momento all’altro. Non vi erano state

ricadute di scorbuto. Blisset aveva scoperto un uovo di pinguino imperatore e i suoi commensali si aspettavano di vederlo nominato cavaliere. Immersi in tutte queste notizie abbiamo passato insieme una piacevole serata che mi ha lasciato scrivere solo a pezzi e bocconi. Nel frattempo si sta cuocendo la zuppa: nella pentola abbiamo versato il doppio di tutti gli ingredienti disponibili e, nel dubbio di non aver raddoppiato le diverse dosi, non esitiamo ad aggiungerne una terza. Il profumo di questo pasto saporito sta riempiendo la tenda e mi costringe a chiudere il racconto.

"29 gennaio. Ieri sera non sono riuscito a concludere le mie note ed è inutile cercare di nascondere che ne è stata causa un massiccio ingombro di stomaco. La storia è semplice; abbiamo preso l'abitudine di mangiare come lupi. La notte scorsa, non appena finito il nostro primo boccale di zuppa, ne abbiamo consumato altrettanto velocemente un secondo e lo stesso è avvenuto senza alcun rallentamento per una terza portata del tutto eccezionale. Una volta consumato il contenuto della pentola centrale siamo passati, in men che non si dica, alla densa bevanda a base di cacao integrata da un contorno di marmellata e di gallette. Il pasto non è durato più di venti minuti, ma la quantità di cibo ingerita avrebbe fatto invidia a qualsiasi ingordo ghiottone.

"Nella prima mezz'ora, gustando il nostro stato di sazietà, abbiamo riletto le buone notizie che ci erano giunte dalla nave. Ma poi si insinuò in noi la sensazione di un malessere crescente; i nostri vestiti sembravano restringersi violentemente e ne derivò la convinzione che il cibo concentrato che avevamo ingoiato si stesse dilatando.

"Almeno nel mio caso, il malessere si è rapidamente trasformato in una sofferenza acuta. Dalla posizione seduta sono passato a quella del tutto distesa senza trarne alcun vantaggio; gemendo mi sono messo in ginocchio e più tardi in piedi, nei limiti che mi erano concessi dallo spazio limitato della tenda; in questa incerta posizione sono rimasto fino al momento in cui, sentendo di esser prossimo a un'esplosione, balbettai affannosamente: 'Per amor del cielo, sciogliete la porta'. Non appena avuta via libera sono strisciato all'aperto con la sensazione che solo la volta celeste sarebbe riuscita a contenermi.

“M’illudevo di trovar conforto all’esterno, ma questo giunse solo lentamente. Con passi lenti ho continuato a girare attorno alla tenda; mentre i minuti si trasformavano in ore e un ben tracciato sentiero si andava formando sotto i miei passi, cominciai a dubitare di poter riguadagnare la sensazione di un ritorno alle mie normali dimensioni. Non credo di aver mai trascorso un periodo altrettanto spiacevole, fra l’altro aggravato dalla considerazione che tutto questo era la conseguenza della mia ingordigia. D’altra parte, se Shackleton non si trovava nelle condizioni di esagerare come avevo fatto io, mi irritava il fatto che Wilson non avesse dovuto unirsi alla mia passeggiata notturna: la solidarietà che essi mi esprimevano mascherava appena la loro tendenza a considerare molto divertenti i miei malanni.

“Quando ormai il mio malessere, già molto attenuato, mi aveva permesso di tornare sotto la tenda, ho avuto la relativa rivincita di vedere che Wilson, solo con un certo ritardo, stava soffrendo dei miei stessi guai; ci eravamo scambiate le posizioni: mentre io rientravo, egli si lanciava all’esterno con il viso di una tinta verdastra. Passerà molto tempo prima che qualcuno di noi ricada in questi eccessi di sovralimentazione; è stata una lezione esemplare sugli effetti della fame, ma resta pur sempre il fatto curioso che, anche nel peggiore dei momenti in cui ci tormentava il peso del cibo ingerito, desideravamo averne di più. Abbiamo una fame insaziabile che continua come nei giorni passati.

“Dopo le poche ore di un sonno irregolare che hanno fatto seguito a questa spiacevole esperienza, ci siamo svegliati in una pesante tormenta accompagnata dalla solita oscurità. Abbiamo abbandonato il progetto iniziale di continuare la marcia, quando abbiamo visto che Shackleton era ancora peggiorato. All’eccitazione legata agli eventi recenti è seguita una reazione cui si è aggiunto il peggioramento del tempo. Il risultato è spaventoso: il nostro compagno malato è tormentato da violenti accessi di tosse che lo lasciano ansante in uno stato di grave prostrazione.

“Più tardi. Non v’è dubbio che Shackleton sia severamente malato; il suo non è più un respiro ma un rantolo faticoso, il viso è teso ed emaciato e per la prima volta ha perso la sua forza d’animo e appare sempre più abbattuto. È terribile rimanere inattivi sapendo di non poterlo aiutare. Questa notte ne

ho parlato con Wilson che, viste le sue condizioni ormai critiche, pensa di forzarci la strada verso la nave a prezzo di qualsiasi rischio. L'unica speranza di una sua ripresa riposa su un miglioramento del tempo, ma se la tormenta continua ci aspetta il peggio. Abbiamo abbastanza cibo per sostenere la fatica di portare Shackleton sulla slitta, ma è dubbio che egli possa sopportare questa prova. Siamo sconvolti: la scorsa notte ci consideravamo ormai usciti dalla selva delle difficoltà, mentre ora la situazione è più che mai disastrosa. Unica consolazione è il buono stato di salute di Wilson e mio e l'abbondanza di cibo di cui disponiamo.

"30 gennaio. Shackleton ha dormito ben poco la scorsa notte: le crisi di tosse si sono attenuate solo per l'accentuarsi della sua debolezza. Stamane è livido, non parla e si trova in uno stato d'animo profondamente depresso. Si è un po' ripreso dopo la colazione e ci siamo convinti che l'unica nostra possibilità era quella di riuscire a tenerlo in movimento. Ci sono voluti quasi venti minuti per farlo uscire dalla tenda e per metterlo sugli sci; abbiamo fatto tutto questo con grande fatica e sofferenza. Fortunatamente il cielo si era schiarito e, malgrado una gelida brezza da sud ovest che sollevava turbini di neve, ci accompagnava la luce brillante del sole. Siamo usciti all'esterno tenendo d'occhio il nostro compagno che barcollava al nostro fianco con frequenti soste dolorose.

"Dopo aver raccolto le provviste e aver smontato il campo, abbiamo issato la vela e ci siamo avviati. Ci siamo ben presto resi conto del profondo esaurimento del nostro compagno e lo abbiamo messo a sedere sulla slitta trasportandolo, con l'aiuto della vela, per tutta la mattina. Nel pomeriggio stava meglio e, in qualche modo, siamo riusciti a concludere una lunga marcia. Se Shackleton riuscisse a dormire questa notte, si può sperare in un miglioramento da cui tante cose possono dipendere. Il nostro è ormai un lavoro rischioso; se non ci sarà miglioramento comincio a pensare di forzare la strada fino alla nave per cercare assistenza. Wilson attribuisce la ricaduta di Shackleton alla tormenta e teme che non riuscirebbe a resistere al ritorno di una nuova bufera; daremmo ogni cosa per assicurarci tre o quattro giorni sereni. Questa notte il tempo è splendido e la superficie di marcia, eccellente, dura e spazzata dal vento, ci assicura il grande vantaggio di muoverci su qualcosa di solido. Non mi ero reso conto su quali orribili

superfici abbiamo dovuto marciare fino al momento in cui abbiamo ritrovato il ghiaccio liscio e solido.

"1 febbraio. Grazie a due giorni di tempo splendido il nostro invalido ha messo in evidenza le sue grandi capacità di recupero con un'incredibile ripresa. Durante la notte ha dormito per qualche tempo e stamane ha di nuovo marciato sugli sci. Dopo l'ultima sosta ha avuto un attacco di vertigini ed è caduto sulla neve mettendoci in allarme, ma in dieci minuti era di nuovo in piedi e questa sera si sente ancora meglio.

"Per tutto il giorno abbiamo marciato al largo di White Island. In questa zona sono passate tante squadre che andavano al deposito o ne ritornavano; esiste ormai una pista ben battuta, che l'occhio può seguire per molte miglia con effetto riposante. Nel pomeriggio sono apparsi l'Erebus e il Terror; il fumo del primo si stendeva in una lunga traccia verso est mentre una seconda traccia scorreva sopra la cima del Terror: si sarebbe detto che entrambe le vette fossero attive.

"2 febbraio. Svegliati in un altro giorno di bel tempo, abbiamo finalmente intravisto la fine delle nostre fatiche e ci siamo impegnati in una lunga marcia che ci ha portato a non più di dieci-dodici miglia dalla base. Nel pomeriggio, dopo aver raggiunto il culmine di una lieve salita, abbiamo doppiato l'angolo di White Island e ci si è offerto alla vista il quadro della penisola a noi ormai ben nota: Castle Rock, simile a un grande roccia caduta dal cielo, e il cono acuminato di Observation Hill. Potevamo immaginare i nostri compagni appostati per sorvegliare la zona del nostro arrivo. Lontano a ovest si vedevano i ben noti punti di riferimento che guidavano verso la lunga catena occidentale: questa notte da ogni lato ci giungeva la conferma del nostro ritorno a casa.

"È stato un rientro tutt'altro che prematuro. Abbiamo speso quasi tutto quello che tre uomini possono dare. Shackleton presenta qualche segno di miglioramento, ma sappiamo per esperienza che non dobbiamo fidarcene troppo e che un collasso irreversibile è stato e forse è ancora in agguato. Tanto Wilson quanto io stesso eravamo restii a riconoscere quanto ormai fossimo 'cotti' e quanto pesantemente le ultime due settimane ci avessero messi alla prova. Era chiaro che lo scorbuto stava avanzando a grandi passi, ma non potevamo far altro che tentare di prevenirlo senza ingigantirne i

sintomi già di per sé ben evidenti. Da molti giorni Wilson era rigido nei suoi movimenti; le ragioni ne erano ovvie e sapevamo che il suo stato sarebbe peggiorato. Tutte le mattine tentava invano di mascherare la sua andatura zoppicante; l'espressione del suo viso mi dice che dovrà passare del tempo prima che questa rigidità scompaia. Per parte mia ho continuato a cambiare le mie calzature cercando di ignorare il notevole gonfiore delle mie caviglie. Ormai desideriamo solo riposo e tranquillità e, se tutto andrà bene, grazie al cielo potremo goderne".

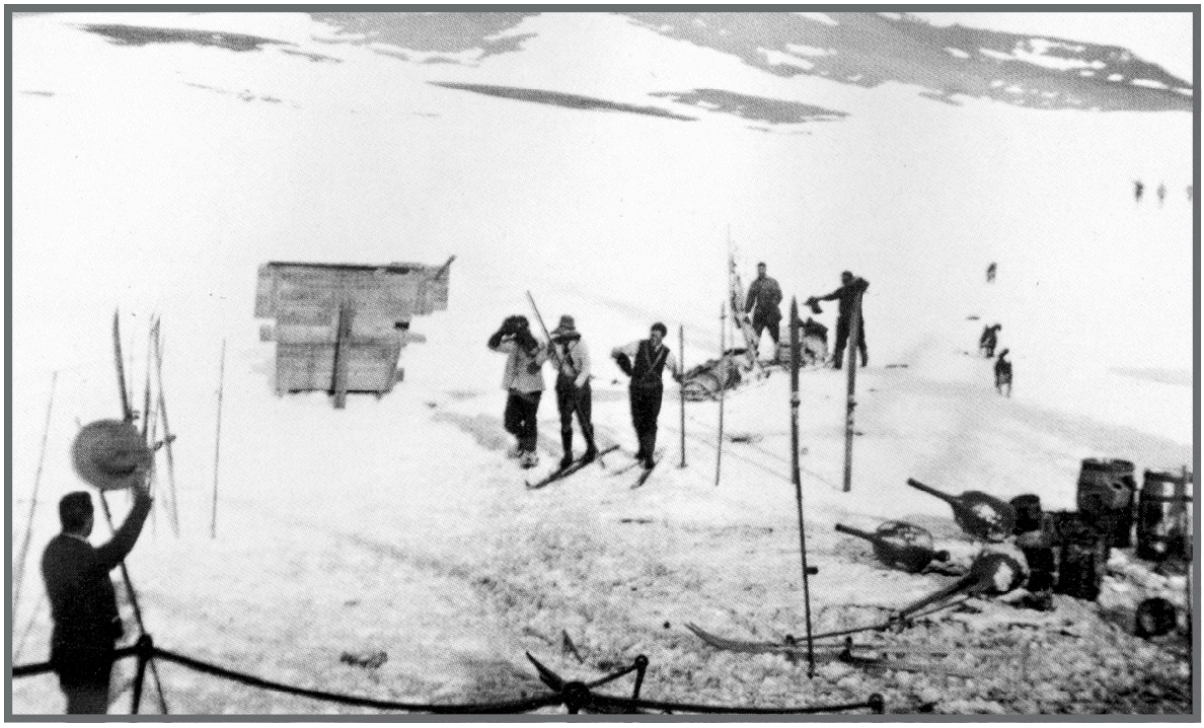
A questo punto il mio diario giunge al termine perché il giorno seguente non mi ha concesso né il tempo né la voglia di scrivere, ma gli avvenimenti di quella giornata hanno lasciato un ricordo tanto vivo da rendere inutile il ricorso a qualsiasi nota.

Il paesaggio ha sfoggiato il suo più splendido aspetto per darci il benvenuto a casa; nel primo mattino di una brillante giornata luminosa e senza nuvole abbiamo smontato il campo per l'ultima volta e siamo partiti in direzione di Observation Hill. Abbiamo zoppicato per qualche ora fino al momento in cui avvistammo avanti a noi due punti neri che prima giudicammo essere pinguini, ma che ben presto si rivelarono come due persone che stavano correndoci incontro. Erano Skelton e Bernacchi: avvertiti da chi era di guardia sulla collina, ci raggiunsero ben presto e con noi si riunirono sotto la nostra piccola tenda; preparando una cioccolata, ascoltavamo un fiume di notizie: non solo tutte le nostre squadre erano tornate alla base sane, salve e ricche di nuove esperienze, ma era giunta la nave d'appoggio *Morning* che ci portava un anno di notizie dal mondo civile.

Così, mentre consumavamo l'ultimo pranzo del nostro viaggio con le slitte e durante la piacevole marcia che vi ha fatto seguito, l'aggiornamento su quanto era avvenuto nel mondo fra il dicembre 1901 e il dicembre 1902 ci ha tenuto occupati fino al momento di doppiare il capo e di dare un'occhiata alla nostra nave.

Per quanto ancora imprigionata nel ghiaccio appariva in ordine e pulita, pronta ad affrontare le acque libere, con i fianchi verniciati di fresco e luccicanti al sole. Ai nostri occhi affaticati dal riflesso della neve non si poteva offrire uno spettacolo più avvincente; a sottolineare il carattere

speciale dell'avvenimento, una gala di bandiere si agitava nel vento, mentre i compagni si accalcavano sulle murate e sulle manovre per darci il benvenuto.



Non è facile descrivere questo rientro a casa: le strette di mano dei nostri amici, l'immagine dei loro visi e quelle degli oggetti a noi familiari; il rientro nei nostri quartieri dove ogni possibile desiderio era stato previsto e ogni peso allontanato dalle nostre spalle; la prima rasatura, dopo tre mesi, delle nostre guance ispide e il bagno nell'acqua calda; il lusso insolito degli abiti con cui abbiamo partecipato alla festa che vedeva realizzarsi i nostri sogni; le notizie della patria che di tanto in tanto emergevano nella conversazione e nelle chiacchiere; infine quando, ormai stesi nel conforto delle nostre cuccette, ci sono sfuggite di mano le lettere fitte di scrittura, il sonno senza sogni conciliato dalla stanchezza.

È stato un vero ritorno a casa che tuttavia sembrava irreale ai nostri sensi affaticati e intorpiditi; la fine delle nostre traversie e il riposo per la nostra mente e per il nostro corpo ci sembravano cose troppo belle per essere vere.

In questo modo il 3 febbraio 1903 si è conclusa la nostra marcia con le slitte verso il sud. Per novantatré giorni abbiamo arrancato fra continui cambiamenti della fortuna su sterminati campi di neve dormendo sotto una

tenda agitata dal vento. Abbiamo percorso 960 miglia terrestri, in un insieme di successi e d'insuccessi che ho cercato di esporre in queste pagine.

Se non abbiamo raggiunto tutti i risultati che speravamo di realizzare, sappiamo almeno di esserci impegnati e di aver resistito con tutte le nostre forze.

14 Capitolo XIV. Penuria di cibo – Caratteri della linea costiera – Cecità della neve – La marcia volge al termine – Uno sguardo al sud – Nuove montagne – Tormenta all'estremo sud – Si torna alla base – Tentativo di raggiungere la terra – La fine della muta – Aiuto dalla vela – Difficile superficie di marcia – Avanzando davanti alla tempesta – Trovato il deposito 'B' – Ancora scorbuto – Shackleton si ammala – L'ultimo dei nostri cani – Difficile orientamento nell'oscurità – Giorni di angoscia – Deposito 'A' – Supernutrizione – Di nuovo alla base – L'accoglienza ricevuta *[n.d.c.]*.

15 William Shakespeare, *Pene d'amor perdute*, V, 2 *[n.d.c.]*.

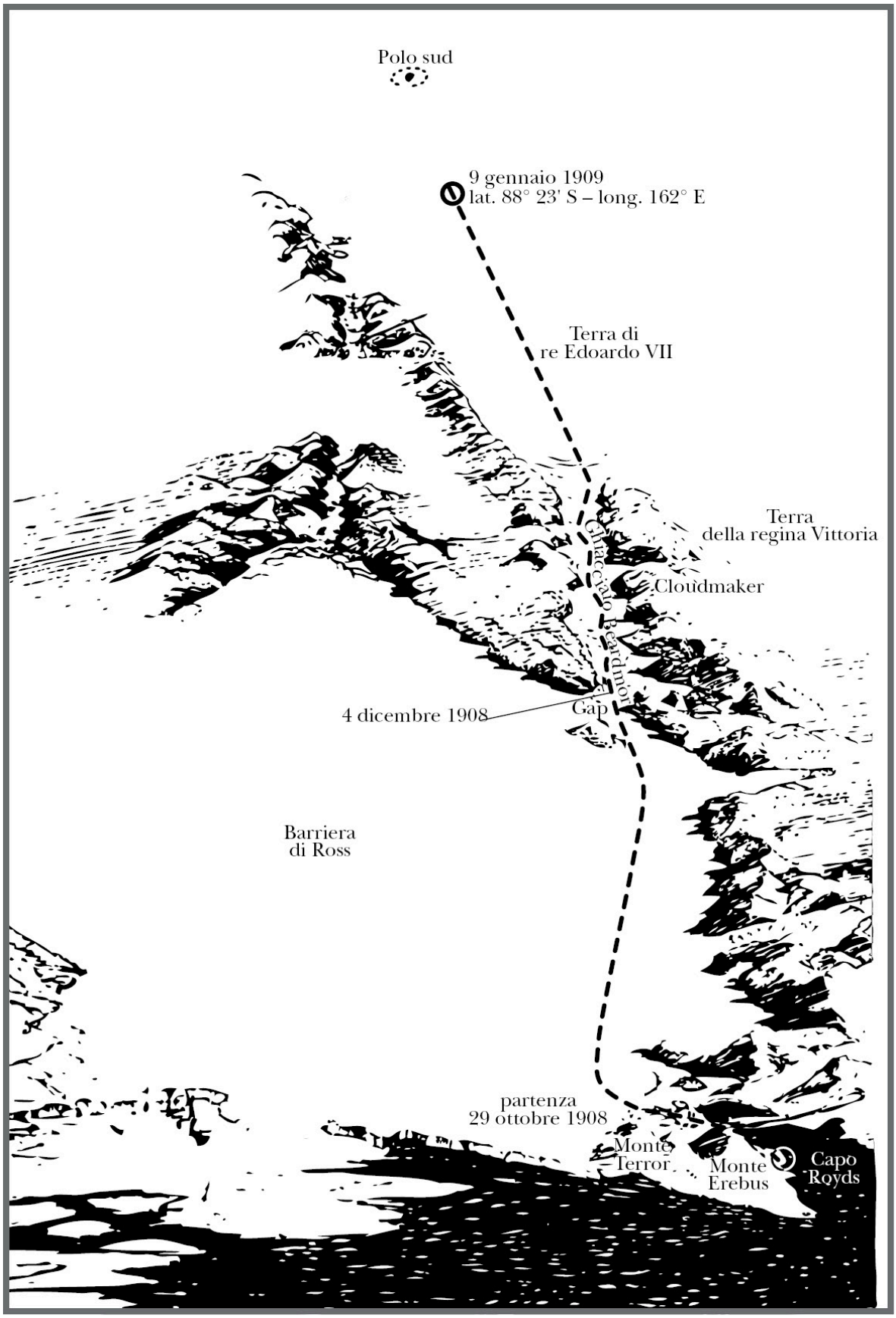
16 Rudyard Kipling, *Route Marchin'*, da *Barrack-Room Ballads [n.d.c.]*.

17 Llewellyn Longstaff aveva finanziato la spedizione con un'offerta di ben 25.000 sterline *[n.d.c.]*.

18 Clements Markham (1830-1916), esploratore e geografo, fu presidente della Royal Geographical Society e principale sostenitore della spedizione Discovery e della carriera di Scott *[n.d.c.]*.

19 Alti stivali morbidi di pelle di foca per la marcia a piedi *[n.d.c.]*.

Ernest Shackleton. Spedizione Nimrod – Marcia verso il polo. 29 ottobre 1908 – 4 marzo 1909


Polo sud
9 gennaio 1909
lat. 88° 23' S – long. 162° E
Terra di
re Edoardo VII
Terra
della regina Vittoria
Cloudmaker
Ghiacciaio Beardmore
Gap
4 dicembre 1908
Barriera
di Ross
partenza
29 ottobre 1908
Monte
Terror
Monte
Erebus
Capo
Royds

Preparazione della marcia a sud

Era previsto che la squadra della marcia con le slitte diretta a sud lasciasse i quartieri d'inverno il 29 ottobre; abbiamo dunque avviato la preparazione finale del nostro tentativo di raggiungere il polo sud subito dopo il ritorno della squadra che aveva allestito i depositi. Avevo deciso che la squadra diretta a sud, composta di quattro uomini fra i quali io stesso, portasse razioni per novantun giorni; con queste provviste, unite al resto dell'equipaggiamento, il peso del carico per ogni pony saliva al livello massimo previsto in base alle esperienze precedenti. Nel programma schematico della spedizione, tracciato agli inizi del 1907, avevo previsto di inviare una squadra sulla superficie della barriera in direzione est verso la terra di re Edoardo VII, allo scopo di risolvere, se possibile, le incognite della barriera e di raccogliere dati sui territori posti oltre la sua estremità orientale. Gli incidenti che ci avevano lasciato solo con quattro pony mi avevano costretto ad abbandonare questo progetto. I pony sarebbero andati a sud, il trattore a motore non avrebbe esplorato la barriera e tutti i cani sarebbero stati impiegati nella marcia per creare i depositi a sud. Era meglio concentrare gli sforzi sulle due squadre con le slitte dirette ai due poli, quello geografico e quello magnetico, inviando una terza squadra verso le montagne a ovest con obiettivi di indagine geologica e in particolare di ricerca di fossili.

Nella marcia verso sud mi avrebbero accompagnato Adams, Marshall e Wild. Per un certo tratto ci avrebbe affiancato una squadra di sostegno che ci avrebbe permesso di partire abbastanza riposati al di là del ghiaccio tormentato di Minna Bluff. La nostra squadra avrebbe avuto a disposizione quattro pony e quattro slitte: avevo rinunciato con dispiacere al trattore a motore che, nelle prove eseguite in prossimità dei quartieri d'inverno, non

riusciva a procedere su uno strato di neve morbida ben più alto e cedevole di quello incontrato nel 1902 al tempo della spedizione della *Discovery*. Era chiaro che nessun veicolo a ruote era in grado di avanzare sulla barriera in quelle condizioni: le ruote affondavano fino a portare l'intero corpo della macchina a posarsi sulla superficie; pur con le ruote da noi modificate e alleggerito con l'eliminazione di tutte le parti inutili, il trattore si muoveva a stento sulla neve soffice e sarebbe riuscito del tutto incapace al traino: le ruote motrici si limitavano a scavare una fossa in cui affondavano. L'applicazione di pattini da slitta alle ruote anteriori e l'uso di ruote motrici larghe e dentate ci avrebbero permesso di avanzare su una superficie discretamente innevata, ma su ghiaccio duro e irregolare questo arrangiamento era inadatto alla marcia e ci avrebbe costretto a continui cambiamenti dell'assetto e a un'inammissibile perdita di tempo. Ben più fiducioso nei pony, rinunciai al tentativo di portare il trattore a sud dei quartieri d'inverno.

Ci siamo occupati a lungo e in tutti i dettagli dell'alimentazione della squadra del sud. Marshall ha considerato a fondo la questione del valore energetico dei diversi prodotti alimentari, anche grazie all'esperienza delle spedizioni precedenti. Abbiamo deciso per una razione giornaliera individuale di 34 once. Su questa base, il peso totale del cibo per novantun giorni ammontava a 773 libbre e mezza. Componenti principali della dieta sarebbero state le gallette e il pemmican. Avevo stabilito che le prime fossero composte da farina di frumento con l'aggiunta del 25 per cento di plasmon; la loro analisi documentò che non contenevano più del 3 per cento di acqua. Il pemmican, fornito da Beauvais di Copenhagen, era composto di carne di manzo di prima qualità seccata e ridotta in polvere, addizionata per il 60 per cento di grasso di manzo; conteneva solo una modesta percentuale di acqua. Nel cibo destinato alle spedizioni polari è importante ridurre al minimo il contenuto di acqua che costituisce un'inutile zavorra al peso da trasportare.

La razione individuale giornaliera completa era la seguente:

once

Pemmican 7,5

Razione di cibo variabile 1,5

Gallette 16,0
Formaggio o cioccolato 2,0
Cacao 0,7
Plasmon 1,0
Zucchero 4,3
Quaker Oats[20] 1,0
tot. 34,0

Tè, sale e pepe erano componenti extra non calcolati in termini di razioni giornaliere. Il consumo giornaliero di tè per quattro uomini era di due once. Sale e pepe erano contenuti in sacchetti destinati a durare una settimana. Alcune gallette, ridotte in pezzi, erano destinate a ispessire la zuppa: a ogni uomo ne spettava una libbra alla settimana e la quantità usata veniva dedotta dalla razione giornaliera di gallette.

Vale la pena confrontare questa razione con quella individuale giornaliera adottata dalla squadra con le slitte nella sua marcia sulla barriera nel corso della spedizione della *Discovery*:

once
Pemmican 7,6
Razione rossa (equivalente alla razione di cibo variabile) 1,1
Gallette 12,0
Formaggio 2,0
Cioccolato 1,1
Cacao 0,7
Plasmon 2,0
Zucchero 3,8
Farina d'avena 1,5
Farina di piselli 1,5
tot. 33,3

I diversi componenti della razione giornaliera, escludendo il tè, il sale e il pepe, concorrevano a determinare il peso complessivo dei viveri destinati

alla squadra del sud nel modo seguente:

	libbre	once
Pemmican	170	10,0
Razioni di cibo variabile	34	2,0
Gallette	364	0,0
Formaggio	22	12,0
Cioccolato	22	12,0
Cacao	15	14,8
Plasmon	22	12
Zucchero	97	13,2
Quaker Oats	22	12
tot.	768	88

Alla partenza dai quartieri d'inverno portavamo con noi dieci libbre di tè, ma prima di partire per la barriera ne prelevammo un'ulteriore libbra dalla capanna Discovery. La disponibilità di sale era di due once settimanali per uomo e quella di pepe di due once per quindici giorni per quattro uomini.

Le gallette erano contenute in latte da 25 libbre: quattordici gallette pesavano all'incirca una libbra. La razione settimanale di ogni altro alimento era contenuta in sacchi di calicò a loro volta introdotti in più grandi sacchi destinati a contenere le razioni per quindici giorni; da questi si potevano prelevare le quantità sufficienti al consumo di una settimana. Il peso di una sacca bisettimanale, che non comprendeva le gallette, era di 98 libbre.

Alla partenza della marcia per il sud ciascuno di noi portava indumenti leggeri. Nelle marce di primavera ci eravamo resi conto che, anche con temperature molto basse, era possibile marciare con la sola maglieria di lana sotto i vestiti antivento, rinunciando agli spessi indumenti di lana che ci stancavano solo per il loro peso. L'abbigliamento personale degli uomini della squadra per il sud comprendeva:

Calzoni pigiama di lana
Maglia di lana

Camicia di lana
Maglione di lana
Due paia di calzettoni pesanti
Un paio di finnesko
Completo Burberry
Passamontagna
Cappuccio Burberry
Manopole di lana
Guantoni di pelliccia

Ognuno aveva i propri indumenti di ricambio e gli oggetti personali chiusi in un sacco del peso di circa 17 libbre. Oltre ai diari, alle lettere e ad altri oggetti di questo tipo, questi sacchi contenevano:

Giacca pigiama da notte
Calzoni pigiama di ricambio
Otto paia di calzettoni di lana
Tre paia di finnesko
Riserva di sennegrass[21]
Tre paia di manopole
Passamontagna di lana di riserva
Un paio di scarponi da sci
Sciarpa di lana
Due paia di occhiali, uno con lenti affumicate e l'altro con lenti colorate
Un rotolo di stoppino per lampade a petrolio, usato per legare i guantoni e i finnesko
Bandiera per la slitta
Tabacco e fiammiferi
Un piccolo sacco per i rammendi contenente pezzi di ricambio, tela Burberry, aghi, filo e bottoni.

L'equipaggiamento comprendeva:

Due tende con pali e pavimento, del peso totale di 30 libbre

Quattro sacchi a pelo, ciascuno del peso di 10 libbre quando asciutti
Una pentola Nansen con pentola interna di riserva
Due fornelli primus, con pezzi di ricambio
Trenta galloni di petrolio
Un gallone di alcol denaturato
Due grossi coltelli
Un revolver 450 con dodici cartucce, del peso di 4 libbre
Quattro piccozze (ognuna del peso di 3 libbre)
Due badili (ognuno del peso di 6 libbre)
Otto pali di bambù lunghi 12 piedi
Otto bandiere di segnalazione dei depositi
Due contaiarde per le slitte
Quattro coperte per i pony
Filo metallico per pastoia
Quattro mangiatoie a sacco
Cinghie e rivetti per riparare le imbracature
Rotolo di corda di canapa al creosoto
Carte
Dieci fathom di corda alpina
Due Union Jack (di cui una donata dalla regina)
Cilindro di ottone contenente una piccola Union Jack e documenti da lasciare alla massima latitudine sud raggiunta
Tre grossi coltelli da tasca

L'equipaggiamento scientifico, contenuto entro ragionevoli limiti di peso ma adeguato alle esigenze del lavoro di esplorazione, era composto di:

Un teodolite da tre pollici con treppiede
Tre orologi a cronometro
Tre bussole (da tasca)
Sei termometri
Un ipsometro con due termometri
Una macchina fotografica con tre dozzine di lastre del formato di 3 1/4 x 4 1/4 pollici (di Newman e Guardia)

Una cassetta di strumenti per rilevamenti topografici, compassi ecc.
Due bussole prismatiche
Un sestante e un orizzonte artificiale
Due volumi di *Hints to Travellers* (Consigli ai viaggiatori)
Una carta topografica e carta di riserva

Una valigetta di cuoio conteneva le preparazioni medicinali e alcuni farmaci in forma di compresse:

Un flacone di pillole lassative
Un flacone di acido borico
Un flacone di calomelano
Un flacone di arseniato di ferro
Un flacone di bisolfato di chinina
Un flacone di compresse per applicazione oculare
Un flacone di Hemesin (adrenalina)
Due flaconi di cloridrato di cocaina
Due flaconi di solfato di zinco
Un flacone di composti a base di aloina
Un flacone di carbonato di calcio raffinato e medicato con oppio
Un flacone di tintura di cloroformio e morfina
Un flacone di Solfonal
Un flacone di bicarbonato di sodio
Un flacone di carbone attivo, bismuto e pepsina
Un flacone di clorato di potassio
Un flacone di bromuro di ammonio
Un flacone di essenza di zenzero
Un flacone di salicilato di sodio
Un flacone di solfato di morfina
Due termometri clinici

Completavano il materiale medico:

Quattro pacchi di primo soccorso
Due bende compresse per fasciatura

Due fasciature triangolari
Due once di lana assorbente
Due once di garze sterili
Due stecche di legno
Un rotolo di cerotto adesivo
Un pacco di cerotto di seta
Un flacone di foglie di doratore
Una borsa tascabile per medicazioni chirurgiche
Due paia di occhiali e di lenti di ricambio
Due paia di pinze per estrazione di denti molari
Due boccette di Newskin[22]
Seicento tavolette di sciroppo Easton[23] (1 dracma)
Sei once di Emergency Oxo[24]

Il peso delle medicine e del materiale medico era di 7 libbre.

Avevamo quattro slitte di 11 piedi, una per ogni pony. Su ogni slitta il carico veniva fissato con cinque cinghie trasversali dotate di un gancio a un capo e di una fibbia per metterle in tensione all'altro. Disposte a intervalli regolari nel senso della lunghezza delle slitte, le cinque cinghie alternavano ganci e fibbie sull'uno e sull'altro lato della slitta. All'estremità anteriore e posteriore delle slitte erano fissate due casse che contenevano strumenti, petrolio, componenti dei fornelli primus, materiali medici e altri oggetti minori; sul coperchio di una di queste veniva legato un fornello. L'imbracatura per il traino a spalla veniva fissata a un canestrello sull'arco anteriore della slitta.

L'imbracatura dei pony era formata da un largo basto di cuoio che abbracciava il torace e si connetteva a tirelle di corda alpina. Una cinghia sul collo e una cinghia sul dorso, completata da un sottopancia, teneva a posto il sistema di trazione. Le tirelle erano fissate a un bilancino attaccato al centro dell'arco anteriore della slitta. Il timore che i pony soffrissero per lo sfregamento contro l'imbracatura, resa più irritante dal sudore congelato per il freddo, risultò ingiustificato alla luce dei fatti. Per evitare agli animali

ogni contatto con possibili fattori irritanti, le fibbie metalliche vennero rivestite con cuoio e l'imbracatura tenuta pulita e libera dal ghiaccio.

Durante la marcia i pony vennero alimentati con frumentone e con la razione Maujee[25], addizionata con biada compressa australiana. La razione giornaliera era di 10 libbre al giorno per ogni animale; ne trasportammo un carico di 900 libbre suddivise in sacchi di tela che contenevano circa 80 libbre di frumentone o di razione Maujee.

Avevo stabilito che Murray, durante la mia assenza per la marcia a sud, assumesse le funzioni di capo della spedizione: a lui lasciai le istruzioni che tenevano conto di tutte le circostanze che ritenevo potessero verificarsi. Priestley doveva disporre dei mezzi per le ricerche geologiche sulla falda settentrionale dell'Erebus, mentre, all'inizio di dicembre, Armitage, Priestley e Brocklehurst dovevano andare a creare un deposito destinato alla squadra del nord procedendo poi verso le montagne dell'ovest. Doveva proseguire tutto il lavoro scientifico di routine e si dovevano trasportare provviste alla Glacier Tongue e a Hut Point nell'eventualità che il ghiaccio del canale andasse in frantumi tagliando le comunicazioni fra i quartieri d'inverno e i punti più a sud. Il 15 gennaio una squadra di appoggio doveva dirigersi a sud per lasciare al largo di Minna Bluff un deposito di provviste sufficienti alla squadra del sud per concludere il ritorno alla base. Questa squadra di appoggio, al comando di Joyce, doveva tornare a Hut Point, ricaricare la slitta e procedere una seconda volta fino al deposito, dove avrebbe atteso il ritorno della squadra del sud fino al 10 febbraio. Nel caso di un mancato nostro arrivo, doveva tornare a Hut Point e di qui alla nave.

Nel caso di una rottura del ghiaccio nel canale, la nave che doveva raggiungere i quartieri d'inverno sulla fine di dicembre o ai primi di gennaio doveva aspettare le squadre del nord e dell'ovest che avrebbero segnalato il loro arrivo da Butter Point. In assenza di qualsiasi segnalazione da parte del professor David, di Mawson e di Mackay, la *Nimrod* doveva spostarsi a Granite Harbour e fare ricerche sul versante nord della bocca del porto. Se queste ricerche non avessero dato alcun esito, la nave doveva spostarsi al nord della barriera Drygalski mantenendosi quanto più possibile vicino alla costa alla ricerca di qualche traccia della squadra. La *Nimrod* doveva comunque far ritorno ai quartieri d'inverno non più tardi del 10

febbraio. Nel caso di un mancato ritorno della squadra del sud, la nave doveva svolgere una seconda ricerca della squadra del nord, spingendo a fondo l'esame della costa entro i limiti compatibili con la salvezza della nave. Il ritorno della squadra del sud era previsto dopo la prima settimana di febbraio e gli uomini dei quartieri d'inverno dovevano stare di guardia per l'eventuale comparsa di un segnale luminoso dalla Glacier Tongue fra mezzogiorno e le tredici di tutti i giorni. Se il ghiaccio fosse andato in frantumi a sud della lingua, la nave poteva tentare di raggiungere Hut Point in cerca della squadra. Nel frattempo, dovevano essere portati a bordo, in preparazione della partenza finale, i diversi materiali e tutti i campioni raccolti nelle esplorazioni.

Era comunque necessario prepararsi per un mancato ritorno della squadra del sud, anche se questa oscura eventualità non faceva parte delle nostre previsioni; lasciai dunque a Murray queste istruzioni sulle iniziative da prendere:

"Nel caso di un mancato ritorno della squadra del sud entro il 25 febbraio sbarcherete a capo Royds carbone e provviste sufficienti alla sopravvivenza di sette uomini per un anno. Sbarcherete anche tre uomini destinati a svernare; li sceglierete tra i volontari: nel caso improbabile che non vi siano volontari, sceglierete tre uomini ai quali ordinerete di rimanere. A questi uomini darete ordine di procedere immediatamente verso sud lungo il centosessantottesimo meridiano alla ricerca della squadra del sud, lasciando al capo del gruppo la libertà di decidere sulla durata della ricerca. A disposizione del gruppo rimarranno a terra tutti i cani, che dovranno venire addestrati in previsione della ricerca dei resti della squadra del sud da compiersi nella primavera seguente. Al suo giudizio affido ogni ordine che lei riterrà utile in queste circostanze. Sbarcherete zucchero, frutta e conserve nelle maggiori quantità possibili. Ci sono già ampie riserve, ma è bene integrarle con i cibi raffinati e con gli speciali alimenti vegetali disponibili. Bisognerà sbarcare tutti gli indumenti che lei riterrà utile mettere a disposizione dei tre uomini. Nel caso di un ritorno di J.B. Adams e di un mio mancato ritorno, egli prenderà il pieno comando di tutta la spedizione e avrà tutte le mie istruzioni in proposito. Il primo marzo la nave si sposterà alla bocca del canale di McMurdo per verificare le condizioni

del ghiaccio: se il pack non sarà abbastanza solido per assicurarne l'attracco, la *Nimrod* tornerà a capo Royds; penso che il limite oltre il quale non potrete rimanere sia il 10 marzo 1909; se a quel momento non siamo ancora tornati è chiaro che qualcosa di grave sarà avvenuto".

Le mie istruzioni riguardavano anche la conclusione dei vari settori di lavoro della spedizione e il recupero degli uomini lasciati nella regione antartica nel caso di un mancato ritorno della squadra del sud. Verso la fine di ottobre ogni cosa era pronta per la partenza della marcia a sud che attendevamo con ansia. La squadra di appoggio, composta da Joyce, Marston, Priestley, Armitage e Brocklehurst, ci avrebbe accompagnato per dieci giorni. Day avrebbe dovuto farne parte, ma si era infortunato a un piede scendendo in slitta su una china in prossimità dei quartieri d'inverno e fu costretto a rimanere. Negli ultimi giorni della nostra sosta alla capanna il tempo era incerto ma non mancavano i segni dell'arrivo dell'estate. I pony erano in buone condizioni. Negli ultimi giorni ci dedicammo a caricare le slitte e a verificare l'equipaggiamento per assicurarci che ogni cosa necessaria si trovasse al posto previsto. Alla sera abbiamo scritto le lettere destinate ai nostri cari nel caso di un nostro mancato ritorno dalle regioni sconosciute verso cui muovevamo i nostri passi.

20 Classico prodotto a base di fiocchi d'avena. Sotto questa dizione si raggruppa oggi un insieme di produttori di cibi a pronta cottura e di integratori a base di farine di graminacee e di fibre vegetali *[n.d.t.]*.

21 Erba di senna. Introdotta nei finnesko ne accentuava le proprietà isolanti *[n.d.t.]*.

22 Liquido a rapida evaporazione che, applicato alla pelle o su una ferita, forma un rivestimento antisettico, flessibile e impermeabile all'acqua *[n.d.t.]*.

23 Composto empirico stimolante contenente fosfato di ferro, stricnina e chinina *[n.d.t.]*.

24 Cubetti di estratto di manzo. Nella prima guerra mondiale facevano parte delle razioni di emergenza distribuite ai soldati britannici *[n.d.t.]*.

25 Pastone composto di carne, carote, latte, zucchero e uva passa utilizzato dall'esercito britannico *[n.d.c.]*.

Primi giorni di marcia verso il sud

Nel mio diario ho annotato giorno per giorno gli avvenimenti della lunga marcia verso il sud; rileggendolo dopo il ritorno nel mondo civile, mi sono convinto che, se lo avessi riscritto, avrei tolto a questo racconto la freschezza di una cronaca diretta. Le sue pagine, scritte in condizioni difficili e spesso di grande tensione, ne sono un fedele riflesso: le pubblico solo con le poche correzioni formali necessarie a facilitarne la comprensione. Il lettore può ben immaginare come, scrivendo in un sacco a pelo, a basse temperature e con poco cibo in corpo, i 'di', 'gli', 'e' finiscano per essere trascurati. La storia potrà apparire spoglia, ma resta comunque un fedele documento di quanto avvenne. Le altitudini indicate nel diario sono quelle calcolate al momento e non sono sempre precise. Le distanze misurate al contaiarde della slitta e verificate con la misura dell'altezza solare sono attendibili.

29 ottobre 1908. Splendida giornata per la nostra partenza con sole splendente, cielo senza nuvole, vento favorevole da nord: un insieme di condizioni di buon auspicio. Colazione alle sette; alle otto e mezza le slitte che il trattore avrebbe trainato fino alla Glacier Tongue sono state portate dalla zona della colonia dei pinguini fin sul ghiaccio rugoso. Alle nove e mezza è partita la squadra di sostegno che è rapidamente scomparsa alla vista, grazie al trattore che funzionava bene. Noi quattro della squadra per il sud li abbiamo seguiti alle dieci. Lasciando la capanna dove avevamo passato diversi mesi in condizioni confortevoli, provavamo il rimpianto di non poter restare ancora tutti qui riuniti. Alla debole luce dell'acetilene l'interno era buio in confronto al sole che brillava all'esterno e lo spazio era piccolo rispetto a una normale abitazione, ma era pur sempre triste lasciare la capanna. La notte scorsa abbiamo cenato attorno alla tavola mentre il sole

entrava attraverso l'apertura di aerazione, disegnando un circolo luminoso sul ritratto della regina e muovendosi lentamente a illuminare la fotografia di Sua Maestà il re. Tutto questo sembrava essere un buon augurio perché solo in quel giorno e a quell'ora avrebbe potuto verificarsi, prima che si partisse per tentare di piantare la bandiera della regina sul punto estremo della terra. Alle dieci ci accomiatammo da Murray e da Roberts e ci avviammo. I due compagni che lasciavamo avevano fatto per me tutto il lavoro che un uomo può offrire, con la sua preparazione e le sue capacità, per assicurare il successo della nostra piccola spedizione. Una stretta di mano dice più di molte parole e, mentre ci allontanavamo e ci voltavamo verso di loro per ringraziarli dei saluti e per vederli ancora ritti sul ghiaccio in prossimità delle balze rocciose, sentivo tutto l'impegno che mi spingeva a fare del nostro meglio in nome di ogni compagno della spedizione.

Dopo meno di un'ora di marcia Socks si azzoppò. È stata una brutta sorpresa, tanto più che Quan aveva sofferto di analoghi guai per un'intera settimana. Ci illudevamo di aver ormai superato questi incidenti. Socks deve essersi infortunato contro il ghiaccio tagliente; dobbiamo continuare nella speranza che tutto si riaggiusti in pochi giorni. Non lascerò il nostro deposito a Hut Point prima che Socks migliori o che sia comunque chiara

l’evoluzione della situazione. Nelle nostre condizioni l’azzoppamento di un pony è un serio incidente. Se ne avessimo avuti otto o anche sei, avremmo potuto trovare facilmente un rimedio ma ora, lavorando con le minime risorse indispensabili, la situazione rischia di diventare difficile.

Alle tredici abbiamo fatto una sosta e abbiamo foraggiato i pony. Mentre eravamo seduti su una slitta, Grisi cominciò a sferrare calci colpendo Adams poco sotto il ginocchio: sarebbe bastato che il colpo l’avesse raggiunto tre pollici più in alto per fratturargli la rotula e togliergli qualsiasi possibilità di proseguire. Adams non si lamentava ma il dolore alla tibia, quasi messa a nudo, doveva tormentarlo seriamente. Abbiamo continuato la marcia e verso le quattordici e trenta raggiungemmo le slitte che il trattore aveva trainato il giorno prima; in quel momento la macchina stava tornando dopo aver trainato le altre slitte a un quarto di miglio dalla Glacier Tongue. Ne ho presa una, mentre Day è partito trainando le altre due nella neve fresca aiutato, nei punti più difficili, dagli uomini della squadra di sostegno. Le creste di pressione e la neve accumulata dal vento bloccarono ben presto l’avanzata del trattore; a questo punto affidai la slitta trascinata da Quan a Adams che stava conducendo Chinaman, e tornai indietro per prendere l’altra. Ci accomiatammo da Day: sempre sofferente per il suo piede, egli si avviò al ritorno con l’aiuto di Priestley e di Brocklenhurst.

Raggiungemmo il lato sud della Glacier Tongue alle sedici e, dopo aver preso una tazza di tè, cominciammo a macinare il frumentone del deposito. Era un lavoro faticoso, ma ci siamo dati il cambio alla macina e, alle venti, ne avevamo preparata la quantità necessaria per la marcia. Ora sono le ventitré, il sole è caldo e brillante e la giornata luminosa e calma. Alle ventuno abbiamo preso la zuppa; la gamba di Adams è rigida e dolente; i cavalli sono abbastanza tranquilli ma Quan ha ripreso il suo vizio di mordere le pastoie. Se insiste dovrò farmi mandare il cavo metallico.

Finalmente siamo in marcia dopo quattro anni di preoccupazioni e di lavoro. Auguro a tutti noi il successo perché ho dedicato a questa impresa tutte le mie forze.

Ci sono molte foche in vicinanza del campo. Sono quasi tutte femmine e avranno presto dei piccoli. L’Erebus emette tre colonne separate di vapori e si possono vedere distintamente le fumarole del vecchio cratere. Per grazia

di Dio Adams sta meglio; non so cosa avrebbe fatto se fosse stato costretto a rinunciare alla marcia a sud: ha sempre mostrato un interesse e un impegno straordinari per la spedizione. Temperatura -17 gradi, distanza percorsa 14 miglia e un quarto.

30 ottobre. A Hut Point: altra giornata splendida. Siamo partiti alle dieci e mezza lasciando alla squadra di sostegno il compito di finire la macinatura del frumentone. I pony, in buone condizioni, avanzavano facilmente, Socks senza slitta, Grisi, Quan e Chinaman con un carico di 500, 430 e 340 libbre a testa. Socks sembra migliorato. È stato piacevole svegliarsi al mattino, potersi infilare gli scarponi da sci senza difficoltà e maneggiare i recipienti di cucina senza bruciarsi le dita sul metallo gelido. Ero soprattutto lieto di vedere i pony in buona forma dopo una notte con forte vento e turbinio di neve. Quan sembra divertirsi a mordere la sua pastoia quando qualcuno lo guarda: durante la notte quando sporgevo la testa dalla tenda per vedere se tutto era in ordine, immediatamente Quan cominciava a mordere la sua corda. In altri momenti rimanevano tutti tranquilli.

Abbiamo traversato senza difficoltà un crepaccio e alle tredici e mezza abbiamo raggiunto Castle Rock avanzando a un ritmo di un miglio e tre quarti all'ora. A quel punto ho cambiato la mia slitta prendendo la guida di quella di Marshall trainata da Quan, dato che Grisi faticava a trainare la sua sulla superficie nevosa morbida. Quan ha trascinato le 500 libbre con tutta facilità e alle quindici abbiamo raggiunto Hut Point; qui abbiamo impastoiato i pony e abbiamo preso un tè. Soffiava un lieve vento di nord e, alle diciassette, ci ha raggiunto la squadra di appoggio che ha passato la notte nella tenda innalzata nel punto in cui la *Discovery* aveva svernato sei anni fa; noi abbiamo passato la notte nella capanna. La squadra di appoggio ha deciso di dormire sotto la tenda perché era più calda, ma noi della squadra del sud non avremo per molti mesi l'occasione di avere un tetto solido sopra le nostre teste e abbiamo preferito sfruttare quest'ultima possibilità. Abbiamo liberato la capanna dai materiali che vi erano stati abbandonati. Wild ha ucciso una foca e ne ha prelevato il fegato, che ha lavato nell'acqua che affiorava dal foro aperto dalla foca: domani avremo un buon pasto di carne fresca. Mezza scatola di conserva è poca cosa per l'appetito di chi si dedica al traino di una slitta, ma ce la siamo divisa

perché, una volta partiti, non avremo più a disposizione queste ghiottonerie. La gamba di Adams va meglio ma è rigida. Oggi abbiamo marciato per nove miglia e mezzo. Ora sono le ventidue.

31 ottobre. In questa giornata il tempo, all'inizio grigio e fosco, ci ha portato una discreta nevicata con pochi turbini di neve. Avevo in programma di traversare la Glacier Tongue con Quan, Grisi e Chinaman.

Al mattino abbiamo ridistribuito i carichi e predisposto all'uso i sacchi a pelo. Nel pomeriggio il tempo si è schiarito e ci siamo messi in moto alla quindici e mezza con Quan che trainava il nostro equipaggiamento. In tre ore abbiamo coperto le otto miglia e mezzo fino alla Glacier Tongue. Qui, non avendo trovato messaggi dalla capanna né i materiali che avevo richiesto, ne ho dedotto che il maltempo infuriasse anche là e decisi di andarvi dopo cena. In tre ore ho percorso le dodici miglia arrivando a capo Royds alle undici e mezza, avendo coperto le ventitré miglia fra Hut Point e capo Royds in sei ore di marcia. Furono tutti sorpresi di vedermi e si rallegrarono alla notizia che Adams e Socks stavano meglio. Alle due mi presi qualche ora di sonno. La furiosa tormenta e il turbinio della neve avevano impedito al trattore di partire alla volta della Glacier Tongue. Nel corso della mia marcia verso capo Royds avevo notato molte foche con i piccoli nati da poco. Murray mi ha riferito che la temperatura aveva raggiunto i -2 gradi.

1 novembre. Dopo la colazione delle sei sono salito con Murray sul trattore guidato da Day, sotto un vento fresco da est. Partiti da capo Royds verso le otto abbiamo doppiato Inaccessible Island in venti minuti con un percorso di otto miglia superate agevolmente dal trattore. Lo lasciammo al largo di Tent Island e trainammo la slitta carica del cavo di ferro e di altri materiali fino al campo al largo di Glacier Tongue. Partiti da qui alle dieci abbiamo raggiunto Hut Point alle quattordici con i pony che trainavano un carico di 500 e 550 libbre a testa. Grisi, dopo un accenno di fuga con la slitta, si è fermato; i pony hanno trainato bene su una superficie cattiva e con una pessima luce. Abbiamo sistemato il carico sulle slitte ma non siamo partiti a causa di Socks che ha una zampa malandata. È quasi un disastro perché dobbiamo disporre di tutte le forze di traino che avevamo previste. Questa notte nevica pesantemente senza vento. La gamba di Adams è molto

migliorata. Wild ha osservato una foca mentre dava alla luce un piccolo che era lungo tre piedi e dieci pollici e pesava cinquanta libbre. Sono andato presto a riposo dopo aver percorso trentanove miglia in ventiquattro ore.

2 novembre. Nelle prime ore del mattino tempo uggioso e abbondante nevicata. Quando ci siamo svegliati abbiamo visto che Quan si era liberato dalla pastoia e aveva fatto scempio del frumentone e dell'altro foraggio. Appena mi ha visto avanzare sul ghiaccio, è scattato saltando da una slitta all'altra, facendo a pezzi i sacchi e calpestando il foraggio che ne usciva. Abbiamo impiegato dieci minuti per ridurlo alla calma. Per fortuna una slitta con il foraggio è sfuggita al disastro. Quan si impennava, tirava calci e dimostrava di ubbidire a un preciso istinto di distruzione, dal momento che aveva mangiato a sazietà. Il suo comportamento apparentemente più disteso era l'ovvia conseguenza delle molte libbre di frumentone che aveva ingerito.

Nel pomeriggio tre pony hanno trainato le slitte a pieno carico superando la giunzione fra il mare e la barriera: malgrado la neve soffice hanno fatto uno splendido lavoro. Siamo tutti pronti a partire domani di primo mattino. Socks sembra stare meglio e non zoppica. In questo momento, alle ventuno, il sole splende in tutto il suo fulgore, il vento è caduto e tutto sembra promettere una buona giornata per domani. I pony hanno fatto un lavoro eccellente; se continueranno a farlo per un altro mese avremo fatto un grande passo avanti. La gamba di Adams è quasi guarita.

3 novembre. Siamo partiti da Hut Point alle nove e mezza, con Quan, Grisi, Socks e Chinaman che trainavano 600, 615, 600 e 600 libbre ciascuno. La slitta trainata da cinque uomini aveva un carico di 660 libbre, di cui 153 erano rappresentate dal foraggio degli animali della nostra squadra. La giornata era splendida, ma dopo un certo tratto la superficie di marcia è andata coprendosi di neve soffice nella quale i pony affondavano talora fino al ventre e sempre sopra i garretti.

Abbiamo raggruppato le slitte sulla giunzione della barriera e Brocklehurst ci ha fotografato con le slitte che issavano al vento le loro bandiere e l'Union Jack della regina. Abbiamo abbandonato il ghiaccio marino alle undici meno dieci trovando sulla barriera una superficie di marcia ancora più cedevole. I pony marciavano splendidamente ma gli

uomini della squadra di sostegno dovevano faticare duramente per seguire le loro tracce. A intervalli di un'ora i conduttori dei pony si alternavano con gli uomini che trainavano la slitta. Alle tredici la squadra con i pony si è accampata, ha impastoiato gli animali e ha pranzato con tè, plasmon, gallette e formaggio. Smontato il campo, abbiamo ripreso la marcia alle quattordici e mezza con la squadra d'appoggio che ci precedeva trainando la slitta. Verso le sedici la superficie andava migliorando: in alcuni tratti la crosta di neve non cedeva sotto il peso degli uomini, ma rimaneva sempre sfavorevole per i pony che continuavano ad affaticarsi. Il tempo si manteneva bello, con un debole vento da sud est che teneva asciutto il fianco dei pony che vi era esposto, mentre quello sottovento era coperto di sudore gelato. Anche noi sudavamo abbondantemente quando, a turno, dovevamo trainare le slitte. I compagni della squadra di sostegno non riuscivano a tenere il ritmo dei pony: abbiamo deciso di marciare con loro ancora per due giorni; poi trasferiremo la rimanenza del foraggio per i pony dalla loro slitta a quelle trainate a spalla dalla squadra del sud. Domani depositeremo circa cento libbre fra petrolio e viveri, alleggerendo sensibilmente il carico della loro slitta.

Ci siamo accampati alle diciotto e, dopo aver foraggiato gli animali, abbiamo cenato con pemmican, con la razione di emergenza, con gallette e cacao, concedendoci una fumata che ha concluso nel migliore dei modi la nostra giornata di marcia. Abbiamo un'abbondante riserva di gallette e ne abbiamo distribuite ai pony in premio del generoso lavoro che stanno svolgendo. Ora stanno tranquillamente riposando al sole con una temperatura di -10 gradi. Di tanto in tanto, raschiano la neve con gli zoccoli. Grisi è già riuscito a scavare un'ampia fossa nella neve cedevole. Per tutto il giorno abbiamo seguito una rotta verso sud est tenendoci molto a nord di White Island per evitare i crepacci. Abbiamo percorso 12 miglia terrestri e 300 iarde.

4 novembre. Siamo partiti alle otto e mezza con tempo bello ma con luce sfavorevole e con una temperatura di -11 gradi. La luce affaticava gli occhi e abbiamo dovuto proteggerli con occhiali affumicati. La squadra di appoggio, partita prima di noi su una superficie di marcia migliorata, è riuscita a mantenersi in testa perché la crosta di neve cedeva sotto il peso

dei pony che affondavano nella neve sottostante. Ma, una volta doppiata White Island, la superficie si è fatta più morbida e la marcia si è fatta difficile tanto per gli uomini quanto per gli animali. Comunque, alle tredici avevamo percorso 9 miglia terrestri e 500 iarde e la squadra di appoggio era riuscita a mantenere la testa della carovana senza alcun aiuto da parte nostra: la riduzione di cento libbre del carico che trasportava l'aveva avvantaggiata. Nel pomeriggio la superficie è peggiorata e, all'arrivo al campo verso le diciotto, i pony erano molto affaticati. Nell'intera giornata abbiamo coperto 16 miglia terrestri e 500 iarde, in pratica più di 15 miglia geografiche: tenuto conto delle condizioni di marcia avevamo tutte le ragioni per essere soddisfatti del loro lavoro. La squadra di sostegno ha trainato con tutte le sue forze. Questa sera è scomparsa la nube di vapori dalla vetta dell'Erebus; il tempo è caldo con cielo limpido a nord, ma coperto a sud. Ho tenuto una rotta verso est-sud est per evitare i crepacci al largo di White Island, ma domani poggeremo a sud est. In base ai nostri punti di riferimento, ci troviamo a 34 miglia a sud di capo Royds. Stiamo tutti bene.

5 novembre. Siamo partiti al mattino sotto un tempo nuvoloso accompagnato da una leggera caduta di neve; pochi erano i punti di riferimento a terra visibili a nord e nessuno a sud. In marcia alle otto e un quarto facendo rotta con la bussola. La cattiva luce non consentiva di vedere i sastrugi, del resto poco evidenti sotto uno spesso strato di neve fresca. Superficie di marcia pessima per noi e per gli animali, che hanno lavorato coraggiosamente nel corso di una mattinata estenuante; alla sosta per il pranzo avevamo coperto 8 miglia e 1200 iarde. Dopo pranzo ci siamo rimessi in moto alle quattordici e un quarto sotto la neve che cadeva, ma era difficile guidare la marcia. Durante tutta la mattina avevamo tenuto una rotta verso sud est, ma nel pomeriggio avevamo dovuto deviare. Improvvisamente Marshall, che conduceva Grisi, cadde con entrambe la gambe in un crepaccio e così pure Grisi; entrambi riuscirono ad arrestare la caduta e Marshall mi chiese aiuto. Ho fermato il mio cavallo e li ho soccorsi riuscendo ad allontanare la slitta dal ponte di neve che copriva il crepaccio. Questo era largo circa tre piedi e aveva i bordi che andavano allontanandosi fra loro in una profondità di cui non si vedeva il fondo. Il suo orientamento

andava da nord ovest a sud est. Deviai immediatamente la rotta verso est, ma dopo un quarto d'ora Wild, Adams e Marshall incapparono in un nuovo stretto crepaccio. Alle quindici, con il contaiarde che indicava 9 miglia e 1200 iarde percorse nella giornata, decisi di alzare il campo e di attendere che il tempo migliorasse e ci permettesse di avere un'idea chiara sulla nostra posizione. Alle sedici si sono alzati turbini di neve accompagnati da un vento che continuava a soffiare con violenza. È un peccato rimanere bloccati, ma spero che nella notte il vento soffi via il maltempo portandoci domani una bella giornata. Per lo meno questo darà un po' di riposo ai pony. Per tutta la giornata la pessima luce ci ha costretto a portare gli occhiali: qualcuno di noi presentava segni di cecità della neve.

6 novembre. La tormenta con vento da sud ovest, accompagnata da denso turbinio di neve, ci ha costretto a rimanere nei sacchi a pelo per tutta la giornata uscendone solo per foraggiare i pony. Queste soste sono disastrose perché ogni giorno perduto significa la perdita di 40 libbre di foraggio. A pranzo abbiamo mangiato un paio di gallette a testa perché ogni sosta di questo tipo c'impone di limitare i nostri consumi se vogliamo avere scorte sufficienti per tutta la marcia. Siamo partiti con razioni per novantun giorni, ma con un attento controllo potremmo averne per centodieci giorni. Se entro questo limite non avremo compiuto il nostro lavoro, dovremo affidarci alla volontà di Dio. Alcuni compagni della squadra di sostegno non si sono fermati per un solo pasto nelle ultime ventiquattro ore. Quan e Chinaman hanno sempre mangiato la loro razione, mentre Socks e Grisi lo hanno fatto con fatica. Tutti preferiscono la razione Maujee che mangiano per prima, dedicandosi poi al frumentone. Sono rimasti tranquilli volgendo la coda al vento nella tormenta tanto fitta da nasconderli alla vista quando occhieggiavamo dalle feritoie della tenda. Le tende sono circondate da grandi accumuli di neve e alcune slitte ne sono sommerse. Verso le diciassette e mezza il tempo si è schiarito debolmente, il vento è caduto e alle diciotto, mentre ponevo mano alle casse delle provviste, ho intravisto White Island e il Bluff: questo mi fa sperare nel bel tempo per domani. Per tutto il giorno il barometro è rimasto fisso su 28,60 pollici con una temperatura di -7 gradi; una temperatura discretamente alta che ci permette di stare nei nostri sacchi a pelo singoli leggendo, scrivendo e guardando i

Lari e i Penati che abbiamo portato con noi. Nel corso della mattina ho letto *Molto rumore per nulla*. Sulla barriera la superficie è migliorata grazie al vento che ha spazzato via molta neve farinosa: penso che questo ci permetterà di vedere i crepacci prima di caderci dentro. Questo è il quarto giorno passato dopo aver lasciato Hut Point; siamo solo venti miglia più a sud. Dobbiamo fare meglio se vogliamo utilizzare appieno i pony. Non mi lamenterei delle tormente se dovessi pensare solo a noi, che possiamo risparmiare sul cibo, ma i pony devono essere foraggiati a razioni piene.

7 novembre. Altra giornata deludente. Ci siamo alzati alle cinque per la colazione e ci siamo preparati alla partenza per le otto. Liberate le slitte ne abbiamo controllato i pattini che erano in perfette condizioni; con l'aiuto della squadra di sostegno questo lavoro ci ha occupato fino alle otto e mezza. Siamo poi partiti dopo aver salutato i compagni che ritornano oggi stesso. Mentre ci allontanavamo con i pony che trainavano bravamente, ci raggiunsero ancora tre saluti da loro gridati a gran voce. Il tempo era coperto e nebbioso, senza vento. Potevamo vedere alle nostre spalle una parte della White Island e Observation Hill, ma avevamo davanti un'opaca parete bianca priva di qualsiasi segno, anche solo in forma di una nuvola, che potesse servirci come punto di riferimento nella nostra marcia. Quasi subito abbiamo superato un crepaccio e, dopo meno di mezzo miglio, ci siamo trovati in un dedalo di queste fenditure, di cui ci rendevamo conto ora perché un pony ne sfondava la crosta che le copriva riuscendo a salvarsi, ora perché uno di noi alla guida di un pony vi sprofondava con un piede. Il primo superato da Marshall con Grisi era largo sei piedi e, quando ci affacciammo alla sua bocca, non si vedeva altro che una nera voragine spalancata; poco dopo, nella luce incerta, fui io a fermare Quan su quello che ritenevo il bordo di un altro crepaccio ma che risultò viceversa essere il punto centrale del ponte che lo copriva. Con tutte le precauzioni ho liberato Quan dai finimenti e l'ho fatto traversare; poi siamo riusciti a portare al sicuro la slitta carica di tre mesi di provviste. Poco dopo Adams superò un nuovo crepaccio e Chinaman vi finì dentro con una zampa anteriore; io che li seguivo mi trovai di nuovo in difficoltà: decisi che era troppo rischioso continuare e ci accampammo fra due grandi fenditure. Abbiamo impastoiato i pony e alzato una tenda in attesa di un miglioramento del tempo; in quelle

condizioni stavamo rischiando un disastro. Per quest'oggi la marcia era terminata dopo meno di un miglio, perché alle tredici ha cominciato a nevicare e si è alzato un vento da sud ovest che trascinava grossi turbini di neve. Abbiamo alzato la seconda tenda e abbiamo pranzato con una tazza di tè, poco cioccolato e due gallette a testa. A mezzogiorno la temperatura era di -11 gradi.

Nel pomeriggio si è alzato il vento che mi ha fatto sperare di vedere spazzar via questa cappa di nebbia opaca. I pony erano in splendida forma questa mattina: purtroppo abbiamo dovuto fermarli. Grisi e Socks, sia al mattino sia alla sera, non hanno mangiato tutta la loro razione. La temperatura era di -13 gradi e gli animali soffrivano il freddo. Certo il nostro lavoro c'impone un grande esercizio di pazienza; è indisponente rimanere qui fermi lasciando che il tempo passi mentre le nostre scorte di cibo si riducono di giorno in giorno. La squadra di appoggio è partita alle nove e mezza e l'abbiamo vista ridursi a un piccolo punto che avanzava verso il nord; in due giorni saranno a Hut Point. Qui siamo ormai affidati alle nostre risorse; comunque il soggiorno in tenda è confortevole; ogni tenda offre ampio spazio a due soli uomini. Adams ne divide una con me, mentre Marshall e Wild occupano l'altra. Per questa settimana il turno di cuoco spetta a Wild e quindi il primus è nella loro tenda dove ci riuniamo per i pasti dopo aver foraggiato i pony. La prossima settimana sarà Adams addetto alla cucina, che si trasferirà nella mia tenda. Ci alterneremo anche nella nostra assegnazione all'una o all'altra tenda in modo da variare la compagnia fra di noi. Nei giorni di attesa, che spero non siano troppi, passiamo il tempo leggendo. Sto giusto finendo *La bisbetica domata*. Ho portato con me le commedie di Shakespeare, Marshall ha *La Bibbia in Spagna* di Borrow, Adams i *Viaggi in Francia* di Arthur Young e Wild gli *Sketches by Boz*. Quando avremo finito i nostri libri ce li scambieremo. Le riserve di tabacco sono scarse e, nei giorni come questo, si riducono a vista d'occhio per l'azione calmante del fumo nelle situazioni di ansia. Per risparmiare le sigarette, che sono per me un lusso, mi sono fatto un bocchino con un pezzo di bambù: così posso fumare più a lungo evitando che la carta si appiccichi alle labbra coperte dalle piaghe prodotte dal contatto con il bordo caldo del boccale e con l'aria gelida.[26]

8 novembre. Altra giornata vuota passata nei sacchi a pelo mentre all'esterno si accumula la neve e soffia un vento fresco. A mezzogiorno temperatura di -13,5 gradi. Il vento non è violento; se lo fosse sono convinto che avrebbe spazzato via questo tempaccio. La nostra pazienza e le nostre speranze sono messe a dura prova mentre vediamo la neve accumularsi all'esterno della tenda e ridursi il prezioso foraggio dei pony senza alcun vantaggio per gli animali. Socks e Grisi mangiano malvolentieri: non sembrano gradire il duro frumentone. A pranzo abbiamo preso un paio di gallette a testa e un pezzo di cioccolato, mentre abbiamo utilizzato il petrolio per bollire una certa quantità della razione Maujee da dare in forma di zuppa calda agli animali. Ci ha rallegrato vederli mangiare tutti senza incertezze. A loro non ha certo fatto bene passare quattro giorni sotto la neve con -30 gradi, mentre a noi pesa l'ansia di un'attesa del bel tempo. Questa sera il tempo si è schiarito leggermente, lasciandoci vedere l'orizzonte e alcuni dei crepacci che ci circondano formando attorno a noi una rete uniforme. I compagni dell'altra tenda hanno scoperto di averla piantata sul bordo di un crepaccio di cui non ci eravamo resi conto. Questa sera abbiamo preparato una zuppa calda composta da pemmican, da una razione di emergenza e da cacao: questo ha interrotto la gelida sensazione di dodici o tredici ore passate senza cibi caldi dopo la colazione delle sei. Se potessimo rimetterci in moto e fare qualche buona marcia ci sentiremmo ben più soddisfatti. Ci sono 750 miglia in linea d'aria fra i quartieri d'inverno e il polo e, fino a ora, ne abbiamo percorse solo cinquantuno. Ma non ho dubbi che il peggio volga al meglio così come non dubito che fra le doti di un esploratore polare non debba mancare una grande riserva di pazienza. Questa sera il sole si affaccia debole e pallido fra il nevischio e il vento è rinfrescato; forse domani avremo una bella giornata. Ho letto alcune commedie di Shakespeare.

9 novembre. Giornata del tutto diversa oggi. Ci siamo svegliati alle quattro e mezza con cielo limpido e tempo luminoso e calmo ben differente da quello degli ultimi quattro giorni. Dopo la colazione delle cinque, abbiamo dissepolto le slitte e siamo andati alla ricerca di un percorso fra i crepacci, che potevamo identificare solo provando la superficie con le piccozze. Ce ne hanno rivelati di ogni tipo, dalle strette fenditure fino a

grandi voragini senza fondo, nelle quali un blocco di neve lanciato nell'apertura si inabissava senza produrre alcun rumore. In generale erano orientati da sud est a nord ovest, ma alcuni curvavano verso sud e altri verso est. Non ci rimaneva che affidarci alla provvidenza, dal momento che avremmo comunque dovuto superarli. Dopo aver traversato i primi senza molte difficoltà, Chinaman è caduto in un crepaccio che correva parallelo alla nostra marcia. Adams ha cercato di tirarlo fuori, mentre il pony faceva bravamente del suo meglio, ma solo dopo che Wild e io che lo seguivamo siamo riusciti ad aiutarlo nei suoi sforzi spingendo la sua slitta, Chinaman è riuscito a raggiungere il ghiaccio solido proprio a un passo dall'abisso: una differenza di soli tre piedi avrebbe concluso la sua marcia a sud. La fenditura, larga tre piedi, si apriva su un abisso insondabile nel quale sarebbe finito il nostro pony, tutta la nostra attrezzatura di cucina, le nostre gallette e metà del petrolio e, probabilmente, anche Adams. Ma qualche volta i peggiori incidenti volgono al meglio: dopo questo crepaccio non ne incontrammo altri e, su una superficie che andava migliorando pur con qualche tratto di neve farinosa, abbiamo compiuto una buona marcia. Ci siamo accampati per il pranzo a mezzogiorno e venti; i pony hanno mangiato bene. Quan ha un carico di 660 libbre, ne aveva più di 700 prima del pranzo; Grisi ne traina 290, Chinaman 570 e Socks 600. Nel pomeriggio la superficie era ancora migliore e, al momento di accamparci alle diciotto, avevamo coperto 14 miglia e 600 iarde. Il Bluff è bene in vista e, alle nostre spalle, Castle Rock è proiettato in alto dal miraggio; è anche visibile White Island, mentre l'Erebus, il Terror e il Discovery sono coperti da stratocumuli. Alle diciotto e venti abbiamo sentito un rombo cupo che è durato almeno cinque secondi, accompagnato da vibrazioni dell'aria e del ghiaccio. Sembrava venisse da est e faceva pensare a una salva di cannoni. Pensiamo che l'abbia prodotto, a una distanza di almeno cinquanta miglia, il distacco dalla barriera di un grosso frammento di ghiaccio. Dobbiamo riconoscere che ci ha messo in un certo allarme.[27] Abbiamo bollito un po' della razione Maujee che i pony hanno molto apprezzato; in effetti ha un odore delizioso e forse sarebbe piaciuta anche a noi. Quan è di nuovo impegnato nella piacevole operazione di mordere la corda della pastoia. Gli ho legato la pastoia alla zampa posteriore per impedirgli di troncare la

cinghia che lo trattiene, ma ha presto scoperto che basta alzare la zampa posteriore per riuscire a raggiungere la corda della pastoia; così dovrò uscire e mettergli la museruola. La temperatura è di -15 gradi, ma la totale assenza di vento e il sole sfolgorante ci danno la sensazione di un certo calore.

26 La marcia sulla neve o sul ghiaccio con una luce cattiva è piena di difficoltà. La luce diffusa che filtra attraverso le nuvole o la nebbia non crea ombre sulla superficie opaca e bianca che appare agli occhi come un piano ben livellato. Marciando con le slitte, queste spesso si impennavano sui sastrugi o sui solchi scavati dal vento ed era una fortuna se non ne venivamo travolti. Sfuggivano alla vista anche le piccole chine e, mentre si era convinti di marciare in piano, si finiva per accorgersi che eravamo discesi di due o tre piedi. Queste condizioni affaticano gli occhi: il sole coperto dalle nuvole e la nebbia favoriscono la comparsa della cecità delle nevi, un disturbo doloroso che abbiamo sperimentato di frequente. Esordisce con irritazione nasale, cui fa seguito lo sdoppiamento della visione e il suo offuscamento presto accompagnati da intenso dolore. Gli occhi si congestionano, danno la sensazione di avere della sabbia accumulata sotto le palpebre, cominciano a lacrimare abbondantemente e le palpebre si chiudono. La si cura con l'instillazione di un collirio a base di cocaina e con l'applicazione di un astringente, quale il solfato di zinco, che combatte la congestione oculare. L'unica tutela contro un attacco di cecità delle nevi consiste nel portare in continuazione occhiali protettivi che bloccano i raggi ultravioletti , quelli più irritanti; ma, con un tempo relativamente caldo e sotto una profusa sudorazione provocata dalla fatica del traino, le lenti si annebbiano costringendoci a togliere frequentemente gli occhiali per asciugarli. Gli occhiali avevano lenti associate rosse e verdi che davano una tinta gialla all'ambiente e smorzavano la luce. Quando toglievamo gli occhiali restavamo abbagliati dalla luce e solo entrando sotto la tenda dai teli di colore verde potevano trovare sollievo. Durante la marcia di primavera caratterizzata da basse temperature e da un sole sfolgorante sopra di noi, non avevamo sofferto di questa cecità. Nei giorni sereni la luce del sole affatica gli occhi perché viene riflessa da milioni di cristalli di neve. Ma i giorni peggiori per la cecità delle nevi sono quelli in cui il sole è schermato, quindi la luce giunge agli occhi da ogni direzione, e la temperatura è relativamente alta.

27 Al mio ritorno ai quartieri d'inverno ho chiesto se anche a capo Royds avessero udito il rombo che avevamo ascoltato sulla barriera, ma nessuno aveva notato rumori inconsueti. Probabilmente l'Erebus e il Terror li avevano intercettati. È indubbio che la barriera vada in frantumi liberando grandi masse di ghiaccio. Ne abbiamo avuto la prova con la totale scomparsa del Barrier Inlet, l'insenatura dove avevo previsto di installare i nostri quartieri d'inverno. Da questo margine della barriera, non solo nel nostro quadrante ma anche da quello sul lato opposto dell'area antartica, si staccano infatti gli enormi iceberg tabulari che navigano nell'Antartico. Nei punti in cui il ghiaccio incontra le acque libere si formano fratture che si allungano fino a raggiungere il punto di rottura, che libera uno o più iceberg destinati a navigare liberamente verso il nord. Quando abbiamo percepito le vibrazioni della rottura, ci trovavamo a circa cinquanta miglia dai margini della barriera; si doveva dunque trattare di una frammentazione molto estesa.

L’avanzata continua: nuove terre in vista

10 novembre. Alzati alle sei, ci siamo messi in marcia alle otto e un quarto. Nella notte i pony ci hanno costretto a uscire. Quan aveva rotto le cinghie della sua coperta e Grisi e Socks erano impegnati nella stessa impresa. Quan aveva anche masticato la pastoia di Chinaman il quale stava a sua volta rosicchiando le corde di una slitta. Per fortuna, alieno dalle stesse propensioni distruttive di Quan, non aveva disperso all’intorno i sacchi del cibo. Al termine della marcia ci ha però imposto il lavoro aggiuntivo di riparare i danni. Comunque i pony hanno marciato bene su una superficie dura, ma a noi, che marciavamo con i finnesko, la luce falsa ha fatto moltiplicare le cadute sui sastrugi. Alla fine mi sono tolto gli occhiali e ora ne pago le conseguenze con un accenno di cecità della neve. Nella mattinata è apparsa più netta la terra a ovest e la marcia è migliorata, tanto che all’ora del pranzo avevamo coperto nove miglia e mezzo. Gli effetti della razione Maujee sono evidenti: tutti i pony, con l’eccezione di Quan, sono tranquilli. Poco dopo la partenza per la marcia pomeridiana ci siamo imbattuti nelle tracce di un pinguino di Adelia, un fatto sorprendente che ci fa chiedere come sia riuscito a giungere fin qui: le tracce, molto fresche, indicavano che procedeva strisciando sul ventre in direzione est, verso il mare. Non era comunque chiaro da dove fosse arrivato perché l’acqua era a più di cinquanta miglia dal punto da cui poteva essere partito e altre cinquanta miglia lo separavano dall’acqua e dal cibo. Nel pomeriggio la superficie ha cominciato a coprirsi di neve soffice: i pony vi affondavano con gli zoccoli, ma trovavano al disotto la neve dura e resistente. Alle diciotto ci siamo accampati dopo una marcia che nell’intera giornata ha raggiunto 15 miglia terrestri e 1550 iarde. Il sole è riapparso: ne abbiamo approfittato per rovesciare i nostri sacchi a pelo e farli asciugare. La temperatura è passata

dai -16 gradi del mattino ai -10 gradi di mezzogiorno; alle venti era a -15 gradi. Ora spira un leggero vento da nord e l'Erebus potrà presto riapparire; i punti di riferimento e i rilievi ci collocano a sessanta miglia dal deposito dove ci sono 167 libbre di foraggio per i pony.

11 novembre. Non siamo partiti prima delle otto e tre quarti perché nella notte la temperatura è abbondantemente scesa sotto lo zero per giungere a -24 gradi: quando ci siamo svegliati, abbiamo trovato i finnesko e tutte le attrezzature ridotti a pezzi di ghiaccio proprio come ai tempi delle marce di primavera. Abbiamo dovuto scaricare le slitte e scrostare dal ghiaccio i pattini: nella notte il sole aveva sciolto la neve sulla superficie superiore dei pattini facendo colare l'acqua al disotto dove si era trasformata in duro ghiaccio. La superficie di marcia, nuovamente coperta di alta neve morbida, mascherava qua a là i sastrugi e, verso le undici, Quan deve esservi inciampato perché con nostra grande preoccupazione si è improvvisamente messo a zoppicare. Pensavo che avesse uno zoccolo di neve sotto una zampa ma ha continuato a zoppicare anche dopo che l'avevo liberata. Per fortuna è poi andato migliorando ed era del tutto a posto dopo il pranzo. I blocchi di neve che nel corso della notte si formano sotto gli zoccoli dei pony devono essere eliminati al mattino prima di mettere i finimenti agli animali. Nel pomeriggio, con la superficie coperta da non più di cinque pollici di neve, abbiamo marciato discretamente bene. Il Bluff è ormai a sessanta miglia di distanza a nord ovest e questa zona, a noi ben nota, è perfettamente in vista; l'Erebus emette una grande nuvola di vapore che si spinge verso sud ovest dietro il monte Discovery, che si trova a cinquanta miglia dal cratere. Di nuovo abbiamo incontrato la traccia di un pinguino di Adelia che seguiva la stessa direzione di quella che avevamo incrociato il giorno prima. Ci siamo accampati alle diciotto e trenta dopo aver coperto quindici miglia terrestri. Dopo cena abbiamo fatto alcuni rilievi che ci hanno collocato a quarantasette miglia dal deposito. Questa sera il freddo si fa sentire mentre scrivo; la temperatura è di -13 gradi e la terra a sud est è perfettamente in vista.

13 novembre. Un brutto attacco di cecità della neve, che è andato attenuandosi solo questa sera, mi ha impedito di scrivere il diario di ieri. Avevamo marciato bene per più di quindici miglia su una buona superficie

di marcia; oggi ne abbiamo fatte altrettante, pur su una superficie più cedevole. I pony continuano a crearci problemi. Quan stava gustando la coperta di Chinaman e Chinaman quella di Quan: hanno mangiato tutta la fodera. Il tempo è stato bello ma freddo, con una temperatura di -23 gradi. Gli occhi dei miei compagni sono a posto. Wild, che aveva avuto un attacco, è molto migliorato. La cecità della neve è molto spiacevole: si comincia a vedere doppio con gli occhi che sembrano pieni di sabbia e lacrimano abbondantemente offuscando la visione. Per tutta la giornata di ieri, quantunque portassi gli occhiali, le lacrime hanno continuato a scorrere dai miei occhi congelandosi sulla barba. Ma il tempo è bello e ci sentiamo perfettamente in forma con buon appetito, un appetito in effetti troppo buono per il cibo di cui disponiamo. Siamo a razioni ridotte ma quando i pony verranno sacrificati avremo il supplemento della loro carne. Abbiamo con noi cibo sufficiente per la marcia dal primo deposito del Bluff dove, sulla via del ritorno, troveremo un nuovo deposito che verrà lasciato da Joyce nel prossimo gennaio. Conto di raggiungere il deposito domani sera: sarà per noi un sollievo trovarlo perché in questa pianura di neve non è altro che un piccolo punto distante quasi sessanta miglia dalla più vicina terra. È più o meno come trovare una boa nel Mar del Nord avendo come solo punto di riferimento le montagne lontane. Siamo ormai fuori delle forze di pressione che circondano il Bluff e dovremmo avere una marcia facile fino al deposito. In primavera, al largo del Bluff eravamo finiti fra i crepacci che si originano dall'urto dei ghiacci contro il braccio lungo del Bluff orientato verso est. In vicinanza la pressione è molto intensa e la barriera si solleva in grandi rilievi e si frantuma in voragini. Sotto l'azione del sole estivo e quella del vento che spazza via la neve farinosa si forma una superficie scivolosa sulla quale bisogna controllare le slitte evitando che sbandino precipitando in avvallamenti talora profondi fino a cento piedi. Man mano che ci si allontana da questa area di turbolenza, le creste si attenuano, gli avvallamenti scompaiono e i crepacci diventano semplici fenditure. Ora marciamo in piano lontani da qualsiasi rischio.

14 novembre. Altra bella giornata, ma molto fredda: alle sei la temperatura era di -13 gradi. Nella mattinata un vento da ovest-sud ovest crudelmente freddo ci ha soffiato sul viso e sulle labbra piagate mentre il sole ci scaldava

le spalle. I pony trainavano bene, pur marciando su una superficie discretamente innevata. A mezzogiorno abbiamo preso i punti di riferimento e l'altezza solare per calcolare la latitudine. Ci aspettavamo di avvistare il deposito verso sera o nella mattinata di domani, ma quando ci siamo fermati per darci il cambio ci siamo resi conto di aver perso la nostra latta di petrolio pronta per l'uso; Adams l'ha ritrovata dopo aver ripercorso tre miglia sulle nostre tracce. Dopo questo ritardo ci siamo accampati alle diciotto. Stavamo segnando la nostra posizione sulla carta quando Wild, che all'esterno stava osservando i dintorni con un cannocchiale Goerz, gridò di aver avvistato il deposito. Ci siamo precipitati fuori e, attraverso le lenti dello strumento, abbiamo visto la slitta e la bandiera che lo segnalavano. È stato un grande sollievo ritrovare questo deposito che contiene quattro giorni di foraggio per i pony e un gallone di petrolio: dormiremo felici questa notte. La superficie della barriera è ora coperta di grandi sastrugi arrotondati che corrono da ovest-sud ovest a est-nord est fra loro colmati da neve fresca. Non abbiamo mai incontrato la stessa superficie per due giorni consecutivi. La barriera è capricciosa e mutevole come il mare.

15 novembre. Di nuovo tempo splendido. Abbiamo lasciato il campo alle otto raggiungendo il deposito alle nove e venti. Tutto era in ordine con la bandiera che si agitava allegramente al vento di ovest-sud ovest. Ci siamo accampati sul posto per ridistribuire i pesi e scegliere le provviste da lasciare in deposito. Avevamo risparmiato cibo sufficiente per tre giorni di razioni che potranno servirci sulla via del ritorno per raggiungere il Bluff; abbiamo dunque riempito una borsa di cibo e, dopo aver aggiunto una certa quantità di petrolio alla latta che stavamo utilizzando, ne abbiamo lasciato mezzo gallone destinato a essere utilizzato nelle cinquanta miglia del viaggio di ritorno al Bluff. Abbiamo lasciato pure i nostri finnesko e qualche oggetto di riserva e vi abbiamo aggiunto una latta di sardine e un vaso di conserva di ribes nero. Erano cibi extra che avevamo previsto per Natale, ma pesavano troppo: nelle nostre condizioni ogni oncia risparmiata è importante. Abbiamo preso il frumentone. Ora i pony trainano 449 libbre a testa; prima di raggiungere il deposito, Quan trainava 469 libbre: non gli abbiamo aggiunto alcun peso supplementare. Concluse tutte queste operazioni, a mezzogiorno i rilievi per la latitudine e la declinazione ci

hanno localizzato a 79° 36’ sud e a 155° est. Dopo il pranzo di mezzogiorno siamo partiti con i pony che trainavano bene. Nel pomeriggio la superficie della barriera si è coperta di una spessa neve crostosa con lunghi sastrugi arrotondati alti circa quattro piedi, disposti in piccole ondulazioni orientate da sud ovest a nord est e sormontate da piccoli sastrugi che andavano da ovest a est. Ci siamo accampati alle diciotto dopo aver percorso 12 miglia terrestri e 1500 iarde. In cielo sono apparse nuvole leggere stratificate, le prime dopo una settimana di cielo sereno. Alle ventuno il sole era piacevolmente caldo, con aria calma e temperatura di -19 gradi. Da questo momento, a ogni campo costruiremo un cumulo di neve che possa guidarci lungo la via del ritorno; la distanza fra i campi sarà solo di sette miglia e questi cumuli dovrebbero quindi esserci utili. Siamo attratti dai misteri della barriera e dal desiderio di conoscere cosa ci attende nel sud ignoto. Se la fortuna ci aiuta riusciremo a saperlo fra una quindicina di giorni.[28]

16 novembre. In marcia di nuovo con un tempo splendido e temperatura di -26 gradi (nella notte -31,6 gradi), e con i pony in gran forma. Tutte le montagne a ovest erano visibili, proiettate in alto dal miraggio sotto forma di castelli. Si poteva vedere a grande distanza anche il Bluff, simile a un gigantesco torrione. Ci siamo messi in moto alle sette e quaranta, ma prima abbiamo eretto un cumulo di sei piedi sulla cima di un alto sastrugio: era nettamente visibile ancora alla distanza di due miglia e mezzo. A mezzogiorno meno venti ci siamo fermati per misurare la latitudine che risultò essere di 79° 50’ sud. Dopo il pranzo la superficie si era modificata senza peraltro compromettere la marcia che, alla fine della giornata, aveva raggiunto le 17 miglia terrestri e 200 iarde, un nuovo record per noi. Alla sera il cielo si è fatto nuvoloso con alti cumuli che da sud est correvano verso nord ovest. La temperatura era di -20,5 gradi ma l’aria calma ci dava una sensazione di caldo. Nel corso della giornata i nostri sacchi a pelo, umidi e in parte ghiacciati, si sono completamente asciugati al sole e questa notte dormiamo all’asciutto. È stata una settimana splendida e fruttuosa, ben differente da quella di sei anni fa quando mi affannavo a fare cinque miglia al giorno in questa stessa zona. Questa notte possiamo vedere la grandiosa catena di montagne a sud dell’insenatura di Barne.[29] Per risparmiare cibo, da oggi ognuno di noi rinuncia a tre zollette di zucchero al

giorno: con il tempo ne avremo accumulata una buona scorta. Il nostro principale obiettivo è di portare il più possibile a sud le nostre riserve di cibo prima che i pony si esauriscano. Tutti ci sentiamo in ottima forma con gli occhi di nuovo guariti e solo con un modesto disturbo: le labbra screpolate che ci impediscono di ridere. Wild ha guidato la marcia per tutto il giorno, mentre a intervalli di un'ora consultavo la bussola per tenere il nostro cammino sempre su una linea retta puntata a sud. Chinaman, il 'vampiro' come lo chiama Adams, non sembra stare bene: ha le zampe rigide e deve essere trascinato. Quan, soprannominato 'Blossom' (germoglio), è in piena salute, ma non si può perderlo d'occhio nemmeno per un minuto per evitare che si metta a masticare i suoi finimenti. Nell'ultima settimana si è mangiato gran parte della sua coperta, almeno un fathom di corda, diversi pezzi di cuoio e altri minori oggetti come il fermaglio della museruola, ma ha uno stomaco efficiente e sembra trarre grande vantaggio da questa strana dieta. Al posto del frumentone o del Maujee preferisce ingoiare una iarda di corda trattata con creosoto, e spesso, in preda a una totale sregolatezza, butta via il suo foraggio spargendolo sulla neve.

17 novembre. Siamo partiti alle nove e cinquanta con tempo coperto ma con le montagne ancora visibili alle nostre spalle fino a mezzogiorno. Poi il tempo si è fatto nebbioso con luce del tutto inadatta a seguire la rotta; ci sembrava di marciare contro una parete bianca e opaca che mascherava tutti i sastrugi. Ho guidato da mezzogiorno alle tredici e dalla sosta del pranzo fino alle diciotto, con una marcia del tutto erratica, continuamente interrotta per consultare la bussola, per verificare la rotta e, nel caso, per correggerla. Abbiamo marciato per 16 miglia terrestri e 200 iarde, con una superficie cattiva sulla quale i pony affondavano fino ai garretti. Questa superficie è simile a quella che avevamo già incontrata nel nostro ultimo viaggio a sud: una crosta cedevole seguita in profondità da uno spazio vuoto dello spessore di sei pollici e poi da una alternanza di altri strati di neve crostosa e di spazi vuoti. La marcia per i pony era faticosa ma ogni animale ha superato a suo modo le difficoltà. Il vecchio Blossom arrancava imperturbabile aprendosi un varco; Chinaman, vecchio e oggi piuttosto irrigidito, si dibatteva penosamente; Grisi e Socks superavano di corsa i

tratti cedevoli, ma tutti sono arrivati alla fine della marcia e alla sera hanno mangiato il foraggio, anche se Quan ha espresso il suo disgusto per non aver avuto la razione Maujee buttando il frumentone fuori della mangiatoia che gli appendiamo sotto il muso. Tutte le sere ci chiediamo quali guai ci riservino. Questa mattina abbiamo trovato Grisi disteso sulla neve e incapace di rizzarsi; si era aggrovigliato la pastoia fra le zampe, non riusciva a liberarsene e tremava per il freddo benché la temperatura fosse solo di -20,5 gradi. Oggi, per la prima volta dopo la partenza, la temperatura era di -12,7 gradi a mezzogiorno e -15 gradi alle diciotto. Lo strato di nuvole agisce come una coperta che ci tiene al caldo, un caldo eccessivo per chi deve marciare.

18 novembre. Ci siamo mesi in moto alle otto con tempo limpido e con il sole sempre visibile, benché nella mattinata nevicasse rendendoci difficile l'orientamento. La superficie era pessima; a questa latitudine sembra mancare il vento e la neve rimane là dove si è posata; vi affondiamo fin sopra le caviglie e i pony si affaticano all'estremo: sfondano la crosta superficiale, si dibattono sulle zampe e a ogni passo devono sfilare gli zoccoli dalla crosta friabile. Chinaman ne soffre più degli altri e avanza lentamente. I suoi garretti sono piagati per la continua frizione contro la crosta di neve: dovremo sacrificarlo al prossimo deposito fra tre giorni circa. I pony sono animali problematici: li foraggiamo abbondantemente, ma loro preferiscono masticare qualunque pezzo di corda. Questa mattina Quan ha addentato la mia giacca mentre stavo liberando dalla neve le sue zampe posteriori e l'altra notte ho dovuto impedire a Socks di strappare e inghiottire ciuffi della coda di Quan. Se avessimo previsto la loro tendenza a dedicarsi a questi passatempi ci saremmo procurati un cavo più lungo per impastoiarli in modo da tenerli ben separati. È possibile che si sia giunti a una zona priva di venti attorno al polo; qui la barriera forma un deserto bianco, liscio, silente e misterioso: non ci sono montagne in vista e ci sentiamo come dei minuscoli punti immersi nello smisurato spazio che ci circonda. Nel pomeriggio, quando il cielo si è schiarito, sono apparse sopra le nostre teste alcune splendide nuvole allungate che si irraggiavano da sud ovest e si spostavano velocemente verso nord est. Ci troviamo in un mondo del tutto nuovo e diverso, ma ciò che al momento più ci preoccupa sono

fatti banali come le labbra piagate o l'appetito crescente. Già ora i pasti ci sembrano troppo brevi e ci chiediamo come ci sentiremo fra non molto quando saremo veramente arrivati alla fame. Io ne ho già fatta esperienza una volta e i miei compagni la conosceranno fra poco insieme a me. Dedichiamo tutto il nostro tempo alla marcia verso il nostro obiettivo e ogni giorno sentiamo di aver realizzato qualche progresso. Oggi abbiamo guadagnato 15 miglia e 500 iarde.

19 novembre. Siamo partiti alle otto e un quarto con una brezza fresca da sud che sollevava la neve. La temperatura, rimasta sui -16,6 gradi per tutto il giorno, ha reso gelida la nostra marcia ma ha alleviato di poco quella dei pony, che ad ogni passo affondavano su una superficie pessima per otto-dieci pollici, una profondità apparentemente modesta ma che, in una marcia di ore, si traduce in un pesante sforzo per gli animali e per il conducente costretto a sostenerli nella loro avanzata barcollante. Malgrado la superficie sfavorevole, il vento e il turbinio della neve, siamo avanzati per 15 miglia terrestri e 200 iarde, accampandoci alle diciotto con la faccia e la barba incrostate di ghiaccio e con i passamontagna irrigiditi dal gelo sulle nostre teste. A mezzogiorno i rilievi fatti ci hanno collocato a 80° 32' sud. Nella spedizione precedente avevamo raggiunto questa latitudine solo il 16 dicembre, pur essendo partiti da Hut Point il 2 novembre, ossia un giorno prima della nostra attuale partenza. I pony hanno lavorato egregiamente. Ieri scrivevo che ci trovavamo in una regione priva di venti, ma oggi devo ricredermi. I sastrugi sono tutti chiaramente orientati verso sud e, se sulla via del ritorno avremo il vento alle spalle, ne trarremo un grande aiuto. Anche oggi era evidente lo spostamento delle nuvole da sud est a nord ovest e, quando il cielo si schiariva, ci apparivano dei nembi regolari simili alle nuvole di pioggia delle zone di calma equatoriale. Alla base del punto in cui convergevano le nuvole provenienti da sud est, altre nuvole sembravano innalzarsi per ricongiungersi all'ammasso principale. Le nuvole convergenti avanzavano dall'orizzonte con un angolo di 30 gradi per confluire nell'ammasso principale che non sembrava essere più lontano di poche miglia. La neve trascinata sulla barriera si ammonticchiava in strati di neve sottile ricca di microscopici granuli sui quali le slitte avanzavano a fatica. La crosta che li ricopriva, una volta rotta, metteva in evidenza una neve

granulosa più dispersa alta circa otto pollici che si appoggiava su una crosta dura e pianeggiante. Penso che questo spessore di otto pollici corrisponda alla neve caduta in un anno.

20 novembre. In marcia alle nove meno cinque, inizialmente sotto un cielo scuro e coperto che è andato schiarendosi nel corso della mattina e ci ha permesso di orientarci sulla peggiore superficie finora incontrata; estremamente cedevole, non ci ha tuttavia impedito di percorrere nella giornata 15 miglia terrestri e 800 iarde. In realtà, nel pomeriggio la marcia si è fatta meno faticosa. È ripetitivo parlare ogni giorno delle difficoltà di procedere su una superficie di marcia cedevole, ma questi fattori condizionano pesantemente il nostro lavoro quotidiano e ci assillano nell'incerta attesa di quello che potremo incontrare più a sud. Ci troviamo in un ambiente tanto strano e tanto diverso da qualsiasi altro da noi finora sperimentato, che non riusciamo a trovare le parole adatte a descriverlo. Potrei rifarmi al 'vecchio marinaio' di Coleridge: "Solo, solo; pienamente, completamente solo in un ampio, amplissimo mare". Quando il labirinto di nuvole avanza da entrambi i lati e si dirige in silenzio verso lo zenit nella più completa assenza di vento a terra, ci si sente immersi in una realtà misteriosa. Arriva un alito di vento da nord, un'altro da sud e dopo poco un'altro da est o da ovest senza alcuna regola se non quella del caso. Ci sembra di trovarci in capo al mondo al punto di nascita delle nuvole e a quello di origine dei quattro venti; forse le forze della natura ci sorvegliano con occhio geloso. A complicare queste incerte impressioni che sembrano accrescersi in un deserto senza limiti apparenti, questa notte il sole era circondato da falsi soli e allo zenit si disegnava un arco che si distaccava da un grande cerchio verticale attorno al sole. Archi e cerchi avevano i colori dell'iride. Questa sera siamo stanchi e Wild non si sente bene, ma una notte di riposo lo rimetterà in sesto. I pony stanno bene salvo il povero Chinaman che dovremo sacrificare domani. Non riesce a tenere il passo degli altri e la cattiva superficie di marcia gli ha dato il colpo di grazia. La temperatura è di -17,7 gradi.

21 novembre. In marcia alle sette e mezza perché a mezzogiorno dovevamo rilevare accuratamente la latitudine e accamparci più presto alla sera. Tuttavia per l'intera mattina abbiamo marciato con un cielo coperto fra

turbini di neve cristallina e a mezzogiorno non abbiamo potuto determinare la latitudine. Ci siamo accampati alle dodici e venti quando il cielo si è schiarito di poco lasciandoci intravedere, sulla nostra destra, solo la base di alcune montagne che non abbiamo potuto identificare. Chinaman è riuscito a mettersi in piedi e a seguirci stentatamente: lo abbiamo sacrificato al momento di creare il deposito. La sua carne ci permetterà di prolungare la nostra marcia, risparmiando le razioni di cibi disseccati. La temperatura a mezzogiorno era di -13 gradi, con vento modesto ma terribilmente freddo. La sua direzione oscilla attorno all'intera rosa dei venti. La superficie di marcia era migliorata, ma i pony continuavano a sprofondare per almeno otto pollici. I sastrugi sono tutti orientati verso sud est, nella direzione dei venti più frequente in questa zona. Alla sera una schiarita ci ha lasciato vedere la terra che continuava davanti a noi e alzava la sua grande massa al traverso di poppa a nord dell'insenatura di Barne. Dopo aver marciato per 15 miglia e 450 iarde, ci troviamo a sud dell'ottantunesimo parallelo sulla rotta del nostro obiettivo. In questo secondo deposito lasciamo 80 libbre di foraggio, una latta di gallette (27 libbre), una certa quantità di zucchero e una latta di petrolio che potranno servirci per ritornare al deposito A. È ormai tardi perché il lavoro per allestire il deposito ha preso tempo. Dovevamo anche riorganizzare il carico delle slitte dei tre pony superstiti: impaccare le provviste, scuoiare Chinaman e macellarlo, tutto questo a una temperatura molto bassa.[30]

22 novembre. In una limpida mattinata, abbiamo lasciato alle otto e venti il nostro deposito con la bandiera nera che sormontava la slitta piantata verticalmente nella neve. Ora abbiamo tre pony che trainano un carico di 500 libbre a testa: lo fanno splendidamente sulla neve morbida. Mi rallegra il fatto che la marcia si faccia meno faticosa grazie ai tratti di superficie dura che incontriamo di tanto in tanto. Il fatto più importante della giornata è la comparsa di una nuova terra verso sud, una terra mai vista da occhio umano prima di oggi. La caratterizzano grandi montagne ammantate di neve che si innalzano al di là del monte Longstaff e altre, ancora più all'interno, a nord del monte Markham. Nel viaggio a sud della nostra precedente spedizione queste montagne ci erano sfuggite perché eravamo troppo vicini alla terra, o meglio troppo vicini alle colline pedemontane da

cui oggi siamo sufficientemente distanti per poter spingere lo sguardo più profondamente all'interno. La giornata è stata splendida con tutte le montagne ben note chiaramente in vista. Al campo di mezzogiorno abbiamo misurato l'altezza meridiana e l'azimut, che ci hanno collocato a una latitudine di 80° 8' sud. Nel pomeriggio abbiamo piegato verso est una quarta a sud e ci siamo accampati alle diciotto dopo una marcia di 15 miglia terrestri e 250 iarde. Un buon risultato considerando il carico pesante trascinato dai pony, comunque compensato dal loro eccellente stato di nutrizione. Ci siamo attardati al campo di mezzogiorno perché abbiamo cercato di strappare a Adams un dente che lo tormentava da tempo e non lo aveva lasciato dormire la notte. Purtroppo il dente si è rotto e continua a farlo soffrire. Non abbiamo portato con noi gli strumenti per l'estrazione dentaria. Wild sta meglio, ma continua a non gradire i cibi grassi: ora si è nutrito abbondantemente con la carne di cavallo. Tutti apprezziamo questa carne che sazia pur essendo discretamente dura. La temperatura è salita a -13,8 gradi e la superficie della barriera favorisce l'avanzata delle slitte.

23 novembre. Record di marcia oggi: abbiamo percorso 17 miglia e 1650 iarde. Giornata ideale per la marcia con una brezza fredda da sud e con il sole leggermente velato. I pony si sono comportati bene su una superficie migliorata con sastrugi discretamente duri orientati a sud. Vediamo lentamente innalzarsi le splendide montagne del Longstaff e del Marckham. La prima, dal nostro punto di osservazione, mostra numerose cime acuminate che spiccano su uno sfondo che sfuma in lontananza verso sud, anch'esso ricco di cime mai osservate dall'uomo. In ben diverse condizioni mi trovo oggi alla vista di tutte le vecchie montagne a me famigliari verso le quali ho tanto faticosamente marciato nel passato. Questa sera, da quello che a questa distanza ci appare come uno stretto fra il Longstaff e il Markham, spira un vento fresco che solleva un basso turbinio di neve. Wild sta meglio anche se la lunga marcia lo ha stancato. A mezzogiorno gli abbiamo dato una tazza di Emergency Oxo che gli ha dato forza nel pomeriggio. Alla sera non ha mangiato molto, ma si sente molto meglio. Marshall è riuscito a estrarre il dente di Adams che ora può godersi la carne di cavallo. Questa sera l'abbiamo cotta risparmiando tutto il resto del nostro

cibo a eccezione delle gallette e del cacao. Ho il mio turno settimanale di cuoco e divido la tenda con Wild.

24 novembre. Partiti alle otto meno cinque abbiamo marciato per 10 miglia terrestri e 600 iarde fino alle tredici e dalle quattordici e mezza fino alle diciotto. Alla partenza una brezza tagliente, che già al mattino ci soffiava sul viso, è andata rinforzando con bassi turbini di neve e si è trasformata in una tormenta estiva al momento di accamparci per la sera. La temperatura, salita a -8,3 gradi, faceva sciogliere la neve all'interno della tenda e su tutta l'attrezzatura. I pony hanno marciato bene malgrado la superficie cedevole coprendo nella giornata 17 miglia e 680 iarde. La barriera è sempre liscia come un biliardo senza ondulazioni o accenni di salita. Ma se la barriera è sempre uguale, il panorama delle montagne è in continuo cambiamento. Ogni miglio ci mostra nuove terre ricche di grandi montagne di cui non possiamo valutare l'altezza. Certamente superano i diecimila piedi. La nostra posizione, molto al largo della costa, ci ha messo in condizione di vedere una lunga catena di cime acuminate che si estende a ovest del monte Markham e forma, verso est, la costa sud dell'insenatura di Shackleton;[31] fra il Longstaff e il Markham si innalzano a grande distanza altre vette e una montagna dalla cima appiattita come una tavola. Dal monte Longstaff si estende verso sud est un'altra catena di alte montagne che potremo meglio osservare nella nostra marcia verso il sud. Spero che la tormenta si attenui nella notte rendendoci più facile la marcia di domani. Wild sta molto meglio e ha mangiato il cibo di tutti i giorni; a cena abbiamo avuto carne bollita di pony e, durante la marcia, carne cruda congelata. La marcia continua bene, ma dobbiamo usare poco petrolio per scaldare la carne ai pasti.

25 novembre. Ci siamo messi in moto alle otto con un tempo discreto. Il vento è caduto durante la notte, lasciando le tende coperte da uno strato di neve sottile. Per quasi tutto il giorno la terra è rimasta all'oscuro e solo verso sera una schiarita ci ha permesso di vedere i dettagli della costa. C'è una serie si insenature e di promontori che si susseguono in tutte le direzioni senza una chiara linea costiera; comunque l'alta catena montuosa continua verso sud con una lieve tendenza a piegare verso est. La superficie della barriera è sfavorevole. Coperta di neve inconsistente che scivolava

sotto i nostri passi, non risultava altrettanto faticosa per i pony che hanno marciato per 17 miglia e 1700 iarde. A pranzo abbiamo mangiato carne cruda e congelata di pony e, a cena, una zuppa di pemmican e di carne di pony. Wild è del tutto guarito e Adams ha constatato che un dente del giudizio sta crescendo al posto di quello perduto. I nostri occhi non sono del tutto a posto. Ci troviamo in un territorio splendido e completamente nuovo, ma non riesco a descriverlo. Il senso dell'infinita solitudine che ci circonda ci fa sentire miseramente piccoli nella nostra faticosa avanzata: sulla grande pianura di neve siamo poche minuscole macchie scure che spiano la comparsa di nuove terre.

28 Avevo scritto che le provviste lasciate al deposito sarebbero state sufficienti per tre giorni, ma in realtà le riserve sarebbero bastate solo per due giorni. Cercavamo di portare con noi ogni possibile oncia di cibo ed eravamo convinti che, una volta tornati al deposito, saremmo riusciti in qualche modo a raggiungere il Bluff. Durante l'inverno avevamo pensato di costruire i cumuli di neve per guidarci nel ritorno: il lavoro aggiuntivo implicito in questa operazione di segnalazione ci avrebbe largamente compensato se solo ne avessimo trovato uno o due in qualche momento critico. Avevamo con noi due badili e in dieci minuti di lavoro riuscivamo ad alzare un cumulo alto sei o sette piedi. Era del tutto incerto se i cumuli sarebbero scomparsi sotto l'azione del sole e del vento, se le nostre tracce sarebbero state cancellate, se le tracce sarebbero rimaste e i cumuli abbattuti e, infine, se entrambi questi segnali sarebbero scomparsi o, viceversa, sarebbero rimasti intatti. Non marciavamo con riferimenti a terra, ma seguivamo una rotta rettilinea verso sud: era dunque necessario prendere tutte le precauzioni possibili e i successivi eventi ci diedero ragione. I cumuli rimasero evidenti anche quando le tracce delle slitte erano scomparse, e ci furono di grande aiuto nella nostra marcia di ritorno.

29 Ghiacciaio che mette in comunicazione l'altopiano della terra della regina Victoria con la barriera ghiacciata *[n.d.c.]*.

30 Non è certo un lavoro piacevole sopprimere i pony, ma ci consola il fatto di averli nutriti e trattati bene fino a una fine non dolorosa. Quando dovevamo farlo, alzavamo un muro di neve sottovento al campo in modo che non vi giungesse l'odore del sangue e vi conducevamo la vittima fuori dalla vista degli altri animali che, in ogni caso, rimasero sempre indifferenti a queste manovre; anche lo sparo del revolver che si perdeva rapidamente sull'ampio pianoro di neve sfuggì sempre alla loro attenzione. Puntavamo il revolver a tre pollici di distanza dalla fronte della vittima che è sempre rimasta fulminata al primo colpo. Subito dopo tagliavamo la gola dell'animale e ne lasciavamo scorrere il sangue sulla neve, poi Marshall e Wild spellavano il corpo e prelevavano i muscoli delle zampe, delle spalle e del dorso; solo nel caso di Chinaman abbiamo aperto il ventre per prelevarne il fegato e altri organi interni: un lavoro questo molto lungo che non abbiamo ripetuto per gli altri animali. Dopo la morte, la carne della vittima gelava in breve tempo e per questo ci affrettavamo a tagliarla rapidamente in piccoli pezzi perché il lavoro diventava molto più difficile sulla carne ormai congelata. Nei giorni seguenti, non appena ne avevamo il tempo, continuavamo il lavoro di frazionamento fino al momento in cui la carne era pronta per la cottura. Solo dopo un certo tempo ci rendemmo conto che era meglio riscaldare la carne al momento di mangiarla senza tentare di cuocerla completamente. Era molto più tenera quando la si era solamente scaldata; se la si faceva

bollire diventava dura e una cottura prolungata per renderla tenera avrebbe richiesto un consumo inaccettabile di petrolio di cui avevamo scorte molto ristrette. L'unica carne che abbiamo cotto a fondo è stata quella di Grisi che, in una fase tardiva del viaggio, si era rivelata cattiva e ci provocava attacchi diarroici. Abbiamo usato i finimenti del pony sacrificato per farne dei tiranti per la slitta che lasciavamo a segnalare il deposito. L'avevamo piantata verticalmente affossandone un'estremità nella neve per una profondità di tre piedi e affiancandole un bambù che reggeva una bandiera nera; i tiranti servivano a difendere questa costruzione contro le forze delle possibili tormente.

31 Altro ghiacciaio che mette in comunicazione l'altopiano della terra della regina Victoria con la barriera a circa 82° 20' di latitudine sud *[n.d.c.]*.

Oltre i limiti precedenti

26 novembre. È una data da ricordare perché abbiamo superato il ‘punto più meridionale’ precedentemente raggiunto dall’uomo. Questa sera siamo a 82° 18 1/2’ di latitudine sud e a 168° di longitudine est, che abbiamo raggiunto in un tempo ben inferiore a quello impiegato nella lunga marcia con il capitano Scott che ci aveva portato a una latitudine sud di 82° 16 1/2’. Siamo partiti al mattino con tempo piacevole e una temperatura di -6,6 gradi che ha fatto asciugare durante il giorno i sacchi a pelo. Alla partenza eravamo piuttosto preoccupati per Quan che soffriva di una colica violenta, sicura conseguenza della sua ossessiva mania di trangugiare ogni pezzo di corda e qualsiasi strano residuo al posto del suo cibo. Ma poi si è rimesso discretamente e siamo riusciti a partire alle sette e quaranta su una superficie molto morbida. Molti segni indicano che nell’inverno il vento soffia violentemente da sud-sud est: i sastrugi sono profondamente scavati in questa direzione. La superficie della barriera è disseminata di grandi cristalli circolari di neve, duri e fragili. Riflettono la luce del sole, che ci abbaglia come se puntassimo gli occhi su milioni di punti luminosi. Ogni ora di questa giornata ci ha portato nuove sorprese della terra a ovest: ci siamo affacciati sull’insenatura di Shackleton dominata da una grande catena montuosa, mentre più lontano a ovest si innalzano nuove cime; a occidente di capo Wilson svetta un’altra catena di cime aguzze alte circa diecimila piedi che si estendono verso nord al di là di capo Snow e si connettono alla regione su cui sorge il monte Markham. Verso sud-sud est continuano ad apparire nuove montagne. Spero che la costa e le montagne non blocchino la nostra avanzata. Abbiamo celebrato il superamento del ‘punto più meridionale’ con una bottiglia di quattro once di Curaçao che mi aveva regalato un amico in patria. Dopo averne diviso il contenuto in

quattro parti, ci siamo fatti una fumata conversando del più e del meno prima di metterci a riposo. Ci chiediamo cosa ci riserverà il mese prossimo. Dovremmo essere vicini alla meta se tutto andrà bene.[32]

27 novembre. Partenza alle otto con i pony che trainano bene su una superficie sfavorevole per la neve alta. Il tempo è bello e limpido con un forte miraggio che fa apparire la terra molto più in alto di quanto sia. Sono comparse sempre nuove montagne e la loro tendenza a piegare verso est ci preoccupa perché potrebbe costringerci a modificare la nostra rotta finora diretta in pieno sud. In realtà sono ancora molto lontane: osservate più da vicino potrebbero rivelare l'esistenza di qualche canale che potrebbe permetterci di superarle nell'avanzata verso sud. Nel corso della marcia ne discutiamo spesso, ma non possiamo fare altro che confidare nella nostra pazienza. Mi sembra che i pony soffrano di questo lavoro di traino che si protrae giorno dopo giorno. Povere bestie, è chiaro che non possono capire qual è il senso di tutto questo; a loro la vista delle grandi montagne non dice nulla anche se, di quando in quando, li vediamo guardare verso le terre lontane. Alla sosta del pranzo ho fotografato il campo con il monte Longstaff sullo sfondo. Sulle slitte sventolavano le bandiere per festeggiare il record ormai superato della marcia a sud. Il lungo capo innevato, che sulla carta risulta connesso al Longstaff, in realtà è il prolungamento di una più bassa montagna scoscesa che si trova a nord del monte Longstaff. La cima più a nord di questo monte precipita direttamente sulla barriera e i suoi fianchi sono occupati da ripidi ghiacciai cosparsi di crepacci. Man mano che costeggiamo le montagne, i promontori scompaiono alla vista, ma alcuni di questi restano evidenti e ne abbiamo registrata la topografia. Nel pomeriggio sono apparse nuove montagne all'orizzonte: al momento di accamparci alla sera alcune di queste erano bene evidenti, pur essendo a molte miglia di distanza. La temperatura, di -5,5 gradi, ci ha permesso di far asciugare i sacchi a pelo che avevamo steso sulle slitte dopo averli rivoltati. Nella notte la temperatura è scesa a -10,5 gradi. Abbiamo notato che la carne cruda e gelata di pony ci rinfresca durante la marcia; nei dieci minuti di riposo dopo un'ora di marcia ne tagliamo dei pezzi per il pranzo o la cena: al sole si scongela facilmente. Questa carne fresca dovrebbe tenere lontano lo scorbuto. Oggi Quan sembra stare meglio ma Grisi appare giù di

forma; forse soffre di cecità della neve. Il percorso della giornata è stato di 16 miglia e 1200 iarde.

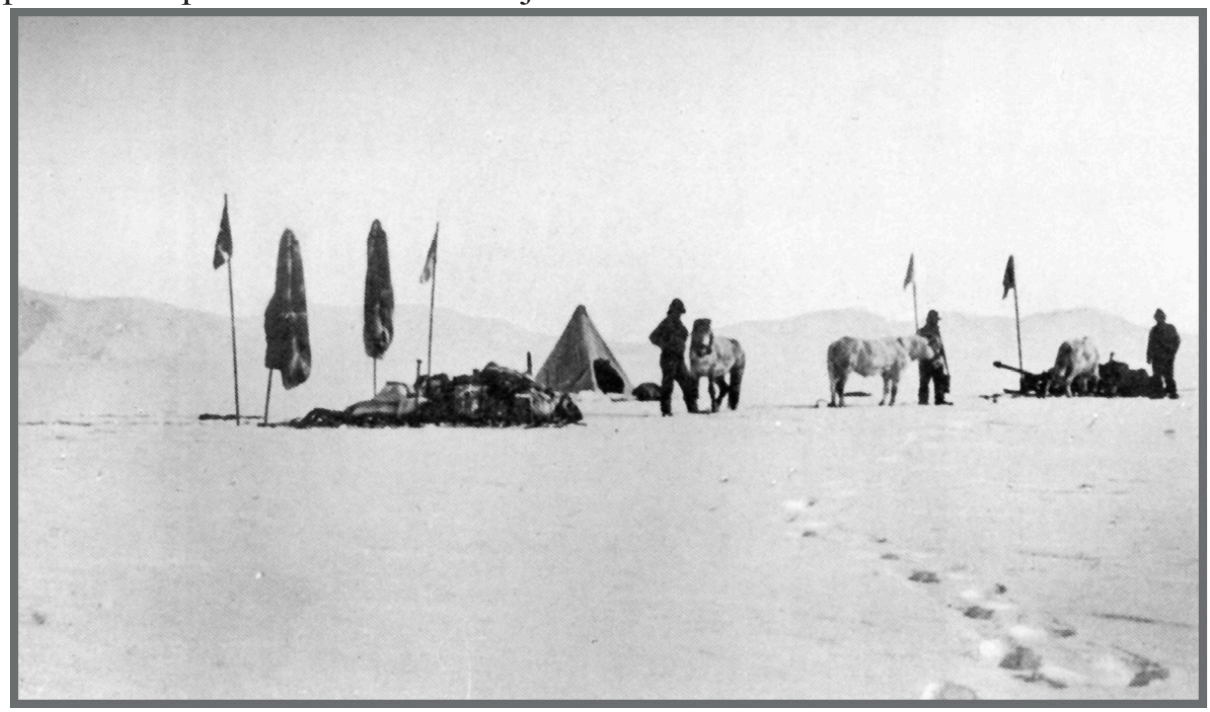
28 novembre. In marcia alle otto meno dieci con un tempo bello ma su una superficie pessima in cui i pony affondavano malamente. Le slitte scivolavano facilmente grazie al sole e all'alta temperatura, compresa fra -8,5 e -6,6 gradi, che portava la neve quasi al punto di fusione. A mezzogiorno i rilevamenti ci hanno posto a una latitudine di 82° 38' sud. La terra sembra allargarsi verso est in direzione sud est una quarta a sud e di fronte a noi sono apparse in lontananza alcune alte montagne, molto diverse da quelle che abbiamo al traverso, formate da alte vette appuntite affiancate a ghiacciai pieni di crepacci che scendono lungo i loro fianchi. Marshall sta facendo un'attenta rassegna di tutti i rilievi principali. Per tutto il giorno siamo saliti e discesi lungo ampie ondulazioni con una pendenza dell'uno per cento e con una distanza fra i culmini di un miglio e mezzo. Possiamo facilmente vedere la linea delle nostre tracce, che scompaiono quando siamo in discesa e ricompaiono come una lunga linea alle nostre spalle quando saliamo. Abbiamo avuto il primo segno di queste ondulazioni quando, dopo appena un quarto di miglio, era sparito il cumulo che avevamo lasciato al mattino. Nel pomeriggio faceva molto caldo: era caduta la fresca brezza di cui avevamo goduto al mattino. Marshall ha un accenno di cecità della neve e anche Grisi e Socks sembravano soffrirne. Al campo della sera abbiamo abbattuto Grisi. Negli ultimi giorni si era indebolito e la cecità gli ha dato il colpo di grazia destinandolo a essere sacrificato alla sosta. Questo sarà il deposito C, dove lasceremo provviste e petrolio per una settimana, insieme alla carne di cavallo che dovrà nutrirci fino al deposito B. Domani partiremo con un carico di 1.200 libbre (provviste per nove settimane) e aiuteremo nel traino i pony, due di noi per ogni slitta. Abbiamo fatto tardi questa sera, sono le ventitré quando ci mettiamo a riposo. Alla mattina ci svegliamo alle cinque e mezza. Oggi abbiamo marciato per 15 miglia terrestri e 1500 iarde.

29 novembre. Siamo partiti alle otto e tre quarti con un carico di 630 libbre per slitta. Ci siamo agganciati con le nostre imbracature ma ci siamo resi conto che i pony non tiravano quando noi aggiungevamo le nostre forze alle loro e, dato che il carico scivolava facilmente, abbiamo lasciato a loro il

lavoro del traino. La superficie era soffice ma, di tanto in tanto, incontravamo tratti con duri sastrugi tutti orientati a sud-sud est nella direzione della nostra rotta che tende a sud est una quarta a est. Nel corso della giornata sono apparse a sud est altre grandi montagne e, a ovest, abbiamo intravisto molte cime gigantesche alte fra i diecimila e i quindicimila piedi. Tutta la regione sembra essere formata da una sequenza di catene montuose che si succedono l'una alle spalle dell'altra. Nella marcia di oggi ci ha perseguitato la neve alta e soffice accumulata al fondo delle grandi ondulazioni che andavamo superando. Nel pomeriggio in uno di questi accumuli i pony affondavano fino al ventre lasciando alle sole nostre forze il compito di far avanzare le slitte. Solo quando affrontavamo la salita sul versante sud delle ondulazioni le cose volgevano al meglio. Alle diciotto meno un quarto i pony erano esausti, in particolare Quan che era sull'orlo del collasso non tanto per il peso da trainare ma per la fatica di sollevare gli zoccoli e le gambe sopra lo strato di neve profonda. Il tempo, calmo e limpido, è troppo caldo e affatica gli uomini e gli animali. Siamo a corto di cibo perché dobbiamo risparmiare tutto quello che è possibile in modo da riuscire a spingere il più possibile in avanti la nostra marcia. Marshall, come è sua abitudine, ha eseguito i rilievi topografici delle nuove terre. L'ipsometro segnalava alle tredici un'altezza elevata, ammesso che non vi siano correzioni da apportarvi o che non siano falsate dalle condizioni atmosferiche. Dovremmo essere a livello del mare. Le ondulazioni che da est una quarta a sud vanno verso ovest una quarta a ovest ci lasciano perplessi. Non credo siano prodotte dai ghiacciai che scendono dalle montagne più vicine: ci sono certamente molti ghiacciai ma le loro dimensioni sono trascurabili a paragone della vastità della barriera sulla quale si scaricano. I ghiacciai sono ricchi di crepacci. Ai piedi della catena montuosa che stiamo costeggiando si innalzano enormi pareti granitiche verticali alte fra i quattromila e i seimila piedi assolutamente spoglie di neve. Queste rocce nude ricordano la struttura scistosa delle montagne a ovest dei nostri quartieri d'inverno, ma ne siamo troppo lontani per sostenerlo con certezza. Più a sud ci sono altre montagne completamente spoglie di neve con pareti verticali alte fra gli ottomila e i novemila piedi. L'ambiente è misterioso e affascinante. L'unico aspetto a

noi famigliare è l'ampia distesa della barriera verso est dove continua a mancare qualsiasi accenno di terra. Oggi la marcia di 14 miglia terrestri e 900 iarde ci ha molto affaticati; affondavamo nella neve fino alla caviglia e ogni passo ci costava fatica. Comunque abbiamo continuato la marcia verso sud e ogni miglio guadagnato riduce le incognite. In meno di un mese abbiamo guadagnato 300 miglia verso sud.

30 novembre. Siamo partiti alle otto con Quan barcollante sulle zampe e, come anche Socks, colpito dalla cecità della neve. Abbiamo improvvisato dei paraocchi che speriamo possano giovare a queste povere bestie. In turni di un'ora ci siamo avvicendati al traino ai due lati della slitta di Quan cercando di aiutarlo. Socks, che marcia più rapidamente, guadagna terreno e può concedersi qualche sosta che lo rianima. Abbiamo marciato lentamente su una superficie sempre ostile fino al termine del pomeriggio, coprendo 12 miglia e 150 iarde. Quan era totalmente esausto quando ci siamo accampati alle diciassette e tre quarti. Abbiamo dato ai pony abbondante foraggio, ma non hanno praticamente mangiato quantunque Quan nitrisca debolmente come fa di abitudine al momento di essere foraggiato. Ha una spiccata preferenza per la razione di Maujee



e rifiuta il frumentone. Abbiamo ancora avvistato nuove terre a sud mentre la costa piega più marcatamente verso est minacciando di rallentare la

nostra avanzata verso sud. È chiaro che, estendendosi la terra verso est, verrà il momento in cui dovremo affrontare le montagne. D'altra parte non possiamo pretendere che, in queste regioni, tutte le cose si adattino alle nostre attese. Potremo considerarci fortunati se riusciremo a portare i nostri pony fino al prossimo deposito, che dovremmo creare a una latitudine di 84° sud. Al momento i pony riposano sdraiati al sole che li riscalda. È una sera limpida e calma, un tempo questo che ci ha favorito e che ha dato a Marshall la possibilità di fare tutti i rilievi topografici delle montagne e della linea costiera. Alla fine della mia settimana come cuoco, Wild è ora di turno: così mi trasferirò nell'altra tenda. Stiamo tutti bene ma l'appetito aumenta a un ritmo allarmante: ce ne siamo resi conto questa sera dopo una giornata di traino faticoso. Gran parte della terra che stiamo costeggiando sembra formata da grandi masse granitiche, separate da ampi ghiacciai crepacciati che sfociano fra le montagne, probabilmente alimentati dalla cappa ghiacciata dell'entroterra come avviene a nord della terra della regina Vittoria. I profili delle montagne sono simili e, fino a questo momento, non vi sono tracce di attività vulcaniche. La temperatura ha oscillato fra i -8,8 gradi e i -11,1 gradi, ma il sole ci ha dato la sensazione di un tempo più caldo.

1 dicembre. In marcia alle otto con Quan che andava indebolendosi di ora in ora costringendoci a trainare praticamente la sua slitta. Abbiamo superato tre ondulazioni e ci siamo accampati alle tredici. Nel pomeriggio abbiamo marciato solamente per quattro miglia con Wild che conduceva il povero Quan, ormai quasi del tutto sfinito. Abbiamo dovuto sopprimerlo e ne sentiamo la mancanza. Era il mio preferito e, da quando era stato malato nel marzo scorso, lo avevo preso sotto le mie cure; malgrado tutte le sue manie capricciose, era nel favore di tutti noi grazie all'intelligenza di cui ci sembrava dotato. Ormai non gli restava che la morte e, come tutti gli altri, aveva sempre avuto foraggio in abbondanza. Non ci rimane che un pony a una latitudine di 83° 16' sud. Davanti a noi la terra si estende verso est con una lunga linea bianca che la delimita come una barriera gigante posta alle spalle di una zona tormentata composta dalle grandi creste di pressione che ci fronteggiano. Ci sembra di essere giunti alla fine della barriera e di essere ormai vicini a un gigantesco cambiamento in armonia con la vastità della

regione in cui ci troviamo. Speriamo di non trovare ostacoli che ritardino la nostra marcia verso sud. Ora ci nutriamo soprattutto con la carne di cavallo e, durante la marcia sotto il sole caldo, rinfreschiamo la nostra gola disseccata per la fatica del traino masticando qualche pezzo di carne cruda e gelata. Per un certo tempo ha soffiato una brezza fresca che ci ha fatto rabbrividire mentre trainavamo in maniche di camicia. Portiamo sempre gli occhiali per difenderci dall'intenso riverbero della neve sotto un cielo privo di nuvole. Solo sulla cima delle più alte montagne stazionano piccoli ammassi di nubi sfilacciate. La superficie della barriera continua a brillare per la presenza di milioni di cristalli distribuiti sulla coltre nevosa. Una o due nuove montagne si sono aggiunte alla meravigliosa serie di quelle che ci sono apparse in questi giorni. In certi momenti la nostra mente è affascinata dalla grandiosità della scena, in altri il nostro pensiero si dedica, in modo più prosaico, al cibo che potremmo mangiare se ci trovassimo in un buon ristorante. In questi giorni siamo affamati, ben sapendo che continueremo a esserlo per i prossimi tre mesi. Una della grandi pareti di granito a cui stiamo avvicinandoci precipita per più di seimila piedi e presenta ampi tratti di roccia nuda liberati dallo scorrere dell'acqua di fusione prodotta dall'irraggiamento del sole. Per l'intero giorno la luna è rimasta ben visibile nel cielo e ci appare come una cosa famigliare ma ben lontana dal quadro di questi giorni, dominato da un sole caldo e da infinite bianche distese di neve. La temperatura è ora di -8,8 gradi e sotto la tenda fa caldo.

2 dicembre. Partenza alle otto trascinando in quattro una slitta, mentre Socks ci seguiva trainando la seconda. Si è rapidamente adeguato al nostro ritmo di marcia comportandosi in modo eccellente. Al mattino la superficie era pessima e ci affaticava. Il sole picchiava sulle nostre teste e ci faceva sudare abbondantemente benché marciassimo in maniche di camicia e in calzoni pigiama; in compenso i piedi, sempre immersi nella neve, pativano il freddo. Al pranzo delle tredici abbiamo mangiato un po' della carne del povero vecchio Quan, molto dura in verità. Socks, l'ultimo rimasto, soffre la solitudine: ha nitrito tutta la notte forse lamentando la perdita del compagno. Alle tredici eravamo ormai vicini alla zona sconvolta che ci fronteggia con grandi creste di pressione ricche di crepacci, che si

estendono per lunga tratta verso est e non ci offrono alcuna possibilità di proseguire la nostra marcia a sud sulla barriera. Dopo il pranzo abbiamo marciato in piena direzione sud verso la terra, che ora si estende verso sud est, e alle diciotto eravamo in stretta vicinanza delle creste al largo della costa. Qui si trova una collina rossastra alta circa tremila piedi che vorremmo salire domani per prenderci una vista della regione che ci circonda. Il nostro progetto mira ad aprirci una strada risalendo, se possibile con il pony, il ghiacciaio che dovrebbe portarci sulla cappa ghiacciata di terra e, come speriamo, al polo. È per noi un momento di ansia perché il tempo è prezioso e altrettanto lo è il cibo di cui disponiamo; saremmo ben più distesi se riuscissimo a trovare un buona strada per superare le montagne. Ora che vi siamo vicini, possiamo renderci conto della natura di queste montagne. A partire dal monte Longstaff, in direzione sud est la terra appare molto più ghiacciata in confronto alla zona più a nord e, nelle ripide valli che la solcano, i ghiacciai, molto tormentati, scendono sulla barriera seguendo un percorso volto a nord est. Di fronte al nostro campo la neve sembra essere stata spazzata via dai ripidi fianchi delle montagne. Davanti a noi la collina che domani cercheremo di scalare è certamente di granito ma chiaramente logorata dal tempo. A distanza sembrerebbe di origine vulcanica ma la sua natura granitica è indubbia. Evidentemente la grande cappa ghiacciata, scivolando su questa regione, vi ha foggiato queste forme arrotondate che nessuna forza atmosferica avrebbe potuto creare. Le enormi creste di pressione che si irraggiano dal lato sud della montagna che abbiamo di fronte devono essere prodotte da un ghiacciaio ben più esteso di qualsiasi altro da noi finora incontrato. Quello che sfocia nell'insenatura di Shackleton crea una turbolenza sulla barriera che è minore di quella che ci fronteggia in questo momento. Il ghiacciaio dell'insenatura di Shackleton è certamente molto più breve. Ci troviamo ora in stretta prossimità della terra ma, nel corso della nostra marcia di avvicinamento, abbiamo potuto osservare le cime arrotondate delle grandi montagne che si estendono in direzione sud est. Potremmo esaminarle meglio se avessimo la fortuna di raggiungere la cima della montagna che abbiamo davanti a noi. Sarebbe certamente interessante continuare verso sud est la nostra marcia sulla barriera per farci un'idea della disposizione di queste montagne, ma questo

sconvolgerebbe il nostro programma che ci obbliga a puntare verso il sud. Di quanto tempo e di quante provviste vorremmo poter disporre! Potremmo svelare a fondo i segreti di questo continente deserto; ma i rimpianti sono inutili, la nostra curiosità ci porta a esaminare quanto ci aspetta al di là di queste montagne se riusciremo a giungere fino a quel punto. Un più attento esame potrebbe avere notevole interesse geologico. Potremmo avere la fortuna di trovare dei fossili o, per lo meno, di raccogliere campioni capaci di informarci sulla storia geologica di questa zona e di chiarire i rapporti fra queste terre del profondo sud e i blocchi granitici che si trovano sulle pendici dell'Erebus e del Terror. La nostra posizione è a 83° 28' di latitudine sud e a 171° 30' di longitudine est. Se domani riuscissimo a scalare la montagna, avremmo compiuto il primo sbarco all'estremo sud. Oggi abbiamo marciato per 11 miglia terrestri e 1450 iarde trainando un carico di 180 libbre a testa su una superficie difficile. Siamo circa a otto miglia dalla terra e ne abbiamo fotografato gli splendidi picchi di granito rosso. La temperatura è di -6,6 gradi e il barometro è alto. Continua il bel tempo, ma alla sveglia del mattino verso le cinque e mezza il vento era gelido.

4 dicembre. Non ho potuto scrivere ieri per un brutto attacco di cecità della neve che si è appena attenuato nella notte. Ma devo parlare dei due giorni più importanti vissuti dopo la partenza dai quartieri d'inverno. Ieri, dopo la colazione delle cinque e mezza, abbiamo lasciato al campo tutta l'attrezzatura e una buona scorta di foraggio sufficiente a nutrire Socks per tutta la giornata. Ci siamo messi in marcia alle nove portando con noi quattro gallette, quattro pezzi di zucchero e due once di cioccolato a testa per il pranzo. Speravamo di trovare acqua alle prime rocce dopo l'approdo. Dopo poco più di cento iarde ci siamo imbattuti in un crepaccio che non era ben visibile per la luce cattiva diffusa del sole coperto dalle nuvole. Ci siamo legati marciando in fila tutti armati di piccozza. Gli occhiali non mi permettevano di vedere con chiarezza e li tolsi, con il risultato di procurarmi questo nuovo attacco di cecità perché, più tardi, il sole tornò a brillare nel cielo senza nuvole. Abbiamo superato diversi crepacci colmi di neve salvo che ai bordi, con fenditure di circa due piedi e una larghezza totale del crepaccio di dieci-venti piedi. Poco dopo ci siamo trovati bloccati

da un enorme avvallamento, largo circa ottanta piedi e profondo trecento, posto di traverso sulla nostra strada. Era simile, o forse più largo, del baratro che avevamo incontrato a una latitudine di 80° 30’ sud nella marcia con il capitano Scott durante la spedizione della *Discovery.* Ci siamo spostati a destra dove il baratro, restringendosi, si andava riempiendo di neve, e l’abbiamo attraversato, riprendendo la marcia verso terra illusoriamente vicina ma in realtà ancora distante per alcune miglia.

Dopo aver superato molte creste di pressione e ancor più numerosi crepacci abbiamo raggiunto a mezzogiorno e venti una zona di liscio ghiaccio azzurro in cui erano inclusi molti blocchi di granito: qui ci ha rinfrescato un’acqua deliziosa raccolta alla base di una roccia scaldata dal sole. Dopo mezzo miglio abbiamo raggiunto la montagna che intendevamo salire per osservare la regione circostante. Si trattava di un rilievo granitico di un colore rosso certamente legato alla presenza di ferro. Alle tredici, dopo un pasto a base di due gallette accompagnate da qualche sorso d’acqua, abbiamo subito affrontato la salita sulla ripida parete di roccia. È stata questa la parte più difficile dell’arrampicata su un granito corroso dal tempo, fessurato in tutte le direzioni e frammentato in blocchi spesso appoggiati in precario equilibrio su frammenti più piccoli che bastava toccare per far cadere l’intera struttura. Abbiamo superato a fatica questa parete rocciosa continuando poi su una lieve china di neve per raggiungere una seconda fascia di roccia meno difficile di quella superata precedentemente. Dalla cresta così raggiunta si aprì ai nostri occhi la vista di una larga strada verso il sud. Davanti a noi si stendeva un grande ghiacciaio che si dirigeva da nord a sud chiuso fra due gigantesche catene di montagne. Per quanto potevamo vedere, il ghiacciaio sembrava liscio salvo che nel suo tratto terminale, ma la grande distanza non ci permetteva di esserne certi. Superammo ansiosamente le ultime creste raggiungendo la cima della montagna che, secondo l’aneroide e l’ipsometro, risultava alta 3350 piedi. Da quel punto potevamo vedere il ghiacciaio che si estendeva verso sud fino a confondersi con la cappa di ghiaccio dell’entroterra. Là dove il ghiacciaio sfociava sulla barriera in direzione nord est, si vedevano enormi creste di pressione che trasformavano la superficie della barriera nell’ammasso di blocchi di ghiaccio che si era delineato davanti a noi negli

ultimi giorni di marcia: in quel momento, ci apparvero chiare le ragioni di questo sconvolgimento. A sud est potevamo vedere l'alta catena montuosa che avevamo fiancheggiato e che continuava nella stessa direzione approssimativamente fino all'ottantaseiesimo parallelo sud. Le montagne a ovest sembravano più abbondantemente coperte dai ghiacci rispetto a quelle verso est. Sui loro versanti sud si ergono grandi pareti granitiche fra loro collegate da dirupi di colore più scuro. A sud-sud est, verso quella che sembra essere la testa del ghiacciaio, si vedono otto o nove rilievi conici e acuminati di roccia nera. Al di là si alzano altre pareti di granito rosso con speroni sottili, quasi aghiformi, simili alle rocce 'a cattedrale' descritte da Armitage nella marcia verso le montagne occidentali compiuta durante la spedizione della *Discovery*. Più a sud le montagne assumono un aspetto rigonfio con lunghe linee di stratificazione disposte quasi orizzontalmente. Questa catena di montagne tozze e rigonfie sembra interrompersi a una distanza di sessanta miglia lasciando intravedere altre montagne appena accennate. Guardando a ovest le montagne appaiono arrotondate, coperte e affiancate da grandi masse di ghiaccio solcate da crepacci. A più grande distanza sembra delinearsi qualcosa di simile a un vulcano attivo;[33] si tratta di una grande montagna sormontata da una nuvola che fa pensare a una massa di vapore emessa da un cono vulcanico: sarebbe interessante trovare un vulcano attivo tanto a sud. Abbiamo preso nota dei riferimenti utili a definire la disposizione delle montagne, della barriera e del ghiacciaio e, dopo aver consumato il nostro pranzo frugale ma spinti dal desiderio di poterne avere un supplemento, siamo ridiscesi. Adams aveva utilizzato l'ipsometro e aveva misurato la temperatura in vetta, mentre Marshall, che aveva portato la camera fotografica sulle spalle per tutta la marcia, scattò un paio di fotografie. Avremmo desiderato avere un maggior numero di lastre fotografiche per documentare la bellezza dei territori che stavamo attraversando. Alle sedici abbiamo iniziato la discesa e alle diciassette eravamo sulla barriera dove, stanchi e affamati, abbiamo raggiunto il campo alle diciannove. Dopo una buona cena e una tazza di zuppa rinforzata con il supplemento di una razione Maujee, siamo andati a riposo.

Oggi, 4 dicembre, alle otto ci siamo messi in marcia verso terra: non avevamo dubbi sulla direzione da prendere. Pur prevedendo che sul ghiacciaio avremmo trovato crepacci e difficoltà mai incontrate sulla barriera, era chiaro che, dove avessimo continuato a marciarvi sopra, non saremmo andati oltre l'ottantaseiesimo sud; dovevamo dunque piegare verso terra e superare le montagne per raggiungere il polo. Certamente Socks ci

avrebbe creato non poche difficoltà nella marcia sul ghiacciaio, ma non avremmo potuto trainare l'intero carico con le sole nostre forze senza far ricorso alla marcia in tappe ripetute. Adams, Marshall e io avremmo dunque trainato una slitta con un carico di 680 libbre e Wild ci avrebbe seguiti conducendo Socks sulle nostre tracce: in questo modo avremmo potuto prevenirlo nel caso avessimo incontrato un crepaccio. All'inizio tutto andò per il meglio ma, ormai in vicinanza della terra, Marshall sprofondò nel ponte di neve di un crepaccio, riuscendo a evitare la caduta in una voragine senza fondo sostenendosi con le braccia allargate sui suoi bordi Alle tredici avevamo raggiunto la china nevosa che speravamo ci portasse all'interno e poi sul ghiacciaio. Ripresa la marcia dopo il pranzo, anziché trovare un china ripida ma breve, abbiamo dovuto affrontare una lunga salita discretamente ripida. Per tutto il pomeriggio abbiamo faticato al traino della slitta, seguiti abbastanza facilmente da Socks e, solo alle diciassette, siamo giunti al culmine della salita a una altezza di circa duemila piedi. Da quel punto una facile discesa portava al ghiacciaio: alle diciotto ci siamo accampati nei pressi del ghiaccio azzurro costellato di diversi blocchi di granito circondati ai piedi da alcune pozze d'acqua: queste ci hanno permesso di risparmiare una certa quantità del petrolio che normalmente consumiamo per sciogliere la neve o il ghiaccio. Siamo andati a riposo alle venti, ben soddisfatti per il lavoro della giornata. Il tempo è splendido senza un alito di vento e con il sole che brilla sopra le nostre teste. A mezzogiorno la temperatura era di -5,5 gradi e ora è scesa a -7,7 gradi. Il colmo della salita ormai superata è fiancheggiato da grandi pilastri di granito alti almeno duemila piedi che segnano la splendida entrata della 'grande via per il sud'. [34] È un paesaggio affascinante e grandioso che non è facile descrivere. Noi quattro stiamo osservando per primi queste splendide scene create dalla

natura sul più spettacolare dei palcoscenici, che forse nessun altro uomo potrà ancora ammirare. Il povero Marshall ha dovuto marciare per altre quattro miglia per andare in cerca della sua giacca Jaeger che era caduta dalla slitta. Ha dovuto risalire l'altura e l'ha trovata dopo aver percorso due miglia sulle nostre tracce. Socks mangia malvolentieri e sembra soffrire per la mancanza di compagni. Questa sera gli abbiamo dato da bere l'acqua di fusione ma non sembra averla apprezzata: preferisce mangiare la neve che trova ai suoi piedi.

32 È privilegio di pochi uomini riuscire a vedere una terra mai prima esplorata dall'occhio dell'uomo; con impaziente curiosità non disgiunta da un certo senso di soggezione osservavamo nuove montagne sorgere dal grande spazio sconosciuto che si apriva ai nostri occhi. Erano montagne gigantesche che, sopra le nevi eterne, innalzavano verso il cielo i loro profili rudemente scolpiti. Nessuno di noi poteva immaginare cosa avremmo trovato nella nostra marcia a sud e quali misteri avremmo svelato; la nostra immaginazione ci faceva volare, fino al momento in cui un tuffo nella neve, i morsi della fame o i dolori sordi della stanchezza fisica ci riportavano all'immediata realtà. Con il passare dei giorni, il continuo apparire di una montagna dopo l'altra, sempre arcigne e maestose, faceva ingigantire la consapevolezza della povertà delle nostre forze. Non eravamo altro che piccoli esseri che avanzavano faticosamente e lentamente nella pianura immacolata piegando le loro deboli forze al tentativo di strappare alla natura segreti da sempre rimasti inviolati. Ma tuttavia aspettavamo con ansia quanto ci sarebbe apparso più avanti, e le lunghe giornate di marcia sulla barriera non furono mai monotone grazie alla continua comparsa di nuove terre a sud est.

33 È la cima del Cloudmaker, vetta situata a metà del versante occidentale del ghiacciaio Beardmore *[n.d.c.]*.

34 L'*Highway to the South di Shackleton* è l'ingresso al ghiacciaio Beardmore, che Scott solitamente chiama 'Gateway' *[n.d.c.]*.

Sul grande ghiacciaio

5 dicembre. Abbiamo lasciato il campo alle otto, marciando verso sud su una china ghiacciata che scendeva sul ghiacciaio principale. La china era troppo scivolosa per il pony e Wild lo condusse al fondo con una deviazione sulla neve. Al fondo della china, sulla quale la slitta scivolò rapidamente nonostante l'avessimo provvista con corde di frenaggio su cui agivamo con tutte le nostre forze, trovammo un tratto di neve soffice che correva parallela al ghiacciaio in quel punto più o meno orientato verso sud est una quarta a sud. Proprio davanti a noi avevamo grandi ammassi di pressione frammentati nelle più strane fogge che non avremmo mai potuto superare. Per fortuna non abbiamo nemmeno dovuto provarci; in vicinanza, all'interno sulla terra, si stendeva un nevaio in salita privo di crepacci su cui abbiamo marciato per un certo tratto fino al momento in cui la neve venne sostituita da ghiaccio azzurro percorso da innumerevoli fenditure e da piccoli crepacci: su una simile superficie il pony non avrebbe potuto trainare la slitta senza correre il serio rischio di fratturarsi una zampa cadendo in una delle tante fenditure di cui non si vedeva il fondo. Lo distaccammo dalla slitta e Wild gli fece attraversare questo tratto con grandi precauzioni; per parte nostra trainammo per prima la nostra slitta e poi quella del pony fino a una zona di neve ai piedi di un gigantesco pilastro di granito più alto di duemila piedi: qui, in vicinanza di una pozza d'acqua di fusione, alzammo il campo per il pranzo. Di nuovo in preda a una brutta cecità della neve, rimasi al campo mentre Marshall e Adams andavano alla ricerca della strada da seguire. Al loro ritorno mi informarono che davanti a noi il ghiaccio azzurro continuava, ancora ricco di fenditure, e che la linea di pressione del ghiacciaio principale si avvicinava molto al pilastro di granito: tuttavia più avanti si vedeva una china nevosa sulla quale sarebbe

stato facile procedere. Completarono queste notizie parlandomi di un uccello bruno che, dopo averli sfiorati con le sue ali marcate da una striscia bianca, era scomparso verso il sud. Un incontro ben strano a una latitudine di 83° 40’ sud. Erano sicuri che non si trattasse di uno skua, a mio giudizio l’unico che possa avventurarsi tanto a sud; potrebbe essere stato attratto dall’ultimo pony che abbiamo sacrificato. Nel mio precedente viaggio al sud, uno skua ci raggiunse a una latitudine di 80° 30’ sud, quando avevamo da poco sacrificato un cane.

Dopo il pranzo siamo ripartiti e con grandi sforzi siamo riusciti ad accamparci alle diciotto, dopo aver trascinato le due slitte e poi il pony per una paio di miglia sul ghiaccio azzurro crepacciato. Siamo andati in ricognizione per constatare che domani ci aspetta un duro lavoro. In pratica, dovremo fare per lo meno tre o quattro tappe successive per superare un mezzo miglio di ghiaccio sconvolto da crepacci spesso coperti da ponti di neve traditrice e talora delimitati da bordi affilati come rasoi; tutto questo su una china che porta a un ammasso di detriti morenici caduti alla base della montagna. Siamo accampati sotto un meraviglioso pilastro di granito lavorato dal vento in una forma perfettamente simmetrica e fasciato da bande di gneiss. Le tende posano su una piccola distesa di neve che potrebbe coprire qualche crepaccio. Per questa notte ci affidiamo alla provvidenza: non possiamo fare niente di più. A ogni momento qualche pezzo di roccia potrebbe precipitare e fracassarsi qui in basso; intorno a noi non si contano i frammenti di granito che variano dalle dimensioni di una nocciola a massi pesanti venti o quaranta tonnellate: su una china nevosa qui vicina ci sono i segni di una recente caduta di rocce. Ma non abbiamo alternative: è impossibile alzare una tenda sul ghiaccio azzurro e questa sera non siamo più in grado di procedere oltre. Lasceremo qui un deposito. Gli occhi mi tormentano e mi impediscono di scegliere la direzione di marcia o di fare niente che sia diverso dal traino. Abbiamo percorso nove miglia di cui quattro in tappe ripetute.

6 dicembre. Partiti alle otto con tempo favorevole, abbiamo portato i nostri carichi oltre il mezzo miglio di ghiaccio crepacciato che ci separa dal pendio nevoso diretto a sud-sud ovest. Abbiamo suddiviso i pesi e abbiamo portato l’intero carico con una fatica improba in tre successive tratte in cui

ogni passo significava prendere un rischio; per me, con un occhio bendato per la cecità della neve, è stata una ben spiacevole esperienza. Comunque alle tredici tutto il nostro carico era stato trasbordato e i miei tre compagni ritornarono a prendere Socks. Wild lo ha guidato e alle quattordici eravamo di nuovo accampati sulla neve. Alle quindici abbiamo ripreso la marcia verso sud-sud ovest percorrendo una lunga salita sulla destra della linea di pressione del ghiacciaio principale. Dopo una marcia faticosa, ci siamo accampati alle diciassette in prossimità di un crepaccio gigantesco coperto da un ponte di neve, che abbiamo superato. Godiamo di una splendida vista sulle montagne con nuove cime isolate e nuove catene a sud est, sud e sud ovest. Una fascia di roccia nera solca il granito in una lunga sequenza che continua su molte montagne. Ci troviamo ora a 1700 piedi sul ghiacciaio, che vediamo scendere verso la barriera. La nuvola continua a occupare la cima della montagna davanti a noi; fa pensare al pennacchio di un vulcano, ma potrebbe in realtà essere solo un effetto della condensazione. Le nuvole più basse corrono rapidamente da sud-sud est a nord-nord ovest. Il tempo è limpido e bello con una temperatura di -8,3 gradi.

7 dicembre. Partiti alle otto, Adams, Marshall e io al traino della slitta e Wild dietro di noi alla guida di Socks. Siamo saliti e ridiscesi su pendii di neve alta; Socks vi affondava fino al ventre e noi vi immergevamo le gambe e poi le ritiravamo in continuazione con enorme fatica. Abbiamo superato molti crepacci sulla destra e ne abbiamo visti molto più numerosi a sinistra. Alle tredici, ci siamo accampati per il pranzo, con una luce peggiorata che rendeva pressoché invisibili i crepacci, tutti più o meno mascherati dalla neve. Dopo il pranzo, ci stavamo rallegrando perché la luce era tornata migliore quando ci raggiunse il grido di Wild che chiedeva aiuto. Ci siamo precipitati al suo soccorso e abbiamo trovato la slitta del pony con la parte anteriore sporgente su un crepaccio e Wild che emergeva dall'orlo del baratro aggrappato alla slitta. Il pony era sparito. Per prima cosa abbiamo liberato Wild dalla sua posizione pericolosa, ma del povero Socks non vi era traccia, mentre Wild si era salvato per un miracolo. Stava seguendo le nostre tracce che passavano su un crepaccio interamente coperto di neve, ma il peso di Socks aveva sfondato il ponte e il pony era sparito in un baleno. Wild raccontava poi di aver avuto la sensazione di essere stato

sfiorato da un colpo di vento: sfuggitagli di mano la cavezza, era riuscito ad allargare le braccia sul bordo estremo del crepaccio. Per fortuna di Wild e di tutti noi, il peso di Socks aveva strappato il bilancino della slitta che si era in questo modo salvata pur riportando la rottura del telaio superiore. Stesi bocconi sulla neve abbiamo guardato nel precipizio dal quale non ci giungeva alcun segnale: ci appariva come un pozzo senza fondo. Ci siamo agganciati alla slitta e l'abbiamo trascinata in quattro con un carico di mille libbre. Ci siamo accampati alle diciotto e venti, estremamente stanchi dopo essere stati costretti ad arretrare da un dedalo di crepacci e di ghiaccio frammentato per raggiungere un posto adatto alle nostre tende. Non possiamo che rallegrarci per la salvezza di Wild. Ripensando agli eventi di questa giornata è facile immaginare cosa sarebbe stata la perdita della slitta per tutti noi. Ci sarebbero rimasti due soli sacchi a pelo per tutti e quattro e dubito che saremmo stati in grado di tornare ai quartieri d'inverno con un equipaggiamento tanto ridotto. Sarebbe sfumata qualsiasi possibilità di raggiungere il polo. Portiamo con noi il frumentone per nutrircene. L'unico raggio di luce in questa triste giornata ci fa riconoscere che non avremmo potuto portare Socks molto più avanti. Avremmo dovuto sopprimerlo questa sera; per quanto la sua perdita sia per noi pesante in quanto contavamo sulla sua carne, il pony non ci sarebbe più stato di alcun aiuto nel trasporto del carico. Una volta presa la decisione di accamparci, abbiamo sondato con le piccozze la neve per accertarci dell'esistenza di crepacci nascosti e ne abbiamo constatato la presenza ovunque. Sarebbe stata una follia accamparci in quel posto dove avremmo rischiato di sparire in qualche voragine durante la notte. Siamo tornati indietro per un quarto di miglio prima di poter alzare le tende. Era una ritirata spiacevole, anche se limitata, ma in questo lavoro si deve essere preparati alle rinunce.

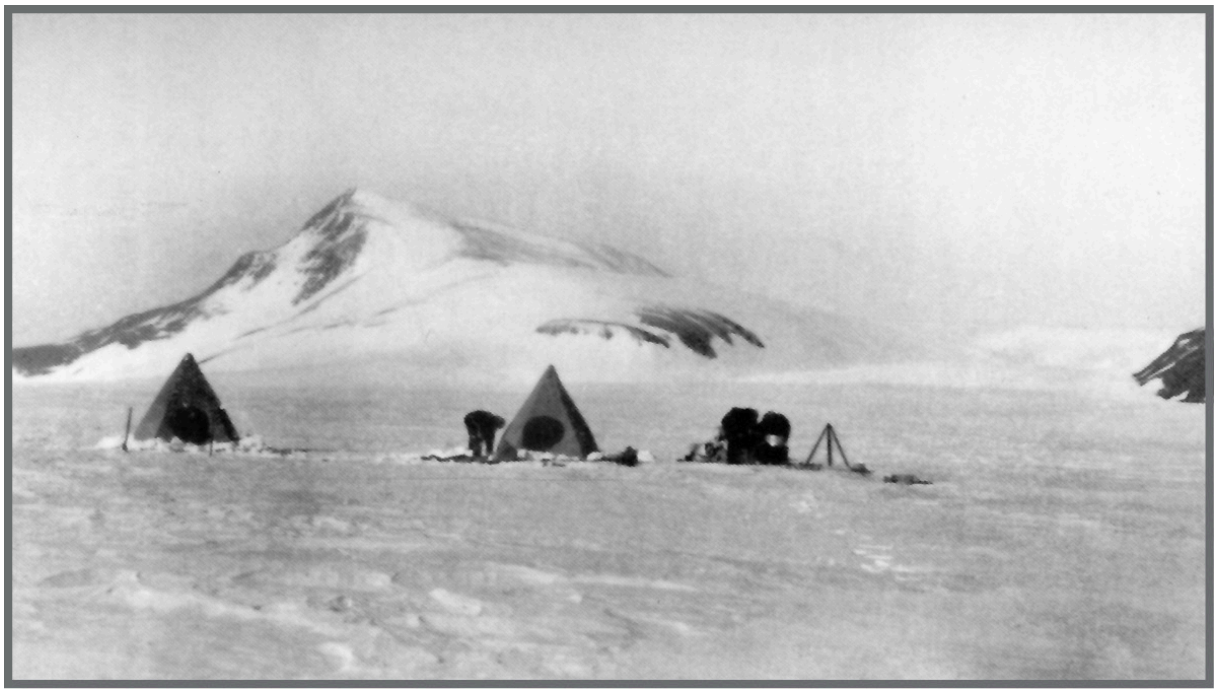
8 dicembre. Fin dalla partenza, alle otto, ci siamo impegnati a evitare crepacci e abissi senza fondo. I miei occhi, finalmente guariti, mi permettevano di guidare la marcia insieme a Wild. Abbiamo risalito lentamente una lunga china piena di crepacci arrivando all'ora di pranzo a un'altezza di 1900 piedi dopo aver percorso 6 miglia e 150 iarde trainando un carico di 250 libbre a testa. Nel pomeriggio abbiamo continuato la salita raggiungendo una zona di ghiaccio azzurro quasi privo di crepacci dove le

slitte scivolavano agevolmente. Ci siamo accampati alle diciotto dopo un percorso totale di 12 miglia e 150 iarde. La china risalita al mattino è stata meno ostica di quanto si potesse prevedere, ma comunque abbastanza faticosa per rallegrarci di aver superato, almeno per il momento, la zona dei crepacci nascosti. L'ipsometro ci dava a un'altezza di 2300 piedi sul livello del mare. Il tempo, bello e calmo, ci fa sentire ben fortunati nella situazione in cui ci troviamo.

9 dicembre. Altra giornata di tempo splendido, quanto di meglio potevamo augurarci da questo punto di vista, perché è stato un giorno di durissimo lavoro, il più pericoloso fino a quest'oggi. Partiti alle otto meno un quarto sul ghiaccio azzurro, in meno di un'ora ci siamo trovati in un dedalo di crepacci, alcuni coperti di un sottile strato di neve, altri di neve più alta e quindi più insidiosi. Marshall è caduto in uno di questi, salvandosi grazie all'imbracatura alla quale è rimasto appeso; era quasi scomparso sotto il livello di marcia finendo in una voragine che andava allargandosi senza lasciarne vedere il fondo, che credo si trovasse mille piedi più in basso. Poco dopo la stessa sorte toccò a Adams e poi fu il mio turno. Ci trovavamo in una situazione pericolosa e incerta. Le slitte sbandavano di lato finendo sul bordo dei crepacci affilato come un coltello, mentre l'arco della seconda slitta, già incrinato per la caduta di Socks, è andato in pezzi. Siamo stati costretti a superare questo tratto in tappe ripetute fino a quando, ben dopo le undici, riuscimmo a raggiungere una zona più sicura. Abbiamo fatto una sosta a mezzogiorno meno un quarto per rilevare l'altezza meridiana che ci collocò a 84° 2' sud, un risultato non trascurabile se si considera che negli ultimi due giorni abbiamo trainato in salita un carico di 250 libbre a testa. A mezzogiorno eravamo a 2500 piedi di altezza sul livello del mare. Anche nel pomeriggio il traino è stato faticoso; ora ci troviamo accampati fra due grandi crepacci, ma su un fondo di neve compatta. Abbiamo alzato le tende alle diciotto, stanchi e affamati per aver trainato continuamente in salita per più di cinque ore; siamo ora a 3000 piedi di altezza sul livello del mare. Verso sud si vedono, come in molti dei giorni passati, bassi cumuli di nubi che impediscono la vista in quella direzione. La nostra speranza è di raggiungere l'altezza della cappa ghiacciata dell'altopiano interno dove dovremmo poter procedere più rapidamente. Oggi abbiamo percorso 11

miglia e 1450 iarde, più due miglia di tappe ripetute. Parliamo quasi esclusivamente del cibo che vorremmo poter mangiare: ai pasti la zuppa finisce troppo rapidamente. Siamo in attesa del Natale quando, vada come vada, avremo cibo a sazietà.

10 dicembre. Cadute, lividi, ferite agli stinchi e alla tibia, ghiacci affilati come rasoi e un faticoso lavoro di traino in salita riassumono il lavoro di questo giorno, compensato dallo scenario di meravigliosi picchi rocciosi e dalle 11 miglia e 860 iarde che ci hanno avvicinato alla meta. Siamo partiti alle sette e mezza fra i crepacci, dai quali ci siamo presto liberati procedendo su una lunga china di neve. A mezzogiorno ci trovavamo a 3250 piedi sul livello del mare. Siamo poi discesi per un pendio di ghiaccio azzurro superando diversi crepacci o talora sfondandoli come è capitato a Marshall e a me. Dopo aver pranzato alle tredici, siamo ripartiti alle quattordici risalendo una lunga cresta sul lato morenico del ghiacciaio. È stata una marcia faticosa su un ghiaccio ricco di fessure che si intercalavano a creste affilate e a veri e propri crepacci: questa volta è stato Adams a farne le spese. Ad ogni momento le slitte si impuntavano contro le creste di ghiaccio e dovevamo lottare per rimetterle in movimento. Pur avendo sostituito gli scarponi da sci ai finnesko, sull'insidioso ghiaccio azzurro non abbiamo evitato le cadute e le escoriazioni alle mani e alle caviglie: siamo tutti pieni di lividi. Rocce e morena hanno un aspetto affascinante ricco di tinte e di forme. Non mi è facile descriverle: ne porteremo qualche campione per i nostri geologi. Le rocce del 'Cloudmaker', la montagna ai cui piedi abbiamo posto le tende, sono formate principalmente da ardesia, da banchi di quarzo e da una dura roccia scura di cui non conosco il nome. I massi erratici, ora compatti con l'aspetto del marmo o di un conglomerato, ora sbriciolati, creano una varietà di splendidi colori; non possiamo evidentemente portare con noi queste rocce: il loro peso sarebbe proibitivo. Ne prenderemo qualche piccolo campione che potrà aiutare i geologi a definire i caratteri generali di queste terre. Era questa la montagna che, osservata dalla vetta ai piedi del ghiacciaio, ci era apparsa come un vulcano attivo: ma oggi il vento ha disperso le nuvole che ne coprivano la vetta facendo cadere la nostra ipotesi. Il Cloudmaker ha un aspetto imponente che ci domina con i suoi fianchi innevati. Questa notte



spira un vento freddo dal nord. Ho risalito per seicento piedi la montagna prelevando qualche campione delle rocce che la compongono. Evidentemente il ghiacciaio scorre molto lentamente e non colma la valle come in tempi più remoti: questo risulta evidente dalle alte terrazze moreniche residuate in alto sui fianchi della montagna. Verso sud le basse nuvole cumuliformi nascondono alla vista le nuove terre. Siamo stanchi e affamati dopo questa giornata di lotta contro il ghiacciaio. Mentre mi arrampicavo sui fianchi della montagna per guardarmi attorno, i compagni hanno macinato fra alcune pietre piatte il resto del frumentone originariamente destinato ai pony; potremo nutrircene, integrando le nostre scorte di cibo. Questa operazione, del tutto primitiva, ci ha permesso di rendere il frumentone più adatto alla cottura senza dover consumare il petrolio che sarebbe stato necessario per una lunga bollitura.

11 dicembre. Giornata faticosa. Siamo partiti alle otto meno venti cercando di procedere costeggiando il terreno, ma il fianco del ghiacciaio, troppo inclinato, ci ha costretto a spostarci sul suo colmo dove le slitte possono procedere senza sbandamenti laterali che danneggiano seriamente i pattini. Abbiamo superato la morena mediana dove abbiamo trovato alcune rocce che sembravano avere impresse tracce di vegetali. Ne abbiamo raccolto qualche campione.

Nel pomeriggio la superficie è migliorata grazie all'acqua che, dopo essersi raccolta nelle fenditure, vi si era poi congelata. Ci siamo accampati per il pranzo sul ghiaccio coperto di pietrame. Abbiamo poi evitato abbastanza facilmente alcune creste di pressione continuando su un lungo pendio di ghiaccio cosparso di punte acuminate. Nel pomeriggio le fenditure, ormai chiaramente chiuse, ci hanno fatto sperare di essere vicini alla fine del ghiacciaio e di poter presto marciare agevolmente sull'altopiano interno. Ma alle diciassette ci siamo imbattuti in nuove fenditure e in una grande massa di ghiaccio di pressione. Non riesco a capirne l'origine, ma il fatto ci ha messi in allarme. Le slitte non resisteranno a lungo su questa superficie, e ci troviamo ancora a 430 miglia geografiche dal polo. Grazie a Dio, il tempo si mantiene bello. Ci siamo accampati sul ghiaccio duro fra due crepacci. Mancava la neve per bloccare i lati della tenda e abbiamo dovuto fissarne al suolo gli spioventi con le slitte e con i sacchi delle provviste. All'interno delle tende abbiamo spianato il fondo con le piccozze. Dopo la zuppa del pranzo eravamo ancora affamati. È curiosa la presenza sul ghiacciaio di alcune pozzanghere piene di fango di cui ho preso un campione.[35] Sembra composto di materiale roccioso ridotto in polvere per un processo che mi risulta misterioso. Il sole che colpisce questo fango lo riscalda e lo fa affondare nel ghiaccio dove rimane spesso mascherato da una fragile copertura di ghiaccio che cede sotto il nostro passo. È come marciare su una distesa di cocomeri; in alcuni casi i sassi che sono affondati nel ghiaccio si trovano a tre o quattro piedi sotto la superficie e il ghiaccio che si è formato al disopra è più chiaro di quello del ghiacciaio. Ci troviamo ora a 3700 piedi e, in tutta la giornata, abbiamo percorso 8 miglia e 900 iarde. Ci rallegra questa nostra avanzata verso sud e la speranza di essere presto fuori da tutte queste difficoltà. Ma, dopo tutto, le difficoltà sono fatte per essere superate. Stiamo tutti bene.

12 dicembre. La distanza percorsa oggi, tre miglia in tutto, definisce più di qualsiasi discorso la fatica della nostra giornata di lavoro. Siamo partiti alle otto meno venti su una superficie pessima, ghiaccio azzurro con bordi acuminati pieno di avvallamenti e di crepacci che alternava veri e propri rilievi a gole profonde; di fatto una superficie che offre alla marcia difficoltà che non trovano eguali in qualsiasi altro lavoro polare. Le slitte ne

soffrono pesantemente ed è per noi uno sforzo continuo evitarne la rottura o la caduta in un crepaccio tenendo d'occhio anche la nostra incolumità. Grazie a Dio, nessuno di noi ne ha sofferto. È stata una marcia continua a tappe ripetute, perché potevamo far avanzare una slitta per volta alternandoci in due al traino mentre gli altri due dirigevano la slitta e ne evitavano il rovesciamento. Avanzavamo in questo modo per un miglio e tornavamo indietro per portare avanti la seconda slitta. In tutta la giornata abbiamo guadagnato tre miglia percorrendone nove in una marcia in cui un solo scivolone poteva riuscire mortale. Comunque ci siamo avvicinati al sud per tre miglia e questa sera abbiamo alzato le tende su una chiazza di neve. Con le piccozze abbiamo spianato lo spazio per le tende. Il bel tempo si mantiene, anche se al sud alcune basse nuvole oscurano l'orizzonte. Speriamo di riuscire domani a superare la principale zona di pressione e di trovare migliori condizioni di marcia; in questo caso non saremmo molto lontani dal nostro obiettivo. Marshall annota riferimenti e rilievi topografici delle nuove montagne. Continuano ad apparirne di nuove sia a ovest sia a est. Distanza percorsa 3 miglia e 500 iarde; tenendo conto delle tappe ripetute, 9 miglia e 1500 iarde.

13 dicembre. Siamo partiti alle otto e, sempre avanzando in tappe ripetute, abbiamo ricominciato a risalire e a riscendere dossi e avvallamenti, superando i crepacci di un ghiaccio azzurro ricco di solchi. Dopo circa un miglio ci siamo trovati in una posizione dalla quale sembrava impossibile procedere. Tuttavia sulla destra, in direzione sud ovest una quarta a sud, ci è sembrato di vedere una migliore superficie di marcia e su quella ci siamo diretti nella speranza di aggirare la linea di pressione. Mentre tornavamo a prendere la seconda slitta sono caduto sul ghiaccio picchiando il ginocchio sinistro: era, o meglio avrebbe potuto essere, un serio incidente. Per tutto il pomeriggio ho continuato il lavoro di traino con il ginocchio fasciato e ora la situazione volge al meglio: si può bene immaginare in quali guai ci troveremmo se, nella nostra attuale situazione, qualcuno di noi si infortunasse. Nel pomeriggio la migliorata superficie di marcia ci ha permesso di avanzare con le due slitte simultaneamente. Continuiamo a salire e l'ipsometro dà un valore di 203,7, ossia un'altezza di 4370 piedi. Soffia da sud un vento più freddo di quanti ne avessimo provati fino a ora;

per le tende abbiamo solo un velo di neve sul ghiaccio: per bloccarne sul terreno le falde, abbiamo dovuto scaricare i sacchi delle provviste e degli altri oggetti. La temperatura è di -7,2 gradi. Man mano che si sale continuano ad apparire nuove montagne a ovest-sud ovest. Ci sembra di seguire un lungo tragitto di colore giallo su un ghiaccio non più azzurro; probabilmente marciamo su una vecchia morena le cui pietre sono affondate nel ghiaccio nei punti in cui la sua avanzata rallentava. Sono convinto che la massa del ghiacciaio vada riducendosi ma che la sua avanzata continui, anche se a una minore velocità rispetto al passato. In questa giornata abbiamo guadagnato 5 miglia alle quali si devono aggiungerne 4 di marcia a tappe ripetute.

14 dicembre. Di nuovo una giornata di pesantissimo lavoro. Per tutto il giorno abbiamo marciato sul ghiacciaio in direzione sud-sud ovest, in gran parte nel letto di una vecchia morena coperto da un ghiaccio ricco di cavità scavate in epoche lontane dalle pietre e dai massi che vi erano precipitati. Ha nevicato per tutto il giorno con una temperatura elevata e l'acqua ha inzuppato ogni cosa. Abbiamo guadagnato più di mille piedi in altezza e ci troviamo a 5600 piedi sopra il livello del mare; paragonate al nostro livello le montagne a ovest devono dunque avere un'altezza fra i diecimila e i quindicimila piedi. Il mio ginocchio migliora. Il traino delle slitte è stato pesante e non si contano le cadute sul ghiaccio scivoloso. Poco prima di accamparci Adams ha sfondato la coltre di neve ed è riuscito a sostenersi sfuggendo a un abisso spaventoso. Le slitte sono consunte dall'uso e quella che ha l'arco anteriore rotto continua a impuntarsi contro il ghiaccio duro e tagliente dandoci degli strattoni che spesso ci fanno cadere. A questa altezza il lavoro di traino è molto faticoso, oltretutto aggravato dal continuo slittamento dei piedi sulla neve che copre il ghiaccio azzurro. La grande glaciazione dei tempi passati è ora in fase di riduzione. Anche le montagne ne portano il segno. Questa sera si sono rinforzate le nostre speranze di essere giunti al termine dell'ascesa e di aver raggiunto il tanto sospirato altopiano. Potremo allora puntare a sud. Il cibo gioca un ruolo determinante. Oggi abbiamo coperto 7 miglia e mezzo.

15 dicembre. Partiti alle otto meno venti con tempo sereno. Abbiamo faticato continuando a salire sul ghiaccio azzurro, ma lentamente ci alziamo

verso la regione che abbiamo di fronte e questo ci dà la sensazione di avvicinarci a un cambiamento e di poter presto vedere qualcosa di nuovo. Al momento del pranzo abbiamo raggiunto una superficie di marcia migliore, ricca di zone innevate, e potevamo vedere nascere di fronte a noi qualcosa che sembrava essere un'ampia pianura. Ci sembrava di aver raggiunto il pianoro al quale miravamo da tempo, tanto più che l'ipsometro ci dava un'altezza di 7230 piedi che tuttavia nella notte di ridusse a 5830 piedi. L'eccessiva altezza segnalata poteva dipendere dalle oscillazioni della pressione barometrica dovute a un cambiamento del tempo, preannunciato da una rigida brezza da sud ovest. A mezzogiorno la temperatura era di -7,7 gradi e, quando si è alzato il vento, ci siamo immediatamente infreddoliti, coperti come eravamo solo dai calzoni pigiama. Nel pomeriggio abbiamo continuato a salire ma su una superficie ben più favorevole: il ghiaccio azzurro e fessurato era stato sostituito da una neve compatta senza fenditure e con pochi crepacci colmi di neve e ben visibili. L'altopiano è veramente davanti a noi: da esso si innalzano montagne che sporgono sopra il ghiaccio sul quale ci apriremo la strada verso sud. A est e a ovest emergono gigantesche catene montuose. Dopo una settimana di fatica e di ansia questo cambiamento è delizioso. Siamo oggi avanzati per 13 miglia e 200 iarde.

16 dicembre. Dopo la colazione delle cinque e mezza, ci siamo messi in moto alle sette. Sotto una leggera nevicata, poi sostituita da un netto miglioramento del tempo, abbiamo marciato agevolmente su una superficie compatta. Alla sosta di mezzogiorno il rilievo della latitudine ci ha localizzati a 84° 50' sud. Davanti a noi avevamo un lungo pendio di ghiaccio con crepacci sul quale abbiamo percorso 13 miglia e 1650 iarde nell'intera giornata. Ci siamo accampati alle diciassette e mezza e abbiamo preparato i materiali da lasciare in deposito. Cercheremo di marciare con il minor carico possibile portando solo gli indumenti che indossiamo e lasciando qui cibo per quattro giorni, che dovrebbe permetterci di raggiungere, a razioni ridotte, il deposito precedente. Abbiamo ormai superato cento miglia di ghiaccio disseminato di crepacci risalendo, fino a seimila piedi, il più grande ghiacciaio del mondo. Ci aspetta ancora un pendio crepacciato ma poi, grazie a Dio, avremo raggiunto l'altopiano.

Stiamo bene e siamo in forze. Questa sera la temperatura è di -9,4 gradi e soffia un vento fresco da sud ovest. A ovest-sud ovest ci appaiono splendide catene montuose in un ampio panorama di ghiacci e di montagne. Davanti a noi abbiamo tre cime acuminate e collegate fra loro che sembrano formare un'isola inclusa nel ghiaccio dell'altopiano interno, o nella testa del ghiacciaio. Le vette si trovano a sud e, ai loro lati, il ghiaccio discende dall'altopiano interno raggiungendo il ghiacciaio vero e proprio. Le montagne a ovest che lo fiancheggiano hanno un aspetto arrotondato e chiaramente stratificato. Ancora più a ovest, al di là della catena frontale, sorgono altre montagne appuntite, alcune di una perfetta forma conica. A partire dal Cloudmaker, la terra si distende verso sud-sud ovest. Noi marciamo sul lato ovest del ghiacciaio; sull'altro lato, a est, le montagne arrotondate presentano un'interruzione attraverso la quale vediamo estendersi la terra ancora più a sud est. La valle è colma di ghiaccio di pressione che sembra scendere dall'altopiano interno. Anche le montagne a sud est appaiono stratificate. Spero che le fotografie diano un'idea abbastanza chiara dei caratteri di questa regione. Le sue montagne non possono definirsi belle nel significato corrente di questo aggettivo, ma sono imponenti nella loro grandiosità arcigna e austera. Nessun piede le ha mai calpestate e, prima che giungessimo in queste terre gelate, nessun occhio umano ne ha osservate le forme.

17 dicembre. In marcia dalle sette e venti su una salita di ghiaccio azzurro con chiazze di neve che ostacolavano la progressione: ci siamo poi convinti che era meglio spingere le slitte correndo sulla neve anziché trascinarvele sopra marciando sul ghiaccio liscio. Alle tredici avevamo percorso 8 miglia di questa salita e nel pomeriggio ne abbiamo aggiunte altre 4. Dodici miglia sembrerebbero poche per una marcia dalle sette e venti fino alle diciotto e quaranta con un'ora di sosta per il pranzo, ma le ultime due ore sono state particolarmente dure. Dovevamo far avanzare una slitta per volta sul pendio ghiacciato scalinando il ghiaccio con le piccozze, mentre un gelido vento del sud ci soffiava sul volto. Trainavamo la seconda slitta con la corda alpina che avevamo legato alla slitta: quando eravamo avanzati per tutta la lunghezza della corda, spianavamo un punto di sosta nel ghiaccio e con tutte le nostre forze riunite tiravamo a noi la seconda slitta. Abbiamo

ripetuto questa manovra fino a quando abbiamo raggiunto un tratto discretamente pianeggiante sul quale abbiamo alzato le tende su una piccola chiazza di neve. Non ce n'era a sufficienza per bloccare a terra i bordi delle tende e abbiamo dovuto completarne l'ancoraggio utilizzando il carico delle slitte. Per quanto riguarda i nostri indumenti pesanti, abbiamo ormai bruciato le navi alle nostre spalle: nel pomeriggio, passando vicino a un isolotto roccioso vi abbiamo depositato tutto quello che non era strettamente necessario. Dopo cena Wild è andato in ricognizione continuando la salita. È ritornato annunciandoci che l'altopiano è finalmente in vista e che domani dovremmo essere al termine delle nostre difficoltà. Ha portato con sé alcuni campioni geologici che hanno tutti gli aspetti del carbone, un carbone di cattiva qualità ma con tutti i caratteri di questo materiale. Se il dato verrà confermato, avrà un grande interesse scientifico. Wild mi ha detto che ci sono almeno sei depositi di questo materiale, spessi dai quattro ai sette-otto pollici, mescolati all'arenaria. Ce ne sono grandi quantità sparse sulle pendici della collina. Abbiamo fotografato la parete di arenaria e spero di poter esaminare più attentamente queste rocce. Dovendo proseguire a sud, abbiamo ben poco tempo da dedicare alle ricerche geologiche, ma abbiamo comunque accertato che le rocce principali sono di arenaria e, sulla via del ritorno, ne prenderemo qualche campione. Probabilmente saranno gli ultimi campioni di roccia che potremo raccogliere così profondamente a sud: domani dovremmo raggiungere l'altopiano e non avremo più terra in vicinanza. Questa notte soffia un vento violento ma il cielo è limpido; l'ipsometro ci dà un'altezza di 6100 piedi.[36]

35 Note come 'pozze di crioconite' o anche come 'marmitte dei giganti', queste infossature si formano sulla superficie di zone glaciali dove si depositano polveri (la crioconite) trasportate dal vento anche da zone molto remote. La crioconite riduce il potere riflettente del ghiaccio accentuando gli effetti calorici dell'irradiazione solare *[n.d.t.]*.

36 Al mio ritorno sulla *Nimrod* il professor David esaminò i campioni raccolti: alcuni si identificavano in carbone vero e proprio, altri erano formati da 'madre di carbone' (carbone minerale di legna).

Sull’altopiano verso l’estremo sud

18 dicembre. Quasi in cima! Questa sera siamo a un’altezza di 7400 piedi sul livello del mare. È stata una giornata dura, ma ne valeva la pena perché abbiamo finalmente raggiunto l’altopiano. Partiti alle sette e mezza siamo avanzati a tappe ripetute per 6 miglia e 600 iarde che equivalgono a quasi 19 miglia di marcia effettiva nell’intera giornata. Su un ghiaccio frantumato e sdrucciolevole, abbiamo trainato per tutta la mattina una slitta per volta con la corda alpina, in qualche caso agganciandole entrambe alle nostre imbracature nei punti meno ripidi. Alle dodici e tre quarti ci siamo fermati per il pranzo sul culmine di un rilievo vicino alla linea di pressione e in mezzo ai crepacci: in uno di questi prima io, poi Adams siamo caduti senza danni. Durante la preparazione del pranzo ho raccolto qualche campione di rocce completamente differenti dall’arenaria prelevata ieri. Qui le montagne hanno aspetti diversi. Sulla nostra sinistra presentano linee chiaramente stratificate, mentre a ovest hanno l’aspetto di un’arenaria erosa dal tempo. Nel pomeriggio abbiamo continuato la marcia a tappe ripetute su un lungo pendio nevoso e ci siamo accampati stanchi e affamati. Abbiamo ridotto le razioni per farle durare più a lungo e con questo la nostra fame è aumentata: i sogni della notte sono dominati dal cibo. Ognuno di noi risparmia due gallette al giorno oltre al pemmican e allo zucchero, sostituendo il cibo risparmiato con il frumentone aggiunto all’acqua per renderlo meno duro. In questo modo abbiamo cibo per cinque settimane mentre ci troviamo a circa trecento miglia geografiche dal polo; dovremo ripercorrerle al ritorno per raggiungere il deposito lasciato ieri e questo significa marciare a razioni ridotte se vogliamo arrivare alla meta. Questa sera la temperatura è di -8,8 gradi, ma per tutto il giorno il vento tagliente ci ha tormentato il viso e le labbra screpolate. Siamo ancora in mezzo ai crepacci, ma penso che domani

dovremmo vederne la fine. Quando abbiamo raggiunto il culmine della salita più marcata, sono apparse nuove montagne a ovest e a sud, alcune con pareti scoscese, altre arrotondate e tutte emergenti da lunghi pendii innevati. Ritengo che le montagne a ovest raggiungano la latitudine di 86° sud.

19 dicembre. Non siamo ancora al livello dell'altopiano pur avendo raggiunto alla sera un'altezza di 7888 piedi ma dovendo ancora risalire un nuovo pendio. Abbiamo fatto colazione alle cinque e siamo partiti alle sette in punto. Dopo aver raggiunto il colmo di un rilievo, siamo tornati a prendere la seconda slitta, trainandole poi insieme per il resto della giornata. Avevamo un carico di 200 libbre a testa e siamo rimasti in marcia fino alle diciotto con un'ora di pausa per il pranzo. A mezzogiorno la nostra posizione era a 85° 5' sud. Non riusciamo a liberarci dai crepacci e per tutto il giorno ne abbiamo incontrati e ne abbiamo superati con il gelido vento del sud che ci soffiava sul viso e con una temperatura compresa fra i -9,4 gradi e i -12,7 gradi. La marcia, sempre in salita, è stata faticosa anche perché i pattini delle slitte, danneggiati dal ghiaccio tagliente e dal percorso accidentato, sono in cattive condizioni. Le chiazze di neve molle hanno ritardato la marcia, ma abbiamo comunque guadagnato dieci miglia e ci siamo attendati sulla neve fra due crepacci. Penso che domani dovremmo raggiungere l'altopiano vero e proprio. Il ghiacciaio sul quale marciamo è uno dei più grandi se non il più grande del mondo. I sastrugi puntano generalmente a sud e ci fanno prevedere che nella nostra marcia verso il polo avremo sempre un vento contrario. Marshall ha il gelido compito di fare i rilievi topografici delle montagne a ovest, alcune delle quali sono comparse oggi. Dopo cena abbiamo dato un'occhiata ai pattini delle slitte, facendo un esame a fondo di quella che, rimasta danneggiata nella marcia sul ghiacciaio, continuava a impuntarsi nella neve fresca. Il bel tempo continua a sorriderci e questo ci conforta perché, in condizioni diverse, sarebbe impossibile muoverci fra i crepacci disseminati alla confluenza dei ghiacci che scendono dall'altopiano e s'insinuano fra i rilievi montuosi. Al punto in cui ci troviamo, il movimento del ghiaccio è relativamente modesto e molti crepacci sono colmi di neve. Ci troviamo a 290 miglia geografiche dal polo e stiamo pensando al nostro pranzo di Natale. In quella occasione saremo sazi, comunque vada.

20 dicembre. Non ancora in cima, ma ci siamo vicini. Siamo partiti alle sette con un forte vento da sud che ci ha soffiato sul viso per tutta la giornata con una temperatura compresa fra -13,8 gradi e -15 gradi che ci ha totalmente coperto di ghiaccio la barba. Abbiamo continuamente trainato in salita costeggiando il ghiaccio di pressione e abbiamo raggiunto un'altezza di ottomila piedi sul livello del mare. Il cielo era limpido, con poche nuvole di forma curiosa che avevano attirato l'attenzione di Adams. A mezzogiorno Marshall ha eseguito altri rilievi e la misura dell'altezza solare meridiana ci ha collocato a una latitudine di 85° 17' sud. Ad ogni nuovo culmine che la salita presenta davanti a noi, speriamo che sia l'ultimo, ma sempre se ne presenta uno nuovo sollevato in alto dalle forze di pressione: non ci resta che continuare la salita. È un lavoro pesante anche perché abbiamo ridotto la colazione a un boccale di zuppa con una galletta: così quando giunge l'ora del pranzo, dopo cinque ore di traino in salita contro il vento gelido, siamo affamati. Il pranzo si basa su poca cioccolata, tè con plasmon, un boccale di cacao e tre gallette. Oggi abbiamo coperto 11 miglia e 950 iarde terrestri, avendo dovuto trainare le slitte in tappe ripetute nell'ultimo tratto del percorso, troppo ripido per tentare di avanzare con due slitte simultaneamente. Con tutto questo abbiamo continuato la nostra marcia: ora ci restano da percorrere 279 miglia per arrivare al polo. La terra si estende verso sud est, e presto non saremo che una piccola macchia su questo grande deserto interno di ghiaccio e di neve. Fa freddo questa sera; comincia il mio turno settimanale come cuoco. Stiamo bene e siamo in forze.

21 dicembre. Giorno di mezza estate con -33,3 gradi. Abbiamo dita e orecchie congelate per una tormenta che ha soffiato da sud per tutta la giornata; siamo ormai sopra gli ottomila piedi. Pur avendo forzato la marcia verso sud fin dal primo mattino, in tutta la giornata abbiamo guadagnato soltanto sei miglia perché dopo il pranzo, dalle tredici in avanti, abbiamo trainato le slitte una per volta in tappe ripetute traversando crepacci e risalendo ripide creste di pressione. Dopo essere avanzati con una slitta ne segnalavamo la posizione con una bandiera legata a un bambù e tornavamo poi alla seconda slitta legati in cordata. Certamente il vento contribuisce ad abbassare la temperatura e noi ne soffriamo anche perché siamo da tempo a

razioni ridotte. Anche l'alta quota gioca la sua parte, ma comunque la marcia a sud continua. Partiti alle sette meno un quarto, abbiamo marciato fino alle diciotto con l'interruzione di un'ora per il pranzo. Ci siamo accampati in un crepaccio colmo di neve in quantità sufficiente ad accumularla intorno alle tende; tutto il resto della superficie su cui ci troviamo è formata da nevai compatti o da ghiaccio duro. Non credevamo che questo pendio nato dalle forze di pressione fosse un ostacolo tanto serio; sembrava discretamente modesto, una specie di breve via d'uscita; ora ci siamo convinti di non poterci fidare delle distanze che, in queste regioni, appaiono illusoriamente ridotte. Dall'alta quota che abbiamo raggiunto godiamo di una vista splendida sul ghiacciaio e sulle montagne che si estendono verso est e verso ovest, raggiungendo in qualche caso altezze superiori ai quindicimila piedi. Siamo affamati e soffriamo il freddo come nelle marce di primavera. Per tutto il giorno le nostre barbe si riducono a una massa di ghiaccio. Ma, grazie a Dio, stiamo bene e non abbiamo avuto incidenti, il che è un miracolo se pensiamo di aver percorso 130 miglia su un ghiaccio disseminato di crepacci.

22 dicembre. Sto scrivendo mentre non avrei difficoltà a immaginarmi di essere nel pieno di una marcia di primavera: la temperatura è di -20,5 gradi, con un gelido vento da sud che soffia e penetra attraverso le pareti delle tende ormai usurate. Per tutto il giorno, fatta salva l'ora di sosta per il pranzo, abbiamo trainato le slitte in tappe ripetute risalendo ripidi dossi di pressione e scavalcando crepacci. In tutto abbiamo percorso quattro miglia, ma questa sera le prospettive sembrano migliori perché dovremmo essere davvero giunti alla fine del grande ghiacciaio che sta appianandosi e che domani non dovrebbe offrire difficoltà alla progressione con le slitte, se non per qualche crepaccio.

Oggi una slitta, mentre si scendeva di corsa da una cresta di pressione, ha fatto una capriola senza riportare danni, malgrado avesse un peso totale sopra le 400 libbre. Stiamo trainando 400 libbre per volta su ripidi pendii e creste taglienti usando in continuazione la corda alpina, che ci serviva anche per legarci fra noi quando scendevamo per riprendere la seconda slitta: il fondo era insidioso e, nel corso della giornata, la corda ci ha spesso evitato di precipitare in abissi senza fondo. Wild descrive la nostra marcia

su questa superficie per metà di neve e per metà di ghiaccio come una passeggiata sul tetto di vetro di una stazione ferroviaria. Alla caduta in un crepaccio di qualcuno di noi fa seguito la domanda di rito: "Non te n'eri accorto?". Si diventa piuttosto indifferenti di fronte ai pericoli, anche se ci solleva trovare crepacci aperti, non mascherati da uno strato di neve. Anche stanotte abbiamo alzato le tende in un crepaccio colmo di neve. Lontano verso nord il ghiacciaio è nascosto da una nuvola compatta, ma alcune delle maggiori montagne ne emergono chiaramente. Subito alle nostre spalle si distende un mare tempestoso di ghiaccio di pressione. Grazie a Dio, davanti a noi si apre un'agevole strada che conduce al polo.

23 dicembre. Ormai a una altezza di 8820 piedi, continuiamo a salire in mezzo a grandi onde di pressione e a seraccate: l'altopiano, che credevamo di aver raggiunto dopo una buona marcia nella mattinata, ha ricominciato a salire in una serie di scalini più elevati dimostrandoci che non si trattava per nulla dell'altopiano. I crepacci sono molto più pericolosi di quelli che avevamo superato: la neve li maschera totalmente fino al momento in cui vi precipitiamo. Per tutto il giorno l'uno o l'altro di noi è stato estratto dalla bocca del crepaccio grazie alla sua imbracatura che gli aveva evitato di precipitare nella caverna di ghiaccio sottostante. Eravamo partiti alle sei e quaranta e abbiamo marciato fino alle diciotto con la solita pausa di un'ora per il pranzo. A queste basse temperature l'acqua gela rapidamente e non impregna il frumentone che finisce a rigonfiarsi nel nostro stomaco dopo che lo abbiamo ingoiato. Siamo sempre affamati e non parliamo d'altro che del nostro desiderio di cibi. Malgrado i crepacci abbiamo guadagnato altre tredici miglia a sud raggiungendo la latitudine di 85° 41' sud. A mezzogiorno la temperatura era di -14 gradi e, alle diciotto, di -18 gradi, ulteriormente discesa nella notte. Per tutto il giorno ha soffiato un vento fresco fra sud est e sud-sud est: ne hanno sofferto il nostro naso e le labbra screpolate. Wild era gelato. Mi sforzo di credere che domani, giunti alla fine di questa marcia tormentosa, potremo allungare il nostro passo verso il polo.

24 dicembre. Giornata profondamente migliorata, in pratica la più brillante da quando abbiamo superato il nostro 'ingresso al sud'. Ci siamo messi in moto alle sette superando onde e ondulazioni di ghiaccio coperte

da una crosta di neve che di tanto in tanto cedeva sotto il peso di qualcuno di noi. Alle dieci e mezza abbiamo piegato più a ovest raggiungendo una superficie più favorevole sulla quale, nel resto della mattina, abbiamo percorso 5 miglia e 250 iarde. Dopo il pranzo, vista la superficie nettamente migliorata, abbiamo abbandonato la seconda slitta continuando con un sola. Il vento fresco e la temperatura di -40 gradi ci hanno coperto di ghiaccio il viso creandovi di tanto in tanto superficiali focolai di congelamento. Nel pomeriggio, su una superficie migliore senza neve crostosa o crepacci, abbiamo continuato a salire avvistando dal culmine di una rampa nuove terre che si estendono verso sud-sud est fino a una latitudine di 86° sud. Ci siamo accampati alle diciotto molto stanchi e con i piedi gelati. Avendo lasciato tutto il superfluo al deposito, abbiamo solo gli indumenti che indossiamo e questo continuo salire ci ha portato a temperature più basse di quelle che potevo prevedere. Questa sera siamo a 9095 piedi sul livello del mare e il percorso che ci attende è sempre in salita. Spero che presto assuma un andamento pianeggiante perché il traino a quest'altezza è molto faticoso. Fino ad ora non vi sono tracce di quella dura superficie di cui parla il capitano Scott descrivendo la sua marcia sull'altopiano a nord.[37] Qui sembrano prevalere la neve in strati regolari poco scavati dal vento, ma potremo rendercene meglio conto fra pochi giorni. Domani è Natale e il nostro pensiero si volge a casa e a tutte le gioie che accompagnano questa ricorrenza. Vorremmo poter sentire le carrozzelle che scivolano sul fango di Londra.[38] Ci troviamo invece in una piccola tenda isolata e piantata in capo al mondo ben lontana dalle vie percorse dagli uomini. Ma il nostro pensiero sorvola i deserti di ghiaccio e di neve e supera gli oceani per giungere a quelli per cui lottiamo e che in questo momento pensano a noi. Grazie a Dio ci siamo ancora avvicinati alla meta. Oggi abbiamo percorso 11 miglia e 250 iarde.

25 dicembre. Natale. Una temperatura fra i -42,7 gradi e i -44,4 gradi, i turbini di neve e un gelido vento da sud hanno accompagnato la nostra marcia dalle sette alle diciotto sulla più ripida ascesa da noi finora affrontata e qua e là solcata da crepacci. Al momento in cui scrivo ci troviamo a 9500 piedi sul livello del mare e a una latitudine di 85° 51' sud. Eravamo partiti dopo una buona colazione raggiungendo in breve una neve fresca sulla

quale i pattini della slitta, usurati e contorti, affondavano pesantemente. Abbiamo trainato per tutta la mattina guadagnando 5 miglia e 250 iarde. I rilievi ci davano una latitudine di 85° 51’ sud. Abbiamo pranzato e ho fotografato i miei compagni davanti al campo con la bandiera della regina che sventolava insieme a quelle delle nostre tende. Faceva freddo, con una temperatura di -26,6 gradi e un vento che ci penetrava fino alle ossa. Abbiamo poi continuato fino alle diciotto quando abbiamo avvistato nuove terre che si estendono chiaramente verso sud est. Tutta la zona è pesantemente ghiacciata, relativamente povera di neve e con ben evidenti ghiacciai sulle pendici della catena montuosa che sembra terminare verso sud est con un’alta montagna simile a una fortezza cui abbiamo dato il nome ‘The Castle’. Al di là le montagne sono arrotondate con fianchi meno scoscesi. Sembrano degradare verso sud-sud est e, poiché andiamo a sud, il nostro angolo di visuale si allarga e presto le perderemo di vista. Al momento di accamparci alle diciotto il vento si è affievolito. Non è facile spiegare l’abbondanza della neve fresca malgrado il continuo soffiare del vento; questo forse significa che non abbiamo raggiunta la quota finale dell’altopiano e che stiamo ancora marciando sui pendii dove si accumula la neve portata dal vento di sud e di sud est. Abbiamo goduto di uno splendido pranzo cominciato con una zuppa di carne di pony mista a pemmican, a una parte di Emergency Oxo e a gallette. Vi ha fatto seguito, bollito in acqua e cacao, il piccolo plum pudding che Wild aveva ricevuto da un amico; vi avevo aggiunto qualche goccia di acquavite della nostra farmacia, un lusso che avrebbe fatto gola anche a Lucullo. Abbiamo concluso con il cacao, con un sigaro e con un cucchiaio di crema di menta a suo tempo donataci da un amico di Scozia. Questa sera siamo sazi e non potremo più esserlo per molti e molti giorni a venire. Dopo pranzo abbiamo discusso la situazione, concludendo che dobbiamo ulteriormente ridurre le nostre razioni. Abbiamo davanti 500 miglia da percorrere per raggiungere il polo e per tornare al punto in cui ora ci troviamo. Abbiamo cibo per un mese, ma gallette solamente per tre settimane: dovremo dunque far durare per dieci giorni il cibo previsto per una settimana. Non ci resta che ridurci a consumare una galletta al mattino, tre a mezzogiorno e due alla sera. Domani abbandoneremo tutto ciò che non è assolutamente necessario. Per gli

indumenti siamo già ai limiti, ma dobbiamo fidarci dei vecchi pattini della slitta, abbandonando quelli di riserva: è un rischio che dobbiamo prendere. Siamo lontanissimi dal mondo civile e per tutto il giorno il pensiero è andato alle nostre case, anche se interrotto di quando in quando dalla caduta in un crepaccio. Quando avremo completato questo lavoro, potremo rivedere i nostri cari. Marshall ha misurato la temperatura di tutti noi: è sotto la norma di due gradi, ma ci sentiamo in piena forma. La nostra è una bella vita all'aria aperta e la marcia verso sud continua.

26 dicembre. Partiti alle sette in punto dopo aver lasciato molto materiale ritenuto superfluo, abbiamo marciato per tutto il giorno, con una sosta per il pranzo, lungo un pendio di 14 miglia e 480 iarde spesso coperto da neve soffice e sempre esposti a un vento contrario. Abbiamo superato un rilievo dopo l'altro e, sebbene di tanto in tanto la superficie presentasse dei tratti duri più favorevoli, siamo arrivati sfiniti al termine di una marcia di dieci ore. Secondo l'ipsometro, questa sera ci troviamo a un'altezza di 9590 piedi. I rilievi da superare sono molto simili fra loro. A distanza vediamo il sole che si riflette sulla loro superficie inclinata, quindi la salita va accentuandosi progressivamente mentre la neve si fa più soffice e il peso della slitta più sensibile. Avvicinandoci al culmine, la neve viene sostituita da una superficie dura con piccoli crepacci alla cima. Al termine di ogni salita ci diciamo: "Forse questa è l'ultima"; ma sempre si riaffaccia più lontano un altro pendio. Non credo che qui la terra sia coperta da una cappa di ghiaccio molto spessa: i crepacci al culmine di ogni salita fanno pensare che non sia molto profondo lo spazio fra il terreno e la superficie libera del ghiaccio che lentamente vi scivola sopra. La discesa dall'altopiano verso il ghiacciaio vero e proprio si compie con una sequenza di terrazze. Oggi abbiamo perso di vista ogni traccia di terra, ormai totalmente lasciata alle nostre spalle, e ci troviamo in un deserto di neve che ci circonda da ogni parte. Ancora due giorni e il frumentone sarà finito. Da quel momento la nostra zuppa sarà più acquosa e misera che mai. La penuria di cibo è spiacevole, ma se ci concedessimo la quantità di cibo che in circostanze normali sarebbe ragionevole consumare, dovremmo rinunciare all'idea di raggiungere l'estremo sud.

27 dicembre. Se si può definire altopiano una grande pianura che, a intervalli di sette miglia, si innalza con ripidi gradini, allora possiamo dire di averlo finalmente raggiunto a una quota di 9820 piedi. Dopo la partenza alle sette, abbiamo marciato fino a mezzogiorno incontrando verso le undici uno scosceso pendio di neve che ci ha quasi sfiniti; ma ne abbiamo raggiunto il culmine a mezzogiorno trainando la slitta con un carico di 150 libbre a testa e ci siamo accampati a mezzogiorno. Nel pomeriggio, dopo una buona marcia, abbiamo affrontato alle diciassette un altro pendio altrettanto faticoso come quello del mattino; quando ne abbiamo raggiunto il culmine alle diciotto le nostre gambe e la nostra schiena erano malridotte dopo una marcia di 14 miglia e 930 iarde. Grazie al cielo, il tempo è stato bello con poco vento e una temperatura di -22,7 gradi. Ci troviamo su una superficie singolare con strati di neve solcata da piccoli sastrugi diretti a sud-sud est. La mancanza di cibo ci fa rimpiangere il plum pudding, mentre il duro frumentone semicrudo ci appesantisce lo stomaco, ma continuiamo la marcia: questa sera siamo a 86° 19’ di latitudine sud. Il nostro pensiero ci richiama spesso ai nostri cari.

28 dicembre. Se la barriera è un mare mutevole, l’altopiano è un cielo capriccioso. In mattinata abbiamo continuato a risalire un pendio con una superficie in continuo cambiamento. Dagli strati di neve soffice all’inizio siamo passati a un’alta neve morbida in cui affondavamo fin sopra le caviglie: la temperatura, ampiamente al disotto dello zero, ci faceva gelare i piedi. Non sappiamo cosa ci attende ancora, ma proseguiamo l’avanzata. Partiti alle sette meno cinque, a mezzogiorno avevamo percorso 7 miglia e 200 iarde con un traino molto faticoso. La neve in parte è scavata dai sastrugi, in parte, apparentemente liscia e dura, forma una crosta sottile che cede sotto lo sforzo della trazione: tutto ci ostacola nella marcia. Ieri abbiamo traversato un ultimo crepaccio, ma qui incontriamo fenditure o creste rivestite di cristalli lucenti come diamanti che ci indicano l’esistenza di fratture aperte. Siamo ora a 10.199 piedi sul livello del mare e l’altopiano sembra livellarsi, ma la marcia continua a essere faticosa. L’alta quota e la temperatura di -43,3 gradi hanno reso affannoso il respiro e pesante la fatica. L’avanzata a sud continua: questa sera siamo a 86° 31’ di latitudine sud. Nelle ultime sessanta miglia potremmo procedere a passo veloce,

liberandoci di ogni cosa possibile, portando con noi una sola tenda e usando i pali dell'altra per segnare la strada ogni dieci miglia; depositeremo tutto il cibo a sessanta miglia dal polo, portando con noi solo quello sufficiente a raggiungerlo e a tornare indietro. Se il bel tempo si mantiene dovremmo essere al polo il 12 gennaio ritornando a tappe forzate a Hut Point il 28 febbraio. Il traino ci stanca a tal punto da farci stendere supini a terra per un riposo di tre minuti a intervalli di un'ora. Un percorso di 14 miglia e 450 iarde ci è costato oggi più di dieci ore, ma ce l'abbiamo fatta. È pur sempre straordinario essere giunti a una quota superiore ai diecimila piedi a questo estremo limite della terra. La penuria di cibo ci tormenta, ma quando avremo concluso il lavoro ne saremo felici. Adams ha sofferto di mal di testa per tutta la giornata di ieri e oggi ne ho patito io stesso, ma la situazione è migliorata verso sera. Nell'insieme stiamo bene. La superficie di marcia sembra tendere a livellarsi e spero di poter fare domani almeno quindici miglia.

29 dicembre. Ieri parlavo di una marcia di quindici miglia, ma il carattere variabile della superficie non ci lascia fare previsioni per un tempo superiore a un'ora. Un violento vento da sud, unito a una temperatura da -42,2 gradi a -45 gradi e agli effetti del poco cibo, ha ridotto la distanza percorsa a 12 miglia e 600 iarde. Siamo ora a un'altezza sopra i 10.310 piedi e la salita ci ha imposto per dieci ore la più faticosa delle marce. La questione è seria: dobbiamo aumentare le razioni se vogliamo essere comunque in grado di procedere e dobbiamo correre il rischio di fare un deposito a settanta miglia dal polo tentando di raggiungerlo con una rapida puntata. Sulla neve cedevole è durissima la fatica di trainare la slitta, ormai ridotta in cattive condizioni. Ho sofferto di mal di testa per tutta la giornata e anche Adams pativa per il freddo. Penso che questo mal di testa sia espressione di un mal di montagna legato all'alta quota che abbiamo raggiunto. Gli altri hanno avuto sangue dal naso che forse li ha protetti. A quest'altezza il traino è sfibrante: per tutta la giornata pesiamo sull'imbracatura con tutte le nostre forze, spesso scivolando sulla neve cedevole che copre i sastrugi. Il mal di testa mi perseguita e mi dà la sensazione che i miei nervi, dopo essere stati attorcigliati a un cavatappi, vengano strappati. Marshall ci ha misurato la temperatura che per tutti noi è

intorno ai 34,4 gradi; ma il polo si avvicina: ne distiamo di sole 198 miglia. Se la salita terminasse il freddo non ci spaventerebbe, anche se è difficile sapere quali siano i limiti dell'uomo. Il peso da trascinare è di sole 150 libbre a testa ma, a questa altezza, la fatica è ben superiore a quella del traino di 250 libbre a testa sul ghiacciaio. La conquista del polo è dura.

30 dicembre. Oggi abbiamo guadagnato solo 4 miglia e 100 iarde. Eravamo partiti alle sette ma abbiamo dovuto accamparci alle undici sotto una tormenta che soffiava da sud. Questo è ben più di un contrattempo: non so esprimere quello che penso. Avevamo finalmente raggiunto una superficie pianeggiante coperta di neve cedevole quando il vento da sud che sollevava turbini di neve ha cominciato a rinforzarsi fino a diventare tanto violento da costringerci alla sosta. Per il resto del giorno siamo rimasti stesi nei nostri sacchi a pelo cercando di tenerci caldi e ascoltando il turbinio della neve che raschia le pareti della tenda. Sto nella tenda della cucina e il vento ne attraversa le pareti sottili. Il nostro prezioso cibo se ne va insieme al tempo che scorre; l'unica cosa per noi importante sarebbe quella di rimetterci in movimento. Siamo bloccati qui pensando a quello che sarebbe meglio fare: non possiamo certo ridurre ulteriormente le razioni, la cosa migliore resta quella di accelerare la nostra marcia in avanti. Lo faremo e stiamo facendo tutto quello che è umanamente possibile. Solo la provvidenza potrà aiutarci.

31 dicembre. Ultimo giorno del vecchio anno e anche il peggiore fra quelli che lo hanno preceduto: abbiamo trainato la slitta in salita con un vento che per tutta la giornata ci ha soffiato in faccia la neve turbinosa. La temperatura è di -21,6 gradi e la nostra quota è a 10.477 piedi sul livello del mare. L'altezza si fa sentire; ho avuto mal di testa per tutta la giornata e tutti soffriamo per la mancanza di cibo, ma riusciamo ancora a muoverci verso sud. Siamo a una latitudine di 86° 54' sud ma abbiamo cibo per tre sole settimane e gallette per due avendo circa 500 miglia geografiche da percorrere. Faremo del nostro meglio. La stanchezza mi impedisce di scrivere ancora; abbiamo tutti avuto il viso coperto di ghiaccio e siamo costantemente sull'orlo del congelamento. Voglia Dio che il tempo sia buono nei prossimi quattordici giorni; a quel punto tutto andrà per il meglio. Oggi abbiamo marciato per undici miglia.[39]

1 gennaio. Il mal di testa è troppo forte per scrivere a lungo. Abbiamo percorso 11 miglia e 90 iarde (terrestri) raggiungendo una latitudine di 87° 6’ 1/2 sud. Abbiamo superato ogni record a sud e a nord faticando in salita per tutto il giorno nella neve cedevole. Siamo tutti esausti e indeboliti per lo scarso cibo. Al momento di accamparci alle diciotto il tempo era bello e caldo, grazie a Dio. Siamo a sole 172 miglia e mezzo dal polo a una quota di 10.755 piedi che rende ancora più faticosa la marcia. Più avanti la superficie sembra migliore. Mi auguro di averne conferma domani.

2 gennaio. Terribile lavoro quello di oggi. Siamo partiti alle sette meno un quarto su una superficie discreta che ben presto si è coperta di neve cedevole nella quale affondavamo fin sopra alle caviglie, mentre la slitta, sbandando a lato, allargava il solco che tracciavamo nella neve. Per tutto il giorno abbiamo marciato in salita per 10 miglia e 450 iarde, raggiungendo alla sera un’altezza di 11.034 piedi sul livello del mare. Un vento freddo che accompagna una temperatura di -25,5 gradi ci penetra fino alle ossa, indeboliti come siamo dalla mancanza di cibo e dalla grande altezza che rende più faticoso qualsiasi sforzo. Il mio mal di testa continua; Wild sembra essere il più in forma di tutti. Dio sa che stiamo facendo tutto quanto è nelle nostre possibilità, ma le prospettive si faranno serie: se questa superficie non migliora, e se l’altopiano continua a salire, non potremo avanzare abbastanza rapidamente da far bastare il cibo per l’avanzata prevista e per il ritorno al deposito. Tuttavia non posso pensare a una rinuncia. Dovrò riflettere saggiamente rispettando la vita degli uomini che mi accompagnano. È chiaro che se avanziamo troppo non riusciremo a tornare indietro su questa terribile superficie e tutti i risultati ottenuti andranno perduti. Già abbiamo localizzato il polo sud sul più elevato altopiano della terra e i dati geologici e meteorologici raccolti hanno un indubbio interesse scientifico; ma tutto questo non è il polo. L’uomo può solo fare del suo meglio e noi abbiamo trovato schierate contro di noi le più rudi forze della natura. Questo tagliente vento di sud gioca a metterci in difficoltà e un boccale di cibo con due gallette e una tazza di cacao non sono certo in grado di riscaldare chi vi ha resistito per dieci ore filate. Domani analizzerò a fondo la situazione perché il tempo scorre e con esso il cibo si riduce.

3 gennaio. In marcia alle sette meno cinque con tempo coperto ma abbastanza caldo. A mezzogiorno la temperatura era di -22,2 gradi. Su una pessima superficie di marcia abbiamo percorso al mattino 5 miglia e 100 iarde. La nostra posizione rilevata a mezzogiorno era a 87° 22’ di latitudine sud. Nel pomeriggio abbiamo marciato per sei miglia geografiche su una superficie migliore. Alle diciotto la temperatura era di -23,8 gradi. Verso sera il percorso era in salita e, quando ci siamo accampati alle diciotto e venti, ci trovavamo a un’altezza di 11.220 piedi. Domani lasceremo qui un deposito e marceremo più rapidamente sull’altopiano; è un rischio ma anche così, se l’attuale superficie di marcia non si modifica, impiegheremmo due settimane per completare l’opera.

4 gennaio. La fine è vicina. Potremo avanzare ancora per non più di tre giorni: stiamo indebolendoci rapidamente. Poco cibo e tormenta da sud con turbinio di neve e temperatura di -43,8 gradi ci hanno decisamente convinti che siamo ai limiti delle nostre forze; a mezzogiorno eravamo tanto abbattuti che per tre di noi il termometro clinico non superava il livello minimo di 34,4 gradi. Eravamo partiti alle sette e quaranta, lasciando un deposito su questo immenso altopiano, un rischio solamente giustificato dalle contingenze in cui ci troviamo e che i miei compagni hanno come sempre condiviso con lo stesso ottimismo e la stessa indifferenza alla propria incolumità che ci hanno permesso di arrivare fin qui. Ben misero appariva il bambù, uno dei pali della tenda, sormontato da un sacco che fungeva da bandiera: segnalava le provviste che avrebbero dovuto consentirci di raggiungere il nostro deposito centocinquanta miglia più a nord. L’abbiamo perso di vista dopo mezz’ora e dovremo affidarci alle nostre tracce per ritrovare il bambù e le provviste lasciate ai suoi piedi. Mi auguro che il tempo rimanga sereno e luminoso. Oggi abbiamo percorso 12 miglia geografiche e mezzo; il traino di 70 libbre a testa era altrettanto, anzi più faticoso di quello delle 100 libbre che trascinavamo ieri, e ancor più faticoso del traino di 250 libbre di tre settimane fa quando risalivamo il ghiacciaio. È la prova delle nostre forze ormai in declino a causa dell’altezza, 11.200 piedi, e del morso del vento. Il nostro viso è piagato e le mani e i piedi sono sempre sull’orlo del congelamento. Le dita gelano spesso, ma siamo finora riusciti a rianimarle. Mi dolgono seriamente due

dita della mano sinistra; erano rimaste malamente schiacciate mentre stavamo issando il trattore a motore sul ghiaccio nei pressi dei quartieri d'inverno e la circolazione del sangue vi è rimasta compromessa. Le scarpe sono consunte e dobbiamo fermarci spesso per liberarne le suole dal ghiaccio. La scorta di sennegrass, quasi esaurita, ci obbliga a utilizzare per molti giorni lo stesso blocco di erba gelata. Anche lo stoppino delle lampade che utilizziamo per legare i finnesko è ormai logoro e pieno di nodi che trattengono la neve sotto i piedi formando uno zoccolo che dobbiamo staccare frequentemente. Sono convinto che, anche nel pieno dell'estate, una marcia con le slitte su questo altopiano richieda una razione giornaliera di quaranta once a testa, mentre quella di cui ora disponiamo è inferiore alle trentadue once della razione normale. Per risparmiare peso, tre settimane fa abbiamo abbandonato le maglie di riserva: ora portiamo giorno e notte gli stessi indumenti. Le maglie, le camicie, i maglioni e i leggeri Burberry sono coperti di rammendi. Quando ci alziamo al mattino, sfilandoci dal sacco a pelo umido, i Burberry si trasformano immediatamente in una specie di cotta metallica, mentre testa e barba si coprono del ghiaccio che si forma dall'umidità del nostro respiro. Per tutto il giorno ha soffiato contro di noi un vento di tempesta. Vorremmo giungere a 100 miglia geografiche dal polo: nelle attuali condizioni non potremo fare di più. Penso che il polo si trovi sul grande altopiano che abbiamo scoperto, miglia e miglia lontano da tutte le terre circostanti Questa sera la temperatura è di -31,1 gradi.

5 gennaio. Ancora vento contrario, turbini di neve, temperatura di -45,5 gradi e superficie terribile. Abbiamo marciato affondando in otto pollici di neve sopra i sastrugi affilati che tormentano i nostri piedi, ma il nostro percorso ha raggiunto le 13 miglia geografiche e mezzo, grazie a un aumento della razione che si imponeva se volevamo metterci in grado di muoverci. È chiaro che il cibo di cui disponevamo non era sufficiente a mantenerci in forza o, più semplicemente, a tamponare le perdite dovute alla fatica; ora dobbiamo cercare di difendere il calore del nostro corpo quando ormai le nostre forze sono sull'orlo dell'esaurimento. Alle cinque la nostra temperatura era di 34,4 gradi. Abbiamo marciato dalle sette a mezzogiorno e dalle tredici alle diciotto. Con una sola tenda il lavoro al

campo di sosta è più lento e ci manca lo spazio: per metterci in moto alle sette ci siamo alzati alle cinque meno venti. Alla sera due di noi devono stare fuori dalla tenda fino al momento in cui ogni cosa sia stata sistemata all'interno e questo ci infreddolisce ulteriormente. La fame ci tormenta e il cibo è ridotto. Il mio mal di testa infierisce. All'inizio mi auguravo che da me passasse al mio peggior nemico, ma ora, con il dolore che provo, non saprei ripetere questo augurio; ma non è il caso di parlarne. Siamo troppo inclini a soffermarci su noi stessi e sul nostro stato. È stato faticosissimo trainare per tutta la giornata e potremo farlo ancora per due o tre giorni. Da quando siamo sull'altopiano non abbiamo mai avuto una temperatura superiore allo zero malgrado ci si trovi in piena estate. Abbiamo fatto del nostro meglio e ringraziamo Dio di avercelo permesso.

6 gennaio. Questo sarà l'ultimo giorno di marcia verso sud con la slitta e l'attrezzatura del campo. Domani non smonteremo il campo e, con qualche provvista, andremo il più possibile a sud per piantarvi la nostra bandiera. La cronaca di oggi parla di -49,4 gradi, di una violenta tormenta e di alti turbini di neve; tuttavia abbiamo avanzato per 13 miglia geografiche e mezzo nella neve alta, sostenuti da poco cibo extra che non rappresenta affatto una razione completa ma qualcosa di più rispetto a quello che abbiamo avuto nei giorni scorsi. Il frumentone è ormai finito. Dunque la peggiore delle giornate fin qui trascorse con il morso del gelo sul viso e sulle dita. Domani cammineremo verso sud con la nostra bandiera. Questa sera siamo a 88° 17' sud. Sarà la nostra ultima marcia a sud. Vento violento per tutta la notte. Non saprei esprimere i miei sentimenti, se tentassi di scriverne ora che siamo arrivati alla conclusione. L'unica luce che rischiara la nostra delusione è la convinzione di aver fatto tutto quello che potevamo. Le forze della natura ci hanno impedito di raggiungere la meta. Non posso aggiungere altro.

7 gennaio. Per tutto il giorno una tormenta urlante e accecante con una temperatura fra i -51,1 gradi e i -56,6 gradi. Non siamo potuti uscire dalla tenda sommersa dalla neve sul lato sopravento. Siamo rimasti nei sacchi a pelo tutto il giorno, con il poco calore dei pasti, mentre la neve sottile penetrava attraverso la tela consunta della tenda e si depositava sui sacchi a pelo. Ci troviamo in uno spazio ristretto addossati l'uno contro l'altro, e

Adams è tormentato dai crampi che vanno e vengono. Consumiamo senza muoverci il nostro prezioso cibo. Il vento soffia a ottanta-novanta miglia all'ora. Non riusciamo a dormire. Speriamo che domani la tempesta si esaurisca. Se appena cadesse il vento marceremmo il più possibile a sud, pianteremmo la bandiera e torneremmo indietro. Temiamo che le nostre tracce siano state cancellate dal vento: da loro dipendiamo per ritrovare il nostro deposito; non abbiamo riferimenti di terra in questo deserto di neve. Abbiamo preso un grande rischio, ma dovevamo giocare la nostra partita fino all'ultimo e la provvidenza poserà il suo occhio su di noi.

8 gennaio. Ancora un altro giorno nei sacchi a pelo con il tormento fisico del freddo alle mani e ai piedi e della fame, ma ancor più oppressi nel morale per questa nostra immobilità scossa solo dai brividi. Di tanto in tanto qualcuno di noi, più sfortunato, si accorge di aver perso la sensibilità a un piede: deve allora sfilare la gamba dal sacco a pelo e riportare in vita il piede infilandolo fra la camicia e la pelle del suo altrettanto sfortunato vicino. Dobbiamo ancora avvicinarci di poco al sud anche se il cibo scarseggia e noi continuiamo a indebolirci rimanendo immobili a una temperatura di -57,7 gradi, con il vento che trapassa le sottili pareti della tenda e con il nevischio che ci raggiunge fino all'interno dei nostri sacchi a pelo ormai totalmente bagnati. I crampi vanno e vengono e la neve accumulata attorno alla tenda ha reso ancor più piccolo lo spazio al suo interno. Il vento ha soffiato per tutto il giorno: in alcuni momenti deve aver raggiunto le settanta-ottanta miglia all'ora. Questa sera sembra volersi attenuare, appena lo farà ci alzeremo e ci affretteremo a sud. Questa marcia segnerà il nostro limite. Siamo a corto di cibo e, agli 11.600 piedi di altezza cui ci troviamo, è ben difficile trattenere nel nostro corpo un poco di calore fra un pasto e l'altro. Non abbiamo nulla da leggere, dopo aver lasciato anche tutti i nostri piccoli libri per risparmiare peso: è desolante rimanere stesi nella tenda senza aver niente da leggere e troppo infreddoliti per poter scrivere qualcosa sul diario.

9 gennaio. Ultima marcia a sud. Abbiamo sparato la nostra ultima cartuccia: 88° 23' di latitudine sud, 162° di longitudine est. All'una il vento è caduto e alle due eravamo in piedi per la colazione. Siamo partiti alle quattro con l'Union Jack della regina, un cilindro di ottone contenente i

documenti da lasciare all'estremo sud della nostra marcia, la macchina fotografica, il

cannocchiale e la bussola. Alle nove, abbiamo raggiunto la latitudine di 88° 23' sud in parte correndo, in parte al passo su una superficie indurita dalla tormenta recente. Era una strana sensazione andare senza l'incubo di una slitta che frenava alle spalle. Abbiamo innalzato la bandiera della regina e, subito dopo, l'altra Union Jack, prendendo possesso dell'altopiano in nome di Sua Maestà. Mentre la bandiera sventolava ben distesa dal vento gelido che ci penetrava fino alle ossa, abbiamo scrutato a sud con il nostro potente cannocchiale senza altro vedere che una pianura bianca e deserta priva di ostacoli; era chiaro che la meta che non abbiamo raggiunto si trovava su quella pianura. Ci siamo fermati per pochi minuti e, dopo aver preso con noi la bandiera della regina, ci siamo affrettati al ritorno mangiando in marcia il poco cibo di cui disponevamo e raggiungendo il campo alle quindici. La stanchezza non ci ha permesso di marciare per più di due ore nel pomeriggio; ci siamo accampati alle diciassette e mezza con una temperatura di -28,3 gradi. Per fortuna le nostre tracce non erano state cancellate; al contrario erano in rilievo e ci segnalavano chiaramente la strada. Finalmente sulla via del ritorno. Il rammarico non manca, ma abbiamo dato il meglio di noi stessi.

37 Nel secondo anno della spedizione Discovery, Scott aveva esplorato anche l'altopiano della regina Victoria *[n.d.c.]*.

38 Citazione di un verso di Kipling da *The broken men [n.d.c.]*.

39 Se avessimo saputo che avremmo avuto un clima tanto freddo come quello di cui soffrivamo in quel momento, avremmo portato con noi un paio di forbici per accorciarci la barba. L'umidità dell'aria espirata si condensava sulla barba e sgocciolava sulla giacca Burberry. A questo punto si congelava e rendeva doloroso sfilarsi la giacca quando ci si accampava. Avremmo sopportato meglio questi inconvenienti minori se, al termine di una giornata di lavoro, avessimo avuto un pasto sufficiente: in realtà eravamo affamati. Pensavamo al cibo per la maggior parte del tempo. Il cioccolato ci attirava più del formaggio perché i due cucchiai di formaggio previsti dalla nostra razione non duravano altrettanto a lungo quanto due pezzi di cioccolato. Non potevamo avere l'uno e l'altro allo stesso pasto. In quel momento avevamo avuto la sfortuna di aprire una latta di gallette più sottili e molto cotte. In circostanze normali le avremmo trovate più appetitose delle altre, ma in quel momento non pensavamo ad altro che alle loro dimensioni. Le bagnavamo nel tè per farle gonfiare e raggiungere un volume maggiore, ma se la galletta era stata a mollo troppo a lungo la sensazione di morderla andava persa e il cibo sembrava andarsene troppo rapidamente.

La marcia di ritorno

10 gennaio. Siamo partiti alle sette e mezza con vento favorevole e abbiamo marciato per tutto il giorno con una sosta per il pranzo, coprendo 18 miglia geografiche e mezzo verso nord. Ci ha aiutato la fortuna che ci ha permesso di seguire le tracce da noi lasciate nel viaggio a sud: la forza del vento aveva infatti strappato le bandiere dai pali di segnalazione. Saremo a posto quando avremo raggiunto il deposito. È stato un grosso rischio avervi depositato le nostre razioni in mezzo alla grande pianura, non avendo altra guida per ritrovarle che le tracce della slitta. Questa sera siamo stanchi, ma abbiamo fatto una buona marcia. La temperatura è di -22,7 gradi.

11 gennaio. Buona giornata. Abbiamo fatto quasi 17 miglia geografiche raggiungendo il deposito e ora seguiamo verso nord le nostre tracce. La temperatura era di -26,1 gradi. Qui ha soffiato un vento violento che ha scavato enormi sastrugi.

12 gennaio. Abbiamo marciato per 14 miglia e 100 iarde con scarso aiuto del vento. La superficie era difficile per i grandi sastrugi. Questa sera il vento si è rinforzato. Spero in una brezza favorevole per domani.

13 gennaio. Duro lavoro di traino per tutta la giornata; ciononostante abbiamo guadagnato altre 15 miglia e 1650 iarde verso nord. Abbiamo sempre tenuto alzata la vela, ma non posso dire che ci abbia aiutato molto. Con una temperatura di -27,7 gradi ha fatto freddo per tutto il giorno e nella notte abbiamo dormito male. Io sono stato praticamente sveglio, con piaghe e congelamenti ai talloni e ad alcune dita dei piedi. Con tutto questo marciamo speditamente e dobbiamo continuare con questo ritmo perché abbiamo solo venti libbre di gallette che devono bastare per 140 miglia: sicuramente arriveremo al deposito lasciato alla testa del ghiacciaio con ben

poche riserve nella cassa del cibo. La superficie di marcia è sempre stata difficile.

14 gennaio. Per tutto il giorno un vento di tempesta a nostro favore ci ha spinto nel più lungo percorso della nostra marcia: 20 miglia e 1600 iarde in dieci ore. Abbiamo deciso di risparmiare un'altra galletta sulle nostre razioni: già a dieta ridotta ce ne sono rimaste solo per sei giorni e ci troviamo a 120 miglia dal deposito. Siamo affamati e, con una temperatura fra i -27,7 gradi e i -29,4 gradi e un vento incessante, i congelamenti sono in agguato.

15 gennaio. Alle sette e mezza siamo partiti sotto una violenta tormenta e una temperatura di -30,5 gradi; abbiamo marciato fino a mezzogiorno per nove miglia e mezzo e poi, dalle tredici e mezza fino alle diciotto, per un totale giornaliero di 20 miglia terrestri. Il tempo era coperto, con qualche fugace comparsa del sole, ma siamo riusciti a seguire le nostre vecchie tracce in qualche caso appena accennate. Purtroppo, alle quindici e trenta durante una breve sosta, ci siamo accorti che il contaiarde era sparito per la rottura del supporto di ottone. È una grave perdita perché tutte le distanze fra i depositi sulla barriera sono basate sulle indicazioni di questo strumento; ne abbiamo un altro al deposito ai piedi del ghiacciaio ma, per ora, non potremo che farci un'idea di queste distanze fino al momento di giungere in vista della terra.

16 gennaio. Con un forte vento alle spalle abbiamo percorso 18 miglia e mezzo verso nord. I talloni congelati mi fanno soffrire: questa sera Marshall me li ha medicati. Abbiamo per la prima volta rivisto terra dopo quasi tre settimane.

17 gennaio. In marcia alle sette in punto con un vento fresco e una temperatura di -30,5 gradi, grazie al percorso in discesa abbiamo compiuto la migliore tappa della nostra marcia: 22 miglia e mezzo. Alle dieci eravamo al campo di Natale e qui abbiamo preso il nostro palo di bambù che ci servirà per innalzare la vela che ci è ora di grande aiuto. Oggi siamo discesi per cinquecento piedi e, a questo ritmo, dovremmo raggiungere il deposito in tre giorni.

18 gennaio. La migliore giornata di marcia: 26 miglia e mezzo in discesa con un forte vento favorevole. Siamo quasi alla fine della grande cascata di

ghiaccio. La temperatura è nettamente aumentata raggiungendo stanotte i -25.5 gradi, mentre l'ipsometro è salito a 196,5 gradi. Potremmo aver la fortuna di arrivare al deposito domani sera. Il cibo che ci è rimasto ci ha consentito di fare un pasto discreto. Non sono stato fortunato quest'oggi: sono caduto in molti crepacci procurandomi una brutta contusione alla spalla e ho fatto altre cadute marciando sulla dura superficie ghiacciata con i talloni in cattive condizioni.

19 gennaio. Altra giornata da record in cui abbiamo percorso circa 29 miglia a nord, correndo a vela sulle chine seraccate e superando i crepacci fino a raggiungere le nostre tracce del 18 dicembre. Morti di stanchezza, ci siamo accampati alle diciotto e mezza e ci siamo preparati una buona zuppa. Siamo scesi a 7500 piedi; questa sera la temperatura è di -25,5 gradi. Siamo solo a otto miglia e mezzo dal deposito che raggiungeremo domani mattina, se tutto va bene. Questo vento violento ci ha dato il grande aiuto che ci aveva lesinato nella marcia a sud.

20 gennaio. Oggi non abbiamo fatto molta strada, ma abbiamo faticato abbondantemente. Partiti alle sette sulle nostre tracce del 19 dicembre, alle sette e mezza abbiamo superato il campo serale del 18. Nelle due ore seguenti siamo discesi su un pendio di neve pesantemente solcato da sastrugi e ci siamo aperti una strada per mezzo miglio su un nevaio ampiamente crepacciato. Ci siamo trovati su un ghiaccio azzurro liscio sul quale i finnesko non facevano presa. Soffiava un vento di tempesta con violente folate che facevano sbandare le slitte e ci buttavano a terra. Le cadute sono state frequenti e, nel mio caso, particolarmente severe in due occasioni. Giunti ai ripidi pendii dove, nella marcia a sud, avevamo issate le slitte con la corda alpina, le abbiamo calate con la stessa corda fatta scorrere su una piccozza infissa nella neve. Non di rado qualcuno di noi perdeva l'appoggio sui piedi e, spinto dal vento lungo la discesa, poteva ricongiungersi a noi e alle slitte solo con grande fatica. Siamo arrivati al deposito alle dodici e mezza con molte contusioni e qualche ferita. Le cose sono andate meglio nel pomeriggio: dopo un'ora abbiamo lasciato il ghiaccio azzurro ritrovando la neve. Malgrado la giornata difficile ci siamo accomiatati da questo terribile altopiano e ci rallegriamo di aver ritrovato la nostra strada sul ghiacciaio.

21 gennaio. In marcia alle otto meno un quarto con il buon aiuto di un vento fresco da sud, ho sofferto le conseguenze di tutti i capitomboli di ieri. Per un certo tempo ho trainato con la mia imbracatura, ma ho dovuto presto rinunciarvi, limitandomi a marciare accanto alla slitta. Tuttavia il percorso era in discesa e il vento favorevole ci ha accompagnato per tutto il giorno: così i miei compagni non hanno faticato ad avanzare a un buon ritmo coprendo 17 miglia. Il tempo è più caldo con una temperatura attorno ai -18,3 gradi.

22 gennaio. Partenza alle sette e mezza su una buona superficie sostituita nel pomeriggio da chine di ghiaccio crepacciato su cui abbiamo proceduto bene. Sono ancora troppo sofferente per mettermi al traino, ma questo non ha pesato su una marcia tanto agevole da permettere a un altro dei miei compagni di procedere guidando la slitta senza trainare. Abbiamo coperto 15 miglia e mezzo.

23 gennaio. Giornata bella e calda identica a quella di ieri per le condizioni di marcia e per il lavoro fatto. Temperatura -13,3 gradi.

24 gennaio. Un giorno del più faticoso e prolungato lavoro, condotto dalle sette meno un quarto alle tredici meno dieci, proseguito dopo il pranzo dalle quattordici alle diciotto e continuato, dopo una tazza di tè, fino alle ventuno. A quel punto abbiamo preso solo un boccale di zuppa con una galletta: non ci restano che due giorni di cibo e una galletta per un giorno, mentre abbiamo ancora da percorrere quaranta miglia su una superficie piena di crepacci, prima di raggiungere nuove riserve di cibo. Ora sto bene anche se sono piuttosto debole. Al mattino, su un ghiaccio tremendamente crepacciato, ci siamo affaticati con la slitta ormai malconcia che ha uno dei due pattini ridotto a poco più della metà. Ma sono convinto che siamo ormai prossimi alla salvezza. Distanza percorsa 16 miglia terrestri.

25 gennaio. Partiti alle sette meno un quarto, abbiamo marciato fino a mezzogiorno. Dopo una tazza di tè, abbiamo continuato fino alle quindici e, dopo un pranzo a base di una tazza di tè, due gallette e un cucchiaio di formaggio, abbiamo marciato fino alle ventuno quando abbiamo potuto prendere un boccale di zuppa e una galletta. Abbiamo così percorso 26 miglia con tempo buono. Non ci resta che il cibo per un pasto: nessuna galletta, solo cacao, tè, sale e pepe in quantità del tutto modeste. Domani

dobbiamo raggiungere il deposito. La marcia è stata buona fino alle due ultime ore, quando siamo finiti fra crepacci pericolosi dai quali ci siamo salvati grazie solo alle nostre imbracature. Siamo stanchissimi ma il tempo è buono e caldo. A distanza vediamo la roccia che segnala il nostro deposito; speriamo di raggiungerlo domani. A riposo alle ventitré, ci alzeremo come al solito alle cinque. Temperatura -11,1 gradi.

26 e 27 gennaio. Scrivo di questi due giorni come se ne formassero uno solo; sono stati i più duri e più penosi di tutti quelli che abbiamo finora vissuto: ci rimarranno bene impressi nella memoria. Questa sera (27 gennaio) abbiamo avuto il nostro primo pasto sostanzioso dalla mattina del 26. Eravamo arrivati alla fine delle nostre provviste risparmiando solo qualche po' di tè e di cacao e, dalle sette del 26 fino alle quattordici del 27, abbiamo superato 16 miglia della peggiore delle superfici di marcia e dei più pericolosi crepacci mai prima incontrati; non ci siamo fermati che per prendere gli ultimi resti del tè o del cacao. Abbiamo continuato per venti ore filate affondando a ogni passo nella neve per dieci-dodici pollici ma, non di rado, anche fino a una profondità di due piedi e mezzo. Di tanto in tanto affondavamo in crepacci nascosti dai quali ci siamo reciprocamente salvati grazie alle nostre imbracature. Di fatto, solo la provvidenza ha guidato nella notte i nostri passi fino al deposito. Non mi è possibile dare un'idea dello sforzo fisico e psichico che ci hanno imposto le ultime quarantotto ore. Quando siamo partiti alle sette di ieri ci siamo subito impegnati in una salita nella neve molle fra molti crepacci nascosti. Le gallette erano finite e, sostenuti da un boccale di zuppa, in gran parte a base di frumentone, e da una tazza di tè, abbiamo marciato fino a mezzogiorno. Dopo una nuova tazza di tè e un'oncia di cioccolato abbiamo ripreso la marcia fino alle diciassette meno un quarto. Abbiamo preso una tazza di tè: non c'era altro cibo. La marcia, subito ripresa, ha avuto una breve interruzione alle ventidue per prendere un piccolo boccale di cacao ed è continuata fino alle due quando, ormai esauriti, abbiamo bevuto un'altra tazza di cacao e ci siamo messi a riposo fino alle otto. Nuovamente in marcia, sostenuti da un ultimo boccale di cacao ci siamo accampati alle tredici a circa mezzo miglio dal deposito. Marshall lo ha raggiunto per rifornirsi di cibo e alle quattordici abbiamo pranzato. Siamo poi andati a

riposo. Nell'ultima tappa Adams era caduto esausto sulla sua imbracatura ma si era ripreso e aveva potuto continuare. Lo stesso era accaduto a Wild nella notte precedente.

28 gennaio. Siamo finalmente sulla barriera. Ci siamo alzati all'una e abbiamo fatto colazione con tè e una galletta, mettendoci in movimento alle tre. In mezz'ora abbiamo raggiunto il deposito senza difficoltà: la neve era sufficientemente alta per consentirci di superare i crepacci che ci avevano tanto ostacolato nel viaggio verso sud. Dopo una vera colazione abbiamo dissepolto i materiali lasciati al deposito. L'alternarsi della caduta e della successiva fusione della neve aveva inglobato in una compatta massa ghiacciata questi materiali e, in particolare, la slitta di riserva. Abbiamo continuato fino in vicinanza del Gap[40] e qui abbiamo pranzato. Alle tredici abbiamo attraversato il Gap raggiungendo la superficie della barriera, crepacciata e ricca di creste di pressione. Siamo salvi e abbiamo riserve di cibo per sei giorni a solo cinquanta miglia dal deposito, ma Wild soffre di dissenteria di cui non conosciamo le cause: forse è dovuta alla carne di cavallo. Il tempo è stato discreto per tutta la giornata, solo a mezzogiorno si sono affacciate nuvole a sud, ma una brezza fresca alle spalle ci ha aiutato nella salita verso la testa del Gap. Ne avevamo bisogno perché la superficie pesante e la slitta malridotta rendevano estremamente faticoso il traino. Poco prima di abbandonare il ghiacciaio sono affondato nella neve precipitando in un crepaccio nascosto. L'imbracatura mi ha sostenuto stringendomi bruscamente al torace. Mi è sembrato che il ghiacciaio mi dicesse: "È l'ultimo avviso, non farti più vedere da queste parti". Abbiamo abbandonato con grande sollievo questo gigantesco ghiacciaio; dopo tante fatiche tutto dovrebbe volgere al meglio: solo le tormente e il tempo sfavorevole potrebbero rallentare la nostra marcia verso i depositi. La luce si è attenuata verso sera nell'ultima ora di marcia prima di accamparci e non sappiamo quanto spazio ci separi dal grande baratro che corre in prossimità della terra: dobbiamo dunque tenerci al largo del suo presumibile decorso. La temperatura è decisamente salita raggiungendo i -3,3 gradi; fa caldo dopo tutte le gelide temperature che ci hanno accompagnato nell'ultimo mese.

29 gennaio. La barriera ci ha accolto nel meno amichevole dei modi. Ci siamo alzati e, come al solito, abbiamo fatto colazione alle cinque e mezza con un tempo chiuso e nuvoloso che tuttavia ci permetteva di orientarci facendo riferimento a terra. Poco dopo la nostra partenza alle sette e venti ha cominciato a nevicare; con una temperatura di -1,1 gradi la neve si scioglieva sulla slitta impregnando d'acqua l'intero carico. Abbiamo dovuto consultare ripetutamente la bussola per dirigerci perché il tempo nebbioso ci impediva la vista dei riferimenti a terra; poi alle nove e mezza si è improvvisamente alzato un vento fresco che ha coperto di ghiaccio i nostri indumenti e il carico della slitta. In cinque minuti siamo stati avvolti da una tormenta con pesanti turbini di neve e solo a fatica siamo riusciti ad alzare una tenda e a rifugiarci al suo interno nella speranza che il tempo migliorasse. Una speranza che è andata delusa, costringendoci ad alzare la seconda tenda, a pranzare e a infilarci nei sacchi a pelo dedicandoci al rattoppo dei nostri indumenti sdruciti. La tormenta è continuata per tutto il giorno con raffiche violentissime. La neve stava sommergendo le tende e di tanto in tanto dovevamo scuoterle per liberarle.

30 gennaio. Siamo partiti alle otto e un quarto, dopo aver impiegato un'ora e tre quarti per disseppellire le tende e le slitte sommerse dalla neve durante la tormenta che era durata fino all'una. Al momento di partire, una parte della terra era visibile, ma presto il cielo si è oscurato e ha cominciato a nevicare; tuttavia, tenendo la rotta, siamo avanzati nel turbinio della neve passando fra i crepacci senza incidenti, mentre quando andavamo a sud eravamo stati costretti a girovagare per evitarli. La neve sottile, portata dalla tormenta sulla superficie di marcia, ha reso faticoso il traino, ma abbiamo comunque percorso 13 miglia in dieci ore fermandoci alle venti meno dieci. Nel pomeriggio il tempo si è schiarito e ci ha permesso di tenere un buon ritmo. Wild è molto abbattuto, ma speriamo possa migliorare quando avremo raggiunto il deposito Grisi. Il cibo è sempre lo stesso: quattro misere gallette al giorno per far durare la carne di cavallo. Il plasmon è esaurito e lo siamo anche noi alla fine della giornata. La slitta è in condizioni disastrose, ma quando avremo raggiunto il deposito le cose cambieranno. Nel pomeriggio la superficie di marcia è migliorata più di quanto potessimo sperare. Temperatura di -4,4 gradi con tempo bello e

caldo. Il traino è stato difficile ma il vento ci ha aiutato nel pomeriggio. Wild è sempre abbattuto, riesce solo a camminare. Grazie alla superficie buona ci avviciniamo rapidamente al deposito. Cibo sempre scarso, ridotto a venti once al giorno. Stanchissimi. Tempo buono.

31 gennaio. Partiti alle sette. Wild sempre sofferente per la dissenteria. Abbiamo trovato un cumulo di segnalazione e ci siamo accampati alle diciotto. Su una superficie cattiva abbiamo coperto 13 miglia e mezzo.

1 febbraio. In moto alle sette; superficie pessima per tutto il giorno. Wild molto abbattuto. Abbiamo superato un cumulo e ci siamo accampati alle diciotto dopo una marcia di quasi 14 miglia.

2 febbraio. In marcia dalle sei e quaranta, ci siamo accampati al deposito alle diciannove. Wild e io con la dissenteria e stanchissimi, superficie cattiva con ondulazioni. Percorse 13 miglia e mezzo. Compleanno di Ray che abbiamo festeggiato con due pezzi di zucchero, ciascuno dei quali diviso in cinque frammenti, aggiunti al cacao.

3 febbraio. Partiti alle otto e quaranta con una nuova slitta e un carico aggiuntivo di 150 libbre ci siamo accampati alle diciassette e mezza, dopo aver percorso solo cinque miglia su una pesante superficie di neve morbida. Soffriamo tutti di una dissenteria acuta dovuta alla carne che abbiamo mangiato. Mi auguro che il sonno ci rimetta in sesto. Non abbiamo potuto continuare. Wild è molto abbattuto, io molto debole, gli altri anch'essi sofferenti. Luce scarsa, poco cibo, superficie pessima come non mai. Un piede di neve cedevole. Ci siamo alzati alle quattro e mezza dopo esserci messi a riposo alle ventitré. Nient'altro per questa notte. Temperatura -15 gradi. Tempo fosco.

4 febbraio. Giornata terribile. Non riesco a scrivere. Tutti in preda alla dissenteria, non riusciamo a muoverci. Futuro incerto… Tempo buono.

5 febbraio. Oggi, avanzata di otto miglia, ma ci siamo stancati a morte. L'intestino va meglio, ma Adams non sta bene. Ci siamo accampati alle diciassette e mezza. Riusciamo a seguire bene i cumuli di segnalazione. A razioni ridotte alla metà sono troppo debole per continuare a scrivere. Non rinunciamo ai nostri campioni geologici. Grazie a Do ci sentiamo tutti meglio ma l'ansia non ci abbandona.

6 febbraio. Oggi altre 10 miglia, noi in migliori condizioni di salute su una discreta superficie di marcia, ma tremendamente affamati. Sei gallette al giorno con un boccale di carne di cavallo a ogni pasto. Abbiamo raggiunto il cumulo del 28 novembre e ci siamo accampati. Spero che la fame non ci indebolisca troppo. Abbiamo avuto un periodo di ansietà, ma grazie a Dio i disturbi intestinali sono cessati e la superficie è migliorata. Domani potremmo far meglio perché vi sono i segni di vento da sud est. Temperatura -12,7 gradi.

7 febbraio. Soffia un violento vento di tempesta. In marcia fino alle diciotto. Adams e Marshall ancora con la dissenteria. Tutti stanchissimi. Poco cibo e molta debolezza.

8 febbraio. Percorse 12 miglia. Tempo buono dopo le dieci, ma avevamo lasciato il campo nella tormenta. Adams e Marshall sempre malati, mentre Wild e io stiamo bene. La mancanza di cibo ci rende famelici; ne parliamo tutto il giorno ma, grazie a Dio, avanziamo verso il nord: siamo a 69 miglia dal deposito Chinaman.

9 febbraio. Forte tormenta da sud che ci ha spinto a nord per 14 miglia e mezzo. Adams ancora indisposto. Tutti pensiamo al cibo e non facciamo che parlarne.

10 febbraio. Sempre forte vento da sud: abbiamo fatto 20 miglia e 300 iarde. Temperatura -5,5 gradi. Il cibo resta sempre l'oggetto dei nostri pensieri e dei nostri discorsi.

11 febbraio. Oggi altre 16 miglia e mezzo. Continuiamo a seguire i cumuli di segnalazione che ci rassicurano. Questa sera la temperatura era di -6,6 gradi. Il cibo resta il pensiero dominante. Dobbiamo raggiungere il deposito in due giorni. Siamo ora ridotti a un mezzo boccale di carne e cinque gallette al giorno. Adams sta sempre poco bene e Wild è malfermo sulle gambe. Buona la superficie e vento favorevole. Ci eravamo alzati alle quattro e tre quarti e ci siamo accampati alle diciotto.

12 febbraio. Bella giornata senza vento. Alzati alle quattro e mezza abbiamo marciato per 14 miglia e mezzo fino alle diciotto, quando Adams ha avvistato la bandiera del deposito. La temperatura è rimasta fra i -15 gradi e i -6,6 gradi. Nel pomeriggio abbiamo superato sastrugi orientati verso sud-sud est. Vento modesto da ovest. Molto stanchi.

13 febbraio. Colazione alle quattro e quaranta. Smontato il campo sotto un freddo vento abbiamo raggiunto il deposito alle undici e mezza, avendo ormai finito tutto il nostro cibo. Abbiamo subito trovato il fegato di Chinaman che abbiamo mangiato alla sera trovandolo squisito. Mentre ci guardavamo attorno alla ricerca di un qualsiasi pezzo di carne, ho notato un solido blocco di materiale rosso in cui si era congelato il sangue di Chinaman. Lo abbiamo disseppellito come ben gradito supplemento al nostro cibo: bollito aveva il sapore di un estratto di carne. Oggi con vento leggero abbiamo percorso 12 miglia.

14 febbraio. Su una buona superficie ma senza vento abbiamo trainato faticosamente per 11 miglia e mezzo con una temperatura fra -12,2 gradi e -7,7 gradi. Ci sentiamo sempre deboli, anche se il sangue di cavallo ci ha dato un po' di vigore. Le labbra piagate ci tormentano.

15 febbraio. Mio compleanno. Ho ricevuto in dono una sigaretta fabbricata con tabacco da pipa avvoltolato in un ruvido pezzetto di carta: era deliziosa. Ancora una giornata di traino faticoso; mi è tornato il mal di testa. Abbiamo percorso 12 miglia e mezzo su una discreta superficie con tempo buono. Ritroviamo regolarmente i nostri cumuli di segnalazione. La terra si intravede a distanza nella foschia. Abbiamo ancora incontrato ondulazioni non molto pronunciate orientate nella solita direzione. A mezzogiorno temperatura di -19,4 gradi.

16 febbraio. Superficie buona, ma niente vento. I sastrugi stanno sparendo. Siamo spaventosamente affamati; la nostra dieta giornaliera è ridotta a un mezzo boccale di carne di cavallo semicotta e a quatto gallette. Abbiamo marciato per 13 miglia con temperatura da zero a -21,6 gradi. C'è qualche segno di vento da sud: lunghe sfilacciature di nuvole trascinate dal vento. Siamo talmente deboli che solleviamo a fatica il sacco delle provvigioni semivuoto. Quando al mattino smontiamo il campo sfiliamo i pali della tenda e la abbattiamo prima di svuotarla da quanto vi è contenuto: troppo grande è per noi lo sforzo di trascinare i sacchi a pelo e le altre cose attraverso la porta. Alla sera, una volta accampati, dobbiamo alzare con entrambe le braccia una gamba dopo l'altra per entrare nella tenda: è faticoso sollevare un piede senza un aiuto, irrigiditi come siamo per la lunga

marcia. Le dita sono dolenti e spesso coperte da grosse bolle che poi si rompono.

17 febbraio. Avevo previsto bene. Oggi abbiamo marciato in una tormenta accecante a -41,1 gradi ma, grazie a Dio, con il vento a favore che gonfiava la vela abbiamo percorso 19 miglia. La slitta qualche volta ci sorpassava e, in altre occasioni, finiva su un blocco di neve e ci sollevava con uno strattone. L'imbracatura che ci abbraccia al torace e allo stomaco ci tormenta con questi strappi improvvisi. Abbiamo marciato dalle sei e quaranta alle diciotto prendendo tre boccali di carne di cavallo semicruda e sei gallette come sostegno a questa lunga marcia. Ci perseguita il sogno di essere alla tragica ricerca di cibo, e raramente quello più piacevole di stare mangiando. Solo la notte scorsa mi ha rallegrato il sapore del pane con burro. Mentre consumiamo i nostri poveri pasti ci guardiamo l'un l'altro e proviamo un certo risentimento se qualcuno di noi fa durare la sua zuppa più a lungo degli altri. Spesso facciamo del nostro meglio per risparmiare un pezzo di galletta per il prossimo pranzo, ma non c'è accordo se sia meglio mangiare tutto in una sola volta o tenere qualcosa da parte. A pranzo mangio tutta la galletta, ma a cena ne risparmio una parte per masticarla facilitandomi il sonno quando sono nel sacco a pelo. Quanto più piccolo è il pezzo di galletta, tanto più buono è il suo sapore.

18 febbraio. Nella notte il vento è caduto; alle quattro e quaranta ci siamo alzati, abbiamo disseppellito la slitta e ci siamo messi in moto alle sette. Il vento era debole e la temperatura a mezzogiorno era di -28,8 gradi. Nel pomeriggio abbiamo avvistato il vecchio monte Discovery, un'immagine ormai a noi famigliare. La sua sagoma elevata e scoscesa si stagliava a nord ovest e abbiamo pensato che in quel momento, attirando gli occhi dei nostri compagni al quartiere d'inverno, potesse creare un legame fra noi e loro. Forse si stanno chiedendo se siamo in vista di quella montagna.

19 febbraio. Con vento freddo da sud ci siamo alzati alle quattro e quaranta con una temperatura di -28,8 gradi. Abbiamo patito il freddo e la fame per tutta la giornata, ma abbiamo fatto 14 miglia e mezzo su una buona superficie. Nel pomeriggio abbiamo avvistato l'Erebus, un altro piacevole e ben noto punto di riferimento. Ci siamo accampati alle diciotto con una temperatura di -23,3 gradi. Domani dovremmo raggiungere il

deposito A. Abbiamo superato il nostro ultimo cumulo di segnalazione; ne abbiamo mancato uno. Se il cibo non mancasse, tutto andrebbe per il meglio, ma siamo nuovamente alla fine delle nostre scorte che sono ridotte a pochi pezzetti di carne raschiati dalle ossa di Grisi rimaste esposte al sole sulla neve per tutti questi mesi. Non correremo il rischio di mangiarli se non in caso estremo. Ma in cinque giorni dovremmo raggiungere la terra dell'abbondanza.

20 febbraio. Abbiamo cominciato ad alzarci alle quattro e quaranta. Sarebbe ormai una presa in giro parlare di sveglia per la colazione: non c'è più la chiamata: "In piedi, ragazzi, buona colazione!". Di buona colazione non c'è più traccia. Il cibo finisce in un tempo inferiore a quello che ho impiegato a scrivere queste righe e tutte le nostre speranze e i nostri pensieri riguardano quello che, per sola forza d'abitudine, possiamo chiamare il prossimo pasto. In una giornata cupa e nebbiosa potevamo vedere solo un breve tratto di marcia, ma siamo riusciti a raggiungere il deposito A alle sedici dopo un percorso di 14 miglia a una temperatura di -46,6 gradi. Avevamo avvistato il deposito alle quattordici e mezza e ora abbiamo cibo sufficiente per arrivare al deposito del Bluff. Raggiunto il deposito, ci siamo gettati sul cibo e questa sera abbiamo goduto una buona zuppa. Il sapore ormai dimenticato del grasso del pemmican non mi ha entusiasmato, ma mi è piaciuto il budino ottenuto mescolando le gallette con la marmellata originariamente destinata al pranzo di Natale ma poi lasciata durante il viaggio a sud per risparmiare peso. Abbiamo anche trovato tabacco e sigarette ed è difficile descrivere il piacere di una buona fumata. Il tabacco ci farà sentire meno spiacevole la scarsità del cibo; non dubito che Joyce avrà rifornito a dovere il deposito del Bluff. Su quello dobbiamo puntare, perché non abbiamo cibo sufficiente per raggiungere la nave. Joyce sa fare bene il suo lavoro e non parliamo d'altro che dei pasti che faremo quando avremo raggiunto il Bluff, il faro che ci ha guidato in questi oscuri giorni di fame. Ogni volta che abbiamo stretto la nostra cintura di un altro buco ci siamo detti che tutto sarebbe andato meglio con l'arrivo al Bluff e a esso ci stiamo avvicinando.

21 febbraio. Al momento di svegliarci alle quattro e quaranta si è alzato un vento di tempesta che ha soffiato per tutto il giorno con una temperatura di

-55 gradi. Tormentati dal gelo abbiamo comunque percorso 20 miglia. In una normale impresa polare una marcia come quella odierna sarebbe stata giudicata inammissibile ma, nella nostra drammatica situazione, dobbiamo continuare ad avanzare rischiando il tutto per tutto. Davanti a noi ci attende il cibo mentre la morte ci incalza alle spalle. Il sole tramonta di notte e l'oscurità è già netta al momento di andare a riposo, generalmente alle ventuno e mezza. Siamo talmente dimagriti che ci dolgono le ossa quando ci sdraiamo sulla neve dura nei sacchi letto ormai quasi totalmente privi di pelo. Abbiamo bollito alcuni pezzi della carne di Grisi e li abbiamo trovati deliziosi. Fa troppo freddo per continuare a scrivere. Grazie a Dio ci stiamo avvicinando al Bluff.

22 febbraio. Giornata splendida. Dopo una marcia di 20 miglia e mezzo abbiamo fatto un buon pasto giustificato dalla distanza percorsa. Alle undici ci siamo imbattuti nelle tracce di una squadra di quattro uomini accompagnati dai cani. Evidentemente si muovevano con un buon ritmo verso sud e con un tempo bello come si poteva giudicare non solo dal fatto che calzavano scarponi da sci e non i finnesko, ma anche dai mozziconi di sigaretta gettati sulla neve. I loro lunghi passi documentavano un veloce ritmo di marcia. Ci siamo accampati su queste tracce che sono abbastanza recenti e le seguiremo fino al Bluff, da dove certamente la squadra era partita. Questo ci dà la sicurezza che il deposito è stato rifornito. Non so chi possa essere il quarto uomo della squadra, a meno che non si tratti di Buckley che dovrebbe esser giunto qui con la nave. Abbiamo superato il loro campo di mezzogiorno e sono certo che la nave è arrivata perché ci sono alcune latte con etichette diverse da quelle delle nostre provviste originali. Abbiamo trovato tre pezzetti di cioccolata e un frammento di galletta nel loro campo: lo abbiamo ispezionato accuratamente alla ricerca di queste briciole trascurate che abbiamo raccolto. Sono rimasto deluso per aver trovato solamente quel pezzetto di galletta e questa poco fortunata ricerca mi ha ispirato una rabbiosa irritazione, breve ma comunque irragionevole. Il nostro stato d'animo è ormai giunto a un livello primitivo se un boccone di cibo è capace di influenzare il nostro giudizio. Siamo quasi alla fine delle nostre provviste ma, avendo ormai puntato tutto sul

deposito al Bluff, questa sera ci siamo concessi un pasto abbondante. Se non arrivassimo al deposito non ci sarebbero speranze per noi.

40 È il passo che collega la barriera con il ghiacciaio Beardmore *[n.d.c.]*.

La marcia finale

23 febbraio. Partiti alle sei e quarantacinque con un tempo splendido, abbiamo fatto una sosta alle undici quando Wild ha avvistato il deposito del Bluff proiettato in alto dal miraggio. Sembrava molto vicino con le sue bandiere che sventolavano e si agitavano quasi volessero dire: “Siamo qui, venite e mangiate”. Ai nostri occhi tutto questo è apparso come la più piacevole delle visioni: non ci erano rimaste che poche gallette e le abbiamo divorate in un attimo. La carne di Grisi ha riacutizzato i disturbi di Wild. Dopo una breve sosta siamo ripartiti. Sul deposito, che abbiamo raggiunto alle sedici, sembrava scintillare una luce; si trattava dei raggi del sole riflessi da una latta di gallette deposta a questo scopo sulla neve. Era un occhio amico che ci ammiccava. Il deposito sembrava essere più vicino di quanto non fosse: eravamo abituati a giudicarne la distanza in base all’altezza; ma questo era alto dieci piedi, con due aste di bambù legate assieme che issavano tre bandiere: uno splendido punto di riferimento. Joyce e la sua squadra avevano fatto un ottimo lavoro. Siamo ormai a posto per il cibo: non dobbiamo far altro che raggiungere la nave. Mi sono arrampicato sulla cima del deposito elencando a gran voce ai compagni tutti i cibi che ci aspettavano. Ho fatto rotolare in basso tre latte di gallette, alcune casse contenenti leccornie di ogni genere, molte delle quali ci erano state inviate dagli amici lontani: prugne di Carlsbad, uova, torte, plum pudding, pane allo zenzero, frutta candita e addirittura carne di montone bollita di recente sulla nave. Dopo mesi di ristrettezze e di fame ci siamo improvvisamente trovati di fronte a cibi principeschi con un appetito da far invidia agli dei. A tutto questo ben di Dio si associava un gran numero di normali razioni per la marcia con le slitte. Questa sera abbiamo cotto una parte del cibo utilizzando una scatola di gallette scaldata sul secondo

primus. I nostri sogni in tema di cibo si sono realizzati; tuttavia dopo aver ingoiato gallette, due boccali di pemmican e cacao, il nostro corpo, debilitato e incapace di resistere al carico di ulteriore cibo, pur a malincuore ci ha costretto a fermarci. Ci siamo sentiti rinascere. Le notizie dalla nave non hanno portato grandi novità: una lettera ci informa che sono arrivati il 5 gennaio e che tutto va per il meglio; la lettera, datata 20 gennaio, è firmata da Evans. Si tratta probabilmente dell'Evans che ci ha rimorchiato con il *Koonya*. Non dobbiamo far altro che raggiungere la nave e spero che saremo in grado di farlo. Wild questa sera sta meglio. La temperatura è di -12,2 gradi, con tempo bello e caldo. Sto scrivendo nel sacco a pelo, avendo alla mia portata gallette, cioccolato e marmellata.

24 febbraio. Ci siamo svegliati alle cinque e alle sette abbiamo fatto colazione con uova, latte in polvere, farinata di avena, pemmican e un'infinità di gallette. Abbiamo marciato fino all'una e, dopo il pranzo, fino alle venti su un percorso totale di 15 miglia. Il tempo era bello e, pur avendo un pesante carico da trainare, la marcia non ci affaticava come nei giorni scorsi quando, tormentati dalla fame, trascinavamo un carico più leggero. Abbiamo un buon cibo in corpo e di tanto in tanto, nel corso della marcia, mangiamo un pezzo di galletta o di cioccolato. Dopo l'esperienza fatta con Scott e Wilson nella precedente marcia al sud, cerco di non esagerare nel rifarci della fame patita. Adams gode di una perfetta digestione e marcia senza fatica. Wild è lievemente migliorato, ed è attento a quello che mangia: è una fortuna poter scegliere i cibi più adatti. Non mi è ben chiaro quanto mi dice una lettera di Murray che mi parla di Mackintosh che va alla deriva sul ghiaccio; potrò chiarirlo al mio ritorno. Tutto sembra comunque procedere favorevolmente. Non ci sono notizie della squadra del nord e di quella dell'ovest. Siamo andati a riposo ben sazi di cibo.

25 febbraio. Ci siamo alzati alle quattro volendo anticipare la partenza per non correre il rischio di essere abbandonati se non giungiamo in tempo alla nave. Entrando per la colazione nell'altra tenda ho trovato Marshall che soffriva di dolori di stomaco e di dissenteria; poco dopo, mentre mangiavamo, si è scatenata la tormenta. Sul Bluff si era addensata una massa di nuvole sfilacciate che minacciava una violenta tempesta e ci siamo affrettati ad assicurare le tende e tutto l'equipaggiamento. Marshall non è in

grado di marciare nella tormenta. Nel pomeriggio, mentre eravamo nei sacchi a pelo, abbiamo avuto una schiarita ma il vento ha continuato a soffiare violentemente. Se questa notte Marshall non migliora, lo lascerò qui insieme a Adams e continuerò la marcia perché il tempo stringe e la nave, in base ai miei ordini, dovrà partire il primo marzo se lo stretto è libero dai ghiacci. Nella bufera sono andato nella tenda di Marshall: sta sempre male, ma domani pensa di riuscire a marciare.

27 febbraio (ore una). A mezzanotte la bufera si è attenuata; ci siamo alzati all'una, abbiamo fatto colazione alle due e siamo partiti alle quattro. Ci siamo fermati alle nove e mezza per il pranzo, alle quindici per una tazza di tè, alle diciannove per una zuppa e abbiamo continuato fino alle ventitré. Siamo andati a riposo all'una, dopo un'altra zuppa a conclusione di una marcia di 24 miglia. Marshall, molto sofferente, ha resistito senza un solo lamento.

5 marzo. Dopo un breve riposo iniziato all'una del 27 febbraio, alle quattro abbiamo preso una buona zuppa e ci siamo rimessi in marcia dalle sei alle tredici. Marshall non riusciva a trainare, i suoi disturbi erano aumentati e si aggravarono dopo il pranzo. Alle sedici ho deciso di fermarci per il campo, di lasciarvi Marshall affidato a Adams e di continuare con Wild lasciando tutte le provviste al campo, salvo quelle destinate a bastare a noi per un giorno. Abbiamo scaricato tutto dalla slitta eccetto la bussola prismatica, i nostri sacchi a pelo e cibo per un giorno. Wild e io siamo partiti alle sedici e mezza marciando su una superficie pesante fino alle due del 28. Ci siamo fermati per un'ora e mezza al largo dell'estremità nord est di White Island e, senza aver dormito, abbiamo ripreso la marcia fino alle undici, quando abbiamo dato fondo alle nostre provviste. Abbiamo azionato l'eliografo nella speranza di attrarre l'attenzione di una squadra che pensavo potesse essere di guardia a Observation Hill, ma non abbiamo ricevuto risposta. Non potevamo fare altro che continuare malgrado la stanchezza. Alle quattordici e mezza abbiamo avvistato davanti a noi l'acqua libera conseguente alla rottura del ghiaccio, quattro miglia a sud di capo Armitage. Un'ora e mezza dopo si è alzato un vento di tempesta accompagnato da fitte nuvole. A un certo momento ci era sembrato di vedere un squadra che ci veniva incontro e, per pochi minuti, avevamo

avuto la sensazione che la slitta fosse diventata più leggera: purtroppo la 'squadra' risultò essere un gruppo di pinguini sul bordo del ghiaccio. Nella nebbia, ormai tanto densa da impedirci di vedere a poca distanza da noi, ci siamo trovati improvvisamente sul bordo del ghiaccio che ondeggiava in alto e in basso con il grave rischio di frantumarsi e di portarci al largo. Ho deciso di abbandonare la slitta, sicuro di trovare assistenza non appena avessimo raggiunto la capanna: il tempo a nostra disposizione stava scadendo. Dovevamo trovare rapidamente un riparo e del cibo. I piedi di Wild erano in pessimo stato. Nell'oscurità che ci circondava non potevamo rischiare di dirigerci su Pram Point; decisi di seguire un percorso diverso lungo sette miglia che doppiava l'altro lato di Castle Rock. Ci siamo arrampicati scavalcando crepacci e risalendo pendii di neve e, a conclusione di una battaglia che ci è parsa interminabile, abbiamo raggiunto Castle Rock: da questo punto abbiamo visto che verso nord non c'era che acqua libera. Era un ritorno a casa ben diverso da quello che ci aspettavamo. Sulla barriera e sull'altopiano i nostri pensieri si volgevano spesso al momento in cui avremmo raggiunto il pieno benessere dei quartieri d'inverno, ma non avremmo mai immaginato di doverci forzare la strada verso la porta di servizio, per così dire, in un modo tanto malinconico. Alle venti meno un quarto raggiungemmo il culmine dello Ski Slope, da cui si poteva vedere la capanna e la baia: nessuna traccia della nave, né fumo o altri segni di vita dalla capanna. Oppressi da oscuri presagi, l'abbiamo raggiunta di corsa e non vi abbiamo trovato anima viva ma solo una lunga lettera in cui si riferiva che la squadra del nord aveva raggiunto il polo magnetico, che tutte le squadre, a eccezione della nostra, avevano fatto ritorno e che la nave sarebbe rimasta attraccata alla lingua del ghiacciaio fino al 26 febbraio. Eravamo ormai al 28 febbraio e ci siamo ansiosamente messi alla ricerca del cibo. Se la nave se n'era andata, la nostra situazione e quella dei due compagni rimasti sulla barriera era disperata.

Con il petrolio e un primus trovati nella capanna ci siamo prepararti in una pentola di fortuna un buon pasto con gallette, cipolle e plum pudding trovati fra le scorte di cibo lasciate nella capanna. Eravamo stanchissimi e, nel gelido ambiente di quel rifugio, eravamo privi dei sacchi a pelo che avevamo abbandonati assieme alla slitta. Ci siamo avvolti in un pezzo di

feltro del tetto e così abbiamo passato la notte nell'oscurità, rotta dalla luce della lampada accesa ogni tanto per spezzare il freddo dell'ambiente. Abbiamo cercato di dar fuoco alla baracca della stazione magnetica, nella speranza di attirare l'attenzione degli uomini sulla nave, ma non siamo riusciti a incendiarla. Abbiamo anche tentato di issare l'Union Jack sulla croce di Vince[41] in cima alla collina ma eravamo talmente esausti da non riuscire ad annodarla con le nostre dita gelate. È stata per noi una pessima notte e solo il ritorno della luce ci ha rianimato. Abbiamo tentato di scaldarci un poco e alle nove siamo riusciti a incendiare la baracca della stazione magnetica e a innalzare la bandiera. Tutte le nostre preoccupazioni sono svanite quando abbiamo potuto vedere la nave riflessa in alto dal miraggio. Abbiamo fatto segnali con l'eliografo e alle undici del primo marzo eravamo a bordo della *Nimrod,* sani e salvi fra i nostri amici. Non posso descrivere l'emozione di quei momenti. Erano tutti felici di rivederci e ansiosi di sapere cosa avevamo realizzato. Ci consideravano dispersi e avevano organizzato una squadra di soccorso che doveva partire in quello stesso giorno alla ricerca di qualche nostra traccia. Tutti i compagni della spedizione stavano bene, i progetti erano stati realizzati e il lavoro fatto aveva dato i suoi frutti. La nave ci aveva portato solo buone notizie dal mondo lontano. Avevo l'impressione di essermi tolto un grande peso dalle spalle.

Come prima cosa, dovevamo andare a riprendere Adams e Marshall e diedi ordine che la squadra di soccorso partisse immediatamente. Dopo un buon pranzo a base di pancetta e di pane tostato sono partito dal margine della barriera alle quattordici e mezza con Mackay, Mawson e McGillan, lasciando Wild sulla *Nimrod.* Alle ventidue ci siamo fermati per la cena e per un breve riposo e alle due del 2 marzo ci siamo rimessi in cammino raggiungendo alle tredici il campo dove erano rimasti i miei due compagni. Grazie al periodo di riposo, Marshall stava meglio ed era in grado di marciare e di trainare. Dopo il pranzo siamo ripartiti continuando fino alle venti con un tempo favorevole. Alle quattro del giorno seguente eravamo di nuovo in movimento, abbiamo pranzato a mezzogiorno e alle quindici eravamo al bordo del ghiaccio. Non c'erano tracce della nave e il mare si stava ghiacciando. Dopo aver atteso fino alle diciassette, abbiamo

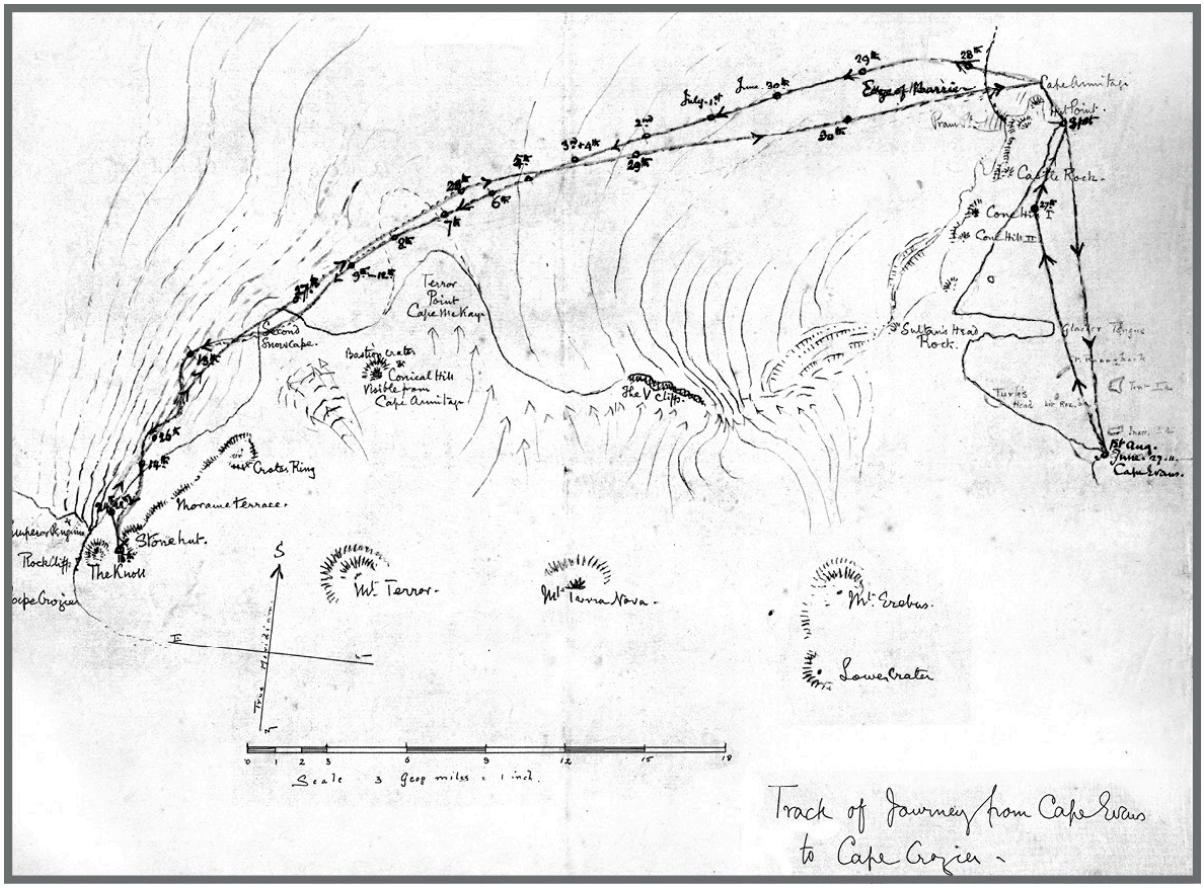
constatato che potevamo raggiungere via terra Pram Point. Il tempo andava peggiorando e da sud est si avvicinavano grandi nuvole; con questa lunga marcia, i disturbi di Marshall si erano riacutizzati. Abbiamo abbandonato una tenda e una slitta sul bordo del ghiaccio, portando con noi solo i sacchi a pelo e i campioni geologici. Ci siamo arrampicati su Crater Hill lasciando tutto a eccezione dei sacchi a pelo e, con il tempo in continuo peggioramento, alle ventuno e mezza abbiamo iniziato la discesa verso Hut Point, che abbiamo raggiunto alla ventidue meno dieci. Abbiamo messo a riposo Marshall e, con Mackay, ho acceso un razzo di segnalazione sulla collina nei pressi della croce di Vince. Dopo cena, sempre con Mackay sono rimasto di guardia, mentre gli altri sono andati a riposo. Ma ben presto Mackay ha avvistato la nave: malgrado la dura tormenta Mackintosh aveva visto il nostro segnale dalla distanza di nove miglia. Adams e io salimmo a bordo della *Nimrod* e Adams, ormai sulle soglie della salvezza dopo essere sfuggito a tutte le insidie del remoto continente antartico, ha rischiato di perdere la vita scivolando con i nuovi finnesko sul bordo del ghiaccio, dove è rimasto aggrappato fino al momento di essere soccorso dai compagni scesi dalla nave.

Una scialuppa ha poi caricato Marshall e gli altri e, all'una del 4 marzo, eravamo tutti salvi a bordo della nave.[42]

41 Il marinaio Vince era morto nella precedente spedizione di Scott precipitando in mare dall'alto di una collina, e in suo ricordo era stata eretta una croce *[n.d.c.]*.

42 A una successiva verifica, alcune distanze riportate nel diario non sono risultate esatte. Erano state calcolate in condizioni difficili e hanno potuto essere controllate solo al mio ritorno in patria. Il lettore avrà notato che alcune distanze sono espresse in miglia terrestri e altre in miglia geografiche. Dopo aver preso l'ultima altezza meridiana al deposito dell'altopiano e fino al ritorno allo stesso deposito, le distanze sono state espresse in miglia geografiche.

Edward Adrian Wilson. Spedizione Terra Nova – Viaggio invernale. 27 giugno – 1 agosto 1911


Cape Armitage
Hut Point
Castle Rock
Cone Hill
Sultan's Head Rock
Glacier Tongue
Turk's Head
Terror Point Cape McKay
Second Snow Cape
Boating Crater
Conical Hill Visible from Cape Armitage
Ice Cliffs
Crater Ring
Moraine Terrace
Stone hut
The Knoll
Rocky Cliffs
Cape Crozier
Mt. Terror
Mt. Terra Nova
Mt. Erebus
Lower Crater
Scale 3 Geog miles = 1 inch.
Track of Journey from Cape Evans to Cape Crozier.

La marcia d’inverno

Martedì 27 giugno. Nella piena oscurità dell’inverno australe, dopo essere stati fotografati alla luce di un flash davanti alla nostra slitta, Bowers, Cherry-Garrard e io lasciammo la capanna di capo Evans poco prima delle undici per affrontare la prima tappa della nostra marcia. Ci accompagnavano, aiutandoci nel traino delle due slitte, Simpson, Meares, Griff Taylor, Nelson e Gran, mentre al limitare del capo molti altri compagni assistevano alla nostra partenza. Dopo aver percorso tre miglia e mezzo, Nelson e Taylor ci lasciarono continuare in compagnia degli altri tre. Orientammo la nostra marcia cercando di passare a breve distanza dall’estremità della Glacier Tongue dove si pensava che le creste di pressione del ghiaccio marino fossero più scarse. Ma il buio profondo non ci lasciò individuare il ghiacciaio e ci rendemmo conto di averlo superato solo quando il promontorio della Turk’s Head scomparve alla vista. Poco dopo ci trovammo ad affrontare un ghiaccio severamente gibboso e accatastato sul quale la nostra seconda slitta si capovolse. Non era possibile trovare al buio un percorso migliore e Meares, Simpson e Gran continuarono con noi finché, a cinque miglia e un quarto dalla partenza, le migliorate condizioni del ghiaccio li convinsero a ritornare. Su una superficie ormai pianeggiante ma senza il loro aiuto, la nostra marcia al traino delle slitte

gravate da un pesante carico si fece più lenta. Alle quattordici e trenta, a poco più di sei miglia da capo Evans, ci accampammo per il pranzo montando la tenda a doppia parete del tipo ideato da Sverdrup[43] per la sua ultima spedizione, e ne apprezzammo la protezione che offriva contro le basse temperature che avrebbero accompagnato la nostra marcia. Ma era necessario trattarla con cura: prima di smontarla, doveva essere liberata dal ghiaccio che si era formato al suo interno dal vapore prodotto nella cottura del cibo sul fornello, mansione che faceva parte dei compiti del cuoco nei quali ci alternavamo in turni giornalieri. Ad ogni modo non fu possibile evitare che ghiacciasse il terzo inferiore della tenda lasciandone tuttavia liberi i due terzi superiori. Ripartimmo alle sedici puntando verso quello che credevamo essere Hut Point, ma nella profonda oscurità ci avvicinammo troppo a Castle Rock. Ci accampammo alle venti dopo una marcia rallentata dal nostro carico e da un vento di est-sud est che soffiava con forza cinque. Il vento cadde poco dopo e godemmo di una notte stellata. Avevamo deciso di partire molti giorni prima del sorgere della luna per godere del plenilunio più tardi, quando avremmo affrontato un terreno a noi

meno noto di quello che stavamo percorrendo. Durante la marcia la temperatura oscillò fra -25,8 e -26,1 gradi raggiungendo i -32,2 gradi nella notte. A conclusione del nostro primo giorno di marcia vorrei qui spiegare le ragioni per cui affrontammo una così lunga marcia con le slitte. Pensavamo di rimanere in viaggio per sei settimane durante il periodo più buio di tutto l'anno, rinunciando a un confortevole soggiorno nella capanna semplicemente perché, secondo quanto ci era apparso ragionevole dedurre durante la spedizione della *Discovery*, i pinguini imperatore depongono le loro uova a capo Crozier in giugno: in quel periodo avrei dunque potuto raccogliere qualche uovo procurandomi alcuni giovani embrioni da destinarsi a studi al microscopio. Se negli uccelli dei nostri giorni non si sono mai individuati primitivi abbozzi di denti, questo potrebbe verificarsi negli embrioni dei pinguini che sono i più primitivi degli uccelli attualmente viventi. Di tutti questi l'embrione del pinguino imperatore è il più interessante, ma anche il più difficile da raggiungersi come risulterà da questo racconto. D'altra parte, una marcia con le slitte mai finora realizzata nel pieno dell'inverno è, a mio parere, un esperimento interessante. Fra i componenti della spedizione scelsi Birdie Bowers e Cherry-Garrard cui il capo diede il permesso di accompagnarmi a condizione che li avrei riportati sani e salvi. Erano i migliori dell'intera compagine destinata alla marcia con le slitte.

Mercoledì 28 giugno. Partiti alla sette e mezza abbiamo faticosamente marciato sul ghiaccio marino malamente scomposto a un ritmo di poco superiore a un miglio all'ora. Abbiamo raggiunto Hut Point alle tredici e trenta e qui abbiamo pranzato. Un percorso più agevole ci ha poi condotto a capo Armitage dove ci si presentò il migliore percorso di tutta la marcia: un tratto di due miglia che ci portò ai piedi della barriera. Una rampa ne raggiungeva la cima e permetteva di trascinarvi prima l'una e poi l'altra slitta. Al suo culmine un crepaccio nascosto dalla neve, un'insidia che avevamo previsto, non ci creò difficoltà. Una corrente d'aria fredda lambiva la rampa nel tratto compreso fra poche iarde dal culmine e poche iarde dalla base. Erano ormai le diciotto e trenta e ci accampammo alle diciannove dopo aver raggiunto nell'ultima mezz'ora la cima della barriera a prezzo di un traino ben più faticoso di quello affrontato sul ghiaccio marino. La

temperatura passò da -31,4 gradi al mattino, a -32,5 gradi a Hut Point, per raggiungere i -43,8 gradi ai margini della barriera.

Giovedì 29 giugno. La temperatura, scesa nella notte a -49,1 gradi, era di -45 gradi alle nove quando, nel buio più completo, ci alzammo nella tenda alla luce di una candela. Ma il tempo era bello e calmo con occasionali bave di vento da est e con drappeggi di aurora australe che coprivano gran parte del cielo a est sia al mattino sia alla sera. Nella nostra marcia verso oriente ci affascinava la vista di queste aurore continuamente mutevoli da un'ora all'altra, che si estendevano davanti a noi generalmente a est e a sud est fino a raggiungere lo zenit sopra le nostre teste. Per tutto il giorno la temperatura rimase intorno ai -45,5 gradi e durante la marcia i morsi del gelo si fecero sentire ai nostri piedi: Cherry ne ebbe gli alluci congelati e io il calcagno e la pianta di un piede. Nella notte il freddo si fece sentire anche sulle mani di Cherry e, al mattino, molte delle sue dita erano disseminate di bolle, un fatto che considerava normale e di cui non si preoccupava. Per tutto il giorno la superficie di marcia pesantemente innevata ha rallentato la nostra avanzata.

Venerdì 30 giugno. La neve troppo profonda per procedere con entrambe le slitte ci ha costretto a trainarle separatamente[44] in tappe alternate dalle undici alle quindici, al tenue barlume della luce diurna, e dalle sedici e mezza alle venti meno un quarto, alla luce di una lanterna a candela. Dopo aver trainato la prima slitta, ritornavamo indietro per rifare il percorso con la seconda. A queste basse temperature si marcia come su una distesa di sabbia. Siamo avanzati solo per tre miglia e tre quarti, pur avendone percorse almeno dieci. La temperatura dai -48 gradi del mattino è passata a -52 gradi al pranzo e a -54 gradi al momento di accamparci. Tempo calmo e aurore.

Sabato 1 luglio. Alzati alle sette e mezza. Dalle dieci e tre quarti alle quindici abbiamo marciato in tappe alternate alla luce del giorno. Dopo pranzo abbiamo continuato fino alle venti meno un quarto servendoci della lanterna. A malapena siamo riusciti a trainare una slitta per volta marciando faticosamente sulla neve di consistenza sabbiosa poggiata su una crosta che cedeva sotto il peso delle slitte. Nel nostro lento procedere abbiamo percorso poco più di due miglia. Dalle diciassette alle diciannove ci ha

accompagnato una splendida aurora. La temperatura, scesa nella notte a -56,1 gradi, ha oscillato durante il giorno fra -54,7 gradi e -51,3 gradi.

Domenica 2 luglio. Terza domenica dopo Pentecoste. Nella notte temperatura a un minimo di -54,2 gradi con brezza tesa da sud-sud est che sollevava qualche turbine di neve. Di giorno, con temperatura fra -51,1 gradi e -53,8 gradi accompagnata da una bava di vento, dovemmo proteggere anche il naso dal gelo che in quelle condizioni minaccia qualsiasi parte esposta del viso. Alzati alle sette e mezza, marciammo in tappe ripetute dalle undici alle quindici e, dopo il pranzo, dalle sedici e trenta alle venti, approfittando della visibilità appena sufficiente offertaci dalla luna crescente che, passando dietro al cratere dell'Erebus, ha creato l'immagine di una splendida eruzione. In tutto il giorno abbiamo percorso solo due miglia e mezzo in una neve pesante e sabbiosa.

Lunedì 3 luglio. Temperatura nella notte a un minimo di -53,8 gradi. Cielo in fase di annuvolamento con cumuli di tempesta sul monte Terror. Abbiamo percorso un miglio e mezzo al barlume del giorno e, dopo pranzo, alla luce della luna con una temperatura compresa fra i -46,6 e i -50,1 gradi. Di sera abbiamo assistito a una splendida aurora i cui lunghi tendaggi fluttuanti velavano quasi completamente il cielo fino allo zenit, dove disegnavano una prospettiva che sembrava farli pendere sul nostro capo ondeggiando da sinistra a destra in un moto turbinoso; percorsi da una luminosità che si accentuava e poi si smorzava in punti diversi, ornati ai bordi da bande ondeggianti di color arancio pallido, verde smeraldo e giallo, questi tendaggi andavano sfumando in alto nell'oscurità del cielo come se pendessero dal soffitto di un'immensa e buia caverna percorsa da venti che soffiavano altissimi sopra le nostre teste. Davanti a questo spettacolo, ci siamo tutti distesi supini sulla neve per ammirarlo fino al momento in cui il freddo ci costrinse a rialzarci e a riprendere il cammino. Ma l'aurora continuò ad apparire di fronte a noi ancora per lunghi tratti. A queste basse temperature i nostri sacchi a pelo cominciano a inumidirsi. Per tutta la notte dormiamo chiusi al loro interno e il nostro respiro vi si accumula e li inumidisce. Per di più il sudore di otto ore di faticoso traino gela nei vestiti durante il giorno per poi sciogliersi nella notte. Mentre il sacco di Cherry è il più grande, il mio era della giusta misura alla sua

estremità più stretta ma, una volta inumidito e poi gelato, si è ridotto rompendosi alle due estremità e strappandosi quasi completamente nel mezzo: le mie notti sono diventate tormentosamente gelide. Solo il sacco di Birdie ha dimensioni giuste ed è rimasto integro. Come riserva, nel caso in cui i sacchi a pelo fossero diventati insopportabilmente umidi e gelati, abbiamo portato delle fodere imbottite di piumino di anatra o, più precisamente, di piume d'oca. L'altra notte, Cherry era talmente infreddolito nel suo grande sacco che ha cominciato a usare la fodera imbottita. Per Birdie e per me le condizioni erano quelle che ci aspettavamo di trovare nei nostri sacchi: Birdie lo usava con il pelo all'esterno, io con il pelo all'interno.

Martedì 4 luglio. Temperatura minima nella notte di -54,1 gradi. Ci siamo alzati alle sette e venti per trovarci sotto una nevicata con cielo totalmente nuvoloso e raffiche di vento da sud est. Alle nove e mezza la temperatura era salita a -33 gradi con vento moderato da nord est. In assenza di riferimenti visibili sui quali orientare la marcia, abbiamo fatto colazione e ci siamo nuovamente infilati nei sacchi a pelo in un'attesa relativamente calda e confortevole. Verso sera il tempo accennò a migliorare e la temperatura, dai -42,5 gradi del giorno, scese nella notte a -48,1 gradi. Il monte Terror e l'Erebus erano completamente avvolti nelle nuvole. Durante l'attesa passata nei sacchi a pelo i nostri vestiti si sono completamente inumiditi e, al momento di uscire dalla tenda, ci siamo trovati immobilizzati in qualcosa di simile a una corazza di latta. È difficile immaginare come diventi faticoso il movimento quando tutto ciò che uno indossa, fino alla maglia e alla camicia a contatto con la pelle, è irrigidito dal gelo. Sono questi gli unici indumenti che non si possono liberare scuotendoli in una nube di brina gelata quando si rientra al coperto dopo essere stati lungamente esposti a queste basse temperature. Nella nostra marcia il mio abbigliamento comprendeva un passamontagna di lana ben aderente al capo e coperto da tessuto impermeabile al vento e una sciarpa che con il passamontagna copriva la testa e il collo lasciando scoperti naso, occhi, faccia, bocca e guance, che potevano venire coperte da una protezione facciale abbottonata ai lati – a questa feci ricorso solo in due occasioni. Al corpo portavo una spessa maglia di lana, una sottile camicia di lana e una fascia di maglia che dal

torace raggiungeva i fianchi sostenuta da bretelle di tela che le impedivano di scivolare in basso – un indumento questo utilissimo che Ory[45] mi aveva preparato in molti esemplari. Sopra a questa, un maglione di lana grigia a sua volta coperto da una giacca a vento di gabardine impermeabile. Alle gambe portavo pesanti calzoni – pantaloni pigiama di spessa lana – coperti da una tuta a vento di gabardine impermeabile. Ai piedi tre o quattro paia di calze e finnesko di pelliccia di renna. Alle mani, manopole – mai sfilate nelle cinque settimane di marcia – che lasciavano liberi il pollice e le dita, coperte da corti mezziguanti per il pollice e le dita e, infine, un grosso paio di guantoni di pelliccia appesi al collo con fettucce fatte con lo stoppino per lampade. Vestiti in questo modo, con indumenti umidi e irrigiditi dal gelo, era impossibile muoversi con agilità ed era soprattutto difficile, per chiunque non fosse un acrobata, arrampicarsi afferrati a una corda o uscire da un crepaccio. Fino a questo momento i nostri piedi sono rimasti caldi, eccezion fatta per quelle tappe percorse nella neve pesante che ci hanno tanto rallentato la marcia. Quando il finnesko si trasforma con il gelo in una calzatura rigida, non è più in grado di assicurare al piede una piena funzionalità. Così dovevo tener d'occhio tre paia di piedi e sempre, alla domanda se li sentivano freddi, i proprietari rispondevano che i piedi erano stati freddi, ma che non li credevano congelati dal momento che non davano loro alcun disturbo. Dovevo allora accertare se i piedi fossero veramente più caldi o non piuttosto congelati e questo era spesso difficile anche quando il problema riguardava le proprie estremità. Per fortuna non abbiamo mai sofferto se non di accenni superficiali di congelamento alle dita, al calcagno e alla pianta dei piedi ma, di fronte a questi problemi, non di rado abbiamo dovuto anticipare di un'ora la fermata per il pranzo. In confronto a qualsiasi altra evenienza, non potevamo esporci al rischio di uscirne azzoppati.

Mercoledì 5 luglio. Ci siamo alzati alle sette e abbiamo trainato alternativamente le slitte per otto ore sulla peggiore superficie di marcia finora affrontata. In tutto il giorno abbiamo percorso un miglio e mezzo. La temperatura da un minimo della notte di -48,2 gradi è scesa verso sera a -51,1 gradi. Siamo immersi in una nebbia bianca ma possiamo vedere l'Erebus, il Terror e la luna attorniata da un alone con false nuvole e inserita

sul tronco verticale di una croce lunare. Abbiamo trascinato le slitte in salita per tutto il giorno e abbiamo doppiato il Terror Point, un lungo promontorio nevoso.

Giovedì 6 luglio. Giornata limpida e calma malgrado un denso banco di nebbia che riposa sulle creste di pressione alla nostra destra e sull'area rivolta al mare di fronte a noi. Ancora una marcia di un miglio e mezzo condotta a tappe alternate e durata sette ore e mezza. Nella notte temperatura minima di -59,6 gradi; alla partenza del mattino -56,7 gradi; a mezzogiorno -60,4 gradi; al momento di accamparci per il pranzo alle diciassette e un quarto -60 gradi e a mezzanotte -56,1 gradi accompagnata da nebbia leggera. Sono tutte temperature molto basse, inferiori di circa dieci gradi a quelle incontrate nella marcia con le slitte della spedizione Discovery. Il valore di -77 gradi, ossia di 109 gradi sotto lo zero Fahrenheit, è il più basso da noi misurato. Amundsen ha incontrato temperature ancora inferiori a nord, ma non era come noi in marcia con le slitte. Sarei comunque sorpreso se non superasse il record delle basse temperature nel punto in cui ora si trova al margine della barriera sulla baia delle Balene.[46]

Venerdì 7 luglio. Siamo partiti solo a mezzogiorno in una densa nebbia bianca che non ci permetteva di vedere dove stavamo andando. Procedevamo ancora a tappe alternate quantunque la superficie di marcia stesse migliorando. Ci siamo fermati alle sedici per il pranzo e abbiamo poi continuato fino alle ventuno e tre quarti, quando la nebbia si fece tanto fitta da impedirci l'orientamento. In tutta la giornata abbiamo percorso poco meno di due miglia. Temperatura minima nella notte -59,8 gradi, alle quattordici -50,1 gradi e alle diciannove -48,5 gradi. Di questo aumento ci rallegrammo come se fosse stato più facile salvare i piedi dal congelamento a -45 gradi rispetto ai -60 gradi.

Sabato 8 luglio. Un giorno di nebbia bianca e di luce lunare senza avere riferimenti a terra che ci permettessero di orientare la marcia. In tappe alternate abbiamo percorso un miglio e un quarto fra le otto e mezzogiorno e un altro miglio nelle tre ore dopo il pranzo. Su una superficie di marcia che va migliorando, ci stiamo addentrando in una zona più ventosa. Temperatura minima nella notte di -51 gradi risalita a -43,8 verso sera.

Domenica 9 luglio. Quarta domenica dopo Pentecoste. Impossibile procedere a tappe alternate per la nebbia e la forte nevicata che cancellava le nostre orme impedendoci di ritrovare la slitta che avevamo lasciata indietro. Siamo comunque riusciti a trainare le due slitte insieme senza vedere dove stavamo andando nella fitta nebbia che nascondeva ogni cosa. Il problema più difficile era quello di evitare di deviare involontariamente a sinistra sulle pendici del monte Terror coperte da un ghiaccio di terra tormentato dai crepacci o a destra, sulle creste di pressione di capo Crozier. Invisibile qualsiasi punto di riferimento a terra – anche la luna era nascosta. Nella marcia del mattino abbiamo percorso un miglio e, dopo pranzo, tre quarti di miglio. Nel pomeriggio siamo finiti in una zona ricca di crepacci. Avevamo l'impressione di stare trascinando le slitte su e giù per una sequenza di rilievi del terreno, ma al buio era pressoché impossibile capire se il traino era faticoso perché si avanzava su una superficie piana con fondo cattivo o perché si stava salendo. Ci aspettavamo di incontrare dei pendii prima di raggiungere il secondo promontorio di neve oltre il Terror Point e continuammo la marcia. Come già il giorno precedente, la superficie era nuovamente dura, in qualche punto ghiacciata e coperta di circa tre pollici di neve. Al colmo dei rilievi, il piede spesso affondava nella neve molle e scivolava sui duri sastrugi sottostanti. Nell'incavo fra i rilievi la neve era profonda e soffice. Marciando nel buio più profondo senza poter distinguere le particolarità del terreno, potevamo farci un'idea dei rischi di cadere in un crepaccio ascoltando il tono del sommesso rumore dei passi sulla neve: un tono più alto quando il piede si appoggiava su uno strato di neve disteso sul vuoto, un tono più grave quando la superficie era profonda e sicura. Solo raramente la nebbia illuminata dalla luna metteva in risalto il culmine di una cresta di neve, ma in generale la visibilità era nulla. Ancora lontani dalla principale corrente di venti tempestosi che rendono famoso capo Crozier, ci trovavamo in una zona di mulinelli di vento, di nevicate e di nebbia che abbiamo chiamato Fog Bay. La luna è comparsa sulle nostre teste senza illuminarci il percorso fino al momento in cui, procedendo su una china più lunga e più ripida del solito, si delineò nella nebbia un profilo orizzontale grigio, irregolare e apparentemente montagnoso che ci sbarrava la strada. Ci liberammo dalle slitte e, legati fra di noi con le corde di traino,

avanzammo sulla lunga china di neve dura fino alla cima del profilo montuoso per constatare che ci trovavamo su una delle grandi creste di pressione di capo Crozier avendone davanti un'altra che si affacciava nella nebbia. Di tutto questo ci rendemmo conto quando, nel profondo silenzio, giunse ai nostri orecchi lo scricchiolio e il lamento dei ghiacci in movimento al disotto e tutto intorno a noi. Questa ricognizione sembrava indicarci una via verso la sicurezza, ma dopo essere ritornati sui nostri passi e aver curvato con le slitte a sinistra, ossia verso nord, ci trovammo nuovamente in mezzo a grandi creste di pressione separate da fenditure e da crepacci. Decidemmo di accamparci per la notte in un'infossatura coperta di neve profonda in attesa di capire quale fosse la giusta direzione da prendere. Doppiando i lunghi promontori nevosi che si spingono sulla barriera da monte Terror, specialmente in corrispondenza di Terror Point, di capo Mackay e ancora del secondo capo in direzione di capo Crozier, ci eravamo resi conto delle fratture provocate nel ghiaccio dalla marea.[47] Avevamo scavalcato molte piccole fenditure su queste pendici che davano l'impressione di essere in lento movimento, ma si trattava di spostamenti non superiori a tre pollici: nel caso fossero state prodotte dal movimento della marea dovevano rifletterne solo una piccola parte. È probabile che i nove decimi della forza della marea si scarichino formando le grandi creste di pressione. Oggi la temperatura è rimasta compresa fra -38,1 gradi e -32,7 gradi con qualche bava di vento. Poche ore dopo mezzanotte il vento rinfrescò e cominciò a nevicare abbondantemente, mentre la temperatura minima della notte, risalita a -31,8 gradi, si mantenne a quel livello fino al lunedì.

Lunedì 10 luglio. A mezzogiorno si scatenò una tempesta da sud-sud ovest con vento ora fresco, ora di burrasca che continuò per l'intera giornata sollevando densi turbini di neve. Siamo rimasti nel caldo umido dei nostri sacchi a pelo ascoltando il periodico rumore della pressione in atto nei ghiacci sotto la tenda e attorno a noi.

Martedì 11 luglio. Alle dieci la temperatura era di -13,4 gradi e alle venti ancora di -14 gradi, con il più basso valore della giornata di -16 gradi. Il vento urlante di sud ovest, ora teso ora di forte burrasca, si è mantenuto per tutta la giornata, accompagnato da una pesante nevicata che ha sommerso la

tenda fino a un'altezza di venti pollici seppellendo le slitte. Cherry dorme avvolto nella fodera di piuma all'interno del sacco a pelo. Io ho rivoltato il mio con la pelliccia all'esterno; rimasti così a lungo distesi nei nostri sacchi a una temperatura tanto elevata, siamo impregnati di un'umidità che ci fa sentire bagnati fradici. Ci chiediamo cosa sarà dei nostri sacchi quando la temperatura si abbasserà. Approfittando della sosta, abbiamo discusso delle nostre razioni. In primo luogo ci siamo limitati per semplicità a considerare le quote delle componenti principali (gallette, pemmican, burro e tè), senza estendere l'esame alle componenti marginali (zucchero, cioccolata, cacao) e agli ingredienti voluttuari come l'uva passa, il pepe e il curry in polvere. In secondo luogo si è deciso di procedere per tentativi assegnando a ciascuno di noi razioni con diverse proporzioni dei tre componenti principali. Ero del tutto a favore di un aumento dei grassi che, a parità di peso, assicurano calore ed energia più di ogni altro cibo. Iniziammo con queste razioni individuali: per Birdie e per Cherry 340 grammi di pemmican e 567 grammi di gallette senza alcuna aggiunta di burro per un totale di 907 grammi; per me 340 grammi di gallette, 340 grammi di pemmican e 226 grammi di burro.[48] Dopo una settimana Cherry sentiva il bisogno di una maggior quantità di grasso, ma si limitò a incrementare la quantità di gallette traendone un certo vantaggio. Mantenemmo la razione giornaliera totale sui 907 grammi e, una volta raggiunta una composizione adatta, ci trovammo soddisfatti senza sentire la necessità di altri cibi. Nessuno di noi desiderava avere dello zucchero, ma per me era impossibile mangiare l'intera mia quota extra di burro; potevo al massimo consumarne la metà. A questo punto Cherry e io ci accordammo su uno scambio: io presi 113 grammi delle sue gallette e gli cedetti 113 grammi del mio burro. Ne risultò una dieta ideale: 113 grammi di burro, 340 grammi di pemmican e 454 grammi di gallette per un totale giornaliero di 907 grammi a testa. Birdie continuò con 454 grammi di gallette e 454 grammi di pemmican, ma raramente mangiò più di 340-370 grammi di pemmican al giorno. La dieta migliore era certamente quella scelta da me e da Cherry e, in realtà, Birdie ammise più tardi che avrebbe dovuto prendere del burro in sostituzione della porzione di pemmican che non riusciva a mangiare: spesso glielo avevamo offerto ma non lo aveva mai accettato. Del resto anche noi raramente

mangiavamo più della metà o dei tre quarti della nostra razione giornaliera di 113 grammi di burro. La razione adottata da Cherry e da me aveva un valore calorico di 7345,6 foot pound, superiore ai […] di quella di Birdie. Verso sera il vento si attenuò ma rinforzò nella notte accompagnandosi a neve e a violente raffiche di forte burrasca. Non potevamo muoverci; temperatura minima -22 gradi.

Mercoledì 12 luglio. Siamo rimasti nei sacchi a pelo per tutta la giornata. Vento di forte burrasca da sud ovest con grandi turbini di neve. Temperatura risalita al mattino a -18 gradi. Verso sera il vento ha cominciato a calare. Bowers per la prima volta ha rovesciato il suo sacco con la pelliccia all'interno.

Giovedì 13 luglio. Disseppellite le slitte e la tenda completamente sommerse nella neve, abbiamo compiuto una marcia eccellente su una superficie discreta, coprendo sette miglia e mezzo in sette ore e mezza. La preoccupazione di evitare le creste di pressione alla nostra destra ci ha spinti troppo in alto sul ghiaccio di terra alle pendici del monte Terror e ci ha portati sul bordo di un ampio crepaccio coperto da uno strato infossato di neve marcia che riuscimmo a evitare solo all'ultimo momento grazie a un leggero riflesso della luminosità lunare. Ne seguimmo il bordo rendendoci conto che questo era uno dei molti crepacci che ci avevano spinti sulla tormentata superficie di un nevaio disteso su un basso rilievo roccioso. Ci volgemmo di nuovo a est raggiungendo un'area più sicura fra il ghiaccio di terra e le creste di pressione. Ci siamo accampati alle venti. Nel corso della giornata si è delineato a nord, dietro le pendici del monte Terror, un roseo accenno di luce diurna. Nella notte scorsa, temperatura minima di -30,1 gradi, scesa questa sera a -33,6 gradi.

Venerdì 14 luglio. Buona marcia nel mattino di cinque miglia e un terzo ma, nel pomeriggio, abbiamo dovuto fermarci presto per la totale mancanza di luce. Dopo pranzo ci eravamo diretti ancora troppo verso est incappando in grandi creste di pressione. Volgemmo a nord incontrando ben presto molti crepacci che riuscimmo a evitare procedendo a zig zag e sondando il terreno con un bastone. Alla luce cattiva, incerta o del tutto assente nella quale continuavamo a marciare era molto difficile tenerci nel mezzo fra le due insidie che avevamo dall'uno e dall'altro lato e, quando vi eravamo

incappati, era altrettanto difficile capire quale delle due ci avesse intrappolato. Alla luce del giorno durante la spedizione Discovery avevamo incontrato non poche difficoltà in questa zona, ma non l'avevamo mai percorsa al buio. Nella nebbia e nell'oscurità in cui ci muoviamo abbiamo l'impressione che le creste di pressione abbiano invaso tutto il ghiaccio di terra. Temperatura minima nella notte di -37,2 gradi; alle otto e mezza -27,4 gradi e alla sera -31,4 gradi.

Sabato 15 luglio. Temperatura minima nella notte -36,9 gradi salita alle dieci e mezza a -28,4 gradi, vento moderato da sud-sud ovest. Con buona visibilità, abbiamo percorso al mattino un breve tratto in salita di tre miglia su sastrugi profondamente scavati, raggiungendo il margine della morena dove avevamo previsto di costruire un rifugio di pietre. Dopo aver doppiato il bordo inferiore della morena raggiungemmo il Knoll Gap e alzammo la tenda sopra un'ampia infossatura ricoperta di neve liscia, dura e spazzata dal vento ma priva di profonde fenditure. Era questo il punto finale della nostra marcia di andata: da qui avremmo svolto il nostro lavoro. Il campo si trovava a circa centoquaranta iarde dal crinale sotto il quale pensavamo di costruire il rifugio. Nel nostro progetto originale avremmo dovuto raggiungere l'area della colonia dei pinguini di Adelia, ma il lungo tempo impiegato nella marcia di avvicinamento e la ridotta scorta di petrolio che ci era rimasta ci convinsero a costruire subito il nostro rifugio in stretta vicinanza della colonia dei pinguini imperatore. Nella zona della colonia dei pinguini di Adelia saremmo stati al riparo dalle tormente, ma la nostra nuova posizione si trovava sulle loro tracce – non più di cinque miglia dall'area di lavoro. Sul crinale che dominava l'infossatura in cui ci eravamo accampati si trovava una roccia bassa e irregolare attorniata da una quantità di sassi isolati di granito, di duro basalto e di lava friabile. C'era anche molta ghiaia e neve in quantità che si poteva tagliare in lastre adatte a formare un pavimento.

Avevamo dunque tutto il materiale per realizzare la nostra costruzione e scegliemmo una zona posta sottovento a cinque-sette iarde dal culmine del crinale: la ritenevamo protetta contro la furia piena del vento, ma alla fine si rivelò altrettanto pericolosa proprio in quanto si trovava nel punto in cui

l’aspirazione verso l’alto provocata dal vento raggiungeva la sua massima intensità.

Alle sedici e un quarto, al momento del pranzo, avevamo una temperatura di -25 gradi con un vento moderato che ritenevamo dovuto a un flusso più o meno costante di aria che scendeva dai pendii del Terror. Dal nostro rifugio godevamo di una vista splendida. Verso est e nord est avevamo l’intera grande barriera di ghiaccio e il mare di Ross; ai nostri piedi, duecentocinquanta iarde più in basso, si stendeva l’intera area delle grandi creste di pressione che si formano dove la barriera si muove lungo la costa dell’isola di Ross. A sud la superficie della barriera si estendeva fino all’isola Bianca e al Bluff e a ovest si innalzavano i pendii e il cratere sommitale del monte Terror con pilastri alternati di neve, di roccia e di ghiaccio. Davanti alla porta avevamo il Knoll, un piccolo cratere estinto che a mezzogiorno si illuminava con la luce del giorno che veniva da nord. Alla luce della luna la superficie del mare di Ross appariva totalmente ghiacciata.

Domenica 16 luglio. Quinta domenica dopo Pentecoste, indimenticabile anniversario delle mie nozze. Abbiamo cominciato a costruire con le pietre la nostra capanna: ad essa ho dato il nome di Oriana Hut e, al crinale che la ospita, quello di Oriana Ridge. Alla luce discreta della luna calante durata fino a mezzogiorno, Bowers e io abbiamo raccolto le pietre e Cherry ha dato avvio alla costruzione. La capanna, larga otto piedi e lunga dodici, ha la parete esposta al vento che è più alta di un piede rispetto a quella sottovento, nella quale si apre un ingresso sufficiente a farci passare carponi. La slitta di dieci piedi, con le estremità appoggiate al culmine delle pareti laterali, funziona come trave di colmo che sostiene il tetto formato da un robusto telo preparato in anticipo e provvisto di un lungo tirante che lo fissa tutt’attorno.

Lunedì 17 luglio. Abbiamo finito la costruzione, ma il vento violento ci ha impedito di coprirla con il tetto e di chiuderne l’ingresso con la porta. Temperatura -30,7 gradi.

Martedì 18 luglio. Temperatura -33 gradi con vento troppo forte per poter completare la capanna o fare qualsiasi altro lavoro. Siamo rimasti nei nostri sacchi a pelo molto infreddoliti per la mancanza di movimento.

Mercoledì 19 luglio. Il tempo calmo ci ha spinto a tentare di raggiungere la colonia dei pinguini imperatore per procurarci un po' di grasso da bruciare nella stufa: la nostra penultima latta di petrolio è semivuota e non possiamo concederci il lusso di aprire l'ultima, di cui potremmo aver bisogno durante la marcia di ritorno. Ci siamo messi in moto alle nove e mezza, prima che ci fosse il minimo accenno di aurora, portando con noi una corda da montagna, piccozze, imbracature, arnesi per spellare la cacciagione e una slitta. Siamo discesi per circa un miglio su pendii nevosi fino a raggiungere la prima cresta di pressione con l'intenzione di addentrarci esattamente sotto la muraglia del ghiaccio di terra, ora molto più estesa di dieci anni fa, e poi di continuare al piede dei dirupi rocciosi che, ai tempi della spedizione Discovery, segnavano la migliore via da seguire. Tuttavia nella cattiva luce abbiamo seguito una china che finiva in un avvallamento fra la prima e la seconda cresta di pressione dal quale era impossibile riguadagnare la muraglia del ghiaccio di terra. Abbiamo tentato ripetutamente di aprirci la strada a sinistra per raggiungere la zona di contatto fra la muraglia di ghiaccio e i dirupi di roccia, ma pur avanzando di volta in volta per lunghi tratti lungo chine nevose e rilievi o scavalcando le meno tormentate zone di pressione, non abbiamo trovato una via percorribile: questo mentre la breve luce di mezzogiorno, indispensabile su quel terreno, se ne stava rapidamente andando. Legati fra noi con la corda, avanzavamo in un ininterrotto labirinto di crepacci che dovevamo scavalcare o superare con la slitta utilizzata come un ponte. Era certamente un lavoro emozionante che tuttavia lo diventava sempre di più con il peggiorare della luce. Dovevamo muoverci in un caotico ammasso di blocchi accatastati di ghiaccio circondati dalle bocche dei crepacci ora ampiamente spalancate, ora ricoperte da uno strato di neve. Dopo aver tentato inutilmente una dopo l'altra molte vie di uscita, ci siamo trovati la strada sbarrata da un cumulo di seracchi alto circa venti iarde che ai piedi della muraglia di ghiaccio chiudeva l'avvallamento pieno di neve nel quale ci trovavamo. Ci raggiunsero qui, quasi beffarde, le grida dei pinguini imperatore rimandate dall'eco delle pareti rocciose alla nostra sinistra. Quando ormai se ne erano andati più di due terzi della luce diurna, la distanza che ci separava dal ghiaccio di terra e dalla colonia dei pinguini era

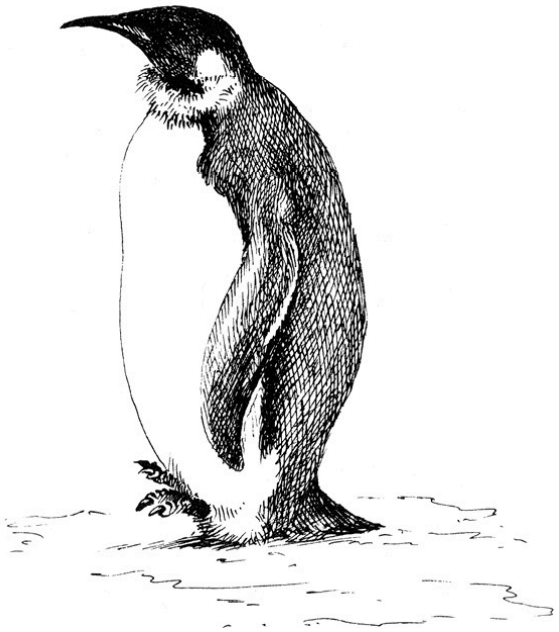
sempre la stessa. Per quel giorno rinunciammo a qualsiasi ulteriore tentativo e, alla luce sempre più tenue, abbiamo ripercorso faticosamente le tracce della marcia che ci aveva impegnato per tre ore, riuscendo a guadagnare, ormai quasi al buio e dopo cinque ore di inutile arrampicata, una sicura zona di marcia. Durante il giorno ci aveva accompagnato una brezza leggera da sud con cielo limpido. La temperatura oscillò fra i -34,4 gradi sotto il vento di sud ovest e un minimo di -38,3 gradi fra le tre e le nove e mezza.

Giovedì 20 luglio. Alzati alle tre, abbiamo coperto la capanna con il telo provvisto di un'appendice che chiudeva l'ingresso e ne abbiamo ancorato i bordi tutt'intorno con blocchi di neve, ghiaia e sassi. Era una bella capanna che poteva assicurare un eccellente soggiorno in qualsiasi altra regione. Ci mancava il grasso per la stufa e, approfittando del tempo ancora favorevole, riprendemmo il tentativo di raggiungere la colonia dei pinguini. Siamo partiti in cordata prima che si schiarisse il giorno, con lo stesso equipaggiamento di ieri, armati di piccozze e con i ramponi ai piedi. Questa volta, a prezzo di un'arrampicata estremamente impegnativa, siamo riusciti a raggiungere il ghiaccio marino e la colonia. Seguendo uno stretto pendio di neve del tutto nuovo siamo passati al largo della muraglia del ghiaccio di terra scendendo nell'avvallamento oltre il punto che ieri avevamo trovato bloccato. Questo passaggio, che ci era sfuggito perché marciavamo ai piedi della muraglia cercando una via di discesa, ci ha portati dove volevamo arrivare, sotto il fronte del ghiaccio di terra che porta le tracce di tutta la forza del vento. Non di rado alto più di cento piedi, esso forma una parete strapiombante che sembra essere stata scavata profondamente da un gigantesco cucchiaio. Seguendo il piede di questi strapiombi di ghiaccio s'incontrano tratti nei quali emergono dal ghiaccio i dirupi di basalto nero alla base orientale del Knoll: qui, risalendo una serie di pendii e superando in arrampicata le fessure fra roccia e ghiaccio, abbiamo raggiunto il punto in cui i culmini delle pareti di basalto e di ghiaccio fronteggiano la pressione del ghiaccio della barriera. Al piede di queste pareti, fra rocce frantumate, chiazze di neve e massi tondeggianti caduti dall'alto, si può trovare una via verso il ghiaccio marino. È un'arrampicata straordinaria che risale e discende tratti a fondo cieco e traversa dall'una all'altra parete. A un

certo punto temevamo di essere di nuovo caduti in un trabocchetto nel punto in cui una delle più grandi creste di pressione frantumate urtava contro il dirupo roccioso: l'unico passaggio era offerto da un passo d'uomo aperto nel ghiaccio appena sufficiente a lasciarci passare strisciando, ma troppo stretto per la slitta che abbiamo dovuto abbandonare. Superato questo passaggio, siamo finiti in un pozzo di neve di cui abbiamo scalato le pareti verticali scavandovi una quindicina di gradini. Da qui, attraverso una serie di trincee aperte fra il ghiaccio delle creste di pressione e i dirupi rocciosi, abbiamo infine raggiunto lo zoccolo che dominava il ghiaccio marino sul quale si trovavano i pinguini imperatore. Eravamo sulla sommità di una modesta ma impegnativa parete strapiombante di ghiaccio alta circa dieci piedi che avremmo potuto discendere facilmente, ma non altrettanto facilmente risalire. Ai lati la parete s'innalzava fino a un'altezza di sei-nove iarde con la sommità foggiata a cornice e strapiombante. Birdie e io saltammo in basso mentre Cherry rimase in cima per poterci aiutare con la corda al nostro ritorno. Con la luce che stava rapidamente andandosene ci trovavamo in una zona ampiamente crepacciata, con creste di pressione, ponti di neve e spigoli affilati come rasoi alti tre-quattro iarde; avremmo dovuto attraversarla sulla via del ritorno. Se fosse sopraggiunta la notte saremmo rimasti bloccati in quel punto al buio, senza cibo e all'aria aperta per qualcosa come diciotto ore: ci preoccupava il timore di venire sorpresi dal buio. Ci affrettammo sul ghiaccio di mare verso il punto in cui i pinguini si trovavano raggruppati ai piedi della barriera. Nel 1902 vi avevamo trovato almeno duemila pinguini: ora ce n'erano meno di cento. Dal modo con cui alcuni di essi si muovevano cauti e lenti ci rendemmo conto che stavano covando le uova tenendole appoggiate sui piedi, mentre altri marciavano liberamente. Raccogliemmo cinque uova di cui sfortunatamente solo tre giunsero intatte al campo per poi incrinarsi quando congelarono durante il ritorno. In mancanza di foche, uccidemmo e scuoiammo tre pinguini per procurarci il grasso con cui alimentare la nostra lampada. Alle pelli aderiva un forte strato di grasso il cui olio bruciava facendo una splendida luce, migliore di quella dell'olio di foca.

Mentre scacciavamo i pinguini per impadronirci delle uova assistemmo a un fatto curioso. Con le uova sparse qua e là sul ghiaccio che Birdie e io andavamo raccogliendo, ci trovammo fra le mani alcuni pezzi di ghiaccio sporco della forma e delle dimensioni di un uovo. Li avevamo raccolti nella convinzione che fossero vere uova buttandoli poi da parte una volta constatato l'errore. Mentre stavo spellando una delle nostre vittime vidi un pinguino che, dopo essersi avvicinato a uno di questi frammenti di ghiaccio sporco, vi si accucciava sopra, sostenendolo sui piedi per covarlo. Dato che c'era un uovo vicino a noi che stava raffreddandosi lo spinsi vicino al pinguino che subito abbandonò il falso uovo gelido per covare quello vero. Nel buio che andava addensandosi ci affrettammo verso la bassa parete di ghiaccio che dovevamo risalire. Montai sulle spalle di Birdie e raggiunsi la cima rapidamente ma, pur tirando la corda insieme a Cherry con tutte le nostre forze, non riuscimmo a issare Birdie. Quanto più ci sforzavamo, tanto più profondamente la corda andava incidendo il ghiaccio rimanendovi bloccata. Gli calammo una piccozza e, aiutandolo con la corda mentre gradinava il ghiaccio, riuscimmo a riportarlo fra noi. Bowers ebbe poi la sfortuna di incappare in una fessura del ghiaccio marino inzuppandosi un piede e una gamba che rapidamente si trasformarono in un blocco di ghiaccio senza che egli ne avesse a soffrire. Infine, con una difficile arrampicata sulla via del ritorno alla luce sempre più debole del giorno, raggiungemmo il campo nella piena oscurità. Non appena rientrati, facemmo a pezzi la pelle di un pinguino e riscaldammo la zuppa all'intenso calore sviluppato dal fornello a grasso, che portò quasi a cottura anche noi coprendoci completamente di una fuliggine untuosa. Abbiamo dormito per la prima volta nella nostra capanna e fu per me una pessima notte dovuta al dolore di un occhio che era stato colpito da uno schizzo di olio bollente. La

temperatura non scese mai sotto i -33,5 gradi. Nella notte il vento rinforzò a vento fresco da sud-sud ovest.



Venerdì 21 luglio. Senza tener conto del dolore all'occhio la notte è stata buona. Tuttavia il vento rinfrescato a burrasca esercitava un'azione del tutto spiacevole sul nostro tetto di tela: lo stirava violentemente verso l'alto al disopra della slitta che lo sorreggeva. Questo inconveniente ci appariva poco chiaro e non cercammo di spiegarcene l'origine come avremmo dovuto. Nel corso del giorno il vento si ridusse e divenne irregolare. Passammo l'intera giornata a colmare con la neve ogni crepa e ogni fessura della capanna, cercando di rinforzarla in tutti i modi. Appoggiammo anche ampie lastre di neve ghiacciata sulla tela del tetto per bloccare la sua tendenza a sollevarsi con il vento. Eravamo convinti di aver fatto un lavoro perfetto. Spostammo la tenda sottovento rispetto alla capanna e in stretta vicinanza della porta: era più facile riscaldare la tenda con il fornello a grasso concentrandone il calore sulle calze e sui guanti molto più efficacemente che all'interno della capanna. Decidemmo che nei giorni seguenti avremmo sempre mangiato nella tenda e dormito nella capanna fino al momento in cui fossimo riusciti a procurarci delle pelli di foca da stendere sopra la tela del tetto in modo da migliorarne il potere isolante. Con cielo coperto ma senza vento abbiamo dormito nella capanna; il mio

occhio è in via di netto miglioramento. Verso le tre si è alzato un vento fresco da sud con turbini di neve.

Sabato 22 luglio. Alle sei e mezza, mentre soffiava un vento di burrasca con raffiche violentissime, Bowers, sporgendosi dalla porta, si rese conto che la tenda era stata soffiata via insieme ai pali, alla fodera e a tutti i suoi annessi, e che era sparso sul terreno l'equipaggiamento che vi avevamo lasciato per la notte. Nel denso turbinio della neve, non ci rimaneva altro che raccogliere gli oggetti sparsi e portarli nella capanna. Due pezzi del fornello, grazie al cielo non quelli indispensabili, erano stati spazzati via. Fortunatamente erano rimasti sul terreno tutti i finnesko, insieme a guanti, calze e altri oggetti leggeri che avrebbero potuto facilmente andarsene con la tenda. Purtroppo erano invece spariti i miei guanti di pelliccia. Nel frattempo la neve portata dal vento penetrava in modo inspiegabile nella capanna attraverso le fenditure e le fessure delle pareti, vanificando la protezione del tetto e quella della neve e della ghiaia da noi accumulate all'esterno. Insieme ai vari nostri oggetti, ci trovammo ben presto ad affondare per diversi pollici nella neve penetrata all'interno e, quando infine i turbini del vento andarono attenuandosi, ci trovammo ricoperti di una fine polvere di neve sabbiosa e grigiastra che nascondeva ogni cosa. Tentammo senza successo di usare le calze e i guanti per colmare le fenditure delle pareti. Il vento sollevava il tetto della capanna e minacciava di strapparlo. Aspirato verso l'alto, il telo si tendeva come una pelle di tamburo e sovrastava per tre pollici la slitta che avrebbe dovuto sorreggerlo. All'interno della capanna si creava in questo modo una depressione che aspirava la neve e la sabbia che avevamo utilizzato per sigillare le fessure. Finché le lastre di ghiaccio rimasero sul tetto dove le avevamo appoggiate il telo non sbatté né sfregò contro le pietre, ma sul finire della notte tutte le lastre erano ormai volate via. Nella tempesta che continuava, decidemmo di prepararci un pranzo sul fornello a grasso. Ci consolava il pensiero di avere a disposizione tre pelli di pinguino sufficienti per qualche giorno. Purtroppo, quando ormai l'acqua era giunta all'ebollizione il tubo di alimentazione si dissaldò per il forte calore mettendo fuori uso il fornello, almeno fino al momento in cui non fossimo riusciti ripararlo.[49] Ne scolammo il petrolio che conteneva per utilizzarlo sulla via del ritorno in

caso di necessità, e cominciammo a riflettere sulla nostra situazione, privi di tenda come eravamo e con una sola latta di petrolio. Ce n'era rimasto un po' nella penultima latta, ma era necessario non intaccare il contenuto dell'ultima rimasta: se vi fossimo stati costretti avremmo dovuto metterci subito sulla via del ritorno. Ben presto avremmo dovuto prendere una simile decisione dal momento che non avevamo il materiale necessario a mettere insieme un fornello di fortuna. Per quanto riguardava la tenda potevamo utilizzare il telo di copertura della capanna improvvisando un riparo sotto il quale proteggerci nel viaggio di ritorno. Con questi pensieri andavamo tormentandoci mentre stavamo distesi nei nostri sacchi all'interno della capanna. Già eravamo bagnati fradici ma l'acqua sembrava penetrarci fino all'osso ogni volta che, per l'una o l'altra ragione, dovevamo uscire dai nostri sacchi e poi rientrarvi; la capanna era piena di neve, ma non avevamo freddo grazie al rialzo della temperatura che aveva accompagnato la tormenta. Dopo il guasto del fornello a grasso finimmo di cuocere il pranzo sul primus e questo per molte ore fu il nostro ultimo pasto. La scomparsa della tenda ci aveva sconvolti: l'avevamo distesa alla perfezione prendendo tutte le precauzioni contro il vento. Avevamo affondato i suoi bordi nella neve aggiungendovi quattro o cinque macigni a ogni angolo; come precauzione finale avevamo trascinato un sacco di provviste e di oggetti diversi tanto pesante che solo con l'aiuto di Birdie avevo potuto sollevarlo e posarlo sulla falda della tenda. Evidentemente la tempesta aveva agito con la stessa forza portandolo via. In ogni caso il sacco era scomparso dalla nostra vista: avremmo potuto cercarlo solo dopo la fine della tormenta e con l'aiuto di un po' di luce diurna. Ma il peggio doveva ancora venire.

Domenica 23 luglio. Sesta domenica dopo Pentecoste e certamente il mio più pazzo compleanno. Un terrificante vento di tempesta soffiava di continuo – occasionalmente interrotto da brevi pause seguite da turbini violentissimi; verso mezzogiorno il tetto di tela venne strappato via lasciandoci privi di qualsiasi protezione ed esposti nei nostri sacchi a pelo alla tempesta che imperversò con tutta la sua forza per l'intera giornata. Non avevamo scelte: nel caso che il tetto fosse stato strappato via, già in precedenza avevamo deciso di rimanere distesi nei nostri sacchi a pelo aspettando la fine della tormenta. Questa durava da due giorni, ma nel 1902

Royds era rimasto bloccato con la sua squadra a capo Crozier per cinque giorni – e io, con la mia, per otto su undici giorni. Potevamo dunque solo sperare che questa tempesta non durasse altrettanto a lungo. In questo caso non potevamo far altro che lasciarci coprire dalla neve trascinata dal vento – e questo stava già verificandosi – per mantenerci relativamente caldi. Potevamo comunque mangiare gallette e pemmican freddo di cui ci eravamo riempiti le tasche.

Quando il tetto era volato via, Birdie e io eravamo fuori dei nostri sacchi nel tentativo di bloccare il telo che aveva cominciato a sbattere e a sfregarsi contro le pietre quando le lastre di neve che lo zavorravano erano state soffiate via. Il punto debole si trovava in corrispondenza della porta e qui il telo, pur fissato con pesanti macigni, veniva sollevato dal vento che spostava i macigni quasi fossero dei ciottoli di ghiaia. Mentre cercavamo con tutte le nostre forze di contrastare questo spostamento, nello spazio di un secondo e per tutta la lunghezza del muro sottovento il telo si strappò in una decina di punti con il rumore di una salva di fucili sparata da una batteria. Ridotto in pezzi rimasti attaccati al lato sopravento, il telo cominciò a sventolare con un rumore martellante che durò per ore fino al momento della caduta del vento. Tormentati da questo continuo rumore, non ci rendevamo conto delle pietre che precipitavano nella capanna e della slitta che il vento aveva spostato facendola cadere di traverso sui nostri tre sacchi a pelo. Con la scomparsa del tetto, Birdie e io ci infilammo di furia nei nostri sacchi portando con noi una grande quantità della neve che ci copriva e che era fatalmente destinata a sciogliersi. In realtà, e contro ogni logica, non ne eravamo particolarmente disturbati, tanto che trovammo il tempo per elaborare un piano che ci permettesse di tornare alla base privi di tenda – nel caso in cui non l'avessimo ritrovata – e senza il telo del tetto ormai portato via dal vento dopo essere stato ridotto in pezzi delle dimensioni di un fazzoletto. Si era solo salvato il pavimento di tela sul quale eravamo distesi difendendolo con il nostro peso dalla furia del vento. Nei nostri piani, avremmo potuto costruire a ogni tappa una capanna di neve coprendola con questo telo; oppure avremmo scavato sulla barriera un cunicolo sufficiente ad accoglierci e coperto con il telo fissato allo stesso livello della superficie del ghiaccio in modo che il vento non riuscisse a far

presa e a trascinarlo via. Eravamo sicuri di poter ritornare purché la tormenta non fosse durata tanto a lungo da congelarci irrimediabilmente nei nostri sacchi. La tempesta durò per tutto il giorno e continuò fino a mezzanotte.

Lunedì 24 luglio. A mezzanotte il vento di forte burrasca andò attenuandosi a vento forte con intervalli di calma. Alle sei e mezza era diventato una brezza leggera poi rinfrescatasi verso le dieci a brezza forte. In attesa di una luce diurna che ci permettesse di andare a cercare la tenda, ci preparammo il primo pranzo caldo dopo quarantotto ore stando seduti nei nostri sacchi e stendendo il telo del pavimento sulle nostre teste per proteggere il primus sul quale andava scaldandosi un po' di pemmican. Al sorgere del giorno, il quadro poco rassicurante di una nuova tormenta che stava avvicinandosi da sud ci spinse a esplorare immediatamente il pendio sottovento dove poteva essere finita la nostra tenda. Ad ogni passo trovavamo pezzi del telo del tetto e a circa un quarto di miglio dietro una costola della collina Birdie trovò la tenda con i suoi pali e la copertura lievemente danneggiati. Solo un palo era privo della sua cima, un danno modesto che poteva essere riparato. Riportammo indietro la tenda e la rizzammo più in basso sul pendio, dove sarebbe stata più protetta, riportando al suo interno i sacchi, il fornello, il primus e tutte le cose essenziali. Ormai convinti di essere preparati di fronte a qualsiasi tormenta, era tuttavia chiaro che non avevamo tempo per aspettare. Dopo aver discusso della situazione, concludemmo che con una sola latta di petrolio non era ragionevole rimanere a lungo dove ci trovavamo né era possibile improvvisare un fornello a grasso da utilizzare nella tenda, tenendo fra l'altro conto di quanto fosse difficile raggiungere il ghiaccio marino dove procurarci il grasso.

Era deprimente constatare che, dopo aver tanto faticato per raggiungere la meta, ben poco avessimo realizzato nelle nostre ricerche sui pinguini imperatore, ma era praticamente impossibile prolungare la nostra permanenza. Dovevamo riconoscere di essere stati vinti dal maltempo di capo Crozier e dall'oscurità che ci aveva ostacolato in continuazione. Oggi stesso avremmo messo tutto in ordine, lasciando sul posto, per un'eventuale futura visita, tutto ciò di cui potevamo fare a meno, e saremmo partiti

all'indomani. Rimasero nella capanna la cassetta delle soluzioni per la conservazione dei campioni e tutto l'armamentario destinato al lavoro sui pinguini. Abbandonammo pure una slitta, una piccozza, alcuni pali di bambù, un certo numero di indumenti spaiati e un sacco a piuma totalmente irrigidito dal gelo e inutilizzabile, appartenente a Cherry. Scrissi una nota e la chiusi in una scatola di fiammiferi legata al manico della piccozza dove non poteva passare inosservata.[50]

Martedì 25 luglio. Vento fresco con tempo minaccioso proveniente da sud e temperatura -26,1 gradi. Abbiamo affrettato i preparativi e siamo partiti verso il basso in direzione delle creste di pressione con una sola slitta carica dell'attrezzatura per accamparci. I sacchi a pelo erano irrigiditi dal gelo e il tentativo di arrotolarli non solo era difficile, ma rischiava di spezzarne la pelle. Fin dal primo momento abbiamo dovuto caricarli sulla slitta stesi uno sull'altro per tutta la loro lunghezza. Erano ormai ridotti in pessime condizioni e, al loro interno, il nostro riposo notturno ci dava ben poco ristoro. Cherry ne pativa in modo particolare mentre Birdie riusciva a dormire discretamente; del mio sonno leggero e di breve durata non ebbi a soffrire seriamente. Continuai a usare la fodera di piuma d'oca del mio sacco benché somigliasse ormai a un lenzuolo di latta e ne imitasse il calore e la morbidezza; tuttavia serviva a tenere insieme la pelle di renna del mio sacco che in sua assenza si sarebbe divisa in due pezzi. Il mio sacco era rotto alle due estremità, aveva due grandi strappi a metà e la parte superiore era tanto ristretta e rigida da impedirmi di chiuderne la falda sopra il capo.

Il viaggio di ritorno fu la più gelida esperienza che dovetti affrontare e una volta raggiunto Hut Point eravamo talmente a corto di sonno che durante ogni pasto dovevamo tenerci reciprocamente svegli per evitare che qualcuno rovesciasse la zuppa di pemmican o cadesse sul primus o sul fornello. Bene – una volta partiti, non avevamo percorso più di un miglio quando ci colpì in pieno viso un vento tanto violento da costringerci ad accamparci con non poca difficoltà fra grandi e alti sastrugi. Riuscimmo ad alzare la tenda ancorandone il telo a una pesante cassa di gallette; Birdie, infilato nel suo sacco a pelo, si legò al palo della tenda, convinto che se fosse volato via lo avrebbe seguito riportandolo poi indietro. Il vento

rinforzò a forte burrasca per tutta la notte. Durante il giorno la temperatura rimase fra i -26,7 gradi e i -27,2 gradi con un cielo totalmente coperto.

Mercoledì 26 luglio. La luce del mezzogiorno se n'era quasi andata quando una caduta del vento ci indusse a rimetterci in movimento. Partiti alle quattordici, marciammo per quattro miglia e mezzo in tre ore e mezza fino a trovarci al buio su un ghiaccio liscio, spazzato dal vento e disseminato di crepacci. Continuammo alla cieca evitando i pendii di duro ghiaccio compatto interrotto da fenditure mascherate dalla neve marcia e tenendoci alla larga dalla spessa neve crostosa che riempiva gli avvallamenti fra le creste di pressione nelle quali eravamo incappati. In assenza di luce e privi di riferimenti a terra capaci di guidarci, ci sembrava di scorgere davanti a noi, a una distanza che poteva essere di iarde o di miglia, il tenue profilo di pendii della più incerta natura. Più che dalla vista marciavamo guidati dal fruscio dei passi sulla neve e dalle sensazioni avvertite dal piede che si posava sulla neve o sul ghiaccio. Potevamo in questo modo renderci conto se fidarci ad avanzare o se stavamo correndo il rischio di sfondare un sottile ponte di neve. Nei confronti dei miei compagni la mia sensibilità era probabilmente resa più acuta dal fatto che li precedevo di tre-cinque iarde. Il cielo andava schiarendosi quando il vento cadde e la temperatura scese dai -29,6 gradi delle undici ai -42,7 gradi delle ventuno. Ci siamo accampati nella neve morbida di un avvallamento fra alcune creste di pressione.

Giovedì 27 luglio. Al primo accenno di luce ci mettemmo in moto dopo aver constatato di esserci accampati, come ci era sembrato, fra le più grandi creste di pressione: ieri avevamo in qualche modo evitato quelle più pronunciate e, superando al buio e senza incidenti quelle minori, avevamo marciato a lungo fra due altissime creste. Davanti a noi si apriva un avvallamento che ci offriva un itinerario evidente e sicuro diretto a sud verso la barriera. Tuttavia dovevamo dirigerci a sud ovest e, poiché tutti i crepacci delle creste di pressione erano coperti da ponti troppo sottili, pensavamo di continuare a seguire l'avvallamento in cui ci trovavamo, sperando di trovare un passaggio sulla destra sufficientemente basso da permetterci di raggiungere il ghiaccio di terra. Le nostre speranze andarono deluse e, dopo aver marciato alquanto fuori rotta, ci rendemmo conto di

dover superare la cresta nel punto che avevamo ormai raggiunto. Era una zona ricca di crepacci: uno di questi era tanto largo che nel superarlo ci trovammo a gravare tutti e tre, insieme alla slitta, sul ponte che lo scavalcava. Mi accorsi di quello successivo sfondandone il ponte con una gamba e, mentre gridavo un avvertimento ai compagni, vidi Birdie che spariva nella voragine, rimanendo fortunosamente appeso ai tiranti della slitta. Era totalmente privo di appoggi e riuscì a risalire solo infilando il piede nell'ansa della corda da montagna che gli avevamo calato dall'alto. Dopo questo incidente, una più agevole superficie di marcia ci portò sul più sicuro ghiaccio di terra. Qui risalimmo un lungo pendio fino al momento in cui dovemmo accamparci dopo aver percorso nella giornata sette miglia e mezzo. La temperatura, compresa fra -42,7 gradi e -43,8 gradi, si è accompagnata a una giornata calma che ci ha concesso, soprattutto sul finire, un chiarore sufficiente a farci intuire il percorso nella semioscurità.

Venerdì 28 luglio. Siamo partiti prima dell'aurora continuando ancora a risalire un lungo pendio lambito da una fredda brezza tesa che scendeva dall'alto. Avevamo alla destra il Bastion Crater la cui vetta conica è visibile da Observation Hill. Dopo una lunga salita raggiungemmo infine l'atmosfera calma del crinale con una magnifica e invitante vista sulla catena delle montagne occidentali, sul monte Discovery e sulla penisola di Hut Point, che si delineavano come fantasmi nella luce incerta. Ci rendemmo così conto che, dopo aver superato Terror Point, stavamo uscendo dall'area tempestosa della zona più fredda. Sul pendio avevamo trovato una superficie di marcia favorevole e, oltrepassato il crinale, iniziammo la discesa con un lieve flusso d'aria alle spalle tipico, in questa zona, delle correnti che scendono verso il basso quando l'atmosfera è calma. Una rapida discesa ci portò sulla superficie liscia della barriera coperta di una neve morbida che cedeva al nostro peso e a quello della slitta per pochi pollici e solo a tratti più profondamente.

In tutta la giornata abbiamo percorso sei miglia e tre quarti con tempo bello e limpido e con il Terror e l'Erebus sempre in vista. La temperatura dai -44 gradi al mattino è salita a -38,8 gradi alla sera. Ormai i nostri sacchi a pelo hanno perso qualsiasi attrattiva, per cui accorciamo il più possibile il tempo in cui vi rimaniamo distesi, uscendone alle cinque e mezza e

ritornandovi più o meno alle ventidue. La luce incerta dell'aurora si prolunga dalle dieci e mezza alle quattordici e mezza mentre il sole, ancora ben lontano dall'affacciarsi a mezzogiorno, si limita a creare una debole luce crepuscolare durante quel breve periodo. Solo al 23 agosto potremo vedere il sole salire sopra l'orizzonte. E tuttavia questo crepuscolo è per noi una benedizione che l'assenza della luna ci impone di utilizzare interamente nella marcia che precede il pranzo. Dopo il pasto continuiamo ad avanzare al buio. Soffriamo del freddo alle mani più che in ogni altra parte del corpo; i piedi in generale sono caldi mentre le mani rimangono per tutta la notte gelide e inzuppate nei guanti umidi: al momento di alzarsi al mattino sono bagnate fradice come quelle di una lavandaia e rischiano facilmente di congelarsi. La punte delle dita di Cherry sono coperte di bolle. Nei giorni passati mi si è formata una bolla al pollice che si è ora aperta trasformandosi in una piaga dolorosa.

Sabato 29 luglio. Abbiamo percorso sei miglia e mezzo. Frequenti gli affondamenti: al pranzo l'intera tenda si è afflosciata sul suo contenuto e sul cuoco che ne faceva parte con un tonfo che si è a lungo e rumorosamente ripercosso all'intorno tenendoci in ascolto per alcuni minuti. Vento assente, temperatura al mattino -41,1 gradi e -43 gradi alla sera.

Domenica 30 luglio. Settima domenica dopo Pentecoste. Sempre con tempo buono abbiamo marciato per sette miglia e mezzo. A est si delinea un'aurora di color carminio scuro che forma all'orizzonte della barriera una larga fascia sotto un cielo verde. Temperature basse: -48,5 gradi al mattino e da -52,8 gradi a -52,1 gradi alla sera: ben difficili da sopportare nei nostri sacchi a pelo congelati e umidi. Notte spiacevole e quasi insonne. Si formano banchi di nebbia lungo il promontorio di Castle Rock dove l'aria fredda della barriera incontra quella più calda che giunge dal mare.

Lunedì 31 luglio. In piedi alle cinque, abbiamo percorso con tempo calmo cinque miglia e mezzo in cinque ore e mezza prima di fermarci per colazione sul bordo della barriera a circa un miglio e mezzo a sud dei promontori di Pram Point. A questo punto siamo scesi lungo una china nevosa sul ghiaccio marino circa quattro iarde più in basso. Dopo pranzo la temperatura è salita da -41,6 gradi ai -32,7 gradi della capanna di Hut Point dove siamo giunti dopo aver coperto in breve tempo le tre miglia e mezzo

che la separano dal bordo delle barriera. Abbiamo trascorso la notte nella capanna dopo aver deciso di alzarci alle tre per raggiungere capo Evans all'ora di pranzo.

Martedì 1 agosto. Abbiamo dormito nella tenda alzata all'interno della capanna: contro la bassa temperatura ci siamo difesi scaldando la tenda con il primus grazie all'ampia scorta di petrolio disponibile nella capanna. Siamo rimasti nei nostri sacchi per tre ore, ma alle tre un vento violento ci costrinse a dormicchiare fino alle dieci. Dopo aver mangiato qualcosa ci siamo messi in marcia alle undici, approfittando della caduta del vento. Abbiamo marciato per tutta la durata della luce crepuscolare rizzando la tenda per la colazione al largo della Glacier Tongue. Con il sorgere della luna abbiamo ripreso la marcia giungendo a capo Evans verso le ventidue dopo trentasei giorni di assenza. È stato piacevole, dopo esserci liberati dei nostri indumenti umidi e gelati, poter infilarci in un letto saziati da un pranzo a base di cacao, pane e marmellata. Eravamo stanchissimi e desiderosi di sonno.

Mercoledì 2 agosto. Bagno caldo, taglio dei capelli e della barba – un po' di sonno aggiuntivo – e passeggiata nei dintorni godendoci gli indumenti caldi e puliti. Piedi, mani, naso e bocca formicolanti, discretamente gonfi e dolenti per l'instaurarsi della reazione al freddo patito. Nessuno di noi ha perso molto peso, Cherry meno di mezzo chilo, io e Birdie un chilo e mezzo.

Ci godiamo le comodità e abbiamo un enorme appetito. Durante la nostra assenza ci sono stati due avvenimenti emozionanti. Atkinson si è quasi perso nella tormenta. È rimasto all'esterno completamente disorientato per cinque ore mentre l'intera squadra andava alla sua ricerca in diverse direzioni. Alla fine è rientrato con le mani severamente congelate. Il secondo evento riguarda un pony che è stato sul punto di morire per una colica.[51]

43 Otto Sverdrup, esploratore norvegese che guidò nel 1898-1902 la spedizione della *Fram* nell'Artico *[n.d.c.]*.

44 I tre normalmente trascinavano due slitte legate tra loro *[n.d.c.]*.

45 Oriana Souper (1875-1945), moglie di Wilson *[n.d.c.]*.

46 Nel 1903-05 Amundsen aveva guidato la spedizione Gjøa nel circolo polare artico e in quell'occasione aveva riscontrato le temperature bassissime a cui Wilson fa riferimento. Nel febbraio del 1910, la Terra Nova, costeggiando la baia delle Balene aveva incontrato Amundsen e i suoi. Tornando verso la base di Scott aveva lasciato un messaggio nel quale avvisava della presenza di Amundsen in Antartide e della sua posizione, più a sud di quella di Scott [n.d.c.].

47 Il percorso dell'esplorazione costeggia il lato meridionale dell'isola di Ross, inglobata nella barriera ghiacciata. Il terreno è particolarmente accidentato proprio a causa della pressione dei

ghiacci della barriera contro le coste dell'isola *[n.d.c.]*.

48 Le razioni giornaliere delle marce corrispondevano a 4250-4600 kcal, nettamente insufficienti rispetto al fabbisogno energetico di uno sforzo prolungato a temperature bassissime *[n.d.c.]*.

49 In questo fornello la combustione del grasso può essere avviata solo utilizzando una notevole quantità di petrolio fornita attraverso il tubo di alimentazione *[n.d.t.]*.

50 La capanna è stata visitata nel 1971, ancora in buone condizioni *[n.d.c.]*.

51 L'unico superstite dei tre partecipanti al viaggio invernale, Apsley Cherry-Garrard portò, al suo ritorno in Inghilterra nel 1913, le tre uova di pinguino al Museo di storia naturale di Londra senza che la cosa suscitasse grande interesse o riconoscenza. Racconta il fatto, così come un dettagliato resoconto dell'esplorazione, nel suo The Worst Journey in the World, Londra 1922 (ediz. it.: Il peggior viaggio del mondo, Rizzoli, Milano 2004) *[n.d.c.]*.

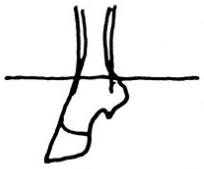
Edward Adrian Wilson. Spedizione Terra Nova – La marcia con le slitte al polo sud. 1 novembre 1911 – 29 marzo 1912

Da capo Evans al ghiacciaio Beardmore

Mercoledì 1 novembre. Siamo partiti[52] alle undici da capo Evans con dieci cavalli e dieci uomini trasportando alcune provviste destinate a Hut Point, dove siamo arrivati verso le quindici e trenta.

Giovedì 2 – venerdì 3 novembre. Siamo rimasti a Hut Point fino alle ventuno quando il capo, Cherry e io con i pony Snippetts, Michael e Nobby siamo partiti seguendo una squadra di avanguardia composta da Atkinson, Wright e Keohane con i pony più deboli Jehu, Chinaman e James Pigg. Erano partiti due ore prima di noi e li abbiamo raggiunti dopo sei miglia di marcia a Safety Camp, dove abbiamo pranzato. Gli altri quattro pony, Christopher, Bones, Victor e Snatcher, sono arrivati un'ora dopo di noi e hanno continuato senza fermarsi. Di questa squadra facevano parte Oates, Crean, Bowers e Evans. Dopo il pranzo, insieme alla squadra di avanguardia abbiamo percorso altre sei miglia e ci siamo accampati per il riposo alle sei. Il vento freddo di nord che da Hut Point e capo Armitage aveva soffiato per tutta la notte alzando turbini di neve si era calmato. Alle tredici foraggiammo i cavalli mentre il tempo si era fatto caldo e splendente per mezz'ora, tanto caldo da farci tenere aperta la tenda. Abbiamo dormito per tutta la notte che, in realtà, corrispondeva al giorno.

Venerdì 3 – sabato 4 novembre. Colazione alle venti. Percorse cinque miglia e mezzo e, dopo il pranzo, altre quattro miglia e mezzo. Tutti i cavalli marciano bene su una superficie morbida nella quale affondano la zampa fino a sfiorare la neve con il pelo del malleolo dell'articolazione fra stinco e pasturale.



Qua e là la crosta è sufficientemente compatta da resistere al peso degli animali. Verso mattina il tempo è andato coprendosi e, poco dopo esserci messi a riposo, si è alzata una brezza leggera con qualche turbine di neve. Ho il mio turno di cuoco per questa settimana.

Sabato 4 – domenica 5 novembre. Giornata nuvolosa ma con tempo calmo e caldo. Siamo rimasti a riposo per tutta la giornata, uscendo solo brevemente alle tredici per foraggiare i cavalli. Per tutto il giorno e la notte di ieri non abbiamo fatto altro che incontrare latte di benzina, di olio lubrificante e in ultimo anche lo stesso trattore a motore di Day abbandonato per la rottura della testa del pistone di uno dei quattro cilindri. Abbiamo anche superato il vasto campo dove la squadra di avanguardia, rimasta bloccata dalla tormenta, aveva dovuto disseppellire dalla neve l'altro trattore – mille sterline sommerse al bordo della strada! Siamo giunti a Corner Camp dopo nove miglia, cinque fatte prima di pranzo e quattro dopo; circa un miglio a nord di Corner Camp sei cavalli sono finiti con gli zoccoli in diverse fenditure di crepacci. Lungo una linea che corre a est fra capo Crozier e il Bluff deve distendersi un'area ricca di crepacci disposti a nido d'ape. A Corner Camp abbiamo passato un'altra giornata di tempo bello e caldo. A quattro miglia di distanza a sud ci sembra di vedere qualcosa che fa pensare all'altro trattore. Da questo punto in avanti la marcia piega verso sud. Preleviamo altro materiale dal deposito. Il carico di Nobby raggiunge ora circa 650 libbre.

Domenica 5 – martedì 7 novembre. Abbiamo compiuto una buona marcia divisa in due tappe, ma poco prima di accamparci alla fine della marcia notturna si è alzato il vento mentre un annuvolamento, preannuncio di una tormenta che in breve ci ha raggiunto, è andato estendendosi da est e da ovest fino a coprire ogni quadrante.

Siamo rimasti a riposo il giorno e la notte di lunedì e tutto il martedì, uscendo di tanto in tanto all'aperto per dare un'occhiata ai cavalli, per

foraggiarli, per ricostruire le parti danneggiate dei ripari di neve che li proteggono, spianando gli accumuli della neve portata dal vento e liberando i loro zoccoli dai blocchi di ghiaccio che vi aderiscono. Il mio pony sembra stare bene, si nutre abbondantemente, mangia molta neve e si guarda attorno con interesse. Altri invece appaiono sofferenti. Meares e Dimitri con la muta di cani ci hanno raggiunti di primo mattino e si sono accampati a una distanza di un quarto di miglio. Ho praticamente dormito per due giorni e una notte. Da questo punto di vista e fino a questo momento, le mie capacità sono straordinarie. Domenica ho letto il servizio divino e un capitolo della Bibbia. Nella marcia della notte di domenica abbiamo raggiunto il secondo trattore abbandonato insieme a due slitte cariche di equipaggiamento, benzina, foraggio, mentre sotto la sua estremità posteriore si trovava, sepolta nella neve, una completa razione settimanale di cibo per un uomo. Anche questo trattore si è immobilizzato per la rottura della testa di un pistone ed è stato abbandonato a circa un miglio e un quarto a sud di Corner Camp.

Martedì 7 – mercoledì 8 novembre. Nella notte di martedì il vento si è attenuato, pur con un tempo sempre coperto; circa a mezzanotte ci siamo messi in marcia procedendo per dieci miglia in due tappe raggiungendo due cumuli di neve. Di questi, quello più a nord, sormontato da una bandierina nera che pendeva da un tirante, segnala il punto in cui è stato sepolto il pony Blossom, morto nelle marce di febbraio destinate a creare depositi di viveri. Meares e Dimitri con le mute dei cani ci hanno nuovamente raggiunto: sono andato loro incontro e con Meares ho fatto quattro chiacchiere. Tutto va per il meglio. Il tempo è andato rischiarandosi durante la notte e una splendida corona di cirrostrati si è alzata verticalmente nel cielo sotto il sole per spostarsi a sud ovest in lunghi nastri. Ci siamo accampati sotto un sole sfolgorante e abbiamo riposato per tutto il giorno di mercoledì.

Mercoledì 8 – venerdì 10 novembre. Sempre in tre squadre ci siamo messi in movimento alle ventidue e alle otto di giovedì ci siamo accampati ancora sotto il sole, ma con una leggera brezza che è andata rinfrescando per accompagnarci nelle due tappe seguenti percorse alla cieca in uno scenario bianco e nevoso. Abbiamo superato, lasciandolo a circa un miglio alla

nostra sinistra, un cumulo di neve eretto l'anno scorso; seguivamo le tracce del tenente Evans[53] che si trovano molto più a ovest. Ci siamo accampati con tempo immutato e abbiamo dormito per tutto il giorno.

Venerdì 10 – sabato 11 novembre. Con un tempo identico a quello di ieri, siamo partiti alle ventuno e abbiamo percorso nove miglia e mezzo in due tratte con una pessima superficie di marcia. Nelle prime cinque miglia abbiamo superato un cumulo eretto recentemente dal tenente Evans e un vecchio cumulo dell'anno scorso a circa un quarto di miglio a nord dell'accampamento dove abbiamo pranzato: qui abbiamo eretto un cumulo. Fra l'accampamento per il pranzo e quello per il nostro riposo non abbiamo trovato altri cumuli, ma dal punto in cui ci troviamo oggi, sabato 11 novembre, la marcia di domani dovrebbe portarci in due miglia al cumulo di Blucher, un altro pony morto nelle marce di febbraio e, in altre cinque-sei miglia al deposito del Bluff.

Sabato 11 – domenica 12 novembre. A ovest, al di là del Bluff, vediamo la terraferma. È nevicato pesantemente dappertutto; nella notte fra sabato e domenica abbiamo coperto dieci miglia in due tappe. Chinaman procede barcollando contrariamente a Jehu che, stranamente, marcia bene. Abbiamo superato il cumulo di Blucher segnalato dalle bandierine che sventolavano appese a dei tiranti e, poco dopo, il cumulo del deposito del Bluff, in realtà non un deposito ma un cumulo con l'asta di una bandiera e una scatola di latta per i biscotti.

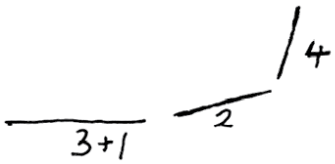
Questo è stato uno dei campi del tenente Evans. La superficie era coperta di profonda neve farinosa e altra neve, in gran parte proveniente da nord est, è caduta in numerose riprese durante il giorno.

Domenica 12 – lunedì 13 novembre. Domenica mattina ci siamo accampati con le pareti di protezione dei cavalli così allineate:

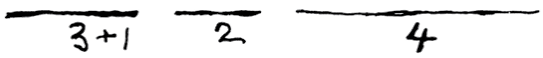
Cherry si è incaricato di preparare la zuppa del pranzo. Ha nevicato per la maggior parte del giorno. Ho letto il servizio divino e alcuni versetti. Nella notte, sotto una continua nevicata, abbiamo percorso sei miglia superando, dopo circa due miglia, il cumulo del campo notturno del tenente Evans. Superficie di marcia di alta neve cedevole. Occasionali apparizioni parziali di eleganti pareli. A cinque miglia abbiamo incontrato alcune pareti di protezione dei cavalli erette lo scorso anno. Dopo pranzo abbiamo percorso altre quattro miglia superando un altro cumulo e alzando le tende per il riposo di lunedì sotto un sole sfolgorante che ci ha rallegrato per un paio d'ore.

Lunedì 13 – martedì 14 novembre. Temperatura all'interno della tenda +10,5 gradi, calda e piacevole. La neve forma uno strato fioccoso profondo 6-8 pollici formato da grandi cristalli appiattiti simili al piumino di cigno. Le nubi tracciano disegni spesso ammirevoli di ombre e di luci. Nevicate intermittenti per tutta la giornata e anche nella notte, sempre con cristalli di neve appiattiti. In due tappe di sei e di quattro miglia abbiamo marciato su una pesante superficie nevosa superando un cumulo ben evidente a cinque miglia e un secondo a otto o nove miglia. Accampati martedì mattina per il riposo.

Martedì 14 – mercoledì 15 novembre. Davanti a noi, a una distanza di un paio di miglia, si trovano altre tende. Nell'accampamento di ieri le pareti di protezione per i cavalli erano disposte in modo irregolare:

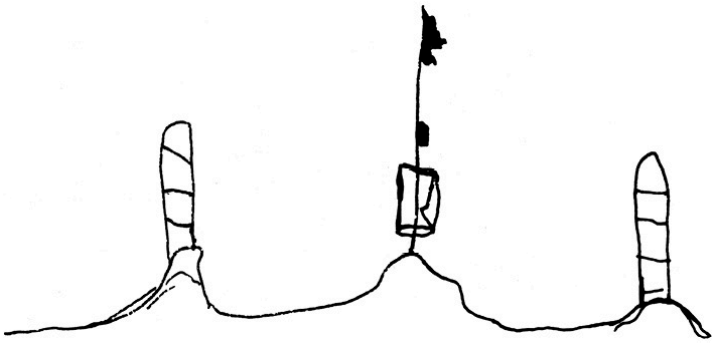


Quelle dell'accampamento del 14 novembre rispettavano il normale allineamento.

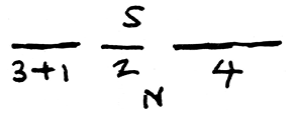


Sole brillante dopo la neve della notte. Ci siamo riuniti alla squadra dei cani. Neve spessa cinque pollici e vaporosa come il piumino dei cigni. Per tutta la giornata le nubi si sono diffuse a raggiera a sud est e a nord ovest. In due tappe notturne abbiamo raggiunto il deposito One Ton al mattino di mercoledì. Abbiamo superato un cumulo recente alto dieci piedi eretto dal tenente Evans circa al terzo miglio della prima tappa di sei miglia e, circa un miglio più avanti, un altro cumulo in parte diroccato dell'anno scorso. Dopo pranzo avevamo solo un miglio da percorrere per arrivare al deposito One Ton con il suo imponente cumulo sormontato da un'asta con bandiera e fiancheggiato da due slitte.

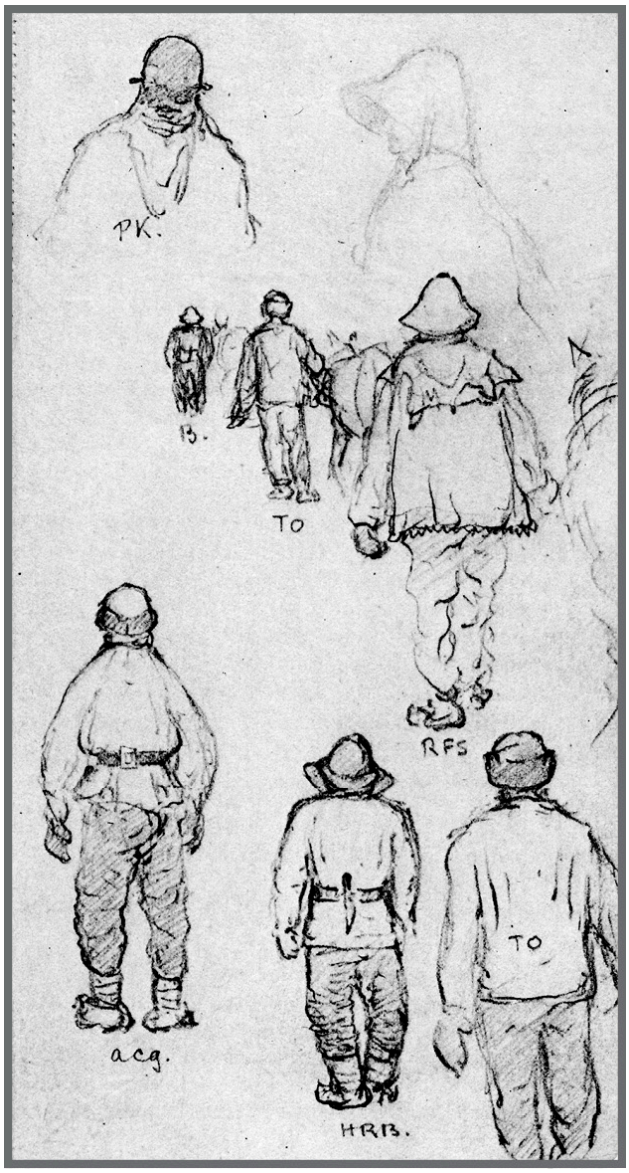
Abbiamo scavato nella neve alla vana ricerca di sacchi di avena. Il vento che soffia stabilmente da ovest-sud ovest ha accumulato la neve creando una collina.



Disposizione delle pareti di protezione dei cavalli:



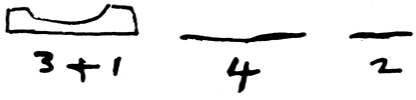
Ci si è offerto lo splendido spettacolo di una corona solare con tre-quattro cerchi luminosi e un quinto quasi completo. Potevamo meglio ammirarli con gli occhiali da neve per l'eccessivo riverbero. A mezzanotte i cerchi erano più numerosi, ma con il sole più alto diventavano completi e perfetti. Si formano nelle volute di nebbia che ci sovrastano per sei-nove iarde e che, a vista d'occhio, si spostano sotto il sole con rapido



moto orizzontale. Il colore prevalente dei cerchi è di un rosso arancio ben evidente salvo che in due porzioni sotto l'orizzonte dove era altrettanto vivido il colore verde smeraldo. Abbiamo tenuto a riposo i pony al deposito One Ton per due giorni intercalati da una notte, rinunciando alla marcia nella notte del 15 novembre; anche i cani hanno riposato. Abbiamo trovato tutte le provviste intatte insieme a una nota del tenente Evans dalla quale risulta che egli ha guadagnato terreno e ha ora cinque giorni di vantaggio su di noi. Sul termometro lasciato qui prima dell'inverno, la temperatura minima ha raggiunto i -57,7 gradi. Attualmente la temperatura è di -26,1 gradi ma ieri era addirittura di -13,8 gradi.

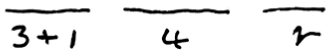
Giovedì 16 – venerdì 17 novembre. Per tutto il giorno ha soffiato un vento freddo da sud carico di cristalli di neve e, ancora una volta, è comparso un meraviglioso parelio nel cielo di un blu splendente. A distanza vediamo segni di terra che devono corrispondere al monte Markham. A sud ci attende il prossimo cumulo eretto dal tenente Evans. Da questo punto il carico trascinato da Nobby pesa circa 580 libbre, risultanti da otto scatole di gallette e 100 libbre di petrolio oltre al peso morto. Abbiamo lasciato qui una certa quantità di fegato di foca. Sonno profondo per tutta la giornata di giovedì, con una temperatura esterna troppo bassa per riuscire gradita. I tre pony zoppicanti sono partiti alle diciannove, noi con tutti gli altri alle ventidue e un quarto. Dopo una marcia di sette miglia e mezzo ci siamo fermati per il pranzo. In questa tappa abbiamo superato due cumuli eretti dal tenente Evans, il primo a circa due miglia e mezzo, il secondo a cinque miglia e mezzo. Abbiamo segnalato con due cumuli il campo della sosta per il pranzo. Davanti a noi si disegnava un'iridescenza nei cirrostrati che stendevano un leggero velo su un'ampia area del cielo, con più fitti addensamenti in aree più limitate. L'iridescenza nasceva solo nelle zone debolmente velate ed era uniforme nell'anello che per 22 gradi circondava il centro brillante del sole. Dopo pranzo abbiamo fatto altre sei miglia accampandoci con un vento gelido che sollevava la neve dalla superficie di sosta e riempiva l'aria di cristalli di ghiaccio. Temperatura di -27,7 gradi.

Venerdì 17 – domenica 19 novembre. Ancora un bel parelio completamente colorato a eccezione di una banda orizzontale e del finto sole sotto l'orizzonte. Superficie di marcia nettamente migliore di quella di due notti fa. Abbiamo superato il campo notturno del tenente Evans dopo quattro miglia di marcia dal campo dove avevamo pranzato. Abbiamo così disposto le pareti di protezione dei cavalli:



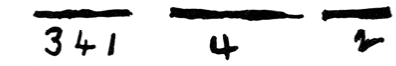
La 3 + 1 si è sgretolata nel mezzo lasciando un'ampia breccia. La giornata è stata soleggiata ma con vento da sud che sollevava turbini di cristalli di

ghiaccio. Partiti alle ventidue e mezza, abbiamo pranzato alle due e mezza dopo aver superato i cumuli di segnalazione lasciati dal tenente Evans alla sosta per il pranzo e a quella della successiva sosta di riposo. Le sue tracce, coperte da un pollice scarso di neve cristallina, sono perfettamente visibili. All'occhio la superficie di marcia appare migliore di quanto non sia: i pattini delle slitte sembrano appesantiti. I cavalli hanno marciato più lentamente in questa giornata ricca di miraggi, sotto un cielo più limpido nel quale poche nuvole a ovest non nascondevano la terra; di tanto in tanto possiamo vedere l'Erebus e il Terror in dimensioni ormai ridotte. Alla sosta per il pranzo, non disturbata dal vento, la temperatura era di -28,8 gradi. Dopo il pranzo abbiamo percorso altre sei miglia su un pesante fondo di neve, ma i pony hanno marciato bene. Alla fine del primo miglio abbiamo raggiunto un cumulo eretto dal tenente Evans senza incontrarne degli altri, ma ne vediamo il prossimo poco oltre il punto in cui ci siamo accampati oggi. Le pareti di protezione dei cavalli sono state disposte come al solito:



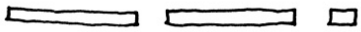
Domenica 19 – lunedì 20 novembre. Letto il servizio divino e qualche versetto. Abbiamo scaricato un sacco di avena; Jehu e Chinaman non potranno resistere più di quattro giorni. Al termine di una bella giornata, soleggiata, calma e trascorsa nel sonno, ci siamo messi in marcia alle ventidue, preceduti per un paio d'ore dalla squadra dei tre pony malandati. Dopo un quarto di miglio abbiamo superato un cumulo di segnalazione del tenente Evans e, a cinque miglia e tre quarti, ne abbiamo raggiunto un secondo che segnava la sua sosta per il pranzo del 12 novembre. Abbiamo continuato fino a coprire un percorso di sette miglia e tre quarti; qui abbiamo pranzato segnando con due cumuli il nostro campo di sosta: da qui possiamo vedere chiaramente le pareti di protezione dei cavalli del nostro campo precedente. Superficie di marcia di neve soffice e cedevole. Durante il pranzo, il sole ci appariva sovrastato e circondato da una fascia di cirrostrati sottili, velati e iridescenti le cui tinte verdi-azzurre e rosa-violette, erano disposte in cerchi somiglianti più a una corona che a un alone; la loro intensità andava sfumando verso l'esterno tanto da rendere indistinto il punto nel quale questi colori si esaurivano.

Questo alle tre e mezza del tempo apparente. Nel corso della seconda tappa ho avuto una discussione con Nobby che ha fatto valere le sue obiezioni allungandomi un calcio allo stinco senza ferirmi. Dopo di che si è comportato benissimo. Ci siamo fermati per il riposo alle dieci e mezza con tempo splendido e caldo. Pareti di protezione dei cavalli disposte come d'abitudine:



Tre miglia e tre quarti prima di accamparci qui per il giorno avevamo superato un cumulo di segnalazione del tenente Evans.

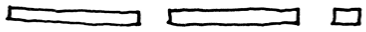
Lunedì 20 – martedì 21 novembre. Sveglia alle venti e partenza alle ventitré. Abbiamo percorso sette miglia e mezzo superando, dopo un miglio e mezzo, il primo dei due cumuli eretti dal tenente Evans e fermandoci per il pranzo a quello successivo; vi abbiamo affiancato un nostro cumulo. Durante la marcia il cielo ha cominciato ad annuvolarsi con nubi screziate di cirrostrati che, formandosi a sud est, si addensavano su di noi e si estendevano verso ovest. Nel frattempo la terra rimaneva illuminata da un sole brillante contrariamente a quanto si verificava nei giorni scorsi, quando ci sovrastava un cielo sereno mentre a ovest la terra era coperta da spessi stratocumuli. La superficie di marcia è migliorata discretamente. Le prime zone di neve crostosa che non cedevano al peso dei cavalli ci sono apparse già nella tappa iniziale e ci hanno accompagnato anche nella marcia dopo il pranzo. Aria calma, solo qualche variabile bava di vento; sastrugi soprattutto a est e a sud est. Dopo la sosta per il pranzo, impiegata anche per erigere il cumulo gemello già menzionato, abbiamo percorso altre cinque miglia e mezzo raggiungendo e sorpassando di poco il cumulo del tenente Evans; qui abbiamo costruito le solite pareti di protezione dei cavalli:



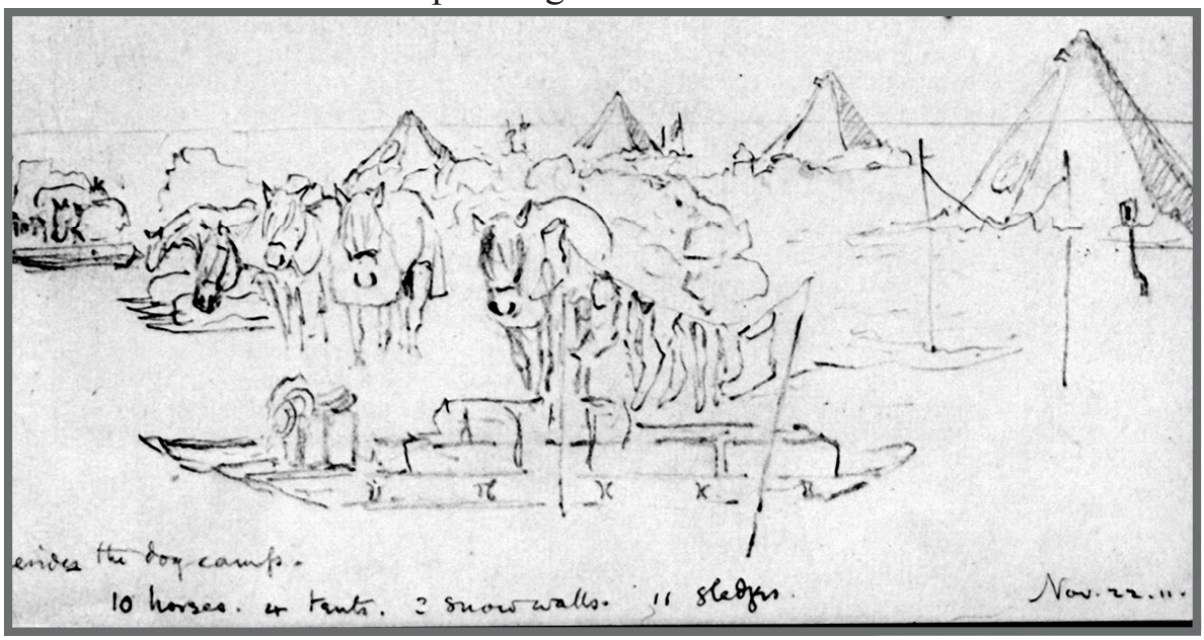
Alti cirrostrati, che nascono a sud-sud ovest e a nord-nord est e vengono trascinati da un'alta corrente di est che soffia più a nord. I sastrugi portano il segno recente di forti venti da sud est. Siamo andati a riposo con una

leggera brezza da sud ovest sotto un sole brillante. Temperatura -16,6 gradi. Giornata calda e soleggiata.

Martedì 21 – mercoledì 22 novembre. Alzati alle venti, abbiamo marciato per sette miglia e mezzo prima del pranzo, superando un cumulo del tenente Evans a quattro miglia e mezzo e costruendone altri due durante la sosta del pranzo. Da qui potevamo vedere il campo del tenente Evans e l'enorme cumulo che egli ha costruito a 80° 31', dove siamo giunti dopo due miglia e mezzo dalla sosta del pranzo. Abbiamo lasciato in deposito un teodolite e due scatole di gallette. Ci siamo riuniti alla squadra delle slitte a motore: il tenente Evans, Day, Lashly e Hooper stanno bene e sono ferocemente affamati. Hanno aspettato per sei giorni durante i quali hanno letto tutto il *Circolo Pickwick*. Day è magro, gli altri molto meno. Ci hanno raggiunti accampandosi con noi alla fine della nostra tappa di cinque miglia dove abbiamo costruito la protezione per i cavalli:



Il cumulo eretto dal tenente Evans a 80° 31' è enorme: alto 15 piedi, è sormontato da un'asta con bandiera. Depositate qui due scatole di gallette. Jehu deve ancora marciare per tre giorni



per superare la distanza (oltre l'ottantunesimo parallelo) alla quale, il 21 novembre 1908, fu abbattuto il primo cavallo di Shackleton. La squadra delle slitte a motore ci accompagnerà fino a quel punto: poi Day e Hooper torneranno indietro. I cani verranno fino al piede del ghiacciaio. Le nuvole continuano a formarsi da sud-sud ovest a nord-nord est ma vanno poi disperdendosi. La superficie di marcia migliora di poco, ma è molto profonda nei punti in cui i cavalli sfondano la crosta di neve gelata. I cavalli continuano a marciare bene; a Nobby abbiamo dato il supplemento di una scatola di gallette. Sastrugi chiaramente evidenti a sud-sud est o a sud est. Giornata soleggiata, calda e senza vento, dedicata al sonno.

Mercoledì 22 – giovedì 23 novembre. Dopo lunga discussione nella tenda fra Scott, Cherry, Bowers, il tenente Evans, Day, Titus (Oates), Meares e me, siamo partiti alle ventidue e trenta per una marcia di sette miglia e mezzo nella quale abbiamo superato, a quattro miglia e mezzo, un cumulo lasciato dalla squadra di avanguardia con i pony malandati. Al punto di sosta per il pranzo abbiamo costruito un doppio cumulo. Notte calda e soleggiata con bave di vento da nord. Tutti i cavalli marciano bene su una superficie abbastanza profonda ma per loro non del tutto sfavorevole. La crosta superficiale è cristallina e le slitte vi scivolano facilmente quando il sole le riscalda, ma di notte la superficie diventa sabbiosa e appiccicosa. Dopo pranzo abbiamo percorso cinque miglia e mezzo superando un cumulo dopo due miglia e tre quarti. Costruite le pareti di protezione dei cavalli al campo di riposo:

— — —

Giovedì 23 – venerdì 24 novembre. Dopo una bella giornata soleggiata dedicata al sonno, abbiamo coperto sette miglia e mezzo, mentre la squadra di avanguardia ha costruito un cumulo a quattro miglia e un doppio cumulo alla sosta per il pranzo. Dopo pranzo abbiamo ancora marciato per cinque miglia e mezzo superando un cumulo dopo tre miglia e costruendo le pareti di protezione dei cavalli a conclusione della tappa:

Per tutta la notte sono andati formandosi cirrostrati che andavano da est a nord ovest, mentre spessi banchi di nuvole si innalzavano a sud accompagnati da folate di vento da sud est; quando al mattino siamo andati a riposo si è alzata una brezza da sud. Ieri e oggi abbiamo osservato una sottile iridescenza nei cirri più alti, con una larga banda giallo limone in prossimità del sole, circondata all'esterno da tinte rosa, blu turchese, blu di Prussia e verde smeraldo la cui sfumatura verde contrastava con il blu francese del cielo limpido e il bianco immacolato dei cirri. Oggi ancora abbiamo osservato cirri grigi trascinati dal vento e alti cirrostrati diffusi con interruzioni qua e là che lasciavano intravedere più alte nuvolette di cirri con iridescenze rosa al centro e verdi ai bordi.

Venerdì 24 – sabato 25 novembre. Durante la notte sono comparsi tutti i segni che preannunciano l'arrivo di una tormenta da sud con un basso e diffuso annuvolamento che, al momento di partire per la marcia notturna, si è accompagnato alla caduta di rari fiocchi di neve. Abbiamo marciato per sette miglia e mezzo superando a mezza strada un cumulo e costruendone due alla sosta del pranzo. La superficie di marcia era buona e i cavalli hanno marciato bene. Dopo pranzo abbiamo fatto cinque miglia e mezzo e, una volta arrivati al campo di riposo, Titus ha sacrificato Jehu la cui carne servirà a nutrire i cani. La nostra posizione è a 81° 15'; il cielo è completamente schiarito con sole caldo, luce abbagliante e lieve bava di vento da sud. Nella prima parte della marcia abbiamo avuto brezza leggera inizialmente da sud est e poi da sud ovest. Il nostro percorso da 80° 35' ha puntato a sud 9 est, o nord 12 est magnetico. Jehu è stato condotto con noi poche miglia più a sud della latitudine alla quale Shackleton sacrificò il suo primo pony. Ce ne sono rimasti nove e tutto va per il meglio, anche se Jimmie Pig e Chinaman marciano lentamente. Considerando che, quando abbiamo lasciato capo Evans, Atkinson è partito un giorno prima per vedere se Jehu riusciva a marciare per quindici miglia senza accasciarsi, questo pony non ha certo lavorato male. Continuando la marcia abbiamo percorso sette miglia e mezzo prima del pranzo, superando un cumulo a mezzo

cammino e costruendone due al momento del pranzo. All'avvio della seconda tappa si è alzata una nebbia biancastra con l'accenno a un arco nebuloso, in pratica una bella corona solare composta, nella nebbia bassa, di una serie di tre anelli rosso arancio, verdastro e azzurrognolo che andavano ripetendosi nella stessa sequenza cromatica procedendo verso l'esterno. È curioso che gli alti cirri iridescenti che circondano il sole presentino le stesse colorazioni disposte in analoghe, ma più irregolari corone. Ci ha colpito anche un altro fenomeno che abbiamo battezzato 'alone Garrard': un anello che scintilla attorno al sole ma che appare a breve distanza dagli occhi di chi lo osserva. Si forma in mezzo ai piccoli cristalli luccicanti fra i quali avanziamo avendo ai lati falsi soli più luminosi del solito, ma privi di colore e con i singoli cristalli che li compongono bene in evidenza. Oggi la superficie di marcia era pessima e fittamente disseminata di cristalli acuminati e di scaglie pungenti. Sul lato a nord est, totalmente coperto da sastrugi, queste irregolarità erano tre-quattro volte più evidenti e i cristalli erano disposti a scalini. Tutti i cavalli hanno marciato bene e Atkinson si è aggregato alla squadra di avanguardia che traina a mano la slitta. Lashly è entrato a condividere la nostra tenda, cosicché ora formiamo tre squadre di quattro uomini ognuna. 1. Scott, Cherry-Garrard, Lashly e io. 2. Oates, Bowers, Evans e Crean. 3. Tenente Evans, Wright, Atkinson e Keohane. Meares e Dimitri ci seguono con i cani. Jehu è stato macellato in razioni per quattro giorni destinate a venti cani. Day e Hooper ci hanno lasciato la sera del 24 novembre per tornare alla base; a loro ho consegnato una lettera per Ory. Siamo andati a riposo circa a mezzogiorno del 25.

Domenica 26 novembre. Questa notte abbiamo ritardato la partenza di circa due ore, in pratica all'una di domenica. A questo punto la prima tappa delle nostre marce torna a coincidere con la mattina del giorno indicato dal calendario. Abbiamo fatto sette miglia e mezzo costruendo un cumulo a mezzogiorno e depositando più tardi, nella sosta del pranzo, una scorta di razioni settimanali per tre unità, che abbiamo incluso in un grande cumulo centrale sormontato da un drappo nero issato su un palo di bambù e fiancheggiato da due piccoli cumuli non allineati sulla direttrice di marcia. Dopo pranzo il cielo si è annuvolato e, sotto una nevicata, abbiamo marciato per altre cinque miglia e mezzo alzando un cumulo a metà

percorso e costruendo le solite pareti di protezione dei cavalli nell'accampamento per il riposo. Oggi sono partito con i miei vecchi finnesko di riserva: erano bucati e si sono riempiti di neve e di acqua. Superficie di marcia discreta sulla quale tutti i cavalli hanno marciato bene grazie anche al carico ormai ridotto. La slitta di Nobby pesa solo 500 libbre composte di sei scatole di gallette, 100 libbre di petrolio e 99 libbre di tara. Ci ha accompagnato un alone di 42 gradi prodotto da un basso strato di nuvole sotto il quale si formava nella nebbia una corona con due anelli. La visibilità era nulla. Infilati nei sacchi a pelo, ho letto il servizio divino e qualche versetto.

Lunedì 27 novembre. Ci siamo alzati per la colazione all'una. Nevica più o meno intensamente con brezza fredda da sud est. Sopra di noi molti cirrostrati e, più tardi, una pesante nebbia che ci ha immerso in una luce bianca, diffusa e impenetrabile alla vista. Siamo avanzati per sette miglia e mezzo alzando a metà percorso un cumulo di segnalazione e costruendone due durante la sosta per il pranzo. Il capitano Scott mi sostituisce nelle funzioni di cuoco per il resto della settimana: deve far riposare un piede che è dolorante. Chinaman dovrà essere sacrificato dopo la marcia di dopodomani; a quel punto Lashly lascerà di nuovo la nostra tenda e Keohane si unirà a noi. Abbiamo faticato molto nella seconda tappa. Sotto una nevicata continua la visibilità era nulla e del tutto incerta la direzione da prendere. Come al solito abbiamo costruito un cumulo a metà percorso e, alla fine della tappa, le pareti di protezione dei cavalli. Continuava a nevicare con brezza tesa da sud quando siamo andati a riposo alle sedici, dopo la cena preparata dal capitano Scott. Questa mattina eravamo usciti alle tre mettendoci in moto alle quattro per riprendere gradualmente la routine della marcia diurna; entro una settimana dovremmo raggiungere il ghiacciaio, dove si concluderà la marcia dei pony. Per tutta la durata del campeggio notturno ha nevicato pesantemente.

Martedì 28 novembre. Ci siamo alzati alle quattro e siamo partiti alle sei. Abbiamo marciato sotto una nevicata, immersi in una specie di tormenta estiva con qualche turbine di neve portato da un vento non violento diretto a sud che di tanto in tanto rinfrescava a vento teso. Temperatura durante la sosta notturna -8,3 gradi scesa durante la marcia a -11,1 gradi. Cadeva una

neve bagnata e pesante che si appiccicava sotto gli sci che la squadra di testa aveva provato a utilizzare. Abbiamo diretto nuovamente la marcia verso sud, ossia a nord 20 est, dal momento che in ogni caso incontreremo una superficie di neve spessa e pesante senza guadagnare molto nel tentativo di evitarla. Visibilità nulla in una foschia diffusa e biancastra. Abbiamo percorso sette miglia e mezzo lasciando un cumulo di segnalazione a metà percorso e due cumuli alla sosta per il pranzo. Già ieri abbiamo tenuto una direzione di marcia incerta, quella di oggi lo è stata un po' meno. Dopo pranzo abbiamo marciato per cinque miglia e mezzo su una superficie migliore grazie al vento di sud, ma sempre sotto la continua caduta di una neve fitta e bagnata che si scioglieva quando cadeva sulle slitte. Chinaman è stato sacrificato al campo del riposo notturno e Cherry ha preso la sua slitta di 10 piedi scambiandola con quella trainata da Michael, lunga 12 piedi, che è rimasta abbandonata sulle spoglie del pony. Meares con i cani ha compiuto la marcia più o meno nel nostro stesso tempo. Ora che siamo a riposo, il cielo si è schiarito, il vento è caduto, il sole è riapparso e la situazione ci è apparsa più serena. La terra è invisibile, ma nel mezzo della notte si sono delineati il monte Markham con le sue tre cime e il monte Longstaff, poi scomparsi nella foschia che si è protratta anche nel giorno successivo.

Mercoledì 29 novembre. In una marcia allietata dal sole abbiamo percorso sette miglia e mezzo prima di pranzo e poi altre cinque miglia e mezzo su una neve profonda e bagnata sulla quale camminavamo a fatica mentre i cavalli, pur riuscendo a procedere, vi affondavano per una dozzina di pollici. Wright si è unito alla squadra del traino a mano. Incontravamo di continuo zone di neve crostosa che cedeva al nostro passaggio emettendo talora un fruscio, talora il rumore di una tela strappata, talora lo scoppio e il rombo sommesso di un tuono lontano. Le slitte facevano aprire fenditure irregolarmente distribuite ai lati del loro passaggio, evento questo tipico che accompagna la marcia su neve profonda, pesante e a tratti coperta di una crosta bagnata come quella di oggi.

Giovedì 30 novembre. Abbiamo oggi oltrepassato il punto più a sud raggiunto nella nostra precedente spedizione accampandoci a 82° 21'. Possiamo di tanto in tanto vedere capo Wilson.[54] Per tutto il giorno

abbiamo goduto di un sole splendente, ma anche sofferto per la profonda superficie nevosa nella quale i cavalli affondavano talora fino al ginocchio e generalmente fino ai garretti. Ne escono tutti seriamente affaticati, ma soprattutto Christopher, Victor, Snatcher e Michael; anche per noi la marcia è stancante. Dopo il pranzo abbiamo fatto altre cinque miglia e mezzo ed è apparsa una breve e bassa linea di terra inadatta ad abbozzarne uno schizzo. Temperatura elevata. Stamane abbiamo provato senza successo a fissare delle racchette da neve agli zoccoli di Nobby: purtroppo le perdeva in continuazione, ma avrebbero potuto essere utili a evitargli di affondare nella neve. Ci siamo infilati nei sacchi a pelo alle sedici e partiremo verso le due. Domani ci ridistribuiremo nelle tende: Titus viene con noi e Cherry va nella tenda di Bowers.

Venerdì 1 dicembre. Mi sono alzato alle ventitré e trenta per tracciare un abbozzo della costa che spiccava chiaramente nella notte e ho continuato fino alle due, ora della colazione e della partenza. Ci troviamo circa a quaranta miglia dal monte Longstaff e vediamo, più in lontananza verso nord, le cime del monte Markham, il monte Christmas e i capi Wilson, Goldie e Littleton. Il Longstaff è una magnifica montagna con una componente rocciosa, non molto evidente, in gran parte di colore scuro o quasi nero che si estende dalla base alla cima della parete e, in proporzione minore, circoscritta ad alcuni pilastri verticali di color cioccolato chiaro simile a quello che nel 1902 avevamo notato più a nord nel gruppo del Christmas. La parete del Longstaff è in gran parte occupata da un ripido ghiacciaio che, con un'inclinazione di 45 gradi, scende fra le rocce nere a nord e una scarpata coperta di neve da cui emergono i pilastri verticali a sud. Questo ghiacciaio, profondamente sconvolto come una seraccata, è il più settentrionale dei due ghiacciai del monte Longstaff; l'altro scende più a sud, al di là di alcuni rilievi rocciosi rossicci che completano questo grande insieme montagnoso. Nella prima tappa abbiamo coperto sette miglia e mezzo. Nobby ha marciato con le racchette da neve per le prime cinque miglia e mezzo. Alla partenza della tappa del pomeriggio le racchette si sono rotte e abbiamo dovuto buttarle. Abbiamo marciato per altre cinque miglia e mezzo e siamo ora a riposo. Dopo una giornata calda e soleggiata, il cielo si è coperto di nuvole provenienti da sud est. Tutti i sastrugi sono

orientati nella stessa direzione. Oggi la crosta di neve non ha mai ceduto sotto il nostro peso. Questa notte Titus è venuto nella nostra tenda e Cherry è andato in quella di Birdie.[55] Nella notte abbiamo sacrificato Christopher. Per zuppa serale abbiamo bollito un po' della carne di Chinaman che aveva un ottimo sapore di lesso bovino; abbiamo aggiunto quella carne in piccoli pezzi all'acqua ancora fredda e li abbiamo fatti bollire insieme al pemmican. Lasciamo qui una settimana di razioni per uomo, una slitta e i resti di Christopher.

Sabato 2 dicembre. Giornata cieca, terra invisibile. Prima tappa di sette miglia e mezzo, seconda di cinque miglia e mezzo; a riposo alle diciannove. Victor è stato sacrificato e macellato. Alla sera gran pranzo a base della carne di Christopher, ottima, tenera e lievemente dolciastra; identica alla carne di bue sia alla vista sia al sapore purché abbondantemente salata. Abbiamo marciato per tutto il giorno nella neve alta e molle. All'inizio nevicava e il tempo era nebbioso e caldo; tutti i cavalli erano in difficoltà ma si sono rianimati nel corso della giornata, quando la leggera brezza che spirava da nord è girata soffiando da ovest. Al momento di andare a riposo continuava a nevicare sull'accampamento immerso in un'opaca luminosità che ne cancellava ogni dettaglio. La terra è invisibile, ma sicuramente stiamo marciando su un terreno ondulato.

La neve è alta e soffice nelle infossature più che al culmine delle ondulazioni. Gli avvallamenti si seguono a una distanza di circa mezzo miglio.

Domenica 3 dicembre. Domenica dell'Avvento. Ci siamo svegliati sotto una tormenta che soffia da sud est o da sud-sud est. Denso turbinio di neve e pesante nevicata. Siamo rimasti sotto le tende fino a mezzogiorno quando il cielo si è schiarito spingendoci a metterci in marcia dopo il pranzo. Ci sono apparsi ben evidenti il monte Hope e il Gap ma dopo un'ora dalla partenza tutto si è nascosto sotto bassi stratocumuli provenienti da sud est; abbiamo percorso dieci miglia in una neve profonda e morbida fermandoci alle diciannove dopo una marcia incerta condotta senza aver più visto alcuna traccia di terra. Scott e Bowers, ormai privi di cavalli, hanno utilizzato gli sci. Il tenente Evans e gli uomini del traino a mano si sono accampati dopo sei miglia, mentre la squadra dei cani ci ha seguito fino al

termine delle dieci miglia. Continuava a nevicare pesantemente con vento di nord ovest quando siamo andati a riposo dopo una ricca zuppa a base della carne di Victor. Gli altri cavalli continuano bene anche se affondano profondamente nella neve; il traino delle slitte risulta agevole. I sastrugi non sono molto pronunciati, ma il vento di sud est, e oggi di nord ovest, li sta foggiando a forma di lingue. A sud est pesanti stratocumuli, indiscutibile presagio di maltempo.

Lunedì 4 dicembre. Il vento ha soffiato per tutta la notte e alle tre, dopo una breve calma di un quarto d'ora, ha girato da nord ovest a sud est; alle sette eravamo in piena tormenta. Siamo rimasti sotto le tende fino alle quattordici, dopo aver costruito una nuova parete di protezione dei cavalli volta a sud est. Turbini violenti di neve polverosa. Ci siamo messi in moto alle quattordici quando il cielo si è improvvisamente schiarito scoprendo a sud la terra con il monte Hope, il ghiacciaio e tutto uno splendido panorama ricco di grandiose vallate in cui le cascate di ghiaccio scendevano verso il basso. Abbiamo insistito nella marcia fin'oltre le venti dopo aver percorso undici miglia e ci siamo accampati ai piedi di un'alta ondulazione a dodici miglia dal monte Hope. Per tutta la marcia avevamo davanti a noi sulla sinistra la lunga linea di pressione provocata dal ghiacciaio Beardmore; nelle ultime due miglia, abbiamo superato tre o quattro grandi ondulazioni ben marcate, mentre a destra, in direzione della costa, si disegnavano le linee oscure di profonde fenditure. Verso sera il vento sembrava voler nuovamente soffiare da sud mentre da sud-sud est a nord-nord ovest andavano stendendosi le nuvole i cui alti cirri a forma di ragno si sono ora abbassati accompagnandosi a raffiche di vento che sollevano pesanti turbini dalla superficie nevosa. A cena abbiamo ancora avuto una zuppa con la carne di Victor. La cima di una delle montagne alla nostra destra ha una banda orizzontale come il Lister. Ci sono ben marcate cime di scura roccia rossastra, che a me sembra granito ma che è ritenuta simile alle rocce di dolerite del Cathedral. Da tre valli alla nostra destra scendono tre ghiacciai con ampi crepacci ed estese seraccate, non si vede alcuna morena ma solo una linea di pressione fortemente concava verso l'interno. Sulla destra di fronte a noi, il ghiaccio di alcune colline pedemontane sembra essere stato

dapprima cesellato in pendii e in creste e poi spianato in cima in modo da formare un ripiano.

Era quasi mezzanotte quando mi si offrì la possibilità di tracciare uno schizzo, ma purtroppo il sole, in pieno sud, metteva in ombra tutto il panorama nascondendone i particolari nei turbini di neve che il vento aveva cominciato a sollevare.

Martedì 5 dicembre. Fin dal mattino, una tormenta impenetrabile e a tratti violenta ci ha tenuto prigionieri sotto una pesante nevicata e ci ha costretti a rimanere a riposo tutta la giornata. Temperatura di -0,5 gradi e umidità elevata: sotto la tenda ogni cosa è fradicia. A intervalli siamo usciti all'aperto per foraggiare i cavalli e per disseppellirli dalla neve che li aveva quasi sepolti. Il vento soffia da sud e da sud-sud est, mentre la neve discende in turbini dal ghiacciaio. Nella notte la tormenta sollevava vere e proprie nuvole di neve su ogni rilievo e soprattutto su quelli rocciosi, i cui contorni si affacciavano confusi nella nebbia biancastra. Le slitte, completamente sepolte sotto la neve, sono scomparse alla vista di chi, come nel nostro caso, si trova in un avvallamento.

Mercoledì 6 dicembre. Notte e giorno di pungente tormenta che blocca qualsiasi tentativo di marcia. I cavalli – povere bestie completamente bagnate – cominciano a risentirne, ma continuano ad accettare il foraggio. La neve si accumula a ritmo esagerato, dobbiamo liberarli ogni quattro o cinque ore. La tenda non è mai stata così umida e le nostre giacche e i nostri pantaloni a vento si impregnano di acqua a ogni uscita: la temperatura è di +0,5 gradi e la neve altro non è che un pesante nevischio bagnato. Anche i sacchi a pelo sono ormai umidi, come pure tutto ciò che ci circonda. Occupo la maggior parte del mio tempo dedicandolo ai pasti e alla cura dei cavalli. Ho letto gran parte di un libro di Tennyson – *La principessa, Maud* ecc. – che ho portato con me. Sempre vento da sud e sud est; neve abbondante e pesante.

Giovedì 7 dicembre. Tempo immutato per tutta la notte, a eccezione di una lieve schiarita nella serata di ieri che ci ha lasciato intravedere qualche lembo di terra. Vento e neve si sono protratti senza variazioni per tutta la notte e per la giornata di oggi. Giacche e pantaloni a vento sono grondanti di acqua: li indossiamo solo al momento di uscire e ce ne liberiamo appena

rientrati. Cominciamo a utilizzare le razioni della marcia finale (una nuova scatola di gallette e una nuova latta di petrolio). Non abbiamo aperto la scatola di gallette fino alla cena di oggi 7 dicembre, ma avremmo dovuto cominciarla al pranzo nel quale ci limitammo a finire le gallette umide e sbriciolate che ci erano rimaste. Dopo la colazione di ieri abbiamo riempito il primus nel quale rimane petrolio per un pasto, mentre altro petrolio sufficiente a un pieno è rimasto nella latta destinata a Meares. Il petrolio di questa latta venne consumato durante la tormenta. Il giorno 8 non abbiamo aperto la nuova latta; per la colazione del 9 abbiamo usato il petrolio della vecchia.

Venerdì 8 dicembre. Al risveglio il vento continua a soffiare da sud e sud est, cade una neve bagnata e la temperatura è di +0,5 gradi. Questo dopo tre giorni cupi e umidi nei quali un tremendo accumulo di neve ha nascosto totalmente gran parte delle slitte superando in altezza le pareti di protezione dei pony. Fatta la colazione siamo usciti ma, dopo aver dissepolto le slitte e i diversi materiali, dopo aver tentato di far marciare un cavallo sulla neve profonda constatando che vi affondava fino al ventre e dopo aver caricato con pesi diversi una slitta affidandola al traino di quattro uomini con o senza gli sci, abbiamo deciso di attendere un altro giorno nella speranza di un miglioramento del tempo. Abbiamo spostato le tende e organizzato un nuovo campo sopravento; abbiamo pranzato e siamo rimasti a riposo tutto il pomeriggio mentre il tempo andava lentamente migliorando; all'inizio il vento cadde sostituito da leggeri aliti provenienti da direzioni diverse mentre la neve, pur con interruzioni e riprese nel corso della giornata, continuava a cadere portata da una brezza leggera da nord e da nord est. Ogni cosa è bagnata fradicia, i sacchi a pelo sono inzuppati, le tende gocciolano e l'acqua si raccoglie in pozze ovunque. Nella tarda serata la temperatura è scesa a -1,3 gradi e la nevicata è andata riducendosi. In tutto il giorno il tempo, di un caldo umido e soffocante, ci faceva sudare dopo pochi minuti di spalatura della neve; ci siamo limitati a indossare i soli pantaloni: tutto il resto, dagli indumenti resistenti al vento fino alle scarpe da riposo, alle calze e ai guanti, era bagnato al punto di dover essere strizzato. Dalla borsa degli oggetti personali di Titus cola un infuso di tabacco di colore bruno. Siamo rimasti in preda a una tormenta

eccezionalmente calda, accompagnata da un'esagerata nevicata durata più a lungo di qualsiasi altra da me finora sperimentata. Affondiamo fino al ginocchio nella neve che ci circonda e Nobby, povera bestia, vi sprofonda fino al ventre. I cinque cavalli che ci sono rimasti sono a razioni ridotte, essenzialmente limitate a pochi panetti di olio e grasso. Questa notte ho conservato le mie gallette per Nobby che è destinato a tentare la marcia di domani per avere poi la fortuna di essere sacrificato – e tutti gli altri con lui dato che il loro cibo è finito. Ci troviamo esattamente a dodici miglia dal monte Hope. Durante la tormenta ho letto e riletto *In Memoriam* di Tennyson e ne ho compreso il senso di fiducia, di speranza e di religiosità: mi fa sentire che, se la fine mi raggiungerà qui o più avanti, Ory non avrà grandi ragioni per rammaricarsi. Tutto sarà come è destino che sia e per lei fiducia, speranze e attese saranno le stesse provate da Tennyson. Ma *In Memoriam* è una lettura difficile ed è faticoso comprenderne la bellezza che tuttavia è splendida quando si riesce ad afferrarla.

Sabato 9 dicembre. Giornata lunga, stancante e cattiva: ci siamo finalmente messi in moto e abbiamo avanzato per otto miglia sulla peggiore di tutte le superfici di marcia. Per prima si mise in moto la squadra della slitta trainata a mano, con il compito di aprire una pista nella neve fresca: su questa traccia abbiamo cercato di far avanzare i pony con il loro carico. È stato un lavoro orribile frustarli di continuo mentre si agitavano immersi nella neve fino al ventre, indeboliti dopo tre giorni di tempesta a razioni ridotte, affamati dopo aver ricevuto come foraggio solo una vuota richiesta di scuse al mattino e avendo come unica prospettiva di cibo una pallottola per ciascuno alla fine della marcia. Abbiamo continuato dalle otto alle diciannove con grande fatica, senza interruzioni, senza cibo per noi e per i pony. Solo Nobby ha avuto le mie cinque gallette, in parte nella scorsa notte e per il resto questa mattina; alla fine della marcia ero ferocemente affamato. In una giornata opaca, nuvolosa senza alito di vento, ci siamo scavati un sentiero profondo fino al ginocchio picchiando, trascinando e incoraggiando le nostre povere bestie; senza i loro sforzi non avremmo mai potuto portare avanti il loro carico in queste condizioni. È stata una fatica improba: i cavalli continuavano a cadere su un fianco, a inginocchiarsi e, sul finire, riuscivano ad avanzare in brevi tratte di quattro o cinque iarde;

erano chiaramente alla fine. Ci accampammo, li sacrificammo tutti e prima di andare a riposo mi dedicai al lavoro di macellaio per una o due ore, scuoiandoli e tagliandoli a pezzi destinati in parte a nutrire i cani e in parte a rimanere in deposito come viveri per la nostra marcia di ritorno. Grazie a Dio con i cavalli è tutto finito; ora il lavoro pesante tocca a noi. Abbandoniamo qui quattro slitte, tre di dieci piedi e una di dodici; di queste, quella più a sinistra per chi è sulla via del ritorno copre un deposito di alcuni indumenti personali, e quella immediatamente a lato la carne destinata alla marcia di ritorno. Ho lasciato qui i miei pantaloni pigiama, un paio di pantaloni di riserva, qualche paio di calze e di guanti e le cinghie degli sci. Ho dormito come un sasso nel mio sacco a pelo ancora bagnato e mi sono svegliato sano come un pesce in una splendida mattina calda e soleggiata.

52 Il 24 ottobre era partita da capo Evans la squadra di due trattori con il tenente Edward Evans, con i tecnici e motoristi Bernard Day, William Lashly e Frederick Hooper. Il 30 ottobre la slitta dei cani di Cecil Meares, quella con il fotografo Herbert Ponting e due pony condotti da Edward Atkinson e Patrick Keohane. La seconda slitta dei cani, guidata da Dimitri Geroff era partita quello stesso primo novembre *[n.d.c.]*.

53 Secondo di Scott, e omonimo del marinaio Evans. Per distinguerlo da quest'ultimo è sempre citato con il grado di tenente *[n.d.c.]*.

54 Un nunatak (cima non innevata) che emerge dal ghiaccio sullo sbocco ovest del ghiacciaio Beardmore *[n.d.c.]*.

55 Come già nel diario del viaggio invernale, anche qui Wilson si riferisce spesso a Henry Bowers con il nomignolo di Birdie *[n.d.c.]*.

Dal ghiacciaio Beardmore all’altopiano

Domenica 10 dicembre. Tempo luminoso e caldo, rinfrescato di tanto in tanto da deboli correnti d’aria provenienti dalle montagne. Per tutta la giornata di ieri siamo andati avvicinandoci al Gap, il passo che apre l’accesso al ghiacciaio Beardmore e al monte Hope sulla sinistra, con il monte Asquit, il capo Maude e il capo Allen alla nostra destra. Avevamo ai due lati grandiose montagne di gneiss granitico ricche di speroni appuntiti e di pilastri color rosso ocra. Ne faceva parte il monte Hope con la sua estremità occidentale bassa e frastagliata e la sua vetta del tutto compatta: rari erano i ghiaioni sulle pareti della valle ovunque inclinate di quarantacinque gradi. Alla nostra destra scendevano enormi conche colme di neve con tracce di valanghe; qua e là alcune scarpate sassose si erano spinte sulla superficie nevosa formando una specie di pianoro roccioso.

Le montagne di gneiss granitico somigliano a un basalto colonnare e le loro pareti verticali svettano all’altezza di circa tremila piedi con una cima piatta che precipita a ovest con un salto di uguale altezza. L’attrito con il ghiaccio sembra aver smussato il monte Hope come pure la piccola collina rocciosa pedemontana che si trova sul lato ovest del ghiacciaio. Tutto questo è frutto delle osservazioni di ieri. La linea di pressione sulla barriera di ghiaccio è altissima dove il Beardmore sfocia a est del monte Hope. Appena a ovest si apre la stretta porta di entrata e poco oltre si accentua la pressione della costa di Maud Allen. Superando alcune creste e alcuni

avvallamenti pieni di neve abbiamo incontrato solo tre o quattro crepacci, ma Snippetts, uno dei cavalli, ha rischiato di esserne inghiottito dopo esservi affondato con le zampe posteriori. Abbiamo staccato la slitta e, sotto i colpi di frusta, il pony è riuscito a uscirne, ma il crepaccio avrebbe potuto ingoiarci tutti. Con una deviazione ho evitato il crepaccio; Nobby avrebbe potuto attraversarlo, ma si rifiutò di farlo. Tutto questo riguarda ancora il 9 dicembre, poco prima che li sacrificassimo tutti.

Nella giornata calda e luminosa del 10 dicembre, abbiamo raggiunto faticosamente con tre slitte il valico del Gap marciando su una pesante superficie nevosa in parte a piedi, in parte sugli sci. Ogni slitta aveva un carico di 600 libbre ed era trainata da quattro uomini. Al culmine abbiamo pranzato e qui Atkinson mi informò che Silas[56] e Lashly erano stremati dalla fatica. Nel pomeriggio continuammo la marcia usando gli sci e, dopo aver percorso sei miglia in tutto, ci siamo accampati in un avvallamento dove ci ha sorpreso una pungente tempesta di neve secca e polverosa che turbinava da ogni lato. Lasceremo qui un deposito di cibo per la marcia di ritorno; domani continueremo ad avanzare portando ancora con noi i cani per una mezza giornata. Abbiamo attraversato il Gap e ci troviamo ora fra due meravigliosi dirupi colonnari di gneiss granitico rosso ocra che si innalzano verticalmente simili a colonne di basalto. Dal nostro campo abbiamo una visione diretta delle distese interne del ghiaccio di terra e, ai nostri piedi, della linea di pressione sulla barriera che ci evidenzia la violenza delle forze in gioco, ma anche la loro impressionante bellezza. Domani Meares si avvia al ritorno, gli affiderò una lettera per Ory.

Lunedì 11 dicembre. Sotto un sole spendente abbiamo stabilito il deposito inferiore del ghiacciaio segnalandolo con un cumulo sormontato da una bandiera nera. Meares ci ha raggiunti e ha continuato con noi nella marcia del mattino che abbiamo compiuto sugli sci, suddivisi in tre squadre e puntando verso il centro del ghiacciaio sulla direttrice del monte Kyffin.[57] Abbiamo superato alcune onde di pressione fra le quali il luccicante ghiaccio blu emergeva qua e là a forma di pettine; Evans che mi seguiva dappresso sprofondò in un crepaccio, dopo aver sfondato per tutta la lunghezza dello sci il ponte di neve che lo copriva. Dopo tre o quattro miglia di questo percorso – non del tutto spiacevole – la superficie di

marcia andò spianandosi e le irregolarità facendosi più rare. Dopo pranzo Meares e Dimitri, cui avevo affidato la mia lettera, iniziarono la loro marcia di ritorno. I cani sono in piena efficienza e il loro ritorno dovrebbe essere facile. Ho tracciato schizzi del panorama prima e dopo il pranzo. Durante la marcia del mattino ho dato un'occhiata a un grosso masso isolato in mezzo alle creste di pressione: era formato da granito grezzo sul quale spiccavano grandi cristalli di quarzo delle dimensioni di due pollici quadrati e vene di quarzo bianco; era disseminato di mica, di orneblenda, di quarzo e aveva inclusioni di piccoli grani di gneiss grigio. Nel pomeriggo, dopo la partenza di Meares, avevamo un carico superiore alle 680 libbre. Scott calcola che trainiamo quasi 200 libbre a testa. Nel pomeriggio la marcia è andata sempre migliorando: all'altezza del Pillar Rock ci siamo accampati nella neve profonda in cui affondiamo fino al ginocchio. Abbiamo dovuto scavare fino a una iarda di profondità per trovare la neve dura da far sciogliere sul fornello. La squadra di Birdie ci ha raggiunto in breve tempo, mentre quella del tenente Evans era ancora in marcia quando noi avevamo già preparato i sacchi a pelo. Scott e io siamo andati loro incontro per aiutarli quando era ormai molto tardi. Birdie, il tenente Evans, Keohane, Lashly e Titus Oates soffrono tutti di una brutta oftalmia. I pilastri rocciosi verticali di colore rosso ocra – probabilmente di granito – con bande di quarzo continuano a fiancheggiare i due lati del ghiacciaio. Il fianco del Kyffin ha una struttura simile, ma alla sua base appare una roccia nera. È singolare l'assenza di scarpate di frammenti rocciosi – tutto è compatto. Le cime delle alte montagne a ovest-sud ovest hanno bande rocciose simili alla Beacon Sandstone.[58] Singolare infine la china precipitosa di una cima appiattita di roccia ocra che si trova alla nostra destra con questa forma:

Questa mattina il traino delle slitte con gli sci ai piedi è stato faticosissimo: le slitte rifiutavano sistematicamente di spostarsi.

Martedì 12 dicembre. Ci eravamo messi in moto alle otto. Nessun crepaccio, niente ghiaccio, solo neve sempre più soffice con qualche occasionale collinetta che segnalava le sottostanti irregolarità. All'inizio ci siamo diretti verso il Kyffin ma poi verso il Cloudmaker e, poco dopo, ancora più a destra. Ho ripreso in uno schizzo tracciato durante la sosta del pranzo alcuni dettagli del panorama alla nostra sinistra. Dopo il pranzo la marcia è migliorata, pur sempre sopra una superficie di neve soffice; ci siamo accampati alle diciannove sulla stessa neve dove, senza gli sci, si affondava fino al ginocchio. Senza gli sci non avremmo potuto trainare a piedi per più di un miglio. Ci troviamo ora all'altezza del Socks, una cascata di ghiaccio che scende da un bacino alla nostra destra, mentre alla sinistra vediamo una grande e tormentata cresta che scende esattamente a sud del monte Kyffin. Ce ne separa una grande conca nevosa di soffice neve liscia che vogliamo evitare. All'orizzonte, in corrispondenza della testa del ghiacciaio, si affaccia la Dominion Range. Abbiamo superato il Pillar Rock e le rocce rosse. Le squadre hanno marciato bene, ma la fatica è improba. A riposo alle ventuno.

Mercoledì 13 dicembre. In moto alle sei con luce scarsa e, più tardi, sotto un sole bruciante: al momento del pranzo avevamo percorso circa due miglia sulla più spaventosa delle superfici di marcia. Dopo pranzo abbiamo fissato alla slitta i pattini di riserva che tuttavia hanno portato ben pochi vantaggi dato che la neve si era fatta appiccicosa: non abbiamo guadagnato che un miglio su una neve ora troppo cedevole, ora appena sufficiente a sostenere la slitta da un solo lato. Era una fatica mortale raddrizzarla quando, ogni dieci-venti iarde, la slitta affondava nella neve. Per la prima volta le altre due slitte hanno percorso l'ultimo tratto in tappe alternate trainate dagli uomini di entrambe le squadre. Alla sosta per il pranzo ho avuto tutto il tempo, due o tre ore, per disegnare il monte Elizabeth con il ghiacciaio Socks e il monte Kyffin. A riposo alle ventidue meno un quarto.

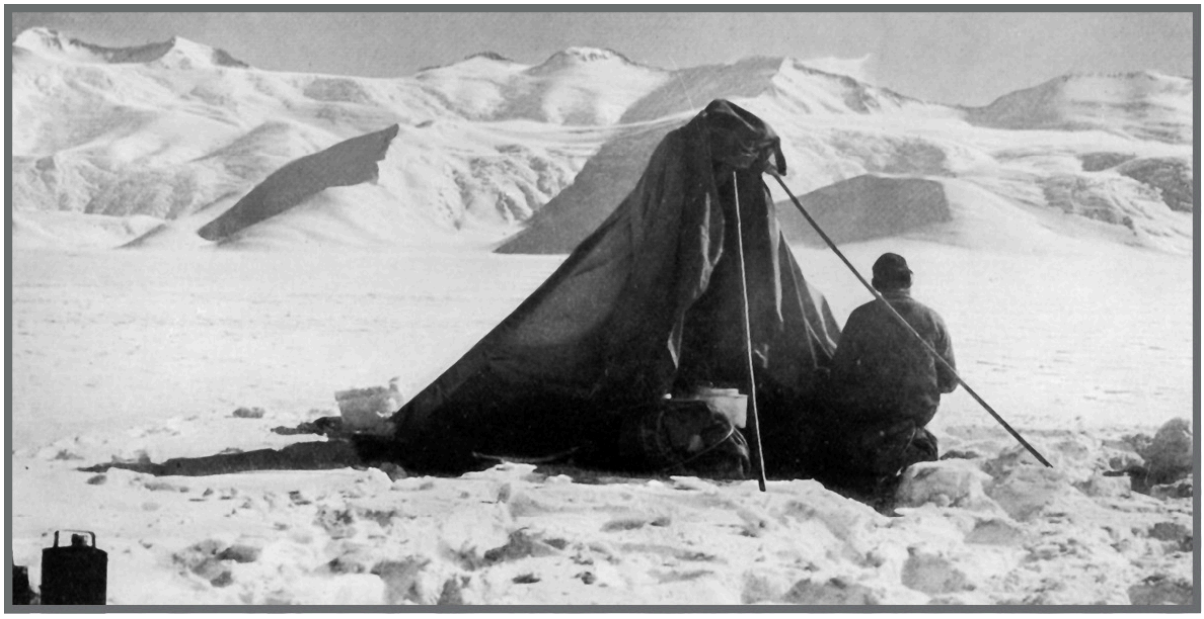
Giovedì 14 dicembre. Partiti alle cinque e mezza abbiamo avuto un'ottima giornata di marcia sempre su una neve alta e soffice, ma riuscendo ad avanzare con le tre slitte simultaneamente. La nostra slitta è sempre provvista dei pattini supplementari: l'abbiamo scambiata con quella della squadra di Birdie per renderci conto se trovavano differenze nel traino delle

due slitte. Il parere unanime era che, pur a parità di peso, il traino della nostra slitta risultava più faticoso. Ciò nonostante la nostra squadra formata da Scott, Oates, Evans e da me sopravanzava sempre le altre rispettivamente composte dal tenente Evans con Atkinson, Wright e Lashly e da Bowers con Cherry, Crean e Keohane. La punta dei nostri bastoni da sci raggiungeva sempre il duro ghiaccio azzurro ormai coperto solo di pochi pollici di neve. La superficie di marcia era molto migliorata e più solida. Nella giornata ci eravamo innalzati di 570 piedi raggiungendo un'altezza di 2000 piedi sopra la barriera circa alla posizione di Shackleton dell'8 dicembre. Ormai lasciati a nord il monte Kyffin e il ghiacciaio Socks, sono apparse avanti a noi nuove montagne con struttura stratificata. Il monte Cloudmaker evidenzia il suo profilo cesellato formato da roccia in parte compatta in parte più fragile; il tempo umido e caldo si è ora fatto nuvoloso. A riposo alle ventuno pienamente soddisfatti. Da oggi abbiamo iniziato la razione giornaliera di otto gallette. Abbiamo alzato le tende su neve soffice non più alta di un piede che sovrasta il duro ghiaccio azzurro solcato da molti crepacci dei quali alcuni più piccoli si insinuano nel nostro campo. Ho completato uno schizzo fatto al momento del pranzo.

Venerdì 15 dicembre. Buona marcia sugli sci avanzando con le tre slitte simultaneamente, ma il tempo è andato annuvolandosi gradualmente e abbiamo dovuto accamparci con un'ora di anticipo, sotto una nevicata che, oscurando ogni cosa, ci impediva l'orientamento. Abbiamo superato il ghiacciaio Alice di cui avrei voluto tracciare uno schizzo se non fosse sopraggiunta la nebbia a offuscare ogni cosa. La superficie di marcia si è fatta molto più consistente: solcata da sastrugi scavati dal vento è ovunque formata da ghiaccio azzurro sotto uno strato di neve alto da tre a dieci pollici. Il sole di questi giorni ha fatto screpolare le nostre labbra che sanguinano e sono dolenti, mentre visi e nasi si sono coperti di bolle e di croste; ma siamo in piena forma e ce ne rallegriamo. Lo sbocco del ghiacciaio Alice è ormai alle nostre spalle.

Sabato 16 dicembre. Ci siamo messi in movimento alle sette quando il tempo, benché nuvoloso e accompagnato da una nevicata con brezza da nord est, cominciava a schiarirsi. Prima di pranzo abbiamo fatto cinque miglia abbondanti con gli sci ai piedi, ma nel pomeriggio, sotto una fredda

brezza da sud est, la superficie si fece tanto inadatta alla progressione sugli sci da costringerci a trainare a piedi; sul ghiaccio azzurro ci affaticava la neve anche se poco profonda, ma ancor più faticosa diventava la marcia sulla neve crostosa che cedeva al piede sotto lo sforzo del traino. Siamo anche finiti su molti crepacci affondandovi con una gamba senza gravi conseguenze; alle sei e mezza ci siamo accampati bene in vista della morena che scende dal Cloudmaker e ben oltre le creste e la fenditure prodotte dalla pressione esercitata dal ghiacciaio Keltie al suo sbocco nel ghiacciaio principale. Da qui appaiono ben evidenti le bande trasversali di roccia nera del Cloudmaker. Nella sosta del pranzo ho disegnato qualche abbozzo dei dintorni. Il campo riposa direttamente sul ghiaccio puro dei rilievi di pressione.



Domenica 17 dicembre. Buona marcia verso ovest superando nella mattinata una lunga serie di alti rilievi di pressione dai quali scendevamo scivolando sulle slitte; nel pomeriggio abbiamo marciato con i ramponi scavalcando un'infinita serie di crepacci e di fenditure nelle quali finivamo con il piede o con la gamba. Ho avuto un pomeriggio tormentato da cecità della neve, a tratti quasi cieco e sempre con la vista offuscata dalle lacrime, ma sono riuscito a tenere il passo e, alla sera, ho messo sugli occhi una pomata al solfato di zinco; durante la notte il dolore mi ha tenuto sveglio

per sei ore, poi sono riuscito a dormire per due o tre ore. Lasciato un deposito.

Lunedì 18 dicembre. Di nuovo una buona superficie di ghiaccio rugoso con un'infinità di fenditure e di crepacci da superare su ponti spesso fragili. Tempo nuvoloso, accompagnato da caduta di neve in cristalli. I miei occhi migliorano ma non sopportano la luce senza gli occhiali con lenti verde-bruno.

Martedì 19 dicembre. Abbiamo marciato di primo mattino sulla solita superficie di ghiaccio e più tardi su una superficie nevosa mista a ghiaccio azzurro e a sastrugi: una via di transizione fra la superficie del ghiacciaio e quella dell'altopiano. Le piccole ondulazioni rugose nel ghiaccio azzurro più profondo sono formate da ghiaccio bianco opaco. Quelle con le dimensioni dei sastrugi sono tutte scavate dai venti di sud ovest. Siamo ora in prossimità della sedicesima posizione di Shackleton e abbiamo avanti a noi il monte Buckley sull'isola che è interposta fra il Plunket Point alla nostra sinistra e il monte […] sulla destra. Su questo lato l'intera catena montuosa è formata da magnifiche rocce terrazzate e cesellate dal ghiacciaio, con larghe fasce di roccia nera intercalate da più pallidi strati di roccia giallastra. Seguiamo il più possibile la zona centrale del ghiacciaio e questo non ci permette di esaminare le rocce e le morene. Con un percorso sul ghiaccio di circa diciassette miglia siamo saliti di 800 piedi.

Mercoledì 20 dicembre. In due tappe compiute fra le otto e le tredici e fra le quindici e le diciannove abbiamo raggiunto l'ottantacinquesimo di latitudine a trecento miglia dal polo, ai piedi di una ripida salita che porta al colmo del principale rilievo di pressione a est del monte Buckley. Eleganti dirupi stratificati. Per tutta la giornata abbiamo superato frequenti crepacci di modeste dimensioni, larghi fra i sei pollici e i sei piedi, generalmente orientati da sud est a nord ovest, fiancheggiati da vecchie bande perpendicolari di sedimenti sabbiosi chiaramente più vecchie dei crepacci. Gran parte del ghiaccio era levigato come il marmo. Durante la sosta per il pranzo sono andato con Birdie sulla via già percorsa all'infruttuosa ricerca di alcuni pezzi andati persi del contaiarde. Durante il pranzo, da nord stava salendo la nebbia ma tutto si rischiarò nel pomeriggio con la caduta del vento. Ovunque splendide stratificazioni di roccia, purtroppo non abbiamo

alcuna possibilità di esaminarle. Siamo al traverso del monte Buckley. A riposo alle ventidue. La prima squadra di appoggio tornerà indietro domani sera: la compongono Wright, Atkinson, Cherry e Keohane.

Giovedì 21 dicembre. Una buona e lunga giornata di marcia in gran parte su ghiaccio azzurro rugoso con un'infinità di crepacci: in pratica, una giornata normale nella quale, come nei giorni scorsi, la brezza di nord ha portato una nebbia impenetrabile che ci ha tenuti fermi fino a mezzogiorno. In attesa che il tempo si schiarisse, siamo rimasti accampati per il pranzo in un labirinto di crepacci e abbiamo poi portato a buon fine la nostra marcia raggiungendo un punto adatto a stabilirvi il deposito superiore del ghiacciaio dove ci separeremo dalla prima squadra di appoggio che tornerà alla base. Il cumulo di neve che custodisce il deposito è segnalato da una bandiera. Qui ho lasciato il quaderno dei miei disegni, infilato in un paio di vecchi finnesko, i miei ramponi e ancora una borraccia di brandy che, insieme a una cassetta di medicinali, verrà prelevata sulla via del ritorno dalla seconda squadra di appoggio. La separazione dai quattro compagni che ritornano è stata dolorosa. Ho dato il mio orologio a Atkinson: ne avevano uno solo; Silas ha preso la mia meridiana. A Atkinson ho anche affidato una mia lettera per Ory.

Venerdì 22 dicembre. Con tempo favorevole e divisi in due squadre di quattro uomini, abbiamo compiuto una buona marcia tracciando una pista quasi tutta in salita fiancheggiata sui due lati da creste di pressione. La Dominion Range è ormai quasi alle nostre spalle sulla sinistra. A sera ho fatto qualche disegno.

Sabato 23 dicembre. Dopo aver eretto un alto cumulo di segnalazione e un secondo più piccolo, siamo partiti alle otto meno un quarto scendendo dapprima su un pianoro, risalendo poi una china fino a un dosso, traversando un altro pianoro fino a un nuovo dosso e così di seguito. In questo modo abbiamo superato in tutto almeno cinque dossi, tre nella giornata di oggi e due ieri. Il campo serale è a un'altezza di 7700 piedi. Questi dossi si formano fra due creste di pressione create dal movimento verso il basso del ghiaccio. Nelle cinque ore della marcia del mattino abbiamo percorso otto miglia. Temperatura -20,5 gradi, sole caldo con fredda brezza da sud per tutto il giorno. Nel pomeriggio abbiamo fatto altre

sette miglia e mezzo in quattro ore e ci siamo accampati su un piano con caratteri che sembrano anticipare quelli dell'altopiano finale. Avanti a noi si aprono, verso sud-sud ovest e verso ovest, infinite distese di neve, mentre alle nostre spalle vanno sparendo le cime delle montagne. Sulle creste e sui dossi si aprivano crepacci minacciosi e infidi nei quali tutti abbiamo a turno affondato le gambe. In due occasioni abbiamo affrontato la spiacevole traversata del 'ghiaccio di serra' con un falso fondo. Abbiamo anche superato molti ampi crepacci su ponti solidi ma affondati fra basse prominenze corrose delle pareti del crepaccio, anziché essere tesi in alto fra le sue labbra come nel ghiacciaio sottostante.

Domenica 24 dicembre. Vigilia di Natale bella e soleggiata con vento fresco da sud o sud-sud est che ci ha soffiato in faccia per tutta la giornata. Temperatura -19,4 gradi. In una marcia di nove ore sempre diretta in pieno sud, abbiamo percorso quattordici miglia guadagnando quasi quattrocento piedi di quota senza incontrare crepacci ma solo poche e modeste creste di pressione. La tappa del pomeriggio è stata piacevole e promettente. Al colmo delle salite di un bianco splendente il ghiaccio era liscio come il marmo; nelle altre parti la neve compatta cedeva al peso dei nostri passi per meno di un pollice alternandosi con grandi e duri sastrugi orientati verso sud-sud est. Alla sera potevamo ancora vedere la cima di una o di due montagne e specialmente la Flat Top altissima, ora a nord est rispetto a noi.

Lunedì 25 dicembre. Natale: una buona e felice giornata con una marcia di quindici miglia che ci ha portati a superare due o tre salite con pochi crepacci o tratti di ghiaccio di serra. Lashly è precipitato per l'intera lunghezza dei finimenti che lo legano alla slitta. Per tutto il giorno una brezza tesa alternata a vento moderato ci ha soffiato in faccia da sud-sud est sollevando bassi turbini di neve, ma il cielo limpido e il sole brillante ci hanno accompagnato fino alla sosta serale con una temperatura di 21,6 gradi. Non siamo saliti di molto, circa 250 piedi, ma su uno dei pendii ci siamo trovati a superare una specie di montagnola che al culmine aveva una grande gobba di pressione scavata da un enorme precipizio sul lato sud. Abbiamo avuto uno splendido pranzo con tre gallette, una tazza e mezza di tè, un cucchiaio di uva passa, una porzione di burro e una tavoletta di cioccolata. A pranzo abbiamo iniziato con un boccale e tre quarti a testa di

una zuppa a base di pemmican e di carne di cavallo e condita con polvere di cipolle, di curry e di gallette; abbiamo continuato con un dolce di fecola, cacao, zucchero, polvere di biscotti e uva passa e ancora con una tazza a testa di buon cioccolato insieme a una grossa fetta di plum pudding; per finire cinque caramelle e torta allo zenzero. Ora, pienamente sazi, ci siamo infilati nei sacchi a pelo. Ho letto il servizio divino e alcuni brani natalizi.

Martedì 26 dicembre. Abbiamo percorso su una solida superficie di marcia tredici miglia, di cui sette miglia e mezzo al mattino e il resto nel pomeriggio. Siamo saliti guadagnando altri 250 piedi e ora ci troviamo sopra gli ottomila piedi. Il vento ha continuato a soffiarci in faccia da sud-sud est con una temperatura di -19,4 gradi di giorno e da -21,6 gradi a -23,3 gradi alla sera. Sole brillante e piacevole. Abbiamo smaltito perfettamente la festa di Natale. Qua e là sono evidenti le gobbe crepacciate e all'orizzonte continuano ad affacciarsi avanti a noi nuovi e più alti livelli dell'altopiano. Comunque non abbiamo incontrato crepacci ma solo tratti di ghiaccio simile a marmo bianco con fenditure prodotte dagli sbalzi di temperatura. Sastrugi non particolarmente alti a eccezione di quelli che sono quasi sommersi dalla neve portata dal vento.

Mercoledì 27 dicembre. Altra giornata bella con sole brillante su una facile superficie di marcia disturbata solo da una lunga serie di crepacci distribuiti su un pendio ricco di creste di pressione e segnato al culmine dalla bocca di un grande baratro. In alcuni punti i ponti che coprivano i crepacci erano malfermi e a un certo momento uno di questi ha ceduto sotto il mio peso combinato con quello di Titus e del capo. Il vento si è ridotto e nella notte avevamo caldo nei nostri sacchi. Per tutto il pomeriggio, mentre attraversavamo i crepacci, ho sofferto all'occhio destro per una specie di abbagliamento da neve che è guarito durante la notte. Ci siamo innalzati di altri 300 piedi; temperatura di -21,1 gradi.

Giovedì 28 dicembre. Giornata lunga. Ci siamo accampati alle diciannove dopo aver continuato nel pomeriggio a cambiare le slitte e gli uomini al traino per capire le cause della lentezza con cui avanzava la seconda slitta. Nel pomeriggio l'abbiamo trainata noi trovandola pesantissima: prima di pranzo abbiamo fatto otto miglia e nel pomeriggio solo cinque miglia. Tempo bello con sole e cielo azzurro. In tutta la giornata siamo saliti di soli

100 piedi. L'altra squadra ha constatato che la nostra slitta si poteva trainare molto più facilmente.

Venerdì 29 dicembre. Una lunga giornata di traino su una superficie che a tratti era in ripida salita su una neve sabbiosa: abbiamo dovuto risalire in due tratte ripetute un pendio ricoperto di neve in tutto simile alla sabbia. La superficie di marcia era più o meno liscia. I sastrugi non erano alti, ma ovunque ci lasciavano passare solo per quel tanto che bastava a rendere vana la trazione. Abbiamo disposto in modo diverso il carico della seconda slitta che ora si può trainare più agevolmente. Siamo saliti per 200 piedi, oltrepassando una grande valle sulla nostra destra. In cielo si sono diffusi per tutta la giornata ben evidenti cirri da est a ovest. Vento freddo da sud per tutto il giorno con temperatura di -21,1 gradi.

Sabato 30 dicembre. Bella giornata, ma discretamente faticosa la marcia. La seconda slitta è rimasta indietro di un lungo tratto ed è arrivata al campo con tre quarti d'ora di ritardo rispetto a noi. Al mattino abbiamo cominciato la marcia e l'abbiamo conclusa alla sera superando una salita di pessima neve soffice. Ho discusso a lungo con l'altra squadra che ha non pochi problemi.

Domenica 31 dicembre. In marcia dalle otto alle tredici e trenta. L'altra squadra ha lasciato gli sci all'ultimo campo e ci precede. Ci siamo accampati per il pranzo al culmine di una salita lunga circa sette miglia segnalando il campo con un cumulo di neve sormontato da una bandiera nera issata su un pattino da slitta. Abbiamo smontato le due slitte di dodici piedi accorciandole di due piedi. Evans, Crean e Lashly hanno compiuto il lavoro sotto una tenda tenendo il primus acceso.[59] Nell'altra tenda Scott, il tenente Evans, Bowers, Oates e io ci siamo dedicati a diversi lavori di riparazione. Abbiamo per la prima volta montato la doppia fodera della tenda. Fra il pranzo delle quattordici e la zuppa, ritardata fino alle ventidue in attesa che il lavoro sulle due slitte fosse finito, ci siamo concessi il supplemento di una tazza extra di tè. Lasciamo qui un deposito e partiremo domani con un carico di sessanta chili per uomo senza sci. La nostra squadra usa ancora gli sci che, insieme ai bastoni e alle scarpe, creano un peso aggiuntivo di una trentina di chili.

Lunedì 1 gennaio. Buona giornata. Con la nuova slitta di dieci piedi abbiamo marciato senza fatica. È un peccato che la seconda squadra abbia rinunciato agli sci. Oggi la nostra posizione è a 87° 6'. La temperatura è di -25,5 gradi ma sentiamo meno freddo perché il vento è calato. Abbiamo perso tempo per infilarci le scarpe da sci che erano appiattite, rigide e ghiacciate. All'ora di pranzo le abbiamo scongelate; le mie piante dei piedi erano ormai coperte di vesciche ma la giornata è stata comunque piacevole. Dal campo notturno siamo partiti alla rincorsa della seconda squadra che ci precedeva. Per un malinteso, nella notte avevamo dormito solo sei ore, ma il mio sonno non ha avuto interruzioni: mi sono svegliato esattamente nella stessa posizione che avevo sei ore prima. Per festeggiare il nuovo anno abbiamo preso un pezzo di cioccolato a testa. Oggi siamo saliti di altri 150 piedi e ci troviamo a un'altezza di 9500 piedi sopra la barriera.

Martedì 2 gennaio. Giornata splendida, la scorsa notte -27,2 gradi e questa notte -23,8 gradi, ma senza vento e con il cielo che per la prima volta da molti giorni è completamente annuvolato a sud est. Su una superficie favorevole abbiamo marciato con gli sci per tutto il giorno, mentre la seconda squadra procedeva a piedi. Saliamo ancora, ma molto gradualmente su una superficie liscia che non porta segni, per lo meno recenti, di venti burrascosi. Ci troviamo circa a 87° 20'. Ci ha sorpreso oggi

l’avvistamento di uno skua che ci volava sulle teste, evidentemente affamato, ma non esausto; i suoi escrementi erano comunque costituiti da un muco chiaro privo di altri residui. È apparso nel pomeriggio e se n’è andato dopo mezz’ora.

Posizione osservata: 87° 20’ 8” sud
160° 40’ 58” est
Variazioni 180°
Posizione stimata: 87° 19’ 8” sud
160° 20’ est

56 È il soprannome di Charles Wright *[n.d.c.]*.

57 Montagna (1750 metri) scoperta da Shackleton e dedicata a Evan Kyffin-Thomas, proprietario di un giornale australiano *[n.d.c.]*.

58 Termine stratigrafico che indica una formazione sedimentaria ricca di fossili scoperta durante la spedizione Discovery **[n.d.c.].**

59 In questa circostanza Evans si ferisce alla mano *[n.d.c.]*.

L’altopiano fino al polo sud

Mercoledì 3 gennaio. Un vento teso e freddo da sud est ha soffiato per tutto il giorno fin dal momento in cui ci siamo messi in movimento: la nostra squadra sugli sci, gli altri a piedi. La scorsa notte Scott ci ha comunicato il programma per la marcia al polo: vi parteciperanno Scott, Oates, Bowers, Evans e io. Domani il tenente Evans tornerà indietro insieme a Crean e Lashly. Scott ha concluso il suo turno settimanale come cuoco; comincerò il mio domattina. Oggi ci siamo innalzati per un centinaio di piedi su una superficie molto faticosa fra turbini di una neve simile a sabbia. Il cielo è poco nuvoloso e il vento sembra voler continuare. Siamo tutti in forma e ci sentiamo bene. Questa sera ho scritto una lettera per Ory, l’ultima prima di intraprendere il ritorno. Questa sera la nostra posizione dovrebbe essere a 87° 32’, circa a centoquarantotto miglia dal polo.

Giovedì 4 gennaio. Come al solito ci siamo alzati alle sei meno un quarto e siamo partiti con un certo ritardo perché il tenente Evans con Crean e Lashly hanno voluto accompagnarci per un miglio prima di prendere la via del ritorno. Sono spiacente per Teddie Evans che ha speso due anni e mezzo per avere un posto nella marcia al polo. Siamo rimasti in cinque con solo quattro paia di sci: Bowers deve seguire a piedi le tracce di Scott e le mie. 87° 45’.

La slitta ha un forte carico. Abbiamo avuto una giornata di marcia ideale senza vento e sotto un sole caldo; pur con la temperatura a -27,1 gradi sentivo tanto caldo da prendere alla sera un breve bagno di sole. Superficie di marcia cattiva, con accumuli di neve sabbiosa nella quale la slitta affondava pesantemente per tutta la tappa pomeridiana.

Venerdì 5 gennaio. Bella giornata con tempo calmo e lievi aliti di vento da nord ovest associati a un passaggio di nuvole leggere ma numerose che

seguivano la stessa direzione. Sole sempre visibile con qualche nugolo di cristalli di ghiaccio che, di tanto in tanto, si sollevava nell'aria; al mattino un accenno di parelio dai colori brillanti; nelle nuvole attorno al sole frequenti le iridescenze rosa e verdi. Temperatura -26 gradi. Alba non percepibile. Percorso pianeggiante su una superficie faticosa per tutta la giornata con sastrugi che si facevano decisamente più marcati e abbondanti tutti orientati da sud-sud est e da sud. Abbiamo trainato per nove ore sempre sugli sci, ma è stata una fatica piacevole quando avevamo il vento alle spalle: in quelle occasioni sudavamo abbondantemente. Il 15 gennaio dovremmo arrivare al polo.

Sabato 6 gennaio. Abbiamo avuto un traino estremamente faticoso sui peggiori sastrugi scavati dal vento mai finora incontrati. Tutti orientati da sud-sud est e più ancora da est e tutti coperti da una miriade di fasci di cristalli simili a cespugli spinosi cresciuti sulle creste come pugnali dei sastrugi sottostanti. Temperatura -30 gradi. La scorsa notte -30,6 gradi ma, in assenza di vento, il sole quasi ci faceva sentire al caldo. Abbiamo cominciato con gli sci, ma a metà mattina li abbiamo tolti marciando a piedi per il resto della giornata. Domani abbandoneremo gli sci perché non si adattano a questa superficie troppo irregolare che sembra destinata a continuare davanti a noi. Probabilmente ieri sera abbiamo raggiunto il culmine dell'altopiano quando siamo entrati nella zona scavata dal vento. Il ghiaccio scintilla attorno a noi nella direzione dei quattro punti cardinali. Abbiamo perso un'ora alla ricerca di un sacco a pelo caduto dalla slitta; tuttavia abbiamo percorso poco più di dieci miglia in otto ore, un lavoro veramente gravoso. Ci troviamo ora a 88° 7', a 113 miglia dal polo.

Domenica 7 gennaio. Ci siamo accampati in un mare di sastrugi e abbiamo deciso di liberarci dagli sci, dal momento che la superficie di marcia verso il sud sembrava continuare con gli stessi caratteri. Tuttavia al mattino, dopo circa un miglio di marcia, ci siamo trovati di fronte a un quadro migliorato e abbiamo deciso di tornare indietro per riprenderli; dopo aver perso un'ora abbiamo proseguito con gli sci per il resto della giornata, percorrendo solo nove miglia su una superficie di neve pesante ma sciabile. Per tutto il pomeriggio ha soffiato un vento gelido. Temperatura -30,5 gradi e, nella notte, -37,7 gradi. Abbiamo marciato con la faccia e le labbra

ricoperte dal ghiaccio e con le mani intirizzite dal continuo forzare sui bastoni da sci. La ferita alla nocca di un dito riportata da Evans una settimana fa all'ultimo deposito si è aperta questa notte liberando molto pus.

Lunedì 8 gennaio. Al mattino ci siamo trovati immersi in una specie di tormenta che soffiava da sud o da sud est con vento ora moderato, ora fresco e una temperatura di -26,6 gradi. Siamo rimasti a riposo per tutta la giornata: sarebbe stato difficile orientarci in una marcia estremamente penosa.

Martedì 9 gennaio. Fermi al campo sotto la tormenta fino a mezzogiorno; poi il vento è girato verso est o verso est una quarta a sud con un aumento della temperatura a -21 gradi e, più tardi, a -19,4 gradi. Siamo partiti dopo pranzo e abbiamo fatto sei miglia e mezzo marciando con gli sci fino alle diciannove e mezza su una superficie ottima, con occasionali sastrugi profondamente smussati e tutti orientati a sud-sud est. Ieri e oggi il cielo è sempre stato annuvolato ma non al punto da oscurare il sole. Alla colazione del mattino abbiamo riscontrato una differenza di ventisei minuti fra gli unici due orologi che possediamo. Resta il problema di sapere quale dei due è quello sbagliato.

Mercoledì 10 gennaio. Ultimo giorno del mio turno come cuoco. Siamo ora a 95 miglia dal polo. Nella tappa del mattino, faticosa e con tempo caldo, abbiamo percorso solo cinque miglia. La superficie era coperta da cristalli di neve caduti nella notte e il sole, al mattino, ha reso la superficie di marcia pesante come il piombo. All'ora di pranzo abbiamo stabilito un deposito di viveri segnalato da un cumulo sormontato da una bandiera rossa.

Ho lasciato qui la mia giacca del pigiama. Nel pomeriggio abbiamo marciato bene per due o tre ore, poi i cristalli di neve hanno ricominciato a

cadere e il sole si è nascosto. Abbiamo alleggerito il nostro carico di circa cento libbre. Siamo ora a circa 85 miglia dal polo.

Giovedì 11 gennaio. Per l'intera giornata superficie di marcia molto faticosa specialmente al mattino, ma tempo discreto, nebbioso all'orizzonte a sud, a est e a ovest e talora accompagnato da scrosci di neve luccicante cristallina; sole splendente per la maggior parte del tempo. Cirri che da sud est si diffondevano fino allo zenit e, alla sera, cirri frastagliati trascinati dal vento in tutte le direzioni formavano sulle nostre teste un velo tenue, sottile e disordinato in moto da est-sud est verso nord ovest. Frequenti e ben evidenti gli aloni con un raggio di 22 gradi ma senza effetti cromatici. Latitudine raggiunta alla sera 88° 46'; temperatura minima nella notte scorsa -25,5 gradi, ora -27,7 gradi. Scarso il vento durante la giornata: solo qualche alito diretto a sud. Segnaliamo ogni campo notturno con un doppio cumulo e ogni campo di mezzogiorno con uno singolo. Alla cena ognuno di noi prende due tazze e mezza di una zuppa composta da pemmican, da tre cucchiai di polvere di cipolle e da cinque gallette tritate; ad essa fa seguito il cacao. A colazione abbiamo due tazze e mezza di pemmican, tre gallette e tè; a pranzo, burro, tre gallette e tè. Come unici supplementi portiamo con noi polvere di curry, sale e pepe.

Venerdì 12 gennaio. Piacevole giornata su una superficie di marcia poco favorevole. Nel pomeriggio una brezza tesa da ovest e da sud ovest, accompagnata da diffusi addensamenti di stratocumuli, ha reso fredda la sera, pur con temperatura di -27,3 gradi. Praticamente assenti i sastrugi, ovunque neve profonda, soffice e cristallina che non si compatta e non forma croste. Temperatura minima della notte scorsa -32,2 gradi. Le nuvole all'orizzonte, trascinate di qua e di là, creano ovunque effetti caratteristici.

Sabato 13 gennaio. Per tutto il giorno brezza leggera da sud e da sud est, senza sole e con intermittenti cadute di neve cristallina. Labbra dolorosamente coperte di ghiaccio durante le nove ore di marcia fra i sastrugi che ci hanno accompagnato fino a sera. Cielo azzurro con sottili, bianchi cirri in alto e con una nebbia biancastra di cristalli di neve tutt'intorno all'orizzonte. Sastrugi di vario tipo: i più alti sono in maggioranza orientati a sud-sud est; temperatura -30 gradi. La nostra posizione è a 89° 8' di latitudine sud, a 52 miglia dal polo.[60]

Domenica 14 gennaio. Giornata grigia e freddissima con brezza tesa da sud-sud est che ci ha disturbato molto, benché la temperatura fosse solo di -27,7 gradi all'ora del pranzo e di -26 gradi alla sera. Siamo ormai a 40 miglia dal polo a una latitudine sud di circa 89°20'. Abbiamo marciato su una superficie uniforme di spessa neve cristallina non crostosa e con pochi sastrugi.

Lunedì 15 gennaio. Superficie pesante per tutta la mattina, ma il tempo cattivo e il vento di ieri se ne sono andati: il sole splende e riscalda malgrado la temperatura sia scesa a -31,6 gradi. In nove ore di marcia abbiamo fatto sei miglia al mattino e sei miglia e un terzo nel pomeriggio. Tempo calmo salvo qualche alito di vento da ovest nel tardo pomeriggio e alla sera. Cielo senza nuvole e sole a un'altezza di circa 22 gradi sia di giorno sia di notte. Siamo a una latitudine sud di 89° 32', circa a 28 miglia dal polo. Durante la sosta di mezzogiorno abbiamo lasciato un deposito di provviste e ci siamo rimessi in marcia con viveri per nove giorni. Abbiamo marciato più facilmente nel pomeriggio fino alle diciannove e mezza. Nel nostro cammino abbiamo incontrato una curiosa alternanza di neve liscia e di improvvise aree di sastrugi; ci sembra di marciare seguendo una lieve discesa che da ovest cala verso est.

Martedì 16 gennaio. In marcia alle otto, alle tredici e un quarto avevamo percorso sette miglia e mezzo. Nel pomeriggio, dopo poco più di cinque miglia, abbiamo trovato una bandiera nera, una slitta dei norvegesi e, sulla neve, tracce di slitte e di sci insieme a impronte di cani che da nord est dirigevano a sud ovest.[61] La bandiera, di stoffa resistente, era legata a una stanga evidentemente presa da una slitta fuori uso. Era difficile stabilire l'età delle tracce: probabilmente due o tre settimane. I bordi della bandiera erano discretamente consunti. Ci accampammo per esaminare le piste lasciate e per discuterne. Al mattino la superficie di marcia era stata favorevole con una temperatura di -30,5 gradi; per tutto il pomeriggio

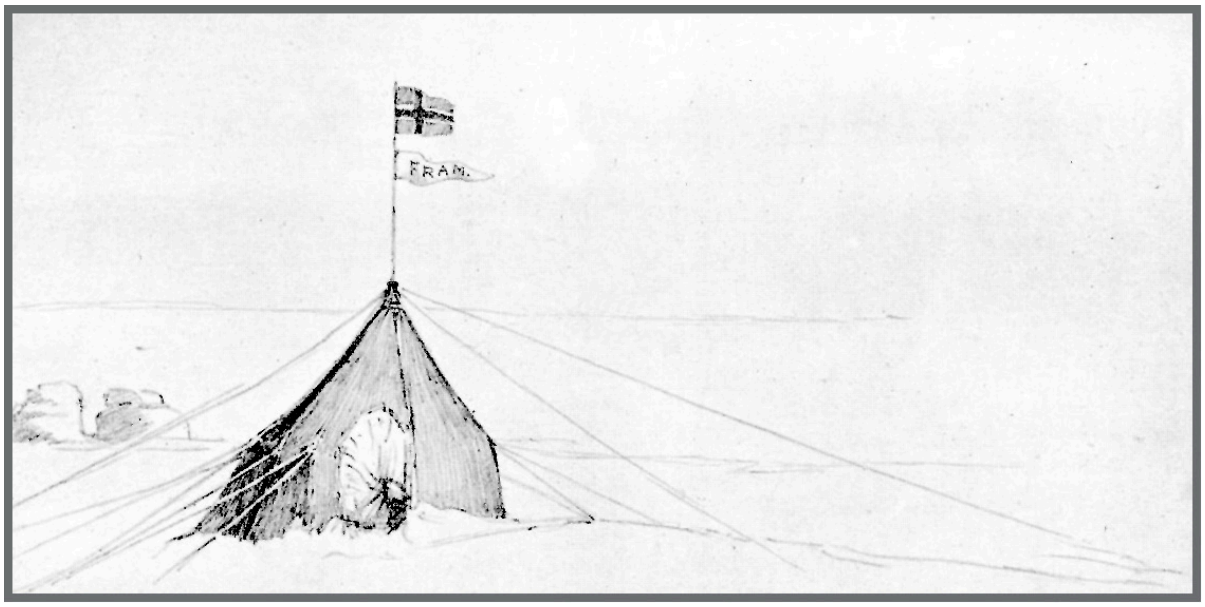
avevamo marciato in discesa per risalire verso ovest e poi ridiscendere nel punto in cui la vista si apriva verso est nella direzione seguita dai norvegesi provenienti da un altro ghiacciaio. Un bel parelio e molto vento da ovest. Oggi tutti i sastrugi erano orientati verso ovest.

Mercoledì 17 gennaio. Questa sera ci siamo accampati direttamente al polo. Ci eravamo alzati alle cinque e mezza e avevamo seguito le tracce di Amundsen in direzione sud-sud ovest per tre ore superando due piccoli cumuli oltre i quali le tracce erano state cancellate dalla neve. Abbiamo continuato sulla nostra rotta in linea retta verso il polo fermandoci alle dodici e mezza per pranzare e continuando poi dalle quindici alle diciotto e mezza. Per tutto il giorno il vento ora moderato ora fresco ci soffiava sul viso con una temperatura di -30 gradi: è stata la più fredda marcia che io possa ricordare. Era difficile mantenere le mani calde malgrado i doppi guanti di lana e quelli di pelo. Oates, Evans e Bowers hanno tutti naso e guance congelati: abbiamo anticipato la fermata per il pranzo in considerazione del cattivo stato delle mani di Evans. Giornata amarissima. Con il sole di tanto in tanto visibile abbiamo rilevato le nostra posizione all'ora del pranzo, prima e dopo la cena e di notte alle diciannove e alle due. Il tempo non era limpido, l'aria era piena di cristalli di neve che ci colpivano in viso durante la marcia verso il sud e l'orizzonte era grigio, opaco e fosco. Non abbiamo più trovato cumuli o bandiere: dalla direzione delle tracce di Amundsen di questa mattina si può pensare che abbia seguito una rotta deviata di circa tre miglia. Speriamo che domani il tempo schiarisca, ma in ogni caso siamo tutti d'accordo che a lui spetta la priorità di aver raggiunto il polo. Ci ha battuto perché ha fatto di questa impresa una gara. Noi abbiamo fatto quanto ci eravamo proposti e quanto era previsto dal nostro programma. Dalle loro tracce riteniamo che qui siano arrivati due uomini sugli sci con molti cani tenuti a una dieta ristretta; dovevano avere una tenda ovale. Abbiamo dormito una notte al polo cenando con una doppia razione di zuppa insieme ai pochi pezzetti di cioccolato che ci sono rimasti e fumando una sigaretta di quelle donatemi da Ber,[62] molto apprezzate da Scott, Oates e Evans. È stata una giornata faticosa che concludiamo infilandoci in un sacco a pelo irrigidito dal gelo. Domani

iniziamo la marcia di ritorno e dovremo fare di tutto per arrivare in tempo utile per affidare le nostre notizie alla nave.

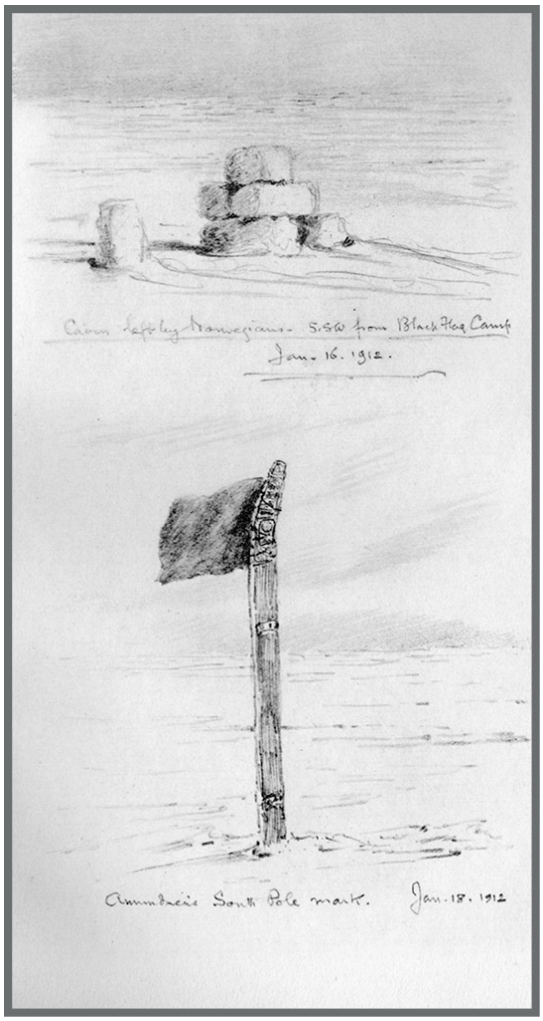
Giovedì 18 gennaio. Durante la notte abbiamo preso alcuni punti di riferimento e alle cinque circa ci siamo messi in marcia dal campo riportandoci per tre miglia e tre quarti a sud est in direzione di un punto che, secondo i riferimenti presi, dovrebbe corrispondere al polo. Qui ci siamo accampati per il pranzo,

abbiamo costruito un cumulo, abbiamo preso delle foto e innalzate l'Union Jack donataci dalla regina e tutte le nostre bandiere. Per noi questo è il polo anche se in realtà siamo ancora avanzati per mezzo miglio in direzione sud est per raggiungere un punto che, in base ai nostri ultimi riferimenti, è la nostra vera meta finale: qui abbiamo lasciato l'Union Jack che garriva al vento. Nella mattina siamo passati accanto al campo posto all'estremo sud dai norvegesi; lo hanno battezzato 'Polheim' lasciandovi una piccola tenda con la bandiera norvegese e quella della *Fram* e con diversi oggetti all'interno:



fra questi, mezzi sacchi a pelo di renna, calze per la notte, due paia di calzoni di renna, un sestante e un orizzonte artificiale, un ipsometro con tutti i termometri rotti. Dell'ipsometro ho preso il fornello ad alcol che può servirmi per la sterilizzazione e per la preparazione con la neve di soluzioni disinfettanti. C'erano anche alcune lettere. Amundsen ne aveva indirizzata una a re Haakon unendola alla preghiera che Scott la facesse recapitare al destinatario. C'era anche l'elenco dei cinque uomini che avevano partecipato alla marcia, senza alcun particolare su questa loro impresa. Ho tracciato un abbozzo del Polheim, ma soffiava un vento gelido con una temperatura di -30 gradi. Birdie ha fatto qualche foto. Non abbiamo trovato slitte, benché i norvegesi avessero scritto di averne lasciata una. Probabilmente è stata sommersa dalla neve. La tenda era un piccolo curioso riparo per due persone con tiranti bianchi fissati a picchetti di legno giallo. Ho preso qualche pezzetto di seta grigio-blu cucito sulla tenda che era consunta. I norvegesi sono arrivati al polo

il 16 dicembre e vi sono rimasti dal 15 al 17. Dal nostro campo di sosta per il pranzo abbiamo avvistato a circa mezzo miglio di distanza un pattino da slitta con una bandiera nera. Scott mi ha mandato a prenderlo e vi ho trovato una nota che fissava in questo punto la posizione definitiva del polo accertata dai norvegesi. Mi è stata affidata la bandiera e la nota con la firma di



Amundsen; in più ho preso un pezzo del pattino da slitta. La piccola pianta dei nostri movimenti dà conto con maggior precisione della disposizione di tutti questi particolari.[63] Dopo il pranzo abbiamo fatto sei miglia e un quinto dal campo del polo dirigendo a nord e qui ci siamo accampati per la notte.

60 La numerazione dei campi, che Wilson occasionalmente riporta a margine del diario, inizia con il campo 1 a Hut Point *[n.d.c.]*.

61 Così il diario di Scott riporta il ritrovamento della bandiera norvegese: “Pressappoco durante la seconda ora di marcia, lo sguardo acuto di Bowers ha notato quello che sulle prime gli è sembrato un segnavia; imbarazzato, ha ipotizzato che fosse un sastrugio. Mezz’ora più tardi, dritto davanti a noi, ha individuato un puntino nero. Subito abbiamo compreso che non poteva trattarsi di una formazione naturale di neve. Proseguendo il cammino, abbiamo realizzato che si trattava di una bandiera nera nei pressi dei resti di un campo, legata a un pattino della slitta; ovunque c’erano tracce di slitte e sci, oltre alle evidenti impronte di zampe di cani – molti cani. Tutto questo ci ha raccontato come sono andate veramente le cose. I norvegesi ci hanno preceduto e sono loro i primi al polo” *[n.d.c.]*.

62 Probabilmente il fratello di Wilson, Bernard *[n.d.c.]*.

63 Non si è trovata traccia di questo disegno nel diario o negli album di Wilson *[n.d.c.]*.

Ritorno alla barriera

Venerdì 19 gennaio. Abbiamo ripercorso la nostra pista fino al piccolo cumulo dove avevamo perso le tracce di Amundsen. Da qui, seguendo verso nord est le sue e le nostre tracce, siamo giunti al suo piccolo cumulo e, poco oltre, alla bandiera nera e alla vicina posizione del nostro campo 68. Abbiamo continuato in piena direzione nord, prendendo con noi l'asta e la bandiera lasciate da Amundsen, e ci siamo fermati per il pranzo alle tredici dopo aver percorso otto miglia. Dalla tenda abbiamo preso il pavimento di tela per issarlo sulla slitta come una vela e il palo centrale in funzione di albero. Uno splendido vento ha soffiato alle nostre spalle per quasi tutto il pomeriggio fino alle diciotto quando, con una temperatura di -28,8 gradi, il sole si è alzato sopra i turbini di una neve sabbiosa e su un'orribile superficie di marcia simile a una sabbia sottile che si opponeva allo scivolamento degli sci e della slitta. Per tutto il giorno il tempo è stato quasi sempre nuvoloso con altostrati bianchi e frammentati e con una fascia che si alza per tre gradi sull'orizzonte simulando una tormenta di neve che in realtà è dovuta a una continua caduta di fini cristalli di neve, spesso finissimi perché le scaglie cristalline vengono sostituite da minuti agglomerati di spine aghiformi simili a microscopici ricci di mare. Sotto il sole le scaglie luccicano e sembrano avere una certa dimensione, ma quando si posano sui nostri Burberry non risultano più grandi della punta di uno spillo: gli aggregati di aghi sono a malapena percettibili. All'accampamento, le mani non sono mai abbastanza calde per fare un buon lavoro; il tempo è sempre spiacevolmente freddo e ventoso con una temperatura di -30,5 gradi, tuttavia dopo pranzo ho tracciato qualche disegno. I sastrugi erano oggi sistematicamente orientati verso sud ovest e sud est. In alcuni punti le nostre vecchie tracce sono già coperte da sastrugi

alti dieci pollici apparentemente vecchi, ma in realtà di recente formazione, in parte scavati profondamente ma non induriti. Abbiamo superato nel pomeriggio il nostro campo 67 1/2 del 16 gennaio e ci troviamo ora a nove miglia dal nostro ultimo deposito a sud che corrisponde al campo 66 1/2 del 15 gennaio.

Sabato 20 gennaio. Tempo a tratti coperto ma comunque troppo soleggiato con vento teso da sud-sud ovest che sollevava turbini di neve simile a sabbia sulla quale era impossibile far slittare gli sci. Abbiamo dovuto toglierli. Con un'andatura irregolare e spiacevole siamo riusciti a fare nove miglia e un terzo prima del pranzo, raggiungendo in cinque ore il campo 66 1/2 dove avevamo lasciato il nostro ultimo deposito. In questa marcia del mattino avevamo superato il campo 67. Nella tappa pomeridiana dovevamo raggiungere il campo 66 a circa sette miglia dal deposito. Per tutta la mattina i minuti agglomerati aghiformi di neve hanno continuato a cadere creando all'intorno una scura nebbia grigia e dando origine a un completo doppio alone di 22 gradi il cui anello interno toccava l'orizzonte con il margine inferiore. Bisogna tenere sempre gli occhiali da neve soprattutto ora che marciamo con il sole in faccia. Abbiamo preso l'asta di bambù della bandiera del nostro deposito abbandonando la stanga con cui Amundsen aveva segnalato il polo: ne ho conservate solo alcune schegge. Partiamo da qui con razioni per sette giorni che dovranno bastarci per le cinquanta miglia di marcia che ci separano dal nostro deposito di un grado e mezzo. [64] Nel pomeriggio abbiamo faticosamente trainato fino alle diciannove e mezza superando, poco prima di sostare, il campo 66 della notte del 14 gennaio. Il tempo era scuro con una superficie di marcia coperta da una grande quantità di neve sabbiosa che aderiva agli sci come colla. Per tutta la giornata il vento ha soffiato da sud-sud ovest accompagnandosi al doppio alone con le corna che ho già descritto. Vestiti e sacchi a pelo umidi e gelati: da qualche tempo non abbiamo la possibilità di farli asciugare con queste basse temperature, -33,3 gradi la scorsa notte e -27,7 gradi stanotte, con questo turbinio di cristalli di neve, con tanto vento e poco sole. Per il freddo, Evans ha i polpastrelli di quattro o cinque dita coperti di vesciche; Titus, Evans e Bowers ne hanno al naso e sulle guance.

Domenica 21 gennaio. Un'impenetrabile tormenta con temperatura fra -27,7 gradi e -23,8 gradi ci ha costretti a rimanere sotto la tenda per tutta la mattina. Soffiava un vento fresco e sarebbe stato impossibile seguire la pista. Dopo pranzo il sole si è affacciato, il tempo si è schiarito e il vento è calato soffiando da sud a sud ovest. Ci siamo messi in moto alle sedici meno un quarto e abbiamo marciato fino alle venti meno un quarto coprendo cinque miglia e mezzo dopo aver superato il cumulo di segnalazione 65 1/2. Ci troviamo ora a una latitudine sud circa di 89° 14' e abbiamo sei giorni di provviste per raggiungere il prossimo deposito. Il cumulo or ora superato era stato costruito con grossi blocchi di neve e si era inclinato di 45 gradi senza cadere.

Lunedì 22 gennaio. Sole brillante e temperatura che scende come regolarmente avviene con tempo limpido. Sempre neve cristallina nell'aria ma in minore quantità: potevamo vedere il cumulo 65 ormai distante un miglio e mezzo. Dalle otto alle tredici abbiamo marciato per otto miglia e un terzo su una superficie molto difficile con qualche debole alito di vento. I sastrugi orientati a sud-sud est che avevamo incontrato nell'andata sono stati sostituiti da numerosi e profondi sastrugi orientati a sud una quarta a ovest. Nel pomeriggio, fra le quindici e le diciannove in assenza di vento ma con il sole in vista, abbiamo fatto sei miglia e un quinto, dovendo quasi arare la superficie di marcia. Temperatura -29,4 gradi. Ci sembra di superare una sequenza di lievi salite, ma l'aneroide non segnala variazioni di quota. Siamo ora a 10.000 piedi sul livello del mare con il polo a 9500. Dobbiamo arrivare a un'altezza di 10.500 piedi prima di cominciare a scendere sul Beardmore. Il prossimo deposito è a trenta miglia: da quello dovremo partire con dieci giorni di provviste necessarie a superare le novantacinque miglia che lo separano dal deposito successivo.

Martedì 23 gennaio. Abbiamo fatto due miglia sotto un sole caldo e senza vento, un traino molto faticoso. Più tardi, sotto un vento violento e fra turbini di neve, abbiamo continuato a perdere le nostre tracce. Ho scritto queste righe al momento del pranzo; alla sera ho avuto un brutto attacco di cecità della neve.

Mercoledì 24 gennaio. Tormenta nel pomeriggio. Abbiamo marciato solo al mattino. Era impossibile identificare e seguire la pista. I miei occhi sono

destinati a darmi fastidio a partire da domani anche se questo abbagliamento è il frutto della fatica di tracciare la pista nel gelido turbinio della neve.

Giovedì 25 gennaio. Nel pomeriggio ho marciato a piedi: le cattive condizioni degli occhi non mi permettevano di usare gli sci. Violento turbinio di neve, vento e freddo intenso. Ho instillato negli occhi gocce di solfato di zinco e cocaina, ma non sono riuscito praticamente a dormire per tutta la notte: solo al mattino mi sono assopito per un'ora.

Venerdì 26 gennaio. Ho marciato a piedi per tutto il giorno: non riuscivo seguire la pista sugli sci e li ho ceduti a Birdie. Gli occhi continuano a dolermi e a lacrimare. Nella notte, la grande stanchezza mi ha fatto dormire profondamente. Gli occhi, pur molto dolenti quando la luce mi colpisce di fronte, vanno migliorando.

Sabato 27 gennaio. Pessima superficie di marcia dovuta ai sastrugi che ci hanno accompagnato fino al tardo pomeriggio quando ne siamo usciti. Abbiamo superato i cumuli 59, 58 1/2 e 58; uno di questi si era piegato formando un semicerchio senza aver perso nemmeno uno dei blocchi che lo componevano. Occhi migliorati: per tutto il giorno ho marciato con gli sci.

Domenica 28 gennaio. Buona giornata di marcia su una superficie favorevole disturbata solo da pochi sastrugi profondi ma in generale segnata solo superficialmente dal vento che vi aveva scavato scaglie foggiate ad ali di farfalla. Come al solito abbiamo alzato la vela che un vento moderato ha gonfiato per gran parte del pomeriggio. Titus ha ritrovato la pipa che aveva perso al campo di mezzogiorno del 4 gennaio. Nei pressi di questo cumulo abbiamo sostato per la notte. I miei occhi sono guariti e, salvo Birdie, marciamo tutti sugli sci. Siamo a un'altezza di circa 10.130 piedi e a 42 miglia dal deposito di tre gradi,[65] dove dovremmo trovare viveri per tre giorni da aggiungere alla nostra scorta. Siamo tutti affamati e potremmo mangiare il doppio del cibo di cui ci nutriamo soprattutto alla colazione e al pranzo. Evans ha i polpastrelli della mano malamente deformati dalle bolle che vi si erano sviluppate al polo. L'alluce di Titus ha un colore blu nerastro. Latitudine circa 87° 39'.

Lunedì 29 gennaio. Lunga marcia durata nove ore su una superficie in parte buona e in parte cattiva. Abbiamo superato tutta una serie di tratti con

l’aspetto di una porcellana vetrosa sulla quale sporgevano le impronte dei piedi e quelle delle slitte lasciate dalle squadre che vi erano passate in precedenza e, fra questi, enormi depositi di neve accumulata dal vento e banchi di sastrugi profondamente scavati e ricoperti di croste resistenti che ostacolavano la progressione sugli sci; comunque Scott e io li abbiamo tenuti ai piedi per tutta la giornata, mentre gli altri tre hanno preferito marciare a piedi. Una brutta contusione al muscolo tibiale anteriore mi ha lasciato uno strascico doloroso che mi ha tormentato per tutto il pomeriggio. Nel cielo i cirri correvano da sud est a nord ovest, mentre a terra un vento di sud est ha continuato a sollevare turbini di neve. Nella notte tempo schiarito e gelido con temperatura di -31,6 gradi. Siamo ora a ventidue miglia dal prossimo deposito e dobbiamo ancora farne quattrocento prima di incontrare le squadre con i cani e con le notizie della nave. Posizione 87° 20’ circa. Al mattino abbiamo superato il cumulo dell’ultimo campo dove ci siamo separati dalla seconda squadra di supporto; da qui in avanti abbiamo tre piste da seguire.

Martedì 30 gennaio. Il dolore alla gamba sinistra mi ha costretto a lasciare a Birdie i miei sci e a marciare zoppicando a piedi a lato della slitta. L’intera area del tibiale anteriore è tumefatta con segni di tenosinovite e la pelle è rossa e edematosa sopra la cresta tibiale. Tuttavia la marcia è stata ottima per l’aiuto di un vento teso e di una superficie favorevole simile alla porcellana con alti sastrugi profondamente scolpiti nelle zone che coprono o scavano le vecchie piste.

Mercoledì 31 gennaio. Anche oggi ho camminato a piedi accanto alla slitta con la gamba gonfia ma non più così dolente. Dopo cinque miglia e quattro quinti abbiamo raggiunto il nostro deposito di tre gradi dove ci attendeva una nota del tenente Evans; abbiamo caricato provviste per una settimana prendendo una galletta extra a testa e tenendone quattro come supplemento per la colazione insieme a un decimo di porzione di burro. Nel pomeriggio abbiamo raggiunto il cumulo dove Birdie aveva lasciato gli sci che abbiamo ripresi, proseguendo fino alle diciannove e mezza quando il vento, che era stato lieve per tutta la giornata, cadde lasciando un tempo piacevolmente caldo, soleggiato e limpido con una temperatura di -28,8 gradi. Alla zuppa abbiamo aggiunto un decimo in più di pemmican. Il gonfiore alla gamba era

di nuovo evidente questa sera; le unghie delle dita di Evans stanno tutte cadendo e le sue mani sono piagate e doloranti. Superficie di marcia sempre con l'aspetto di una porcellana solcata da grandi sastrugi che sovrastano le vecchie piste o le incidono.

Giovedì 1 febbraio. Oggi avremmo dovuto raggiungere due cumuli, il primo a sei miglia e mezzo e il secondo dopo altre cinque miglia e mezzo, ma li abbiamo superati entrambi arrivando a quello successivo con una marcia di quindici miglia e due terzi. Nel pomeriggio temperatura -28,8 gradi, vento teso, superficie simile a una porcellana cinese dal colore di un guscio d'uovo che si alternava con tratti scavati da grandi e profondi sastrugi. La mia gamba, ancora un po' gonfia, è migliorata e non mi dà dolore: ho potuto trainare tutto il giorno appoggiandomi alla slitta. Un ripido pendio ci ha portato a scendere per un centinaio di piedi.

Venerdì 2 febbraio. Siamo scesi per due pendii. Scott è caduto malamente su una spalla. Finora non abbiamo incontrato crepacci sulla via del ritorno ma dovremmo incontrarne domani. Seguiamo sempre le nostre vecchie piste. Per tutto il giorno ho marciato senza scivolare e senza danneggiare ulteriormente la mia gamba che va migliorando. La superficie di marcia aveva prevalentemente l'aspetto di un guscio d'uovo di porcellana, bianco e lucente come un uovo di un picchio e altrettanto sottile; cede quasi sempre sotto il piede. In alcuni punti ci sono sei o sette sottili croste di questo tipo sotto due o tre pollici di neve. Il vento andava e veniva; al mattino, marciando all'ombra della vela, ho patito molto il freddo, mentre ho potuto riscaldarmi nel pomeriggio. Ci siamo fermati alle venti. Profondamente stanco, mi sono subito addormentato.

Sabato 3 febbraio. Ancora sole e vento; siamo discesi per una serie di pendii concludendo la marcia dopo averne risalito uno. Superficie di marcia con alternanze di enormi profondi sastrugi, di accumuli di neve, di lucenti croste simili nell'aspetto a un guscio d'uovo. Sempre vento da sud-sud est. Verso le undici mentre puntavamo a nord con rotta a est una quarta a nord o a est-nord est sono riapparse all'orizzonte le cime delle montagne quasi al traverso verso est. Dopo una marcia di nove ore ci siamo fermati alle venti sotto il sole e con debole brezza da sud est. Abbiamo superato la linea più avanzata che segna la sommità crepacciata di un pendio, la prima che

incontriamo sulla via del ritorno. Le vecchie piste sono sparite e dirigiamo in pieno nord con riserve di cibo per una settimana destinate a durare fino al deposito del monte Darwin.

Domenica 4 febbraio. Nove ore di marcia con l'aiuto di un vento costante da sud-sud est. Nel pomeriggio i miei compagni hanno usato gli sci, ma al mattino tutti abbiamo arrancato a piedi. Temperatura -30,5 gradi, cielo sereno, superficie nevosa. Nel mattino siamo scesi gradualmente seguendo due o tre pendii irregolari di cui uno aveva il culmine disseminato di crepacci. Quelli più a sud erano abbastanza larghi da inghiottire fino alla vita Scott e Evans; tutti erano orientati da est a ovest e insidiosamente mascherati da ponti di neve. I più vicini al colmo del pendio erano tipici crepacci larghi quanto una strada e ben coperti. Nel pomeriggio siamo nuovamente arrivati al colmo di un pendio prima di affrontare la discesa fra questi larghi crepacci; ne abbiamo attraversato uno che aveva una gigantesca bocca formatasi per la caduta della copertura del crepaccio: per le sue dimensioni avrebbe potuto inghiottire un cavallo insieme al suo carro. Alla destra e al sud della nostra linea di marcia diretta in pieno nord cominciavano ad affacciarsi in gran numero le montagne. Siamo ora accampati subito sotto la bocca cosparsa di crepacci che taglia la cima di un grande rilievo. Al culmine dei pendii la superficie era liscia come il marmo con sottili fenditure prodotte dagli sbalzi di temperatura e sul lato volto a sud con scaglie più morbide foggiate ad ali di farfalla. Sul più ripido lato volto a nord i sastrugi sono giganteschi, profondamente scavati e spesso duri e compatti. Nella settimana che ha seguito l'arrivo al deposito di tre gradi, abbiamo goduto di una dieta arricchita da un piacevole supplemento giornaliero di quattro gallette a ogni pranzo assieme a una zuppa ricca di grasso. Evans soffre molto per il freddo e i congelamenti. Le dita dei piedi di Titus sono nere e il suo naso e le guance hanno un mortale colore giallastro. A giorni alterni medico con vaselina borica le dita di Evans che sono ancora discretamente morbide.

Lunedì 5 febbraio. Giornata difficile consumata marciando in un caos pauroso di grandi crepacci abissali. Siamo andati troppo a est e abbiamo dovuto vagare avanti e indietro fra queste voragini superandole su una moltitudine di ponti. Abbiamo poggiato un poco a ovest guadagnando nel

pomeriggio una zona più favorevole che ci ha fatto evitare buona parte delle difficoltà nella porzione più alta della seraccata. Se fossimo passati a ovest del grande rilievo (vedi il diario di ieri) avremmo evitato tutte le difficoltà di oggi. Il tempo era perfetto: sole in un cielo senza nuvole, per tutto il giorno brezza tesa poi caduta al momento di accamparci sulla neve dura fra i crepacci. Le dita di Evans suppurano e il naso è coperto di brutte piaghe. La terra è bene in vista con il monte Darwin, il Buckley, la Dominion Range, il Flat Top, il Kirkpatrick ecc. Le seraccate sono tutte formate da grandi crepacci aperti.

Martedì 6 febbraio. Ancora una mattina consumata nel tentativo di aggirare gli ostacoli. Siamo finiti fra grandi precipizi che correvano da est a ovest dai quali ci siamo allontanati. Di nuovo abbiamo poggiato a ovest e siamo scesi scavalcando sastrugi ripulsivi sotto una gelida brezza leggera; così abbiamo anche continuato nel pomeriggio puntando sempre più verso il monte Darwin. Siamo riusciti a superare lasciandola alle nostre spalle una delle grandi linee della seraccata, accampandoci a circa dieci miglia dal deposito superiore del ghiacciaio senza tuttavia trovare tracce delle vecchie piste o dei cumuli lasciati a suo tempo. Il campo è su una terrazza che fronteggia una nuova discesa precipitosa che ci aspetta per domani. Oggi la Dominion Range era bene in vista, tanto vicina da poterne apprezzare i colori delle rocce che la compongono. Nella notte si era di nuovo alzata una brezza da sud che si era mantenuta nella giornata calmandosi alla sera con una temperatura di -26,1 gradi. Marcia gelida con molti crepacci: ne ho trovati in gran numero marciando a fianco della slitta mentre i compagni procedevano sugli sci. Nella notte il cielo si è totalmente annuvolato con altostrati, ma si è poi rapidamente schiarito al mattino portandoci una giornata soleggiata e senza nuvole. La brezza da sud, spesso alternata con quella da sud est, cade alla sera dando una sensazione di caldo.

Mercoledì 7 febbraio. Ancora un giornata limpida spesa al mattino in una noiosa marcia su uno o due ripiani separati da una lunga china e, nel pomeriggio, sotto un vento teso, in una veloce discesa sugli ultimi pendii coperti da sastrugi. È stato molto faticoso seguire la slitta guidandone e controllandone la rotta. Abbiamo raggiunto il deposito superiore del ghiacciaio alle diciannove e mezza trovando tutto in ordine; avevamo

rinunciato a una prima colazione dopo aver discusso sulla mancanza di una razione giornaliera di gallette. Il colore prevalente delle rocce della Dominion Range è bruno o marrone rossiccio, mescolato a sottili bande giallastre. Mi sembra composta di dolerite e arenaria come sul versante ovest.

Giovedì 8 febbraio. Giornata impegnativa. Alla mattina marcia gelida sotto un tagliente vento di sud. Birdie si è allontanato sugli sci verso il monte Darwin dove ha raccolto qualche campione di dolerite dall'unica roccia affiorante dal nunatak più vicino. Avanzavamo su una superficie crostosa che cedeva sotto i pattini della slitta e sotto i piedi lasciandoci affondare fino al ginocchio. In un primo momento avevo creduto di marciare sul ponte sottile di un crepaccio. Abbiamo poi poggiato a est incontrando condizioni via via peggiori su una seraccata dove ci siamo impegnati duramente per evitare che la slitta ci sfuggisse al controllo; alla fine abbiamo completato la discesa e ci siamo addentrati sulla terra verso nord ovest e nord accampandoci sulla morena ai piedi dei grandi dirupi di arenaria del monte Buckley. Al riparo dal vento ci sentivamo al caldo: un cambiamento meraviglioso. Dopo pranzo e fino alla cena ci siamo tutti dedicati a ricerche geologiche nelle quali mi sono attardato sulla morena fin'oltre quell'ora, senza dimenticare di stendere le calze sulle rocce dove si sono asciugate perfettamente. Splendidi picchi di Beacon sandstone, grandi macigni di arenaria sulla morena e picchi di dolerite sparsi ovunque. A diverse altezze in tutte le cime di arenaria si notano inclusioni di carbone e blocchi erosi di carbone contenenti resti vegetali fossilizzati. È stata una giornata di ricerche sul campo che mi ha procurato in poco tempo alcuni splendidi campioni.

Venerdì 9 febbraio. Abbiamo continuato la discesa sulla morena e, superato il monte Buckley, mi sono distaccato dal gruppo esplorando per mezz'ora le rocce nei dintorni. Ho così raccolto altri campioni e abbozzato qualche disegno sul mio album. Di nuovo riuniti, siamo passati dalla morena a un'ottima superficie di marcia percorsa per tutto il giorno su un rugoso ghiaccio azzurro intercalato da pochi piccoli nevai. Su uno di questi ci siamo accampati per la notte sotto un cielo coperto e nebbioso che schiarì dando via libera al sole durante la notte. Stiamo ora godendo di un clima

senza vento con temperature attorno ai -12 gradi ben lontane dai -30 gradi che accompagnano i venti incessanti dell'altopiano.

Sabato 10 febbraio. Prima di pranzo abbiamo compiuto un'ottima marcia fino alle quindici meno un quarto. Il tempo è poi andato guastandosi nascondendo tutto in una nebbia carica di neve che ha iniziato a cadere in grandi cristalli di forma stellare appiattita dapprima con queste dimensioni:

che poi sono andate gradualmente riducendosi fino al momento di accamparci alle diciannove e mezza; dopo cena, i cristalli di neve si sono trasformati in minuti aggregati aghiformi. La totale mancanza di visibilità ci ha costretto ad accamparci interrompendo una marcia pomeridiana di due ore e mezza su una discesa di ghiaccio azzurro che avevamo raggiunto dopo aver attraversato un nevaio di qualche pollice di spessore. La superficie di questo nevaio era bucherellata da piccoli infossamenti sul versante a est e a sud est, mentre era scavata in foggia di sastrugi, ma senza alcun infossamento, sul versante a nord e a nord ovest. Questo è un fatto curioso perché la struttura bucherellata si forma per effetto dell'irraggiamento solare. Il vento strappa dalle rocce grandi quantità di polveri che si accumulano sui sastrugi, nelle fenditure e nei crepacci del ghiacciaio; la neve le imprigiona, diventa più appiccicosa e trattiene altre polveri in un processo in continuo sviluppo. Da questi accumuli l'acqua, anche se non la si vede, deve colare nei crepacci creando sedimenti sabbiosi; ma vi sono anche vecchie bande di ghiaccio sporco, probabilmente frammenti della morena affondati nel ghiaccio, che accompagnano il movimento del ghiacciaio e sono spesso disposte perpendicolarmente alle fenditure e ai crepacci che nascono in questo movimento. Queste vecchie bande, la cui superficie piana si trova a un diverso livello rispetto a quello del ghiacciaio, formano spesso delle faglie. Ci troviamo ora a venti-venticinque miglia dal deposito intermedio del ghiacciaio e dirigiamo sul monte Cloudmaker. Al traverso sulla sinistra si trovano il monte Marshall, il monte e il ghiacciaio Wild e, una quarta alla nostra destra, la punta Plucket.

Lunedì 12 febbraio. Dopo una buona notte passata subito all'esterno della seraccata e delle asperità del ghiaccio, abbiamo fatto una modesta colazione con tè, zuppa diluita e galletta e ci siamo avviati in una discreta marcia con i ramponi su ghiaccio azzurro cosparso di pietrame; siamo poi finiti in una seraccata nella quale ci siamo perduti vagando per ore e ore.

Martedì 13 febbraio. Colazione con una galletta e poco tè dopo una notte trascorsa fra i crepacci della seraccata in una tenda che abbiamo ancorato al ghiaccio azzurro, duro e irregolare, non con la neve ma solo con il peso degli sci. In movimento alle dieci, abbiamo raggiunto il deposito alle quattordici, dopo una buona marcia su ghiaccio azzurro durissimo e ruvido; solo per un'ora e mezza abbiamo incontrato le asperità di ieri. Con tempo coperto, nevicate e fitta nebbia potevamo solo intravedere i punti di riferimento che guidavano al deposito. Comunque ci siamo arrivati stanchi e affamati, accampandoci per pranzare con zuppa, tè e tre gallette. Con le razioni per tre giorni e mezzo prelevate da questo deposito che avevamo segnalato con una bandiera rossa, ci siamo rimessi in moto discendendo al piede della morena del Cloudmaker. Per quattro ore abbiamo marciato sul duro ghiaccio azzurro e nell'ultima ora ho avuto il permesso di fare qualche ricerca geologica sulle due sequenze esterne dei depositi morenici. Quelli più esterni sono di dolerite e quarzo, quelli più interni di dolerite e arenaria. Il versante orientale del Cloudmaker è occupato nella sua metà settentrionale da un gigantesco banco con i caratteri di una terrazza morenica che sovrasta il ghiacciaio per un'altezza di settecento piedi. A sud del Cloudmaker si trova un ghiacciaio e, ancora più a sud, un altro grande bastione morenico.

Il tempo è andato schiarendosi nel corso del pomeriggio; ci siamo accampati sulla sequenza interna dei depositi morenici.

Mercoledì 14 febbraio. Una buona giornata di marcia lungo il margine di una grande cresta di pressione: io a piedi e tutti gli altri sugli sci. Abbiamo superato un solo deposito morenico, un agglomerato di arenaria contenente molti ciottoli grossolani di tutte le dimensioni chiaramente corrosi dall'acqua.

Giovedì 15 febbraio. Per la prima volta dopo il mio incidente alla gamba ho ripreso gli sci e li ho tenuti per nove ore. Alla sera la gamba era

discretamente dolente e gonfia; tutte le notti vi applico un impiastro di neve. Non siamo ancora del tutto a fianco del monte Kyffin e c'è stata una lunga discussione sulla distanza che ci separa del deposito inferiore del ghiacciaio, probabilmente diciotto-venti miglia; dobbiamo di nuovo ridurre le razioni: questa sera solo una galletta e una zuppa diluita di pemmican. Per domani abbiamo la razione di un giorno, l'ultima delle due che ci erano rimaste. Il tempo si è annuvolato pesantemente nel pomeriggio e ha cominciato a nevicare; pur avendo continuato a marciare con non poche difficoltà per quattro ore, non abbiamo fatto più di cinque miglia. Comunque ci siamo avvicinati al deposito.

Venerdì 16 febbraio. Un buon avvio di marcia con tempo favorevole dopo aver fatto una leggera colazione con una galletta; sette miglia e mezzo percorse nel mattino. Con il tempo che andava guastandosi, abbiamo pranzato nello stesso luogo del 15 dicembre, al nostro vecchio punto di riferimento del monte Kyffin. Nel pomeriggio il tempo è ulteriormente peggiorato e dopo tre ore e tre quarti Evans ha avuto un collasso: era sofferente, stordito e incapace di avanzare sugli sci a lato della slitta. Abbiamo dovuto accamparci senza vedere alcuna terra attorno a noi, ma dobbiamo essere molto vicini al Pillar Rock. Il collasso di Evans è legato al fatto che nella sua vita è sempre stato in ottima salute, ora le sue mani congelate lo fanno sentire inerme. Pasti leggeri a pranzo e a cena.

Sabato 17 febbraio. Il tempo si è schiarito e ci siamo messi in moto puntando senza incertezze sul deposito. Avevamo già fatto un buon tratto di strada quando Evans si accorse che gli si slacciavano gli scarponi da sci. Gli abbiamo dato il tempo per risistemarli e per riprendere il traino, ma questo incidente ha continuato a ripetersi più volte. Così gli abbiamo detto di abbandonare il traino, di sistemare gli scarponi e di seguirci ricongiungendosi a noi. È rimasto molto indietro nell'ultimo tratto prima della sosta del pranzo. Ci siamo accampati, abbiamo pranzato e siamo tornati indietro alla sua ricerca dal momento che non ci aveva raggiunto. Lo abbiamo trovato caduto sulla pista con le mani congelate. Siamo tornati al campo e poi ancora da Evans portando la slitta, sulla quale l'abbiamo caricato perché stava rapidamente perdendo l'uso delle gambe. Quando lo abbiamo messo sotto la tenda era ormai comatoso e morì senza riprendere

conoscenza verso le ventidue.[66] Quella notte abbiamo riposato nei nostri sacchi a pelo per una o due ore e, dopo aver mangiato qualcosa, abbiamo continuato superando le creste di pressione per circa quattro miglia fino a raggiungere il deposito inferiore del ghiacciaio. Qui ci siamo accampati, abbiamo preso un buon pasto e ci siamo concessi una nottata di sonno di cui avevamo gran bisogno. Il deposito era in perfetto ordine.

Domenica 18 febbraio. Dopo sole cinque ore di sonno, alle quattordici abbiamo fatto colazione con burro, gallette e tè e abbiamo poi superato l'entrata del Gap raggiungendo il campo del macello dei pony; lungo il percorso abbiamo data un'occhiata alla morena del monte Hope.

Lunedì 19 febbraio. Siamo partiti tardi, dopo aver recuperato una nuova slitta di dieci piedi e aver dissepolto la carne dei pony. Abbiamo percorso 5 miglia e mezzo su una superficie di neve pesante.

Martedì 20 febbraio. Arrivati per il pranzo al campo della tormenta.[67]

Mercoledì 21 febbraio. Faticosa giornata di marcia nel corso della quale abbiamo incontrato alcuni resti di nostri precedenti passaggi: le pareti di protezione dei cavalli del 3 dicembre, un vecchio cerchio di tenda e alcune tracce di sci delle squadre sulla via del ritorno. Su una superficie di spessa neve pesante abbiamo percorso 8 miglia e mezzo marciando sugli sci.

Giovedì 22 febbraio. Poco dopo la partenza si è alzato un vento di sud-sud est che sollevava bassi turbini di neve. Eravamo sugli sci e abbiamo alzato la vela guadagnando cinque miglia e mezzo nel mattino. Non abbiamo incontrato nulla se non il cumulo di segnalazione e la parete di protezione dei cavalli del campo del 2 dicembre dove Victor era stato sacrificato. Alla sera grande zuppa di carne di pony. Il vento è durato per tutto il giorno cadendo verso sera.

Venerdì 23 febbraio. Pessima giornata fuori dalle piste. Immersi nella nebbia non vedevamo cumuli di segnalazione e abbiamo perso molto tempo discutendo sulla direzione da prendere; eravamo troppo a sinistra della pista e siamo tornati a destra. I turbini di neve e l'irraggiamento solare mi hanno prodotto una grave oftalmia.

Sabato 24 febbraio. A causa dell'oftalmia, pur portando gli occhiali posso tenere aperte le palpebre solo per una fessura, appena sufficiente a farmi intravedere la pista. Grassa zuppa di pony.

Domenica 25 febbraio. Gli occhi sono molto migliorati. Ho iniziato la mia settimana di servizio come cuoco. Ai pasti non c'è tempo di pensare ad altro. Buona giornata sugli sci: ho marciato come apripista sudando abbondantemente. Notte fredda.

Lunedì 26 febbraio. Buona giornata di marcia sugli sci sotto una brezza leggera da sud-sud est. Zuppa di pony ricca di grasso. Temperatura scesa a -38,3 gradi nella notte.

Martedì 27 febbraio. Tempo nuvoloso per tutta la mattina e meravigliosamente limpido nel pomeriggio. Buona marcia di 12 miglia e due decimi sugli sci. Un po' di brezza tesa. A riposo con temperatura di -38,3 gradi,

*

Qui termina il diario di Wilson. Nei giorni che seguirono, solo il diario di Scott venne aggiornato regolarmente, Wilson troppo impegnato a curare i compagni e sé stesso. Le temperature scesero quasi costantemente sotto i -30 gradi. Il 2 marzo raggiunsero il deposito della barriera centrale dove trovarono scarsità di combustibile e di cibo. Verso il 6 del mese le condizioni di Oates peggiorarono sensibilmente e smise di trainare la slitta. Il mattino del 16 o del 17 (Scott non è preciso a riguardo), Oates uscì dalla tenda dicendo: "*I am just going outside and maybe for some time*" e scomparve nella tormenta. Il 10 raggiunsero il deposito di monte Hooper solo per constatare ancora scarsità di combustibile e viveri, mentre il tempo peggiorava sensibilmente e la temperatura scendeva costantemente a -40 gradi. Lunedì 19 marzo alzarono l'ultimo campo a 11 miglia dal deposito One Ton e lì attesero senza esito che la tormenta che li aveva bloccati scemasse. Le ultime note di Scott risalgono al 29 marzo, quando forse i suoi due compagni erano già morti.Dal diario di Scott di quest'ultimo mese riportiamo le annotazioni che riguardano Wilson:

Domenica 4 marzo: "…non so che farei se Wilson e Bowers non fossero così disponibili e concentrati".

Lunedì 5 marzo: “Nessuno si aspettava temperature così tremende e soprattutto Wilson le sta patendo ferocemente; temo per lo spirito di sacrificio e devozione con il quale medica i piedi di Oates”.

Venerdì 9 marzo: “Adesso sono i piedi di Wilson che creano problemi, soprattutto perché si dedica tanto agli altri”.

Sabato 10 marzo: “Stamane Oates ha chiesto a Wilson se aveva ancora una possibilità e Bill ha dovuto rispondere, ovviamente, che non lo sapeva”.

Domenica 11 marzo: “Ho ordinato a Wilson di darmi i mezzi con i quali porre fine ai nostri problemi, così ciascuno di noi sa come fare. Wilson non ha avuto scelta, o ce li dava, o avremmo saccheggiato la borsa dei medicinali. Abbiamo trenta compresse di oppio a testa e gli rimane una fiala di morfina”.

Mercoledì 14 marzo: “Il povero Wilson è orribilmente congelato e ci ha messo molto tempo per togliersi gli sci”.

Sabato 17 marzo: “Su specifica richiesta di Wilson portiamo con noi i diari, ecc. e i campioni geologici che si troveranno assieme a noi sulla nostra slitta”.

Lunedì 19 marzo: “Wilson è quello che sta meglio”.

Mercoledì 21 marzo: “Oggi la speranza è perduta. Wilson e Bowers andranno al deposito per recuperare il combustibile”.

Giovedì 22 marzo: “Brutta bufera di neve come al solito – Wilson e Bowers impossibilitati a partire”.

Tra le ultime lettere di Scott ve n’è una indirizzata alla madre di Wilson:

Alla signora E.A. Wilson

Mia cara signora Wilson,
se questa lettera Le arriverà, vorrà dire che Bill e io ce ne saremo andati assieme. Siamo molto vicini adesso e vorrei farLe sapere com’è stato meraviglioso sino alla fine – immensamente disponibile e pronto al sacrificio di sé per gli altri, mai una parola di biasimo per me che l’ho condotto a questa conclusione. Non sta soffrendo, fortunatamente, al massimo qualche piccolo disagio.I suoi occhi brillano di uno splendido azzurro speranza e la sua mente è riappacificata nell’accettazione del suo destino, considerandosi parte del grande progetto dell’Onnipotente. Non posso fare altro per consolarLa che dirLe che è morto come ha vissuto, un uomo coraggioso, onesto – il migliore dei miei compagni e il più sincero degli amici.
Tutto il mio cuore è colmo di compassione per Lei, Suo,

R. Scott

Il taccuino di Wilson riporta alcune lettere. Una, datata 21 marzo, è indirizzata alla moglie Ory:

Oggi, forse, l'ultimo sforzo. Birdie e io proviamo a raggiungere il deposito 11 miglia a nord e a tornare alla tenda dove rimane il capitano Scott con un piede congelato… Semplicemente cadrò addormentato sulla neve con i tuoi libri (il Vangelo e il libro di preghiere) nella tasca della giacca… Non essere infelice – tutto è per il meglio. Stiamo svolgendo un bel ruolo nel grande schema approntato dal Signore stesso e tutto va bene… Il mio solo dispiacere è non aver letto le tue amorevoli lettere e quelle di Mamma e Papà e degli Smith e tutte le belle cose che avrei desiderato vedere – ma ci sarà modo di vederle poi, m'immagino… Il Signore sia con te – il mio amore per te è vivo come sempre… e c'incontreremo dopo la morte e la morte non farà paura… mia unica dolce moglie, addio per ora… Non smetto di pregare per te – fino all'ultimo…

Pochi giorni dopo, l'ultima lettera alla moglie:

Lascio questa vita con la certezza e la felice convinzione che se il Signore desidera che tu stia a lungo senza di me, sarà per qualche buon motivo. Tutto è per il meglio per quelli che amano il Signore e, oh mia Ory, entrambi lo abbiamo amato con tutte le nostre forze. Tutto è bene… Tutte le cose che avrei voluto vivere con te dopo la spedizione sono ridotte a niente, adesso, ma ci sono cose più grandi da fare per noi nella vita che verrà… Uno dei miei scritti sicuramente ti raggiungerà… Tutto è bene.

E l'ultima ai genitori:

Caro vecchio Papà e cara Mamma,
La fine è ormai vicina e con essa si affaccia la seria attesa del giorno in cui ci troveremo insieme nell'aldilà. La morte non mi spaventa. Sono solo addolorato per la mia amata Ory e per tutti voi, famiglia carissima, ma questa è la volontà di Dio e tutto non può che condurre al meglio. La nostra è una limpida storia: fino alla più amara conclusione abbiamo combattuto contro pesanti avversità. Di noi cinque due sono già morti e i restanti tre sono ormai quasi alla fine. Scott, con un piede gravemente congelato, cammina a stento. Cari vecchi famigliari, come vi amo e come ho sempre goduto nel ricordarvi tutti – vi auguro ogni bene. Ho avuto una vita felice e mi aspetto una vita altrettanto felice nell'aldilà quando saremo ancora tutti uniti. Dio sa che non temo di andare davanti a Lui – Egli sarà misericordioso con tutti noi. La mia cara Ory avrà o non avrà da attendere a lungo – sono molto triste per lei. Tuttavia abbiamo fatto del nostro meglio per credere nella Sua guida e siamo sempre stati certi che qualsiasi cosa accadesse questo rappresentava la Sua volontà; con questa fiducia sono preparato a incontrarmi con Lui e con la stessa fiducia affido tutti voi, miei cari, alla Sua protezione fino al momento in cui Egli avrà realizzato il Suo disegno.
Che Dio sia con tutti voi

Con tutto il suo affetto il vostro Ted.

Nel novembre 1912, trascorso l'inverno antartico, una squadra di ricerca comandata dal dottor Atkinson partì alla ricerca di Scott e dei suoi. Il 12 novembre ritrovarono la tenda. Quando Atkinson entrò trovò che "il dottor Wilson era seduto in posizione mezzo reclinata con la schiena contro l'interno della tenda e il volto verso l'entrata. Sul viso era impresso un dolce sorriso e sembrava che fosse sul punto di svegliarsi da un profondo sonno. Avevo visto spesso quell'espressione sul suo volto al mattino, quando ci svegliavamo ed era di ottimo umore. Quella visione ci raggelò il cuore e rimanemmo silenziosi al cospetto della morte".

Il corpo di Bowers era al lato opposto. Scott al centro. E tutti e tre i cadaveri mostravano segni di gravi congelamenti.

I compagni raccolsero i diari, i reperti geologici e qualche oggetto personale. Poi calarono la tenda sui corpi e costruirono un tumulo di blocchi di ghiaccio in cima al quale posero una croce formata dagli sci di Tryggve Gran. Quest'ultimo calzò gli sci di Scott.

F.T.

64 Deposito stabilito il 10 gennaio a 1,5 gradi (90 miglia) dal polo *[n.d.c.]*.

65 Il deposito stabilito il 31 dicembre *[n.d.c.]*.

66 Scott riporta la morte di Evans con qualche discrepanza, soprattutto nell'orario. Lo situa alle 12.30. Forse voleva intendere 22.30 o le 0.30 del 18 *[n.d.c.]*.

67 È il campo del 5-8 dicembre *[n.d.c.]*.

Appendice

Conversione delle unità di misura

Di lunghezza
1 fathom = 1,82 metri
1 miglio (marino o geografico) = 1,852 metri
1 miglio (terrestre o *statute*) = 1,609 metri
1 iarda = 0,914 metri
1 piede = 0,304 metri
1 pollice = 2,54 centimetri

Di peso
1 dracma = 3,88 grammi
1 libbra = 0,458 chilogrammi
1 oncia = 31,103 grammi

Di volume
1 gallone = 4,546 litri

Indice delle immagini

pagina 8 Mappa del viaggio di Scott, 1902-03.
pagina 9 Da sinistra a destra: Shackleton, Scott e Wilson alla partenza del viaggio al sud il 2 novembre 1902.
pagina 18. Schemi di carico delle slitte (da Robert F. Scott, *The Voyage of Discovery*, Smith & Elder, Londra 1907).
pagina 55 Autoscatto: Scott, Shackleton e Wilson al campo di Natale sulla barriera.
pagina 101 Bandiere di segnalazione del Deposito 'A'.
pagina 108. Scott, Shackleton e Wilson ritornano il 3 febbraio 1903 al campo base accompagnati da Skelton e Bernacchi.
pagina 109 Mappa del viaggio di Shackleton, 1908-09.
pagina 126 La partenza di Shackleton, Adams, Marshall e Wild verso l'estremo sud il 29 ottobre 1908.
pagina 164 Campo sulla barriera con il Beardmore in lontananza.
pagina 210 Campo sul Beardmore con il Cloudmaker sullo sfondo.
pagina 234 Marshall, Adams, Wild e Shackleton all'estremo sud (lat. 88° 23') raggiunto il 9 gennaio 1909.
pagina 255 E. Wilson: Cartina del viaggio invernale, disegno a matita.
pagina 257 H. Ponting: Wilson, Bowers e Cherry-Garrard alla partenza del viaggio invernale, 27 giugno 1911.
pagina 269 E. Wilson: Disegno panoramico dell'isola di Ross dal monte Terra Nova a capo Crozier visto da sud. Il viaggio invernale costeggiò questo versante.
pagina 271 E. Wilson: Uova di ghiaccio sporco adottate da un pinguino imperatore, disegno a china.
Pag. 232. E. Wilson: pinguino imperatore, disegno a china.

pagina 274 H. Ponting: da sinistra a destra: Wilson, Bowers e Cherry-Garrard a capo Evans al ritorno del viaggio invernale, il primo agosto 1911.
pagina 275 Frontespizio del diario di Wilson.
pagina 275 Percorso della spedizione di Scott, 1911-12.
pagina 276 E. Wilson: La marcia con i pony. Annotazioni sull'abbigliamento di (da sinistra a destra e dall'alto in basso): Kehoane, Bowers, Oates, Scott, Cherry-Garrard e ancora Bowers e Oates. Disegno a matita.
pagina 276 E. Wilson: Accampamento sulla barriera del 22 novembre 1911. Disegno a matita.
pagina 281 R. Scott?: Wilson protetto dalla tenda disegna le alture del Beardmore.
pagina 302 H. Bowers: Da sinistra a destra: Evans, Oates, Wilson e Scott abbandonano il Three Degree Depot.
pagina 309 Autoscatto: Da sinistra a destra: Oates, Bowers, Scott, Wilson e Evans al polo sud, il 18 gennaio 1912.
pagina 318 E. Wilson: La tenda norvegese al polo (Polheim).
pagina 318 H. Bowers: Da sinistra a destra: Scott, Oates, Wilson e Evans davanti alla tenda norvegese il 18 gennaio 1912.
pagina 352 E. Wilson: Un segnavia norvegese e la bandiera nera lasciata dai norvegesi al polo. Disegno a matita.

Letture consigliate

Diari e resoconti

Edward A. Wilson, *Diary of the Discovery Expedition to the Antarctic Regions 1901-1904*, Blandorf Press, London 1966

Robert F. Scott, *The Voyage of the Discovery*, 2 voll., Smith & Elder, London 1907

Ernest Shackleton, *The Heart of Antarctic*, 2 voll., William Heineman, London 1909

Scott's Last Expedition, 2 voll., Smith & Elder, London, 1913 (trad. it. *L'ultima spedizione*, Nutrimenti, Roma 2014)

Apsley Cherry-Garrard, *The Worst Journey in the World*, London, Constable, 1922 (trad. it. *Il peggior viaggio del mondo*, Rizzoli, Milano 2004)

Edward A. Wilson, *Diary of the 'Terra Nova' Expedition to the Antarctic*, Blandorf Press, London 1972

Studi e biografie

George Seaver, *Edward Wilson of the Antarctic: Naturalist and Friend*, John Murray, London 1913

Diana Preston, *A First Rate Tragedy*, Houghton Miffin, Boston 1998 (trad. it. *Scott l'eroe dei ghiacci*, Mondadori, Milano 2000)

Ranulf Fiennes, *Captain Scott*, Hodder & Stoughton, London 2003

With Scott to the Pole. The Terra Nova Expedition 1910-1913. The Photographs of H. Ponting, Bloomsbury, London 2004 (trad. it. *Scott in Antartide. La spedizione Terra Nova (1910-1913) nelle fotografie di Herbert Ponting*, Nutrimenti, Roma 2011)

David Crane, *Scott of the Antarctic*, Harper Perennial, London 2005

Isobel Williams, *With Scott in the Antarctic. Edward Wilson Explorer, Naturalist, Artist*, The History Press, Briscombe Port Strout 2008

Esploratori del limite

Dopo aver letto i diari d'esplorazione di questo libro, forse il lettore avrà più chiaro l'obiettivo di quell'andare apparentemente senza senso che conduce al punto estremo focalizzato al centro del continente antartico e che, al contrario di ogni altra esplorazione, non è rivolto a un luogo geografico significativo (una vetta, una foce, una sorgente, un'isola). Non è neppure una città fantasma, una mitica Eldorado, un continente sommerso. Il punto inseguito dagli esploratori antartici è semplicemente un luogo geometrico, un punto originato dalla forma sferica della Terra e dalla cartografia che ha cercato di misurare il pianeta: il punto d'incontro tra la natura e la scienza geografica. Ma è anche uno dei dati di un problema di fisica. L'altro dato, necessario per risolvere il problema, è stabilito dalla resistenza degli uomini che cercano di raggiungere quel punto. Ovvero, dato un punto geografico, come si può raggiungerlo conoscendo attrito e forza motrice del punto mobile.

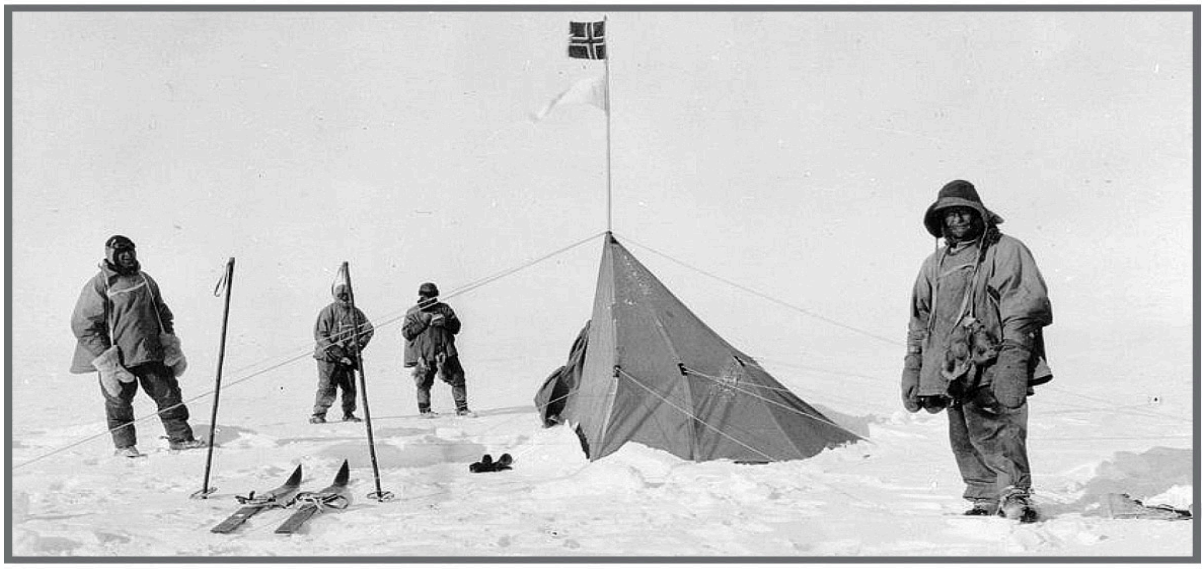
Dei tre risultati proposti (il viaggio invernale di Wilson risponde ad altre necessità e regole) nessuno risponde positivamente al quesito.

Il primo viaggio di Scott è aleatorio, sembra più il lancio di un sasso verso il cielo, in quella direzione indeterminata che è soltanto lontananza dal punto di partenza e che termina la sua corsa troppo lontano dal bersaglio per fornire dati significativi. Illustra, in maniera approssimativa ma preveggente, le difficoltà che incontreranno i successivi tentativi. Significativo è che a compierlo siano i tre più grandi esploratori antartici di quello scorcio di secolo, che da quell'esperienza trarranno considerazioni interessanti ma non definitive. La prima marcia verso il sud di Scott è stata un tendere un elastico che necessariamente, arrivato al punto di massima tensione, si è ritratto.

La spedizione di Shackleton ha spostato in avanti la tensione di quell'elastico e s'è fermata a 97 miglia dall'obiettivo. Le difficoltà sopraggiunte durante il viaggio di ritorno hanno dato ragione all'esploratore che, effettivamente, aveva misurato bene le capacità e la resistenza umane. Non sarebbe stato lui a trarre le conseguenze dalla sua esperienza, ma sarebbe toccato a Scott valutare di persona quanto difficile era percorrere quelle ulteriori 97 miglia.

L'ultima spedizione di Scott – qui documentata dal diario di Wilson – racconta quel che Shackleton ha pensato non dovesse essere vissuto. Racconta quel che c'è oltre il limite delle capacità umane. E talmente insostenibile è il racconto di quell'oltre, che il diario di Wilson s'interrompe a tre quarti del viaggio. Neppure la parola è in grado di percorrere il deserto della disillusione. Solo Scott, dei cinque esploratori che parteciparono a quest'ultima missione, è stato in grado di far coincidere la fine della parola con la fine del tentativo. E le sue ultime parole – "It seems a pity, but I do not think I can write no more" – determinano il confine insuperabile alle esplorazioni del periodo classico.

Ancorché il viaggio sia sempre determinato come la traiettoria di una freccia scoccata con precisione estrema – ma in alcune circostanze le descrizioni che Scott e Shackleton fanno del Beardmore o delle montagne sono ammalianti deviazioni dall'assunto – al momento di raggiungere il bersaglio il panorama muta. Di questo mutamento dà conto la foto scattata da Bowers di fronte alla tenda norvegese, al Polheim, il cosiddetto accampamento del polo. Qui, nelle espressioni e negli atteggiamenti dei quattro esploratori domina il disorientamento. L'impressione è che, giunti nei pressi della tenda, siano costretti a cercare qualcosa di perduto, di smarrito. L'orientamento, si



direbbe sulle prime. In una sequenza di tre fotografie scattate a brevissima distanza temporale – quasi fotogrammi di una pellicola – nella prima, si riconoscono Scott (sulla sinistra), Wilson intento a disegnare (sul fondo) ed Evans (sulla destra). Mancano Bowers (dietro l'obiettivo) e Oates (probabilmente all'interno della tenda). Nella seconda immagine, quasi materializzato dal nulla, appare Oates, a fianco di Wilson. Nella terza Wilson si avvicina alla tenda, forse con l'intento di entrarvi e sul procinto d'essere inghiottito da quello che descrive nel suo diario come "un piccolo curioso riparo". Un balletto muto, agghiacciante.

Arrivati a toccare l'obiettivo o il bersaglio, sia i norvegesi sia i britannici si perdono nel cercare di stabilire l'esatto punto di convergenza dei meridiani. Ma, si diceva, la conquista del polo non è la conquista di un punto geografico riconoscibile – una vetta, una sorgente, i ruderi di un'antica città sepolta. Il panorama è indistinguibile – un immenso altopiano imbiancato – e soltanto attente misurazioni possono determinare il punto d'arrivo. Norvegesi e britannici lo mancano di pochissimo ancorché entrambe le spedizioni a buon diritto possano affermare d'averlo raggiunto. Ma nessuno, ribadisco, nessuno dei dieci uomini che lo hanno raggiunto, *sa con precisione dove si trovi* quel luogo che andavano cercando da mesi. In quel loro vagabondare disorientato forse lo hanno calpestato, forse lo hanno attraversato, forse lo hanno lambito. Ma l'obiettivo della marcia sfugge inevitabilmente alla loro indagine. Perché, e questo pare evidente, raggiungere il limite significa precipitare in un infinito crepaccio, sia che si tratti di un limite geografico o di un limite esistenziale o artistico. Al polo gli esploratori hanno sperimentato la giustezza dell'antica geografia classica, secondo la quale ai termini del mondo l'Oceano sprofondava nel vuoto. La catastrofe è al fondo di ogni ricerca estrema.

Più saggio s'era dimostrato il pragmatico Shackleton che interruppe la marcia a 97 miglia dal polo, consapevole che raggiungerlo non avrebbe comportato una maggior consapevolezza né un più completo esito della missione. Avesse proseguito – e sarebbero occorsi almeno altri venti giorni di marcia – anche lui e i suoi durante il viaggio di ritorno sarebbero stati inghiottiti dal maltempo, dalle malattie e dallo sfinimento. Per contro, se Scott si fosse fermato a quel limite e avesse fatto marcia indietro al deposito

“One and half” (a 90 miglia dal polo), con ogni probabilità avrebbe ricondotto incolume il suo drappello al campo base.

Ma così avesse fatto, lui e i suoi non si sarebbero meritati il verso di Tennyson inciso sulla croce che ricorda la loro impresa: “*To strive, to seek, to find and not to yield*”, che vale per chiunque cerchi di raggiungere un luogo geografico, un punto geometrico o persino il nitore di una bella frase o la perfezione d’una forma artistica.

Filippo Tuena

Gli autori

Robert Falcon Scott (1868-1912), Ernest Shackleton (1874-1922) e Edward Adrian Wilson (1872-1912) furono tra i pionieri delle esplorazioni in Antartide; le loro testimonianze scritte tracciano una mappa del progressivo avvicinamento dell'uomo all'estremo sud.